



G. Segantini – *Le due madri*

**ANTOLOGIA  
del  
'MOVIMENTO ANTISPECISTA'**

[www.movimentoantispecista.org](http://www.movimentoantispecista.org)

**25 aprile 2018**

*Sommario*

<b>Prefazione</b> .....	<b>4</b>
<b>1. Umano e non umano</b> .....	<b>5</b>
<b>1.1. Analisi di un rapporto</b> .....	<b>5</b>
1.1.1. <i>Il rapporto tra gli umani e gli altri viventi (B. Fedi)</i> . ....	5
1.1.2. <i>Tra psicologia e animalismo (A. Manzoni)</i> .....	11
<b>1.2. Conoscere il 'diverso'</b> .....	<b>16</b>
1.2.1. <i>Questi animali sono proprio come gli uomini (L. Battaglia)</i> . ....	16
1.2.2. <i>Sentimenti ed emozioni degli animali non umani (A. Manzoni)</i> . ....	17
1.2.3. <i>Mente umana e mente animale (V. Pocar)</i> . ....	19
<b>2. L'etica aspecista</b> .....	<b>23</b>
<b>2.1. Principi dell'etica aspecista</b> .....	<b>23</b>
2.1.1. <i>Diritti agli animali sì, ma non solo scimmie (L. Battaglia)</i> . ....	23
2.1.2. <i>Dall'animalismo pietistico a quello scientifico (B. Fedi)</i> . ....	24
2.1.3. <i>Il sogno (A. Manzoni)</i> . ....	30
2.1.4. <i>Dopo Darwin: le ragioni dell'antispecismo (V. Pocar)</i> . ....	31
<b>2.2. Il 'Manifesto per un'etica interspecifica' del 2002</b> .....	<b>37</b>
2.2.1. <i>Dalla D.U.D.A. al Manifesto per un'etica interspecifica (M. Terrile)</i> .....	37
2.2.2. <i>Il 'Manifesto per un'etica interspecifica'</i> . ....	39
<b>3. Lo specismo nella vita quotidiana</b> .....	<b>41</b>
<b>3.1. Credenze e disinformazione</b> .....	<b>41</b>
3.1.1. <i>Uomini e bestie con fantasia (L. Battaglia)</i> . ....	41

3.1.2.	<i>Benessere animale che nuoce agli animali (A. Manzoni)</i> .....	43
3.1.3.	<i>Specismo e Chiesa cattolica (V. Pocar)</i> .....	46
3.2.	<b>La banalità della violenza</b> .....	49
3.2.1.	<i>Violenza e crudeltà (B. Fedi)</i> .....	49
3.2.2.	<i>Le radici della violenza (A. Manzoni)</i> .....	51
3.2.3.	<i>No, non mi lasciare (A. Manzoni)</i> .....	52
3.2.4.	<i>Animali vicini, animali lontani (V. Pocar)</i> .....	54
3.2.5.	<i>Superare lo specismo per superare la violenza (V. Pocar)</i> .....	57
3.2.6.	<i>Sopravvissuti della Shoà ricordano gli animali (P. Re)</i> .....	60
3.3.	<b>La tradizione alimentare</b> .....	65
3.3.1.	<i>L'alimentazione: fattore di patologia e discriminazione (B. Fedi)</i> .....	65
3.3.2.	<i>Cibo e psiche (A. Manzoni)</i> .....	68
3.3.3.	<i>Vegetariani, vegani, carnisti di ritorno (A. Manzoni)</i> .....	71
3.3.4.	<i>Ragione e sentimento (V. Pocar)</i> .....	74
3.3.5.	<i>Carne felice: allevati bene, mangiati meglio (P. Re)</i> .....	76
3.4.	<b>Il lessico quotidiano</b> .....	78
3.4.1.	<i>Trattati come animali (A. Manzoni)</i> .....	78
3.4.2.	<i>Animale sarai tu (A. Manzoni)</i> .....	80
3.4.3.	<i>Gli animali che siamo quando parliamo (P. Re)</i> .....	83
3.5.	<b>I 'beni' di consumo</b> .....	86
3.5.1.	<i>Vestirsi di sangue animale (P. Re)</i> .....	86
3.5.2.	<i>Quando i giocattoli insegnano a sfruttare gli animali (P. Re)</i> .....	90
3.6.	<b>L'occultamento della realtà</b> .....	92
3.6.1.	<i>Spettacolo vietato ai minori (A. Manzoni)</i> .....	97
3.6.2.	<i>Nei mattatoi è vietato entrare (P. Re)</i> .....	99
3.6.3.	<i>La libertà degli animali 'da reddito' (P. Re)</i> .....	101
3.7.	<b>I 'giochi' circensi</b> .....	104
3.7.1.	<i>Morire al Palio ..... (L. Battaglia)</i> .....	104
3.7.2.	<i>Il documento degli psicologi (A. Manzoni)</i> .....	106
3.7.3.	<i>Tori, fiesta per chi? (A. Manzoni)</i> .....	112
3.8.	<b>Sagre e rituali</b> .....	115
3.8.1.	<i>Le manifestazioni storiche e culturali (A. Manzoni)</i> .....	115
3.8.2.	<i>Sagre sulla pelle degli animali usati e mangiati (A. Manzoni)</i> .....	118
3.8.3.	<i>Il sacro e il profano della 'sagra' (P. Re)</i> .....	122
3.9.	<b>Il piacere di uccidere</b> .....	124
3.9.1.	<i>Gli agnelli non risorgono a pasqua (A. Manzoni)</i> .....	124

3.9.2.	<i>Settembre andiamo è tempo di cacciare (P. Re).</i>	126
3.9.3.	<i>Mattanze (M. Terrile).</i>	128
3.10.	<b>Primum non nocere</b>	130
3.10.1.	<i>Se trionfa la filosofia della sostituività (L. Battaglia).</i>	130
3.10.2.	<i>Metodi di ricerca e società (B. Fedi).</i>	132
3.10.3.	<i>Tutto questo dolore (A. Manzoni).</i>	135
3.10.4.	<i>Scimmiette e scienziati: dalla Cina senza amore (A. Manzoni).</i>	140
3.10.5.	<i>Metodi alternativi e sperimentazione animale (S. Penco).</i>	142
3.10.6.	<i>Quando la malasanià colpisce gli animali (P. Re).</i>	144
3.11.	<b>Ecologia e specismo</b>	147
3.11.1.	<i>Occorre abbattere i cinghiali per limitarne i danni? (C. Consiglio).</i>	147
3.11.2.	<i>Ancora sui danni del cinghiale (C. Consiglio).</i>	154
3.11.3.	<i>Tutta colpa della nutria (A. Manzoni).</i>	158
3.11.4.	<i>Guerra allo scoiattolo grigio (P. Re).</i>	160
4.	<b>L'antispecismo nella pratica</b>	162
4.1.	<b>Oltre il conflitto di interessi</b>	162
4.1.1.	<i>Se è solo nostro il privilegio della vita (L. Battaglia).</i>	162
4.1.2.	<i>Il bilanciamento degli interessi nell'etica aspecista (V. Pocar)</i>	163
4.2.	<b>L'impatto ambientale</b>	166
4.2.1.	<i>Il futuro dell'alimentazione umana (M. Terrile).</i>	166
4.2.2.	<i>Sostenibilità ambientale e produzione alimentare (AA.VV.).</i>	171
4.3.	<b>I benefici della convivenza</b>	172
4.3.1.	<i>Il mio terapeuta è un cane (A. Manzoni).</i>	172
4.4.	<b>I rapporti con i media</b>	176
4.4.1.	<i>Chi ha paura del vegetarianismo? (M. Terrile).</i>	176
5.	<b>Verso una legislazione 'non specista'</b>	177
5.1.	<b>Principi</b>	177
5.1.1.	<i>Liberazione animale: i doveri e i diritti dei non umani (L. Battaglia).</i>	177
5.1.2.	<i>Per un nuovo modello di società (B. Fedi).</i>	179
5.1.3.	<i>Etica e diritto animale (V. Pocar).</i>	185
5.1.4.	<i>Per una teoria sociologica dei diritti degli animali (V. Pocar).</i>	192
6.0	<b>Biografie</b>	195

## Prefazione

*Dalla fondazione del Movimento Antispecista, nel febbraio 2001, sono stati pubblicati dagli aderenti numerosi saggi riguardanti il rapporto umani-non umani, l'etica aspecista, la pratica antispecista, le proteste contro il maltrattamento e l'uccisione di umani e non umani, la critica alle vigenti normative e le proposte per rivederle, oltre a studi specifici riguardanti l'alimentazione, i beni di consumo cruelty-free, la sperimentazione animale o vivisezione, e così via.*

*Affinché tali contributi all'evoluzione culturale umana non vengano dimenticati ma continuino a dare i loro frutti e nella consapevolezza di agire per una giusta causa nell'interesse di tutti gli esseri (soggetti) senzienti, dedichiamo queste pagine a quanti desiderano conoscere o approfondire le ragioni e le motivazioni della lotta di liberazione antispecista, al fine di realizzare il 'sogno' che umani e non umani possano godere, in base alle loro reali esigenze, di analoga considerazione dei loro interessi, seppur nei limiti che le conoscenze pongono, nelle varie epoche, a tale ideale.*

*Mai come nella fine del secolo scorso e in quello appena iniziato si è visto un fiorire di iniziative volte ad accelerare tale processo, che hanno per contro scatenato la reazione delle forze conservatrici tendenti a giustificare e radicalizzare lo 'status quo'. La violenza sui più deboli e sui 'diversi', al di là di qualsiasi classificazione, riprende infatti vigore quando la lotta per la liberazione si fa più intensa. Lo specismo, inteso come discriminazione e sfruttamento anche economico, non ha infatti barriere, e si manifesta sotto analoghe forme sebbene sia definito con termini diversi a seconda delle entità in riferimento: dal classismo, al razzismo, al sessismo, all'omofobia, alla xenofobia, ecc.*

*La lotta per il riconoscimento agli esseri senzienti del diritto alla vita, alla libertà, al rispetto, al benessere e alla non discriminazione è stata e sarà ancora lunga e aspra, e forse sarà eterna. Tuttavia, essa è caratterizzata da un lento ma costante procedere verso la 'liberazione'. Questo incoraggia a impegnarsi con sempre maggior forza per l'affermazione di tutti quei principi universali di libertà e giustizia il cui raggiungimento pare sempre lontano, ma che a volte si realizza all'improvviso, almeno per alcuni di essi, grazie alla costanza con la quale vengono perseguiti. Ringraziamo le autrici e gli autori degli articoli che compongono questa raccolta, e le lettrici e i lettori per il loro interessamento, invitando a persistere nella diffusione della 'conoscenza', mai unica né assoluta, trovandosi quest'ultima sempre al di là di ogni ipotetica frontiera e mai fine a sé stessa ma al bene comune, essendo l'unico limite alla sua ricerca il rispetto dei suddetti principi ('Primum non nocere').*

*Questa prima edizione 'online' dell'Antologia del Movimento Antispecista, disponibile sul sito dell'associazione (v. [www.movimentoantispecista.org](http://www.movimentoantispecista.org) > Antologia .....) è inviata a tutti gli iscritti (aderenti e simpatizzanti), nonché alle Associazioni che hanno sottoscritto il 'Manifesto per un'etica interspecifica'. Si prega, in caso di diffusione, di citare la fonte dei singoli articoli ove compaia in essi (diversamente, sono stati pubblicati sui nostri Notiziari alle date indicate), nonché la data del documento stesso, del quale è previsto un aggiornamento annuale.*

Movimento Antispecista  
25 aprile 2018

Per ogni segnalazione si prega di scrivere a:  
ma@movimentoantispecista.org

## 1. Umano e non umano

### 1.1. Analisi di un rapporto

#### 1.1.1. Il rapporto tra gli umani e gli altri viventi (B. Fedi).

Bruno Fedi

27 marzo 2017

Homines facile credunt  
quod volunt

I rapporti dell'uomo con gli altri viventi sono stati e sono fondamentali per la sua stessa sopravvivenza. Nonché per la sopravvivenza di molte altre specie. Tali rapporti sono stati diversi nelle varie epoche storiche e preistoriche. Questo fatto è di grande importanza per la comprensione dei fenomeni evolutivi. Un nostro lontano precursore, l'Australopiteco, tre milioni e mezzo di anni fa, era alto circa 130 centimetri ed aveva una capacità cranica di 350 cc. Questi "Ominini", vivono in piccoli gruppi di una o più famiglie. Sono già scesi sul terreno e camminano eretti. Le modeste capacità offensive singole e di gruppo, fanno di loro delle prede, più che dei predatori. I loro rapporti con gli altri viventi sono dettati dalla genetica. Sono rapporti di pura e semplice sopravvivenza, caratterizzati dalla violenza. Infatti, nel DNA, l'ordine genetico primario, più antico, è quello di sopravvivenza di specie e individuale. Per sopravvivere, il gene ha due modalità: l'aggressione e la fuga. E' chiaro che questo si applica a tutto ciò che costituisce un pericolo ed è, per prima cosa, diverso da noi. Tutto ciò che è diverso, è il "non self". Gli altri animali sono "non self". Per sopravvivere, il preominide usa la violenza, così come violenza era quella, altrettanto istintiva dei predatori, che obbedivano agli stessi principi. La durata di questa fase è lunghissima, ma, lentamente, i nostri progenitori evolvono. Le dimensioni corporee crescono, aumenta il volume cerebrale e, contemporaneamente a questi fenomeni, esiste anche una evoluzione culturale, assai più rapida di quella genetica. Con l'aumento di statura e della capacità offensiva, è aumentata l'intelligenza, è migliorata la struttura sociale e l'organizzazione in gruppi. Il preominide è divenuto ora, più predatore che preda. Il rapporto con il non self, è rimasto lo stesso. Il preominide applica al non self la violenza precedentemente applicata a lui. Tuttavia esiste una terza possibilità di rapporto con gli altri viventi: oltre l'aggressione e la fuga, esiste un misterioso rapporto empatico reciproco fra l'uomo ed alcune specie di animali.

Molto lentamente, dopo milioni di anni, si verifica una svolta fondamentale di comportamento. Nasce un nuovo rapporto fra l'uomo e gli altri animali, che determina un cambiamento importantissimo. L'uomo, pur essendo debolissimo, insieme ad altre specie, è sopravvissuto. L'empatia, a cui segue la domesticazione di alcune specie, rende la specie umana molto più forte. L'uomo non sarebbe mai riuscito, da solo, a dominare l'ambiente. Il rapporto empatico con altri animali cambia l'evoluzione della specie ed anche quella degli animali domestici. Il rapporto però rimane improntato alla violenza, perché l'uomo usa gli altri animali, se ne serve, ma all'occasione li uccide e li mangia, oppure usa la pelliccia, il latte ecc.. Il rapporto uomo/altri animali è diventato biologico-culturale, ma sempre violento e tale rimane nelle varie epoche storiche. Per esempio: durante il periodo della pastorizia, o la rivoluzione agricola, o l'antichità classica, o il Medioevo. Anche se con connotazioni diverse, dovute alle conoscenze acquisite, o alle varie credenze religiose, o a rozze conoscenze sulle fasi lunari, la consanguineità,

l'alimentazione, ecc. , il rapporto rimane violento. Anzi, la cultura che viene lentamente acquisita, rafforza spesso i principi genetici, fornendo spiegazioni apparentemente logiche (razionalizzazione degli atti). Gli uomini diventano lentamente più colti ed i principi genetici di diversità ed aggressività diventano principi culturali. Certe osservazioni non possono venire spiegate con la genetica, che è completamente sconosciuta, ma vengono apparentemente spiegate in un modo che sembra vero, come ordini di supposte divinità. Queste spiegazioni, ripetute per migliaia e migliaia di anni, diventano sempre più radicate ed indiscutibili, perché genetica e cultura collaborano allo stesso scopo.

Non sempre la cultura rafforza la genetica. Per esempio, nel campo della sessualità, il maschio ha come spinta istintiva quella di spargere la propria genetica il più possibile. Al contrario, la femmina, almeno dopo essere divenuta madre, riceve per via ormonale spinte che la orientano verso la cura della prole. Dunque, la femmina necessita di rapporti duraturi e sceglie il partner che più li assicura, garantendo una difesa anche nei confronti dei maschi della stessa specie. In genere, sceglie il maschio più grosso. A questa spinta genetica, si aggiunge una spinta culturale. Nell'evoluzione della società, si sente la necessità che i maschi non siano in lotta permanente fra loro per le femmine, perché in questa situazione non potrebbero crearsi gruppi stabili e la civiltà stessa non nascerebbe. Queste due spinte, genetica e culturale, collaborano dunque alla nascita di gruppi familiari stabili. Nasce così il tabù della femmina altrui e nasce la famiglia monogamica, in opposizione al primitivo ordine genetico maschile di procreare sempre. Nonostante la genetica, si afferma, dunque, la necessità culturale di allevare i figli, evitando continue lotte fra i maschi. Questa necessità è così forte da precedere la consapevolezza dei motivi, che diventano noti solo in età moderna. La prova delle grandi forze esistenti sta nel fatto che la famiglia monogamica esiste ancora oggi, dopo milioni di anni. Anche le osservazioni casuali sui figli di consanguinei, provocano un'altra violazione dell'ordine genetico. I rapporti sessuali fra consanguinei vengono vietati, perché si osserva che i figli sono più colpiti da malattie ed hanno una sopravvivenza minore degli altri. Questi esempi sono rilevanti, perché i fatti si verificano solo nella specie umana, ma non in altre specie.

Gli animali, entrati nella società umana a causa dell'empatia, svolgono tutti i ruoli. Quella che era stata una preda, cioè il preomnide, è divenuta la causa di una mutazione reciproca, che cambia perfino i caratteri somatici di uomo ed altri animali. Gli animali occupano tutti i settori: sono compagni di gioco, di spettacolo, di lavoro, fornitori di carne, latte, lana, diventano addirittura armi da guerra e, in età moderna, anche strumenti di cura o modelli di ricerca. Anzi, caratterizzano addirittura certi periodi. Si parla, infatti, di età della caccia, nella protostoria e preistoria; età della pastorizia, dell'agricoltura, periodo in cui l'animale diventa il principale mezzo di lavoro e successivamente, il principale mezzo di trasporto, oppure vera e propria arma da guerra. L'uomo e gli altri animali, evolvono. Addirittura cambiano alcune caratteristiche somatiche. La civiltà, nel suo complesso, evolve: si studia e si cataloga tutto. Nasce l'anatomia sia umana che quella degli animali. La proibizione superstiziosa dello studio sui cadaveri, da parte di alcune religioni, fornisce l'occasione per uno studio sugli altri animali. I dati ottenuti non sono trasferibili all'uomo, ma questo non si sa ancora. Si ritiene giusto trasferire all'uomo osservazioni su animali, che vengono sfatate solo in età moderna. Il fatto principale è che il rapporto fra le specie è di estraneità (basata sulla diversità genetica) e di violenza (tutto è permesso contro i diversi). Alcune religioni aggiungono che la diversità principale è la mancanza di anima e successivamente aggiungono altre caratteristiche (mancanza di pensiero astratto, mancanza di linguaggio, mancanza di capacità di pensare l'infinito, di pensare Dio) Tutto questo, anche se fosse vero, non giustificerebbe il comportamento crudele degli uomini verso gli altri viventi. Oltretutto, non è vero: si tratta di false credenze, assolutamente prive di base scientifica. Tutto questo, però, contribuisce a far considerare "cose" gli altri animali e rende schizofrenico il rapporto fra uomo e altri viventi.

Esiste, come abbiamo detto, una certa empatia, la quale tuttavia è sufficiente ad addolcire il rapporto in alcuni casi, ma non costantemente. In genere, gli uomini usano gli altri animali come oggetti, pur sapendo che non lo sono. Come si vede, questa è la conseguenza ultima di un processo iniziato molte centinaia di migliaia di anni fa e tuttora esistente. Nell'età moderna, si aggiunge a queste ragioni il ragionamento filosofico, spesso tutt'altro che scientifico, nel quale hanno una parte rilevante personaggi famosissimi, come Descartes e Malebranche. Essi contribuiscono a rafforzare l'idea assurda che tutto sia lecito verso gli altri animali perché, contraddicendo l'evidenza, essi dicono che gli animali non soffrono. Coloro che dicono il contrario, si scontrano contro dogmi religiosi, universalmente accettati. Le idee di Buddha, dei Giainisti, nell'antichità classica, quelle di Pitagora, le idee di Plutarco, Teofrasto, Lucrezio, vengono tutte ignorate dalla maggioranza degli uomini e tenute nascoste, per quanto possibile, dalla religione che pervade la vita di ogni giorno, impedendo a qualunque altra idea di venire alla luce. Nonostante molti uomini di genio si rendano conto della verità e nonostante la fama di alcuni di loro (Voltaire, Leibnitz, Bentham, Shopenhauer). Il rapporto uomo/altri animali rimane invariato. Le idee di questi scienziati e filosofi, vengono ignorate.

Per assistere ad un cambiamento, bisogna arrivare alla rivoluzione industriale ed allo spettacolare sviluppo scientifico che ne seguì. La produzione di massa, la nuova condizione umana esaspera situazioni fino a quel momento sfumate, anche se conosciute. La stessa durezza delle condizioni di vita dell'uomo fino all'età moderna rendeva irrilevanti le condizioni degli altri animali. Le prime scoperte scientifiche cozzano contro le credenze e con l'etica del passato, rendendone evidente l'assurdità e l'inaccettabilità da parte della pubblica opinione, che viene informata velocemente di ogni novità. Non esiste più l'ignoranza che ha caratterizzato la massima parte delle popolazioni fino all'età moderna. Tutti sanno tutto e subito: l'ignoranza non può perpetuare le situazioni precedenti. A tutto questo si aggiunge l'enormità degli aspetti quantitativi dei problemi. E' chiaro che è assurdo discutere se sia lecito sacrificare o no un animale ad un presunto Dio, ma ci si domanda, invece, se sia lecito macellare settanta miliardi di animali l'anno e torturarne oltre un altro miliardo. L'aspetto quantitativo si aggiunge cioè a quello qualitativo. Tutti ne vengono a conoscenza e sono investiti dal problema. Viene messo in evidenza l'aspetto etico, quello scientifico, quello sociale, quello ecologico. Si vede cioè l'aspetto astratto, che si vedeva anche nell'antichità da parte degli "illuminati", ma attualmente si vede anche l'aspetto concreto e le conseguenze lontane, cioè dove porta tutto questo: ossia si prende in considerazione il fatto che viviamo in una società violenta, distruttiva della natura e, a lungo andare, distruttiva di se stessa. La desertificazione degli oceani, la deforestazione ed il conseguente cambiamento climatico, non sono conseguenze astratte del rapporto uomo/altri viventi.

Alcuni aspetti di questo rapporto sono apertamente schizofrenici: per esempio l'uso degli animali per la didattica, che non ha nessuna giustificazione; l'uccisione dei cuccioli per inutili pellicce o a scopo alimentare; le cosiddette sagre religiose, vere e proprie manifestazioni di "credulità popolare"; la caccia, che non è più una necessità, o un costume indiscusso, ma che richiede una giustificazione. Si parla infatti di "prelievo venatorio". Inoltre certi spettacoli di sadismo e di ferocia da parte dell'uomo, come la corrida, o il semplice abbandono degli animali indesiderati ed il conseguente randagismo, sono sotto gli occhi di tutti e non più nascosti, minimizzati, o spiegati in modo irrazionale, ossia con la mancanza di anima, la tradizione ecc. ecc.. Siamo ormai arrivati a parlare dell'età contemporanea ma, dalla descrizione, si vede che il rapporto uomo/altri animali è rimasto lo stesso di milioni di anni fa, anche se con alcune caratteristiche peculiari. La quantità di crudeltà è diventata enorme, gli aspetti aberranti sono noti a tutti, gli aspetti inaccettabili sono così gravi che non si tenta neppure di giustificarli. L'olocausto animale, l'ecocidio, non si possono nascondere più, come avveniva in passato. Si fanno però, dei tentativi di disinformare che, sostenuti da ingenti quantità di denaro e dalla pubblicità, ottengono successo.

Tuttavia l'assurdità della situazione, dannosa per l'uomo stesso, suscita la nascita di proteste in tutto il mondo. Non più un filosofo (Plutarco, Teofrasto, Pitagora), o uno scienziato (Leonardo) protestano nel silenzio e nell'ignoranza generale. Protestano milioni di persone, contro aspetti aberranti (H. Ruesch), o contro il problema globale (J. Rifkin), o contro l'aspetto filosofico (L. Battaglia, P. Singer, T. Regan), oppure contro l'aspetto scientifico (B. Fedi, T. Hartung).

Alle proteste, si risponde con la disinformazione. Il problema, nato nella preistoria, non ha inciso, fino all'età contemporanea, sui grandi equilibri biologici, ma oggi l'enormità delle cifre sconvolge tali equilibri e coinvolge l'economia dell'intero pianeta. Sono in gioco somme enormi, tutte in mano a chi vuole mantenere, per convenienza economica personale, la situazione esistente. Così, chi ha un interesse personale, promuove campagne pubblicitarie che minimizzano l'importanza dei fatti, li giustificano, accusano chi dissente di disinformazione, cioè di ignoranza o, addirittura, di falsificare consapevolmente la verità. Alla disinformazione è difficile rispondere, perché i mezzi di comunicazione e la pubblicità sono tutte nelle mani di chi ha interesse a mantenere lo status quo. Tuttavia l'esigenza del nuovo si sente. Anche se molti sono così condizionati dalla pseudocultura dei secoli passati a non ragionare, altri invece ragionano autonomamente. Cosa può essere questa esigenza del nuovo, dopo milioni di anni di violenza genetica, epigenetica e culturale patologica? Teniamo conto del fatto che anche gli altri animali esercitano la stessa violenza genetica, ma questa è limitata ai loro bisogni giornalieri, mentre quella umana è divenuta patologica, è complicata dall'accumulo, dal possesso dei beni ed è estremamente grande, perché moltiplicata dalle armi e dalle tecnologie prodotte. Inoltre è moltiplicata dai benefici economici che se ne possono ricavare. Dunque, la violenza umana è enorme, illimitata e moltiplicata da più fattori (economici e tecnici). La violenza umana supera le capacità autoriparative naturali e danneggia gli stessi uomini che la praticano. Inizia così una spirale di violenza che porta ad un aumento illimitato della stessa.

Dunque, uscire da tale spirale di violenza, rompere il circolo vizioso globale, costituito da falsa informazione che provoca violenza, da violenza che favorisce di nuovo falsa informazione, permettendo anche grandi guadagni, è molto difficile. Per rompere il circolo vizioso, è necessario, per prima cosa riconoscerlo ed essere consapevoli della necessità di interromperlo. E' necessario avere un progetto nuovo da proporre e non solo rifiutare la vecchia condizione. Alcuni scienziati sono consapevoli di tutto questo; rifiutano il vecchio ed hanno il progetto di un nuovo stile di vita. Per tutto questo, però, sono necessarie le persone. Si devono avere le persone per realizzare un nuovo progetto, ma per convincere le persone è necessario avere prima un'idea. Qual è l'idea iniziale? E' la consapevolezza che l'aggressività verso il non self è, in primo luogo, genetica, anche se temperata dall'empatia; è necessario rendersi conto che il successo della specie umana è dovuto più all'empatia che alla distruttività. Ma empatia e cessazione della distruttività, non possono essere imposte per legge, o fatte passare per ordini divini da parte di un Dio che invia un suo profeta fra gli uomini. Deve esistere invece la consapevolezza di avere sempre agito con la violenza; che questa era ininfluenza nel corso della nostra storia, ma è diventata autodistruttiva nell'età moderna. E' necessario capire che non è indispensabile un ordine divino di amare gli altri, ma è indispensabile essere favorevolmente disposti verso gli altri, anche i diversi. E' necessario per la sopravvivenza di tutti, non per rispetto di una divinità. C'è dunque necessità di una nuova posizione etica, che diventi scientifica e sociale, consentendo il miglioramento delle condizioni e la sopravvivenza di tutti. Non si può imporre un affetto innaturale verso gli altri, anche se ordinato da un presunto Dio, mentre il bene è già un atto gratificante di per se.

Le osservazioni scientifiche sul funzionamento dell'encefalo, infatti, hanno consentito di evidenziare l'attivazione di aree cerebrali e il rilascio di dopamina, dopo atti altruistici, addirittura anche nei confronti di altri animali. Fare il bene è già un premio per chi lo fa. Dunque, gli atti che facilitano la sopravvivenza sono gratificanti e si trovano nella corrente evolutiva che premia anche



noi stessi: sono 'etici'. In età moderna, per la prima volta dall'istituzione della famiglia, dopo la proibizione della sessualità fra consanguinei, l'umanità è andata in direzione opposta all'ordine genetico. Una svolta fondamentale è avvenuta. Le conoscenze in genetica, in etologia, sono arrivate al punto critico che consente di identificare i fattori primari (genetici) e secondari (culturali). Conseguentemente la scienza comincia a riflettere su se stessa. Se H. Ruesch e P. Croce possono essere considerati dei precursori, i successivi ricercatori penetrano nel nucleo del problema. L'etica cambia gradualmente, ma il cambiamento avviene sulla base delle conoscenze scientifiche acquisite. Nel 1978 si ha la dichiarazione dei diritti degli animali; nel 1991 si prendono in considerazione gli animali d'affezione; nel '92 i selvatici; nel 2002 esce il manifesto del Movimento Antispecista. Si fanno cioè vari tentativi di riformare i rapporti fra uomo e animali e la ricerca scientifica. Tuttavia i grandi interessi coinvolti tentano più volte di fare approvare leggi addirittura peggiorative. La manovra riesce in alcuni casi, ma non in Italia. Ciononostante la situazione non migliora per varie ragioni, di cui la principale è che non si attenua il principio fondamentale: quello della violenza. Tale violenza, esercitata contro i diversi, ha portato alla costituzione di una ideologia antropocentrica, di assoluta superiorità della specie umana. Ha portato all'esistenza dell'idea di un fossato incolmabile fra noi e gli altri viventi.

La situazione subisce modifiche marginali: accanto alla possibilità di far viaggiare in treno gli animali d'affezione, esistono aspetti peggiorativi, per esempio la possibilità di macelli "casalinghi" impossibili da controllare; la nascita di una pubblicità ingannevole (carne felice, prelievo venatorio, procedure scientifiche, ecc. ecc.). Queste espressioni nascondono i fatti crudelissimi precedentemente illustrati. Si assiste addirittura alla comparsa di altri settori di sfruttamento, come le corse clandestine, i combattimenti pure clandestini, il commercio di animali esotici e non. Il secondo grande motivo di peggioramento è l'uso degli animali per scalate politiche. Questo fatto, generalmente ignorato, porta direttamente alla corruzione e all'uso dell'animalismo come mezzo di successo personale e non come fine, cioè miglioramento delle condizioni degli animali. Lo strapotere dell'industria farmaceutica, nata con la rivoluzione industriale e la produzione di massa, è tale da poter far eleggere chiunque e favorire così interessi privati, attraverso leggi favorevoli. Dunque, i rapporti diventano complessi: esiste la disinformazione; esiste l'elezione di persone che favoriscono interessi particolari; si arriva al punto di favorire alcune organizzazioni animaliste per fare sì che queste approvino e forniscano un alibi a leggi, in realtà favorevoli alla grande industria. Altre organizzazioni sono invece ostacolate e così avviene nei confronti di persone singole. Coloro che usano argomentazioni pietistiche o filosofiche, che si fanno innocue, vengono favoriti, scrivono sui giornali, si arricchiscono. Chi parla o scrive dell'aspetto economico o scientifico, chiedendo cambiamenti radicali che potrebbero ridurre i guadagni o il potere dell'industria, viene ostacolato con ogni mezzo.

Sostenere un cambiamento totale, una specie di pacifica rivoluzione, che comporterebbe novità in tutti i settori della vita civile è difficile, mentre alcuni, che fanno delle richieste esorbitanti ed assolutamente inaccettabili, dunque prive di credibilità, vengono favoriti. Il fatto è grave, perché i rapporti fra uomo ed altri animali investono il campo della ricerca, della sanità, dell'alimentazione, dei trasporti, dello spettacolo, delle cure mediche, dell'educazione, della moda, della religione, della caccia. Occupano cioè praticamente tutti i campi e tutti i settori, dagli OGM all'energia, dalla chimica al PIL, anche perché tutti questi settori sono fra loro intimamente legati. Per esempio: la produzione agricola è legata all'allevamento degli animali, alla produzione di OGM, al consumo di acqua, alla produzione di energia, alla vendita di armi, ecc.. Dunque, le scelte politiche, in un settore, condizionano inevitabilmente anche molti altri aspetti della vita civile. Per quanto sembri impossibile, la deforestazione, lo sfruttamento dei lavoratori manuali e la prostituzione sono strettamente legate fra loro. E' evidente che un cambiamento del nostro rapporto con gli altri animali significherebbe un cambiamento di tutta la società: dalla società competitiva, si passerebbe

ad una società fraterna. La semplice dichiarazione, il riconoscimento che gli animali sono esseri senzienti (convegno di Lisbona), prelude a questo cambiamento globale. Tuttavia il riconoscimento degli animali superiori come soggetti di diritto, non solo innescherebbe il cambiamento, bensì sarebbe esso stesso il cambiamento. Il cambiamento potrà avvenire in modo totale o parziale: potrà essere cioè un riconoscimento graduale di alcuni diritti, lasciando inalterata la questione di fondo (la violenza genetica e le varie razionalizzazioni dei fatti enunciate per i singoli aspetti). Oppure potrà essere globale e cioè una ammissione dell'errore compiuto finora ed una conseguente rivoluzione culturale, una sorta di nuovo rinascimento.

Coloro che hanno iniziato l'attuale processo di ripensamento, cioè gli antispecicisti, hanno finora ritenuto possibile una legge che possa cambiare globalmente la situazione. Oggi, tuttavia, pochissimi pensano così e ritengono possibile un cambiamento globale. Ritengono più facile un cambiamento graduale in cui gli animali verranno gradualmente sostituiti da macchine o da studi cellulari. Questo cambiamento avverrà principalmente per ragioni economiche. Anche così tutto cambierà, ma in modo graduale e senza ammissione di errore, da parte di chi finora si è opposto. Con questa modalità, però, il principio di violenza non sarà stato negato e la società rimarrà fondamentalmente quella di adesso. C'è infatti una differenza fondamentale fra negare una legge o semplicemente non applicare una legge, che rimane formalmente esistente. La situazione attuale è di transizione: ci sono coloro che vogliono conservare, coloro che vogliono sovvertire, coloro che vogliono semplicemente che la strage sia ridotta e, nel migliore dei casi, che cessi. Il rapporto esistente tra uomini e altri animali è tuttora di violenza, ma c'è una differenza fondamentale col passato: oggi l'uomo ne è consapevole e non fuorviato da idee religiose o da osservazioni empiriche spacciate per scienza esatta, come avvenuto in passato. Attualmente, la richiesta principale è molto concreta: si richiede il dialogo tra persone che pensano in modo diverso e la buona fede nella discussione.

La società, costituita su basi genetiche, è stata vincente in passato, ma ha permesso praticamente tutto, fino all'ecocidio. La nuova società dovrà essere migliore, più scientifica, più etica, più rispettosa dei diritti dei singoli e dei grandi equilibri naturali. Non potrà consentire l'estrazione indiscriminata di minerali ed il conseguente inquinamento, ma neppure le sofferenze fino alla morte di singoli viventi ridotti a cose, semplicemente sulla base della loro "diversità". La certezza del diritto dovrà andare di pari passo alla certezza scientifica ed alla eticità dei comportamenti. Il rapporto di violenza ha portato all'inquinamento ambientale, alle miniere, alla desertificazione dei mari e di enormi territori, sostituendo savane alle foreste. Ha portato anche alla sperimentazione su animali, perché ha considerato gli animali diversi dall'uomo e quindi usabili come oggetti, però uguali all'uomo e quindi usabili come modelli. La contraddizione è evidente. La svolta etico-scientifica deve fare chiarezza, eliminando queste piaghe e cambiando l'evoluzione stessa dell'uomo e delle specie minacciate. Il rapporto con l'animale deve essere soprattutto etologico ed avvenire nel suo interesse e non solo nell'interesse dell'uomo. La transizione tuttavia è lenta, le violazioni sono frequentissime, la mentalità fossile umana e la tendenza a credere nell'immaginario più che nei fatti concreti, è dura a morire. Intere specie scompaiono per assurde credenze umane: per esempio le proprietà curative delle ossa di tigre e le capacità erotiche del corno di rinoceronte. Le stragi e le violenze dunque continuano, ma molti hanno preso consapevolezza dei fatti. L'evoluzione culturale supera in velocità quella della genetica e prefigura una società dei diversi più tollerante e più libera.

### 1.1.2. Tra psicologia e animalismo (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

27 dicembre 2013

Isaac Bashevis Singer, premio Nobel per la letteratura, che in tutti i suoi scritti ha sparso riflessioni brevi quanto struggenti sulla condizione degli animali, in “Nove storie alla corte di mio padre” scrive:” Wolf stava facendo il suo lavoro di scannatore: la cantina era zeppa di sangue, penne e gabbie accatastate, piene di polli vivi. Wolf lavorava in piedi accanto ad una vasca piena fino all’orlo di sangue. Dava di piglio ai polli con violenza e con rabbia. Girava indietro la testa e faceva volare una piumetta, praticava un taglio e gettava il pollo ad una ragazza in giacchetta tutta macchiata di sangue, che strappava via le penne...: spiuvava con furia omicida mentre il pollo ancora fremeva e si sbatteva. Guardavo a bocca aperta. Un attimo prima il pollo era vivo, ed ecco che in un baleno le penne erano sparite. Gli altri polli sporgevano la testa dalle gabbie, si guardavano attorno, chiocciavano e ripiegavano le creste rosse. Come può Dio vedere tutto ciò e rimanere zitto? mi chiesi. A che gli serve un mondo così? Perché ha creato tutto questo? Le domande che il protagonista si pone nella loro essenzialità mettono in discussione il senso stesso della vita, nella misura in cui essa si coniuga alla quotidiana crudeltà e colpevole indifferenza dell’uomo verso gli animali. Credo che valga la pena riprendere, laicamente trasformate, queste domande e chiederci come si possa vedere tutto questo e stare zitti, chiederci a cosa serva un mondo così.

La psicologia può fare un tentativo per andare a ricercare cosa può esserci alla base di tutto questo, oltre alla indifferenza e inaccessibilità di un dio distratto; lo deve fare affinché, attraverso la decodificazione di meccanismi spesso sconosciuti, sia anche possibile aprire la strada al loro smantellamento. Il manuale diagnostico dei disturbi mentali, che è di riferimento alla pratica clinica nel mondo occidentale, il DSM, IV, afferma che il comportarsi in modo fisicamente crudele con gli animali è uno dei criteri che permettono di diagnosticare la presenza di un Disturbo della Condotta in età infantile o adolescenziale; afferma anche che l’aver usato crudeltà fisica agli animali è un antecedente diffuso nel Disturbo Antisociale di Personalità, quindi, in altri termini, che chi da adulto manifesta comportamenti distruttivi, aggressivi, antisociali, malvagi spesso è stato un bambino crudele contro gli animali.

Vi è quindi, come emerge dagli studi psicologici, una significativa connessione tra la violenza contro gli animali, agita dai bambini, e lo sviluppo contestuale o futuro di disturbi di personalità. Ciò corrisponde per altro ad un sentire abbastanza diffuso grazie al quale molti adulti sinceramente inorridiscono davanti alle crudeltà dei bambini sugli animali, soprattutto quando queste raggiungono espressioni particolarmente sadiche ed inusuali, che travalicano atteggiamenti di violenza meno esplosiva, etichettate come “normali”. Quindi: il sentire comune e la pratica clinica convergono nel ritenere riprovevole e indicatore di patologia il praticare crudeltà fisiche sugli animali. Ineccepibile. Ma l’esistenza di una inconciliabile marcata contraddizione, se non addirittura di un atteggiamento schizofrenico non può non emergere se si mettono a confronto queste convinzioni con la diffusa brutalità quotidianamente espressa nei confronti degli animali da quello stesso mondo adulto che contestualmente la stigmatizza con tanta decisione.

Una chiave per la decodificazione di questo fenomeno, tanto grande quanto ancora poco esplorato, può essere offerta anche dagli studi di A. Bandura e poi di G.V. Caprara sulle molte facce dell’aggressività, da questi autori vista nel suo aspetto intraspecifico, all’interno della specie umana: molte delle loro osservazioni sono a mio avviso esportabili all’interpretazione di quella

forma di aggressività interspecifica, che caratterizza grandissima parte del rapporto dell'uomo con gli animali. Mi riferisco a due vaste aree in cui si esercita tale aggressività: l'una che comprende la loro uccisione fine a sé stessa, l'altra riferita all'utilizzo degli animali come cibo per l'abbigliamento o per altri comportamenti ritenuti utili quali la vivisezione. Nel primo caso il riferimento è a fenomeni quali la caccia, la corrida, i combattimenti tra cani, il tiro al piccione, tutte quelle sagre che si svolgono intorno all'uccisione di un animale. Vale a dire tutte quelle situazioni in cui la gente trae puro e semplice godimento dallo spettacolo di un animale impotente che viene terrorizzato, ferito, ucciso. Nel secondo caso il riferimento è a tutto ciò che, in termini di sofferenza, sottende all'allevamento, al trasporto, alla macellazione delle bestie, al loro uso per la vivisezione.

A proposito di caccia, corride, sagre non si può non fare riferimento a una forma di insensibilità ai confini, e spesso oltre i confini, di un disturbo di personalità, di un tratto sadico del carattere proprio di chi si compiace della crudeltà. Tale piacere può nascere dalla pura e semplice vista del dolore altrui; o, più spesso, in modo più indiretto, dal senso di potenza che deriva dall'essere in grado di infliggere dolore: se posso uccidere, sono forte, esprimo la mia prestantza, il mio potere: valgo. Il fatto che nessun cacciatore o pescatore, nessun torero e nessuno spettatore all'arena sia disposto a riconoscere in sé tali elementi, nulla toglie alla verità di questo fenomeno: eccitarsi di fronte all'agonia di un toro massacrato, andare in centinaia bardati di tutto punto a stanare una piccola volpe terrorizzata, plaudere ed entusiasmarsi davanti a cani costretti a sbranarsi non ha proprio nulla a che vedere con lo spirito sportivo, con l'amore per la natura o con altre simili connotazioni abitualmente sostenute dai protagonisti di tali attività.

E' comunque vero che sarebbe riduttivo e parziale limitarsi a questa come unica spiegazione al problema e soprattutto quanto detto non sarebbe affatto adeguato a spiegare un fenomeno dalle dimensioni assolutamente più vaste che è quello che fa riferimento alle abitudini alimentari, largamente basate sul consumo di carne: non si possono attribuire tratti di personalità sadici e perversi a tutti coloro che si nutrono di carne e di pesce, o che indossano pelli di derivazione animale, o che addirittura sostengono con le loro donazioni la "ricerca scientifica". Ciò anche se contestualmente è assolutamente innegabile che dietro a tutto ciò esistono forme di violenza e crudeltà inaudita: anche se ancora oggi sono infinite le persone che, nei paesi industrializzati, si disinteressano ai metodi con cui viene prodotto il cibo che mangiano, è doveroso prendere atto di un vero e proprio disastro in termini di sofferenza animale che le nostre abitudini producono: basta pensare agli allevamenti intensivi che sono veri e propri lager, alle mutilazioni inflitte ai piccoli di molte specie, alle sofferenze collegate ai trasporti per viaggi interminabili di animali vivi, al rituale raccapricciante delle macellazioni a catena di montaggio. Per altro se nessuno di noi ha forse mai visto dal vivo un macello, tutti o quasi abbiamo visto sulle nostre strade e autostrade o fermi alla stazione di servizio i rimorchi con gli animali portati al mattatoio: li abbiamo visti pigiati e impotenti, abbiamo udito i loro lamenti di fame, di sete o semplicemente di terrore.

Che cosa allora permette che tante persone assolutamente per bene, rispettose e che mai metterebbero consapevolmente in atto comportamenti lesivi nei confronti degli altri, con il loro silenzio accettino e con le loro abitudini incentivino tutto questo?

Tra i meccanismi che entrano in gioco, un posto prioritario è occupato dalla cornice cognitiva all'interno della quale questi comportamenti vengono posti: semplicemente si parte dall'idea incontestabile che gli animali non sono persone. Il ragionamento prosegue: siccome la nostra cultura si ostina a considerare l'uomo al centro dell'universo, chi umano non è, è portatore, con la sua stessa diversità, di un'essenza priva di valore quando non addirittura gravida di pericoli e minacce: in altri termini o è inferiore o è pericoloso e come tale può e deve essere trattato. Siamo abituati a pensare che chi non è come noi non ha uguale diritto di cittadinanza; vi è un'espressione che ben designa questa convinzione: "il nemico ha la coda", espressione coniata con un chiaro riferimento all'essenza satanica, demoniaca, che più o meno consciamente e più o meno

diffusamente viene attribuita al diverso, chiunque esso sia. La coda demoniaca è tanto più facilmente riconoscibile in quella animale. Sulla scorta di tale convinzione, tutto diventa lecito e giustificabile: esseri inferiori, diversi da noi, vengono messi al proprio servizio e tutto diventa possibile: si possono ammazzare animali per puro divertimento e usufruire dei contributi destinati allo sport, massacrare un toro ed esaltarsi, guardare il grosso pesce guizzare negli spasimi della morte e pensare a farsi fotografare esibendolo come trofeo, impallinare innumerevoli piccioni senza alcuna emozione se non quella derivante dal conto finale dei cadaveri.

Quindi la cornice cognitiva all'interno della quale viene posto il concetto stesso di animale permette a cacciatori, pescatori, toreri, spettatori, vivisettori di non riconoscere sadismo, crudeltà, aggressività in ciò che fanno. Nel vedere nell'animale un essere inferiore, si ammette, si giustifica, si accetta la sua totale sottomissione all'uomo: in altri termini si sancisce il diritto di vita e di morte su di lui.

La costruzione di tale cornice cognitiva è un'operazione in atto da millenni, di cui portano grosse responsabilità anche le religioni: l'argomentazione che gli animali sono privi dell'anima è sempre stata sufficiente a sancire i superiori diritti degli uomini, con scarsa considerazione alla precarietà di tale attribuzione, di volta in volta negata e poi riconosciuta a donne o aborigeni non "civilizzati". Ancora oggi sono molte le religioni che, oltre a non prendere in alcun modo in considerazione la terribile condizione in cui gli animali sono costretti, ne sostengono anzi l'uccisione ritualizzata, in nome della valenza simbolica che conserverebbe. Analogo peso hanno avuto ed hanno approcci filosofici quali l'aristotelismo con la teoria della centralità dell'uomo non ancora corretta da quella evoluzionista, o la filosofia cartesiana con la sua riduzione degli animali a semplici automi.

Strettamente legato e emanazione da quello ora descritto è un altro concetto cardine che è quello del disimpegno morale: bisogna pensare che la violenza non è solo quella che proviene dall'azione di impulsi sfuggiti al controllo della coscienza, ma è molto spesso frutto del pensiero, dell'interpretazione che si dà dei fatti; esattamente come succede nelle guerre, dove elaborare i modi più efficaci per uccidere non è frutto di rabbia momentanea, ma rientra in un preciso progetto elaborato a tavolino. Allo stesso modo uccidere, vivisezionare, macellare gli animali sono azioni che avvengono nell'ambito di una totale regolamentazione, all'interno della legittimazione sociale e quindi della conservazione di un positivo rapporto con la realtà circostante, rapporto che anzi maggiormente migliora nella misura in cui la propria identità viene sancita e riconosciuta. Così, per esempio, lo studente o il ricercatore che taglia, ustiona, acceca un gatto ridotto all'impotenza non vede sé stesso come un sadico nell'esercizio delle sue più esecrabili performance, ma attraverso il suo ruolo pubblico, quello di una persona che esegue un lavoro rispettabilissimo: pertanto, grazie ad un meccanismo di "disattivazione selettiva della coscienza", è legittimato a non provare senso di colpa alcuno, nessuna vergogna, addirittura nessuna pena per l'animale: di lui percepisce solo l'aspetto di cavia, mentre tutte le sue caratteristiche di essere vivente, senziente e sofferente vengono relegate nell'area di non percezione, chiusa alla coscienza; esattamente come chi trasporta animali al macello e li massacrà alla catena di montaggio non vede il loro terrore e la loro sofferenza, ma solo la loro natura di esseri destinati all'alimentazione.

Fondamentale è poi il concetto di giustificazione morale: il male inflitto è necessario, si fa del male per scopi altamente meritevoli: lo stesso concetto, per esemplificare, alla base della propaganda giustificazionista di tante guerre, passate e presenti. Così è necessario macellare gli animali per fornire alla gente gli indispensabili alimenti proteici, vivisezionare al fine di incrementare il progresso scientifico; su questa strada è facile proseguire e si considera motivato anche tormentare fino all'indicibile il toro in nome della tradizione e della necessità di mantenere viva attraverso la corrida l'irrinunciabile tradizione *macha* della popolazione. E via uccidendo. Grazie a questo meccanismo l'attenzione si scosta dal male messo in atto per concentrarsi unicamente sulle ragioni che ne sono alla base.

E passiamo all'etichettamento eufemistico: le parole e le espressioni ben scelte, come per altro le immagini, sono in grado di rappresentare anche le azioni più disumane in un modo che le rende accettabili e spinge su uno sfondo non più percepibile la realtà con i suoi orrori. Anche in questo caso l'esempio più significativo ci viene offerto dalle recenti guerre, la cui rappresentazione ci sta abituando ad espressioni quali danni collaterali piuttosto che bombe intelligenti, dove tali espressioni neutre e un po' colte parlano senza dire che ci si sta riferendo a morti, feriti, disperazione e lutti.

Allo stesso modo, a proposito di animali, vengono usate espressioni asettiche che fanno riferimento a dati tecnici quali il "consumo di carne" e le "proteine di origine animale", o altre che si servono di giochi di parole o assonanze destinate a fissarsi nella nostra mente senza alcuna connotazione emotivamente disturbante, quali la vecchia Simmenthalmentebuona o il Tonnocositenero: e l'animale in carne ed ossa scompare dietro tali espressioni.

Le tecniche pubblicitarie in particolare la fanno da padrone nel capovolgere la realtà: pensiamo ai vari spot del prosciutto che associano il colore del prodotto alla fotografia quanto mai delicata di fiori rosa o addirittura lo etichettano come 'granbiscotto': difficile pensare a qualcosa di più lontano dalle immagini e dalle grida del maiale scannato. Come lontana anni luce dal mare rosso di sangue delle tonnare è l'immagine rassicurante del nonno benevolo e dei bambini che lo circondano, e del tutto dissociato dal terrore delle mucche al macello il sorriso della bimba che elogia la mamma (davvero brava!) perché le ha messo nel piatto carne pressata. Si può addirittura temere l'instaurarsi, a livello inconscio, di una pericolosa sovrapposizione e identificazione tra caldi legami familiari e offerta di cibo animale.

Così la seduttività delle situazioni, il divertimento, la ripetitività degli slogan cancellano tutto l'orrore retrostante, mentre, a buon completamento, ecco altre immagini di mucche felici e di porcellini sorridenti e danzanti, trasformazione della realtà ad uso e consumo dei più piccoli, rispetto ai quali il mondo adulto appare davvero dissociato: circonda il mondo dell'infanzia della presenza di animaletti di peluche, li umanizza nelle favole, solletica nei bimbi l'espressione di un approccio intenerito verso le bestie, quasi a liberarsi di un sotterraneo senso di colpa, mentre li educa ad abitudini che ripercorrono e cronicizzano il quotidiano asservimento e sfruttamento perpetrato a loro danno.

Confronto vantaggioso: si confrontano azioni malvagie con altre che lo sono di più: così, con tutto quello che succede nel mondo, le guerre, i bambini che muoiono di fame, i terremoti, le inondazioni, come è futile preoccuparsi di animali! Anzi no: è quasi indecente. Al di là del fatto che, alla luce di questa teoria nessuna causa varrà mai la pena di essere difesa, perché comunque ce ne sarà sempre un'altra più nobile, in ogni caso dovrebbe essere il disimpegno, non l'impegno a essere stigmatizzato. Per altro non è raro che sia solo il disinteresse personale a trovare espressione attraverso una razionalizzazione svalutante della scomoda mobilitazione altrui.

Dislocamento delle responsabilità su chi è autorevole, in modo che il proprio ruolo venga minimizzato: le colpe sono degli altri, ognuno è solo esecutore, esecutore senza colpa di decisioni prese da qualcuno che conta di più. Ognuno potrà con buona pace affermare che "non sono certo io ad avere deciso di costruire i mattatoi, ad avere deciso che esistano le industrie di inscatolamento della carne o di produzione di prosciutti". Ma se la guerra è già scoppiata, la fermerà il soldato che alla guerra non ci andrà, per dirla con de André.

In altri termini, l'atteggiamento di deresponsabilizzazione è quello che rende ogni giorno possibili guerre, stragi e violenze gratuite di ogni tipo: ma il soldato che non spara è incredibilmente forte perché può vanificare l'ordine del superiore. Ognuno deve tornare a riflettere sul fatto che è responsabile delle proprie azioni, e che il codice morale di riferimento non può essere delegato a chi sta in alto, ma deve essere valutato alla luce delle proprie convinzioni e priorità: se l'etica non è alla base delle nostre azioni, non può esserci limite alcuno al dilagare della violenza e del sopruso, in nome di un personale interesse.

Diffusione delle responsabilità a tutti, in modo da alleggerire il proprio ruolo: tutti fanno così, è normale, che cosa c'è di strano? La famiglia, il gruppo di appartenenza, la società, lo stato, il mondo... Questo è un meccanismo di grande valenza: come si può anche solo pensare di mettere in discussione una realtà universale, che è sempre esistita, che esiste e, in questo modo, sempre esisterà? Solo un pazzo o un eroe potrebbero farlo. O forse solo chi conserva la capacità di vedere le cose per quello che sono, al di là delle descrizioni o interpretazioni dilaganti, che vengono spacciate per vere. Il pensiero può andare all'aneddoto del grido "il re è nudo": tutti guardano, ma la messinscena è tale che tutti accettano di pensare che il re cammini in tutto lo splendore della sua regalità: la capacità di accorgersi che il re è nudo appartiene al fanciullo, che semplicemente si limita a guardare con i suoi occhi, senza pregiudizi, appropriandosi della realtà anziché della sua rappresentazione, costruita da altri. Questa capacità, se andata persa, può però essere recuperata: guardare la realtà con i propri occhi, riappropriarsi della capacità di giudizio, uscire dal gregge, per quanto scomodo dà la possibilità di gestire la regia della propria vita anziché recitare il copione scritto da altri.

Distorsione delle conseguenze: ci si convince che i danni provocati sono contenuti: il campionario è infinito: basta ricordare la comoda convinzione che "tanto gli animali non soffrono" (chi non ha un'anima notoriamente non lo fa...), che permette che al ristorante si scelga di persona l'aragosta da far bollire viva in cucina mentre, nell'attesa, si sorseggia l'aperitivo; oppure il "ma sono allevati apposta" in cui il reale rapporto di circolarità che unisce le due affermazioni (li allevano perché li mangiamo perché li allevano perché li mangiamo) viene negato per essere sostituito da quello più rassicurante e autoassolvente di causa-effetto.

La desensibilizzazione: vi è un progressivo adeguamento a realtà sempre più crude e crudeli: il passaggio al gradino successivo è reso possibile dalla metabolizzazione del precedente. Il giovane studente che si è abituato a vivisezionare la rana, non troverà così traumatico "occuparsi" di un piccolo ratto, e poi di un coniglio, di un gatto, di un cane....., parallelamente prolungando piano piano i tempi e la complessità dell'intervento.

Attribuzione di colpa alla vittima: si ribalta la responsabilità. E allora ecco i maltrattamenti ai danni degli animali domestici, perché non ubbidiscono, perché non capiscono, perché non si comportano come vorrebbe il padrone; ecco ulteriori violenze gratuite agli animali al mattatoio perché esprimono un'ultima terrorizzata ribellione alla propria morte, intralciando il lavoro dei loro uccisori; ecco la caccia alla tigre o al cinghiale, animali così pericolosi!

Vi è poi l'intervento massiccio di un meccanismo, a cui attingiamo a piene mani nella vita quotidiana: la rimozione, per cui "Certo, se ci si pensa..., ma è meglio non farlo, perché tanto non serve a niente": il meccanismo sembra funzionare egregiamente; il fatto poi che le grandi carneficine avvengano in luoghi non visibili, ben chiusi, facilita di gran lunga il compito; se poi ci sono altri aiuti a chiudere ulteriormente i canali percettivi, per esempio quello uditivo, tagliando le corde vocali agli animali vivisezionati, la possibilità di non prestare attenzione, di dimenticare, di rimuovere è ancora più consistente.

E per finire vi è la negazione: "Non esiste alcun problema" quasi che il salame e il prosciutto acquistati al supermercato avessero perso qualsiasi connessione con il maiale da cui provengono: si sono materializzati lì, sui banconi.

Tutti i meccanismi descritti, nella loro complessa articolazione e nel loro interagire, mi sembrano poter aprire la strada all'approfondimento di una realtà davvero composita e poco o nulla esplorata, che, nella sua essenza ultima, è riconducibile e riducibile alla diffusa attitudine di chiudere gli occhi ed ogni altro canale percettivo sugli aspetti più scomodi della realtà. Quindi da una parte vi è il sadismo e l'aggressività di persone violente, ma per certi versi più pericolosa in quanto sconosciuta e quindi meno facilmente osteggiabile è forse l'indifferenza delle brave persone: "Non è grave il clamore chiassoso dei violenti, bensì il silenzio spaventoso delle persone oneste" diceva Martin Luther King. Prima di pensare a come affrontare ed estirpare il male e la

violenza, che da sempre convivono e minano le basi del vivere sociale, è necessario che ognuno guardi sé stesso, riconosca non al di fuori di sé o ai suoi margini, ma al proprio interno, la presenza dell’Ombra, di una parte oscura e primitiva. Solo attraverso la consapevolezza l’uomo potrà forse migliorarsi: il non voler sapere è sempre una colpa perché permette all’orrore di perpetuarsi. Se siamo disposti ad accettarla, oggi è possibile sostenere una sfida un tempo impensabile, quella di perseguire non solo un ideale di giustizia economico e sociale tra gli uomini, ma un ideale ancora più vasto di giustizia tra le specie.

Ai confini tra animalismo e psicologia vale la pena concludere con le parole di Isaac Bashevis Singer, premio Nobel per la letteratura: “Ogni volta che Herman assisteva alla macellazione di animali o alla pesca, compiva sempre la stessa riflessione: nel loro comportamento verso queste creature, tutti gli uomini erano dei nazisti. L’indifferenza con la quale facevano ciò che volevano di tutte le altre specie esemplificava la più razzista delle teorie: il diritto del più forte”.

## **1.2. Conoscere il ‘diverso’.**

### **1.2.1. Questi animali sono proprio come gli uomini (L. Battaglia).**

Luisella Battaglia

25 marzo 1992 (da: Il Secolo XIX).

L’universo non è stato fatto per l’uomo, più che per l’aquila o per il delfino: ogni cosa fu creata non nell’interesse di qualche altra cosa, ma per contribuire all’armonia del tutto, affinché il mondo potesse essere assolutamente perfetto. Le idee del pagano Celso – tramandate a noi dal cristiano Origene in una confutazione del III secolo – ci rivelano una concezione del cosmo che oggi definiremmo non antropocentrica, in quanto, anziché porre l’uomo al centro dell’universo, afferma l’unità tra i viventi.

Se è Aristotele il primo a introdurre nell’universo un ordine gerarchico, col porre l’uomo al vertice dei viventi, dichiarandone la distanza dagli animali (“Non v’è amicizia – si legge nella *Politica* – né legame di giustizia per le cose prive di anima. E neppure vi sono verso un cavallo o un bue, né verso uno schiavo in quanto schiavo: non v’è infatti nulla in comune”), sono tuttavia gli Stoici a elaborare il concetto di una provvidenza totalmente incentrata sull’uomo, visto come lo scopo per cui l’universo è stato creato.

Siamo spesso indotti a pensare che la cultura cristiana debba al suo contatto con la greicità anche il suo “antropocentrismo” e il suo scarso spirito ecologico. In realtà, il pensiero greco – lo ha affermato una studiosa autorevole come Margherita Isnardi-Parente – è stato il primo a teorizzare e ad argomentare razionalmente il tema del rispetto per gli animali, basato sul riconoscimento di una parentela tra l’uomo e gli altri viventi.

In Celso, in tal senso, si trovano temi assai cari a un filone non secondario del sapere greco – quello platonico-pitagorico – sulle qualità psichiche degli animali (la sensibilità, la memoria, la capacità di discernimento), sulle loro attitudini etiche (la tenerezza e l’amore per la prole), e sulla loro intelligenza. Se gli animali infatti non possiedono il “logos”, la ragione della teoria e della scienza, sono tuttavia dotati di un’intelligenza “astuta”, tecnica, che attraversa tutte le forme del vivente ed è comune al polipo e alla volpe come all’artigiano e al politico.

Conseguenza di tale attitudine di rispetto saranno sia il rifiuto dei sacrifici cruenti, basati sull’uccisione degli animali (come in Teofrasto) sia l’affermazione del vegetarianesimo, che troviamo esemplarmente formulata in Plutarco e poi in Porfirio. “Questa carne di cui si nutrono gli



uomini senza pensare alla giustizia – scrive Plutarco – che altro è se non il cadavere di un vivente con il quale abbiamo pressoché tutto in comune?”.

Una parentela ci unisce a tutti gli esseri viventi che abitano con noi lo stesso mondo, respirano la nostra stessa aria, comunicano con noi con sguardi e gesti: ne deriva un dovere di affetto, solidarietà e compassione. Come si vede, molti temi che sono al centro dell’attuale dibattito filosofico – la questione dei “diritti degli animali”, l’idea di una giustizia tra le specie, l’esigenza di un’etica allargata ai non umani – hanno una tradizione assai illustre, che risale alle antiche dispute sulla partecipazione degli animali alla legge naturale e attesta l’altissima coscienza critica del carattere problematico che riveste, nel pensiero greco, il rapporto tra i viventi. Oggi avvertiamo fortemente l’esigenza di ritrovare le radici di atteggiamenti, scelte, consapevolezze – come quelle ecologiche – che ci appaiono spesso disancorate, non sufficientemente fondate o che sentiamo come estranee alla cultura in cui siamo stati educati. Una cultura, occorre aggiungere, modella su “uno” dei filoni del pensiero greco, quello “antropocentrico”, più congeniale alla teologia cristiana e filtrato a noi attraverso la mediazione dei Padri della Chiesa.

Certo, non si può non essere colpiti dalla “modernità” di talune pagine di Plutarco, di Celso, di Porfirio, in cui ritroviamo risonanze, nella distanza dei secoli, con le nostre inquietudini contemporanee, anticipazioni di interrogativi irrisolti. Il nostro rapporto con la natura, innanzitutto, rapporto ambivalente, perché segnato dall’angoscia – la paura di regredire alla ferinità e al disordine - e insieme dalla speranza - il recupero di un’armonia perduta. Oggi che il problema della sofferenza animale s’impone alla coscienza come una questione ineludibile per la nostra stessa umanità, è forse venuto il momento di ritrovare il senso di una filantropia, come quella plutarchea, a cui nessun dolore è estraneo. Nell’idea della “cosmopolis” – casa comune di tutti gli abitanti della Terra – si delinea l’immagine di un nuovo umanesimo, capace di ritrovare le sue radici nell’“humus”: un umanesimo non arrogante che, anziché rinnegare la sua natura, veda in essa il terreno a partire dal quale l’uomo inventa la sua esistenza.

### **1.2.2. Sentimenti ed emozioni degli animali non umani (A. Manzoni).**

Annamaria Manzoni

3 novembre 2008

Chiunque conviva con un animale sa perfettamente a cosa ci si riferisce quando si parla dei loro sentimenti e delle loro emozioni; conosce la capacità persino imbarazzante del proprio cane di immensamente gioire per ogni ritorno quotidiano del suo compagno umano rimasto lontano solo per qualche ora come quella di farsi invadere dall’angoscia con crisi di inappetenza al solo vedere ricomparire valigie che risvegliano il ricordo di separazioni inaccettabilmente prolungate; distingue il miagolio di protesta da quello di pigra soddisfazione del micio di famiglia; addirittura si accorge quando gli scatti del suo pesce nell’acquario testimoniano inquietudine e nervosismo o invece, sinuosi e lenti, lo rivelano appagato e tranquillo.

Insomma, la conoscenza e la familiarità, mediati dall’affetto, consentono di prendere atto dell’esistenza articolata di un mondo interiore degli altri animali, fatto intuito da sempre da poeti e scrittori: la “memoria a lungo termine” del cane Argo, supportata dall’attaccamento inossidabile al suo compagno Ulisse, non ha suscitato alcuna incredulità in noi, ascoltatori bambini o lettori adulti. E nessuno ha certo dimenticato che l’“amava forte” il suo padrone la cavallina che lo riportò, morto, in casa Pascoli, che lei ascoltava, capiva, teneva nel cuore il suo spavento: e sapeva dare con il suo alto nitrito risposta alle umane domande.

Il discorso è stato poi affrontato con argomentazioni strutturate ne “L’espressione delle emozioni nell’uomo e negli animali” (1872) da Darwin, che descrisse la loro capacità di sperimentare non solo emozioni semplici quali paura, rabbia, gioia e dolore, ma anche altre ben più variegata e complesse: sono gelosi, disse, e nostalgici, provano simpatie e antipatie, sanno divertirsi e desiderano giocare. A partire da lui e in modo sempre più approfondito arrivando ai giorni nostri, altri studiosi sono andati evidenziando che tali caratteristiche non sono tipiche solo degli animali di affezione, ai quali siamo pronti a riconoscerle, ma appartengono anche a specie insospettate. È stato osservato, per esempio, che giovani porcellini d’India subiscono una forma di stress collegabile ad un vissuto di tristezza se vengono separati dalla madre; che i bufali talvolta si lasciano scivolare sul ghiaccio con muggiti di piacere; che gli anziani delle upupe si rapportano ai giovani insegnando, ammonendo, consolando. Non tutti fanno poi, e certamente preferiscono ignorare, che persino i topi, sì proprio loro, così negletti e disprezzati, relegati negli immondezzai fisici e metaforici degli spazi che occupiamo, sono in grado di ridere, quando per gioco si azzuffano con i loro simili, o quando qualche “ricercatore” si prende la briga di accarezzarli sulla nuca. Non solo: sono gli stessi studiosi, che, nonostante sembrano prendere atto delle loro esistenze solo nel ruolo di cavie, sono recentemente giunti ad ammettere che i comportamenti di questi animaletti sono significativi di legami basati sulla solidarietà di specie e “di qualcosa che si avvicina” all’empatia (“Mente e cervello” n. 23, 2006), vale a dire a quella capacità di calarsi nel mondo interno degli altri, così preziosa e così rara anche tra gli umani.

Nulla da meravigliarsi, allora, nel venire a sapere che animali più evoluti quali le scimmie, che tendiamo a maggiormente valutare in quanto portatrici della virtù massima, vale a dire l’innegabile somiglianza con la nostra specie, sono in grado di partecipare al dolore di loro conspecifici al punto da rifiutare il cibo se il nutrirsi comporta dolore ad un loro simile (esperimenti presso la Northwestern University Medical School, 1964): il termine “altruismo” che senza alcun dubbio verrebbe usato per designare tale condotta quando agita da un umano, nel caso delle scimmie viene virgolettato dagli scienziati. Che fatica ammettere che i topi sono empatici, che le scimmie sono altruiste! Soprattutto se la strada scelta per studiare gli uni e le altre è quella della segregazione nei laboratori, delle scosse elettriche, della privazione del cibo.

Con il rispetto di chi si limita ad osservare sul campo, senza arrogarsi il diritto di manipolare e tormentare, c’è poi chi, come Jeffrey Moussaieff (“Il maiale che cantava alla luna”, 2003), ha dedicato la sua curiosa attenzione agli animali da fattoria, arrivando a rilevare tanti dati per nulla scontati: per esempio che esistono vincoli amicali tra le galline (quelle che consideriamo tanto stupide), che la nostalgia è appannaggio di maiali (così grassi e sporchi!) allontanati da luoghi familiari, che la mucca e il suo vitellino (solo animali da carne, per noi) gridano di disperazione fino a perdere la voce quando vengono separati l’una dall’altro.

Insomma, pare che la vita emotiva animi il percorso di ogni animale, nessuno escluso, proprio come la poesia e la fantasia libera di scrittori e sognatori artisti ha sempre saputo e proposto allo sguardo limpido dei bambini, i quali non si stupiscono della sagacia dei topolini o dell’impertinenza di una gallina o della testardaggine di un uccellino: perché, nella loro naturalezza, colgono spontaneamente i sentimenti degli animali, con i quali paiono essere in una relazione sintonica grazie ad una sorta di somiglianza “pre-culturale”.

Che sia la sensibilità innata ad indicarlo o l’esperienza a mostrarlo o la scienza ad argomentarlo, in sintesi, è ormai innegabile che gli animali non umani condividono con quelli umani un mondo interiore vivacissimo. Se questa resta una realtà che in molti si ostinano a negare, la ragione è evidente: solo svalutando la loro natura e svilendoli con rappresentazioni sfavorevoli è possibile, infatti, legittimare tutto l’indicibile che viene loro inflitto, con la loro riduzione a oggetti d’uso negli allevamenti intensivi, nei laboratori di vivisezione, nei mattatoi.

L’operazione non stupisce: in fondo sono stati e sono in molti a negare agli animali non umani persino la capacità di sperimentare il dolore fisico: lo hanno fatto insigni studiosi come

Cartesio (1637) che li considerava puri automi, e lo fanno ancora oggi in molti, per esempio i pescatori che, inossidabili a qualunque smentita, sostengono essere insensibile il palato dei pesci in cui conficcano l'amo. Dovere ammettere che gli animali non solo soffrono il dolore fisico, ma sperimentano anche tutte le conseguenze del dolore psichico renderebbe quanto mai ardua la legittimazione di tutte le violenze commesse a loro danno.

E' davvero venuto il momento di prendere atto del grande errore che continua a minare alla base il nostro rapporto con gli altri animali. Cambiare atteggiamento non solo è improcrastinabile atto di giustizia nei loro confronti, ma è anche la strada che sola può permetterci di godere e arricchirci della infinita complessità e bellezza delle forme viventi che popolano il pianeta insieme a noi, pronte a manifestarsi se solo sostituiamo all'animosità predatoria e distruttiva che ci contamina uno sguardo interessato, curioso e rispettoso.

### **1.2.3. Mente umana e mente animale (V. Pocar).**

Valerio Pocar

29 aprile 2008

A qual titolo un cultore della filosofia e della sociologia del diritto può arbitrarsi d'intervenire in un discorso che dovrebbe concernere e coinvolgere soprattutto i cultori delle neuroscienze in senso lato? Giustifico l'intromissione sulla base di un'esigenza morale, quella di contrastare l'orientamento diffuso e anzi quasi unanime che, quando addirittura non giunge a negare la mente e quindi il pensiero degli animali non umani, tende a porre l'una e l'altro su piani così diversi e lontani rispetto a quelli umani da renderli, per inferiorità e per lontananza, incommensurabili con questi ultimi. Si tratta di un orientamento che permea la tradizione del pensiero umano, e specialmente quella di certe tradizioni culturali, da tempi che l'assolutezza dell'assunto inteso come "naturale" pretenderebbe di contrabbandare come eterni, ma che forse sono meno risalenti nel tempo di quanto la sua sedimentazione potrebbe lasciar supporre. Tale orientamento, però, sino a ora non ha saputo recare alcuna valida ragione a sostegno del suo assunto, che, dunque, rappresenta quanto meno per il momento un puro e semplice pregiudizio. Alle neuroscienze resta, allora, assegnato, in forza di impulsi etici, il compito di ricercare e offrire elementi di conoscenza capaci di validare o confutare tale assunto, che sinora si è nutrito della forza della sua apoditticità e della debolezza delle silenziose vittime del pregiudizio.

La motivazione che mi induce a parlare è quindi piuttosto etica che scientifica e le riflessioni che seguono si fondano su osservazioni di buon senso, che intendono contraddire i preconcetti del senso comune, sollecitate da una considerazione laica e senza pregiudizi di ciò che possiamo comprendere, se osserviamo le cose appunto senza preconcetti, semplicemente perché abbiamo gli occhi in testa. La negazione della mente e del pensiero animale o la loro riduttiva qualificazione, del resto, rappresenta un caso patente ed emblematico di ragionamento controintuitivo che, al contrario di quanto di regola avviene, non è fondato su evidenze scientifiche, ma appunto su argomentazioni che pretendono di essere puramente intuitive e di senso comune (del tipo, per fare solo un esempio: l'uomo è dotato della ragione, gli animali dell'istinto).

Accanto a questa motivazione morale sta una motivazione sentimentale o forse meglio estetica, quella ispirata dal fascino che emana da ogni cosa che sia al tempo stesso simile e diversa, tra le specie e all'interno delle stesse specie, fascino specialmente cattivante quando la somiglianza e la diversità coinvolgono lo strumento stesso della loro percezione e della loro misurazione, quando si tratta appunto della mente umana, simile e diversa rispetto a quella dei non umani.

La mente, il pensiero e la comunicazione.

La distinzione tra mente e pensiero (per pensiero intendo non solamente il cosiddetto pensiero razionale, ma anche ogni percezione che la mente elabora, quindi anche i cosiddetti sentimenti), non può compiersi sul piano fattuale, ma solo sul piano concettuale, nel senso che si tratta forse sì di cose diverse, ma non mai riscontrabili separatamente: se non vi è mente non vi è pensiero, se non vi è pensiero non vi è mente. Quando può essere scritto o comunque riprodotto, vale a dire può essere materialmente conservato, il pensiero può essere ripensato (non sappiamo quanto correttamente riprodotto e quindi ripensato), ma solo in tanto in quanto una mente, conoscendo quel linguaggio e le tecniche di riproduzione, lo ripensi. Ovvero altrimenti può essere ripensato solo nel momento in cui la comunicazione giunge alla mente di chi recepisce la comunicazione o si introduce e risorge dalla sua memoria, che è una forma appunto mentale e non materiale di riproduzione e di conservazione del pensiero.

La prova più sicura dell'esistenza del pensiero è nel fatto, ben costatabile, della sua comunicazione. Indipendentemente dal modo in cui il pensiero viene comunicato (e certamente il pensiero può essere comunicato secondo i più diversi linguaggi: segni verbali o scritti, parole, forme, colori, suoni e via dicendo, in un catalogo pressoché infinito), abbiamo la certezza del pensiero animale proprio sulla base della constatazione che gli animali, all'evidenza, comunicano intraspecificamente (oltre che, con buona verosimiglianza, extraspecificamente). Si sarebbe dunque portati a escludere differenze di principio tra umani e non umani in merito alla capacità di produrre pensiero, di elaborare linguaggi comunicativi del medesimo, di comprenderlo e di immagazzinarlo nella memoria (sede preferibile di conservazione del pensiero rispetto alla scrittura, almeno a stare a Platone), mentre l'unica differenza riconoscibile e quindi accettabile tra il pensiero degli animali umani e quello degli animali non umani consisterebbe nelle tecnologie di conservazione materiale del pensiero (scrittura, arti figurative, riproduzione sonora e via dicendo) e quindi in certe particolari forme della sua comunicazione, che gli umani hanno sviluppato e i non umani no. Infinite sono, per ipotesi, le forme del pensiero.

La mente consente il pensiero e, verosimilmente, ne determina forme e modalità. Alla mente umana attribuiamo la capacità di pensare in modo deduttivo, induttivo, abduuttivo, per accostamenti visivi e sonori, per condizionamenti culturali e morali, in modo normativo e in altri modi ancora. La mente artificiale pensa e produce pensiero secondo il suo programma (i suoi programmi). E' plausibile ritenere che vi siano forme diverse di pensiero secondo alcune specifiche caratteristiche della specifica mente e forse anche secondo alcune altre caratteristiche esterne alla mente stessa, vale a dire secondo certe condizioni e/o certi condizionamenti. Parliamo, infatti, di pensiero maschile e pensiero femminile, di pensiero infantile e pensiero adulto, di pensiero occidentale, di pensiero religioso e via e via.

La specie umana ha speso molto pensiero e molto impegno per ridurre ad unum le diverse forme e i diversi modi del pensiero ovvero per identificare, in un certo particolare modo del pensiero, il modo del pensiero. Da questo sforzo sono derivate almeno due conseguenze, che taluno potrebbe giudicare positivamente e talaltro potrebbe, forse più ragionevolmente, giudicare assai negativamente. Da una parte, in questo sforzo di riduzione è stata squalificata e delegittimata l'importanza delle differenze dei modi del pensiero, le quali, anziché sottovalutate e sacrificate, avrebbero potuto essere valorizzate, giacché esse avrebbero potuto, anche in questo campo come in molti altri, rappresentare una ricchezza (e questa prospettiva meriterebbe di essere indagata, anche per la ragione che dirò più avanti). Dall'altra parte, rifiutandosi le differenze, certi tratti del pensiero, identificati e qualificati come caratteristiche generali del pensiero stesso, sono venuti a costruire il paradigma del buon pensiero, definito anche "pensiero razionale". Si tratta di un modo del pensiero di tipo occidentale, adulto, maschile. Vi è sì una certa tolleranza nei confronti di altri modi del pensiero, per esempio del pensiero artistico, anche se non occidentale, del pensiero

femminile, del pensiero infantile, che vengono semplicemente tollerati proprio perché vengono definiti come diversi dal pensiero cosiddetto razionale, vale a dire dal pensiero vero e proprio.

In questo processo di squalificazione e/o di esclusione i modi del pensiero animale non sono stati neppure presi in considerazione, in ossequio a un'ottica antropocentrica che riserva solamente alla specie umana la categoria della mente e del pensiero, sicché è negata in linea di principio persino l'ipotesi del confronto. Tuttavia, non si può dimenticare che anche la mente umana è una mente animale, per la buona ragione che anche l'uomo è un animale, ovvero: la mente dell'uomo è di genere animale.

La diversità non giustifica gerarchie.

Nonostante una serie di caratteristiche comuni, non è affatto da escludere e anzi è del tutto probabile che la mente animale e il pensiero animale siano in buona misura diverse dalla mente e dal pensiero (meglio, dai pensieri) umani. Questa affermazione, se è vera, consente di negare una proposizione condivisa dai più e consente di sostenerne un'altra che i più rifiutano.

Da un lato: quando non vogliamo e soprattutto quando non siamo in grado di identificare e stabilire una caratteristica la presenza e la misura della quale ci può autorizzare a costruire una gerarchia delle entità osservate (ad esempio, una caratteristica estetica, il prezzo, la dimensione, per cui possiamo dire che Tizia è più bella di Caia, che l'oro vale più del ferro, che l'Asia è più grande dell'Europa e possiamo costruire una gerarchia estetica, di costi, di superfici), la semplice diversità non è per sé un motivo per fondare una gerarchia di importanza e di valore. Nel caso che consideriamo, nulla ci autorizza a ritenere che la mente animale e il pensiero animali siano inferiori rispetto alla mente e al pensiero umani per via del fatto che sono o potrebbero essere diversi.

Dall'altro lato, se la mente animale e il pensiero animale sono diversi da quelli umani, si renderebbe specialmente forte e urgente l'esigenza di indagare e di dedicare ricerche alla conoscenza della mente e del pensiero animali, in misura molto maggiore rispetto a quanto non si sia fatto finora, a meno di non entrare in contraddizione, in linea di principio e non in linea di fatto, col paradigma in base al quale la diversità sarebbe ragione di gerarchia e che la mente migliore sarebbe quella dotata di certe specifiche caratteristiche.

Con altre parole, allo stato delle conoscenze non siamo autorizzati a dire se la mente animale sia superiore, pari o inferiore a quella umana, mentre possiamo ipotizzare che sia diversa e cercare eventualmente di identificare una caratteristica comune e sufficientemente rilevante da poter rappresentare un criterio adeguato alla costruzione di una gerarchia, che resterebbe pur sempre però una gerarchia tra entità omogenee. (Per paradosso, la mente animale potrebbe risultare superiore a quella umana: non diceva Nietzsche che il pensiero razionale non è che una protesi per sostituire i sensi che sono andati affievolendosi?)

Mente e personalità.

Per definizione, una mente è una mente e merita considerazione in tanto in quanto sia capace di pensiero e di fatto pensi (non sono le cellule che compongono il cervello che qui interessano, ma il fatto che quelle cellule, organizzate per la funzione del pensiero, pensino e dunque siano una mente). A mio modo di vedere, dovrebbe essere instaurata una correlazione forte tra la mente, così intesa, e la personalità. Senza approfondire in questa sede il concetto di personalità, ci basterà dire che vengono contrapposti due modi di attribuzione: da un parte, la personalità sarebbe attribuita sulla base del possesso di una certa qualità secondo una prospettiva ontologica (ad esempio, tutti gli esseri che partecipano dal punto di vista genomico della specie umana, in qualunque stadio del loro sviluppo, dal concepimento alla morte naturale, sarebbero persone e come tali soggetti di diritti, come si esprime il magistero cattolico), mentre, dall'altra parte, si sostiene che l'attribuzione della personalità sia conseguente a valutazioni storiche, culturali, sociali e via dicendo (e, in un certo contesto di discorso, anche in applicazione del principio di ragionevolezza), le quali identificano le

caratteristiche necessarie e sufficienti per tale attribuzione. Come si comprende, il primo criterio di attribuzione non è che un caso particolare del secondo, dove l'appartenenza genomica alla specie umana viene identificata, sulla base di valutazioni culturali e più specialmente religiose in ossequio a una prospettiva antropocentrica, come ragione necessaria e sufficiente per l'acquisizione della personalità e la peculiarità sta solo nel fatto che a tale ragione si attribuisce il carattere della naturalità e quindi della immutabilità.

Il possesso di una mente capace di produrre pensiero può essere assunto a opportuno criterio dell'attribuzione della personalità, vale a dire che per essere considerati persone, e quindi per poter non solo meritare rispetto e considerazione, ma anche essere ritenuti soggetti di diritti, occorre possedere una mente capace di pensiero e, per converso, il semplice possesso di una mente capace di pensiero attribuisce la personalità. Il rispetto e la considerazione non sarebbero legati al genoma o a fattori altrimenti biologici, ma sarebbe la capacità di elaborare pensiero che farebbe di un individuo una persona, e ciò in base alla considerazione che senza una mente pensante l'individuo non solo non sarebbe in grado di trarre alcun beneficio dal rispetto nei confronti e dalla considerazione dei suoi diritti, ma la sua stessa esistenza non subirebbe alcun mutamento per via del rispetto o della violazione di quei medesimi diritti. Esistono entità, umane dal punto di vista genomico, che non sarebbe da considerarsi persone perché appunto affatto prive di una mente che in qualche modo sia in condizione di pensare (un essere umano in stato vegetativo permanente, che non è in grado di pensare, sarebbe una persona? un cadavere sarebbe una persona? un embrione sarebbe una persona? Si può e anzi, credo, potrebbe essere doveroso assumere nei confronti di tali entità un atteggiamento di rispetto e di particolare attenzione, ma non si potrebbe considerarli "persone").

Se poi vogliamo porre la questione di quale dovrebbe essere il livello di capacità di pensiero per attribuire la personalità, potremmo fissare tale livello in coerenza con il criterio sopra esposto sulla base del quale verrebbe attribuita la personalità. Basterebbe appunto che la capacità di elaborare pensiero (nel senso ampio sopra indicato, quindi non solo il pensiero razionale, ma anche quello sentimentale e via dicendo) sia sufficiente perché l'individuo sia in grado di trarre beneficio dal rispetto e della considerazione dei suoi diritti e che la sua esistenza subisca mutamenti in meglio o in peggio secondo che i suoi diritti siano rispettati o violati.

Per questa ragione, mentre certi individui genomicamente umani non sarebbero persone, la personalità dovrebbe essere attribuita agli animali, se dotati di una mente capace di elaborare pensiero.

## 2. L'etica aspecista

### 2.1. Principi dell'etica aspecista

#### 2.1.1. Diritti agli animali sì, ma non solo scimmie (L. Battaglia).

Luisella Battaglia

27 aprile 2006 (da: Il Secolo XIX)

Il governo Zapatero non cessa di scandalizzare benpensanti e anime pie. La proposta di legge – la prima in Europa, che prevede l'estensione alle grandi scimmie antropoidi (gorilla, scimpanzé, orangutan e bonobo) dei diritti fondamentali alla vita, alla libertà, a non essere torturati, a non essere schiavizzati – ha suscitato le reazioni più violente. “Siamo al ridicolo, avrebbe dichiarato l'arcivescovo di Pamplona, tanto vale invocare diritti taurini per gli umani!”.

Prendendo alla lettera l'espressione “diritti umani fondamentali” qualcuno si chiede spiritosamente se le scimmie potranno votare e così via con il consueto repertorio di ridicolizzazioni. Come non ricordare che alla fine del settecento un filosofo, Thomas Taylor, scrisse un libello satirico I diritti degli animali col preciso intento di confutare l'opera di Mary Wollstonecraft sui diritti delle donne? A suo avviso, riconoscere diritti alle donne avrebbe significato inevitabilmente riconoscerli anche agli animali ....

Certo molta acqua è passata da allora sotto i ponti e di diritti animali si è cominciato a parlare sul serio sia sul piano etico che giuridico. “Che dire del nuovo atteggiamento verso gli animali? – si chiedeva, ad esempio, Norberto Bobbio, un filosofo certo non sospetto di zoofilia -. Dibattiti sempre più frequenti ed estesi, riguardanti la liceità della caccia, i limiti della vivisezione, la protezione di specie animali diventate sempre più rare, il vegetarianesimo, che cosa rappresentano se non avvisaglie di una possibile estensione del principio di uguaglianza al di là addirittura dei confini del genere umano, un'estensione fondata sulla consapevolezza che gli animali sono eguali a noi uomini, per lo meno nella capacità di soffrire?”

In effetti, si ispira sostanzialmente al criterio della somiglianza anche il rivoluzionario Progetto Grande Scimmia – a cui si richiama espressamente la proposta di legge Zapatero – elaborato, anni fa, da una trentina di biologi, etologi e filosofi. Già nel Settecento un giurista scozzese, studioso di anatomia comparata e fervente ammiratore di Rousseau – Lord Monbodo – collegava l'uomo all'orangutan, ipotizzando una discendenza comune di tutti gli antropoidi. L'orangutan, sosteneva, è un animale di forma umana, dotato di intelligenza, di sentimenti e di affetti comuni alla nostra specie, come, ad esempio, il senso dell'onore e della giustizia. E in effetti - è la scienza oggi ad attestarlo – uomini e antropoidi, divisi soltanto dal 2% del DNA, sono molto più vicini di quanto comunemente si pensi, giacché, oltre a una strettissima affinità genetica, possiedono facoltà cognitive, sociali e comunicative omologhe, dal punto di vista qualitativo, a quelle della nostra specie.

Se è innegabile il valore simbolico di tale carta dei diritti, che obbliga l'uomo a riconoscere un antenato comune e ad affermare il principio della continuità che lo lega agli altri esseri viventi, resta tuttavia da chiedersi perché, una volta valicata la barriera tra le specie, non si debbano conferire diritti a tutti i primati o a tutti i mammiferi dotati di un sistema nervoso centrale. Ancora una volta, come nella settecentesca società degli eguali di Babeuf, che escludeva le donne, nella futura comunità - sul modello della orwelliana Fattoria degli animali – alcuni sono .. più eguali degli altri.

Certo, la loro somiglianza con noi rende le scimmie antropomorfe specialmente adatte al ruolo che sono state chiamate a giocare nel Progetto: quello di essere una testa di ponte nel regno

degli animali che aiuti a superare il tradizionale ampio divario tra umani e non umani. I nostri “parenti più stretti” potrebbero quindi aiutarci a problematizzare la nostra identità, a far pace con la nostra natura animale in quanto, abitando il territorio ai margini dell’umano, metterebbero in dubbio la possibilità di tracciare una netta linea di confine tra noi e gli altri. Sennonché il punto di forza del Progetto – la stretta parentela – potrebbe apparire, a una più attenta considerazione, l’elemento di maggior debolezza. L’insistenza sulla somiglianza genetica rischia infatti di escludere dalla protetta schiera del privilegio umano altre specie che non hanno la fortuna di esserci simili. Sarebbe un po’ come superare il razzismo dando una definizione dell’umanità che vada oltre la razza bianca includendo, ad esempio, la razza gialla ma non quella nera (vedi le gerarchie razziali di Gobineau).

Rispettare ciò che è simile a noi, piuttosto che ciò che è differente, implica che, ancora una volta, consideriamo il nostro volto come il modello cui commisurare gli altri animali. Perché, potremmo chiederci, estendere i diritti alle grandi scimmie, e non, ad esempio, ai mammiferi del mare?

Più di due secoli fa Jeremy Bentham, discutendo della possibilità di identificare nella facoltà di ragionare o di parlare la linea invalicabile di demarcazione tra umano e non umano, poneva la celebre domanda: “Il problema non è “possono ragionare?”, né “possono parlare?”, ma “possono soffrire?” “.

Al di là di tali obiezioni, resta il forte valore simbolico e politico di una proposta coraggiosa che testimonia come oggi viviamo una fase in cui la sfera etica si allarga oltre la specie umana ma come prodotto di un’evoluzione di autocoscienza che è propria dell’uomo. Siamo noi a riconoscere dei diritti, i quali non esistono in natura ma emergono da un faticoso travaglio sociale e culturale, come una proiezione della nostra rinnovata coscienza umanistica.

### **2.1.2. Dall’animalismo pietistico a quello scientifico (B. Fedi).**

Bruno Fedi

29 settembre 2013

E’ ormai concetto accettato che tutto evolva. La parola è equivoca: sembra implicito che evolva verso un fine. Invece, molto semplicemente, cambia. Ciò che evolve in peggio, che regredisce, viene spesso eliminato. perché non è in accordo con la natura. Per questo, sembra che ci sia una progressiva evoluzione, verso un fine. Anche il comportamento dell’uomo, il suo modo di pensare, il suo comportamento verso uomini ed altri animali, cambia. La storia del pensiero, ‘animalista’ o no che sia, non è statica nel tempo, ma deve venire esaminata da un punto di vista evoluzionistico. L’evoluzione dal sentimento di pietà, fino alla razionalità scientifica è anche una delle grandi idee misconosciute del XX secolo. In realtà l’animalismo rappresenta il superamento dello specismo. L’accettazione di questa idea, cambierebbe il mondo perché includerebbe gli altri animali nel nostro inconscio tentativo, perseguito da milioni di anni, di sfuggire alla sofferenza ed alla morte. L’animalismo non è che un aspetto dell’evoluzione del nostro rapporto con gli altri animali e con la natura. In epoche ancestrali, i nostri precursori, i preominidi, erano prede di animali più grandi. Lentamente diventarono predatori. Qualcuno dice che questo sia avvenuto per il fatto che i preominidi iniziarono a mangiare carne: gli avanzi dei grandi predatori; il che produsse un aumento di statura e di capacità offensive. Se questo fosse vero, non si capirebbe per quale ragione i grandi predatori non siano evoluti allo stesso modo. Comunque, i preominidi divennero predatori e sotto la spinta di cause genetiche opposte: l’aggressività contro il ‘non self’ e l’empatia verso gli altri viventi. Sia l’aggressività che l’empatia sono servite alla sopravvivenza della specie. Di queste, l’aggressività è stata sopravvalutata, nello spiegare l’evoluzione, come se la civiltà che lentamente si



è affermata ne fosse il risultato. In realtà, l'empatia, ha avuto un'importanza almeno eguale nel favorire la riunione delle singole famiglie di preominidi in gruppi, in clan, in tribù, che agivano tutte insieme con interessi comuni, come se fossero un'unica persona. Questo dotava le tribù di grandi capacità aggressive. L'empatia ha favorito grandemente questa riunione che non avrebbe potuto verificarsi se l'aggressività dei preominidi fosse rimasta quella, per esempio, dei felini, oppure degli orsi, i quali rimasero sempre cacciatori solitari. Dunque l'aggressività è stata sopravvalutata, mentre l'empatia ha portato alla domesticazione dei lupi, dei cinghiali, del bue, del cavallo ecc. Senza l'empatia l'uomo non sarebbe mai divenuto 'Homo sapiens'.

E' vero anche che l'aggressività umana si è distinta da quella degli altri grandi predatori per essere divenuta illimitata, cioè non limitata dal bisogno immediato. Questo tipo di aggressività portò infatti lentamente all'accumulo di scorte di cibo e indirettamente al principio di proprietà, che inizialmente non riguardava la terra, ma solo gli oggetti personali ed il cibo. L'aggressività è stata anche lentamente camuffata dall'uomo in produttività: in età moderna siamo arrivati ad una situazione e ad un sistema fittizio, che esalta la distruttività, nascondendola. Ha cioè portato a nascondere perfino il "valore reale" delle cose possedute, sostituendolo con uno fittizio, il denaro. Però due principi fondamentali: quello di diversità e quello di proprietà, che si erano già affermati in età precedenti, sono sempre rimasti validi.

Alle spinte genetiche, attive fin dalla preistoria, si aggiunsero, sempre nell'antichità, quelle culturali. Una volta che i gruppi di uomini preistorici divennero abbastanza grandi, passarono dalla semplice caccia e raccolta, all'allevamento, alla pastorizia e finalmente all'agricoltura. A questo punto dell'evoluzione, alle motivazioni genetiche si aggiunsero motivazioni culturali (religiose e filosofiche). Queste ultime hanno costituito, nel corso dei millenni, il corpus delle regole necessario per creare le condizioni sufficienti a tenere insieme molti individui diversi in tribù e, successivamente, in nazioni. Le motivazioni culturali hanno fornito una razionalizzazione degli atti da rendere leciti o proibiti. Le religioni hanno avuto in questo processo un grande rilievo, perché hanno assolto, fin dalla loro nascita, ogni azione violenta contro i "diversi". Successivamente, le stesse religioni e poi anche le filosofie laiche hanno condannato tali azioni: prima, contro i membri della stessa tribù, ma non contro gli estranei; poi, contro i membri della stessa specie, ma non contro i membri di altre specie. In tutto questo lunghissimo periodo (preistoria ed antichità classica) il rapporto con gli altri animali è sempre stato difensivo, oppure di utilitarismo: domesticazione ed uso come forza-lavoro. I sentimenti (il cane Argo che riconosce Ulisse) sono quasi assenti. Non mancano in questa evoluzione del pensiero e del comportamento figure luminose che hanno percorso la storia: da Siddartha, ad Ashoka, a Pitagora, a Lucrezio, agli estensori di alcuni Vangeli, a Francesco, a Gandhi, a Capitini. Tutte queste persone, hanno però avuto un'influenza limitata sulla morale prevalente, che è stata ed è utilitaristica.

Tutto questo è avvenuto anche perché le conoscenze scientifiche, in questo lunghissimo periodo di tempo, erano scarsissime e non hanno potuto bilanciare i 'pregiudizi'. Molto è stato fatto sulla base di pregiudizi e non di conoscenze scientifiche. Il mondo preistorico e l'antichità classica sono stati pervasi dalla violenza considerata come legge naturale. Il Medioevo, nato dalle rovine del mondo antico, avrebbe dovuto instaurare il regno dell'amore, secondo l'insegnamento di Cristo. Questo non è avvenuto, bensì si è attuato il rifiuto di ogni importanza alla vita terrena, ai beni, alle conoscenze, per attribuire valore solo alla vita eterna. Si è rifiutato, in poche parole, sia il ragionamento filosofico, che la ricerca della verità, ritenuta come già posseduta. Il mondo, nato dalle rovine dell'antichità classica, non si occupa più di ricercare, per esempio, le leggi naturali, ma arriva perfino a rifiutare l'igiene, visto come fatuità della vita terrena (santi ed anacoreti, dei primi secoli del cristianesimo, non si lavavano, arrivando a vantarsi che i loro piedi non avevano mai toccato l'acqua se non per attraversare i fiumi).

Il regno dell'amore non si instaura, anzi, si arriva al paradosso della crudeltà, delle esecuzioni capitali, della tortura, come spettacolo. Il rapporto con gli altri animali subisce le stesse

degenerazioni dei rapporti interumani. Tuttavia, questo mondo, accetta le tradizioni: non rifiuta la violenza, non rifiuta l'utilitarismo, non rifiuta la proprietà ed il principio di diversità. Accetta la violenza tradizionale. Gino Ditadi dice che la fine del mondo antico segna la fine della natura. Io credo che il punto fondamentale nel passaggio dal mondo antico al medioevo riguardi il modo di pensare: si passò semplicemente dal 'pensare' al 'credere'.

Tutto questo è anche storia dell'evoluzione del pensiero e dell'evoluzione dell'etica, che ha progressivamente allargato i limiti del 'self' da se stessi alla famiglia, al clan, alla tribù, alla nazione, alla 'razza', fino alla specie. Solo in epoca attuale, si arriva a superare il concetto di 'self' limitato alla propria specie, per comprendere non solo gli umani in un unico gruppo con gli stessi diritti, ma tutti i viventi. Agli albori dell'età moderna, con il Rinascimento, con l'Umanesimo, l'uomo torna a pensare non più solo al trascendente, ma soprattutto alla conoscenza. Contemporaneamente rinascono i sentimenti verso gli altri animali, ma solo in epoca moderna si arriva a teorizzare la pietà. La serie di conoscenze che lentamente si accumulano mette in crisi il concetto di 'razza': oggi sappiamo che le differenze fra singoli individui umani, anche di gruppi diversissimi, sono di una base, nel filamento del DNA, ogni mille. E' stato soprattutto l'aumento delle conoscenze scientifiche che ha prodotto un progresso spettacolare, anche nelle altre scienze. Il concetto di diversità, è completamente sfumato: fra noi e lo scimpanzé c'è meno del 2% di differenze genetiche. Abbiamo geni in comune perfino con i batteri. Conseguentemente si è superato lo specismo. Sono stati scossi i principi del diritto. Sono stati messi in crisi gli stessi principi ancestrali, prima descritti: l'aggressività, il diritto del più forte, il principio di diversità e perfino quello di proprietà.

Tuttavia le conoscenze scientifiche hanno anche moltiplicato enormemente le nostre capacità di modificare il nostro ambiente di vita e di distruggerlo, diventando così grandi da minacciare la nostra stessa sopravvivenza subito dopo aver distrutto quella di molte specie animali e miliardi di singoli individui. Siamo diventati una mutazione non più in accordo con la natura. Questa accelerazione del sapere, in età moderna, ha messo in crisi la morale tradizionale, che appare, oggi, totalmente inadeguata alle conoscenze scientifiche acquisite. La morale tradizionale ha addirittura rifiutato di riconoscere alcune scoperte scientifiche per secoli, mentre per altre, non si è ancora pronunciata. E' dunque diventata conservatrice, anche se era stata rivoluzionaria alla nascita, avendo fatto dell'amore e dei sentimenti di pietà il perno del comportamento umano. La morale religiosa tradizionale non riconosce la pietà verso gli altri animali per cui, in epoca moderna, insieme al progresso scientifico è avvenuto un progresso filosofico, si è sviluppato nuovamente il sentimento di pietà, prevalentemente laico. Avviene cioè una rinascita culturale, una esaltazione dell'empatia e si superano, talora inconsapevolmente, le barriere di specie. Anche chi non riflette vede le disperate condizioni di alcuni gruppi di umani, ma anche di tutti i non umani, cioè gli altri animali. Su questo diffuso sommerso culturale, emergono di nuovo altri uomini illuminati che promulgano leggi le quali testimoniano un nuovo modo di pensare in evoluzione. Da una norma della Corte Generale del Massachussetts (1641), fino al Martin's anticruelty act dell'U.K. del 1822 passano quasi due secoli (Lucia Mannucci).

Le cose però si complicano: rinasce l'empatia ma c'è anche un aspetto negativo: la violenza come principio universalmente applicato non riguarda più soltanto l'uomo, bensì tutto: il 'non self', la ricerca, l'alimentazione, la produzione, il commercio, i trapianti, la pubblicità, l'uso ludico, l'informazione, la proprietà intellettuale ecc. Il rifiuto della violenza non è quindi solo quello diretto dall'uomo sull'uomo (la guerra e l'omicidio), ma prefigura un nuovo stile di vita ed un nuovo mondo. Gli 'animalisti' se ne rendono conto. In questo nuovo mondo, alcuni scienziati famosi: Koch, Jenner, Semmelweis, fanno ricerche individuali e scoprono le basi delle conoscenze biologiche attuali. Quasi subito, alla ricerca individuale, si sostituisce la ricerca di massa, industriale. Nasce l'industria: la quantità prevale su tutto. Gli esperimenti, la produzione e la vendita, sono aspetti necessari del commercio e dell'industria. Sono necessari dei modelli che

facilitino gli esperimenti e la ricerca su vasta scala. I presupposti ideologici di tutto questo esistevano da sempre ed erano l'aggressività; il principio di diversità (convalidato dalla religione), l'utilitarismo (convalidato dalla cultura), il modello animale (tradizione antica del capro espiatorio, in sostituzione di un soggetto umano). Si aggiunge il fatto contingente che l'industria biologico-farmaceutica non ha ospedali, mentre possiede laboratori. L'industria sfrutta le strutture pubbliche esistenti, cioè gli ospedali e le università, per la ricerca di base, mentre utilizza i propri laboratori per ricerche indipendenti. Usa dunque, nei propri laboratori, gli animali come modelli di quanto dovrebbe avvenire nell'uomo (a somiglianza di quanto si fa nei laboratori di fisica, che riproducono esattamente fenomeni fisici naturali, mentre gli esperimenti di biologia, in specie diverse, non riproducono esattamente ciò che avviene, se non si usa la stessa specie di cui si vogliono conoscere alcuni aspetti scientifici). Quello che avviene in biologia, non è la stessa cosa di ciò che avviene in fisica: le condizioni sperimentali nei laboratori non sono come le condizioni naturali; le specie usate nei laboratori non sono come quella umana. Tutto questo porta a inventare malattie inesistenti nella specie non umana, usate come modelli per studiare malattie reali nell'uomo. Si arriva dunque a situazioni non scientifiche, non etiche ed apertamente illegali:

- 1) si usano strutture pubbliche per scopi privati;
- 2) si usano i pazienti come cavie (fingendo di aver già sperimentato su altri animali);
- 3) si raccolgono grandi somme di denaro pubblico e privato;
- 4) si agisce in un settore giuridicamente vuoto, facendo approvare leggi favorevoli, da parte dell'industria farmaceutica che effettua ricerche crudeli e infondate scientificamente ma rispettose delle leggi fatte approvare dalla medesima industria.

Tutto questo avviene perché i fatti moralmente inaccettabili e contra-*legem* vengono tenuti segreti, mentre leggi favorevoli vengono approvate da deputati e senatori disinformati, presuntuosi, inamovibili, qualunque cosa abbiano commesso. E' stata così approvata dal parlamento italiano e trasformata in leggi l'obbligatorietà della sperimentazione sugli animali prima di passare all'uomo (questa legge assurda è stata ottenuta fingendo di difendere gli essere umani da possibili errori, mentre la sperimentazione sugli animali, non fornendo alcuna sicurezza, è inutile e fuorviante). Di fatto questa legge deresponsabilizza l'industria farmaceutica da qualunque disastro possa provocare, auto-dichiarandosi innocente, con grande ipocrisia. In sostanza, l'industria si è autoassolta.

La pubblicità favorisce questa situazione, ripetendo ossessivamente messaggi fuorvianti che finiscono per persuadere i cittadini. Un cittadino medio riceve alcuni milioni di messaggi, prima di arrivare all'età adulta, cioè prima di avere avuto la possibilità di sapere come le cose stiano realmente. A questo si aggiungono tutte le sollecitazioni indirette, trasmesse dallo stile di vita dei popoli occidentali, da articoli di giornali, resoconti di convegni ecc. ecc. . I giornali sono spesso manipolati, quando non sono addirittura proprietà diretta delle aziende pubblicitarie che fanno le inserzioni. Infatti, pubblicano continuamente articoli che esaltano la situazione, ma quasi mai articoli critici. In età moderna è rinato il mondo che pensa e che ha empatia, ma è anche nato un mondo manovrabile dalla disinformazione.

Tuttavia ci sono nuove idee, i cittadini sono consapevoli, non rassegnati come nel Medioevo, non tolleranti dell'ingiustizia e della crudeltà. Alcuni si ribellano pubblicamente: ricordo, per esempio, il magistrato che scriveva su *Epoca*, con lo pseudonimo di Guerriero. Anch'io liberavo cavie, i cani dell'istituto di Urologia, ma tacevo, credendo di essere un isolato. Il primo ad avere il coraggio di parlare, è stato Hans Ruesch, il quale denuncia la crudeltà, la stupidità, l'illogicità e le ragioni economiche della vivisezione. La sua è una svolta epocale: si passa da una violenza privata, occulta, anche se comunissima, ad una violenza pubblicamente denunciata. Questa denuncia provoca sentimenti nuovi. I sentimenti cambiano il modo di pensare, conseguentemente cambiano i comportamenti ed influenzano, per via epigenetica il nostro futuro. Dunque i sentimenti ed i

comportamenti conseguenti cambiano il mondo. H. Ruesch cambia il mondo, perché Pietro Croce comincia a gridare che la vivisezione è in errore metodologico; io comincio a gridare che non ci sono basi genetiche; che si falsifica la scienza, che si medicalizza la società, che si fa una truffa a carico di tutti i cittadini perché si vuole conservare una struttura antiquata di potere. Dunque grido che la vivisezione è uno strumento di una società conservatrice.

Anche G. Tamino, comincia a gridare che le condizioni di sperimentazione non sono le stesse della realtà nei pazienti umani. Poi molti altri ripetono queste accuse diffondendole. Molti si rendono conto della falsificazione in atto. La reazione dell'industria farmaceutica è violenta. Si capisce subito che queste proteste non sono superficiali, non fanno appello alla pietà, come sempre è avvenuto anche nelle proteste più argomentate, da Voltaire a Leibnitz. Si tratta, stavolta, di proteste rivoluzionarie, che cambierebbero la società, eliminando la manipolazione dell'opinione pubblica, la truffa, gli sprechi. Negli anni Novanta esplose in Italia "mani pulite": i nomi di Poggiolini, di De Lorenzo, il caso dei vaccini anti-influenzali inutilmente acquistati da governi succubi o complici dell'industria, nonché il caso 'Tremante' ed altri simili arrivano alle orecchie di tutti e risultano prove evidenti di una colossale truffa in atto contro tutti i cittadini. Da allora si è fatto di tutto, non solo per far credere che 'mani pulite' sia stato un errore, ma anche per far credere che alcuni dei personaggi citati siano stati dei criminali ma, contemporaneamente, far credere che il sistema fosse fondamentalmente sano. Non è così: alcuni personaggi erano sì dei criminali, ma il sistema non era sano. Un libro di alcuni anni fa (Il Grande Segreto dell'Industria Farmaceutica di P. Pignarre) pubblicato da un alto dirigente dell'Industria Farmaceutica francese, ci rivela la verità. Per far capire quanto sia vero ciò che è dichiarato nel libro, cito il caso della moglie di un vice presidente di Fidia, fermata alla frontiera, con oltre quattrocentoventi miliardi di Lire di ricevute in borsetta e, come se non bastasse, una puntata di Report di tre settimane fa in cui veniamo a sapere che il proprietario della Menarini ha un miliardo di euro depositato a Lugano. Tutto questo avviene senza conseguenze per i diretti interessati. Questa è la situazione: Big Pharma ha capito la pericolosità delle ultime proteste, ma i cittadini capiscono che l'animalismo, il superamento dello specismo, è una delle grandi idee del Ventesimo Secolo. Perché non si limita a pretendere più umanità nel trattamento degli altri animali, ma coinvolge il diritto e la nostra struttura sociale. L'animalismo nega la possibilità a qualunque lobby di ottenere privilegi per presunti scopi sociali. Il superamento dello specismo cambierebbe tutto: verrebbero rimessi in discussione i grandi principi ancestrali genetici (aggressività ed empatia), e culturali (etica, religioni, leggi); verrebbero incoraggiate le ricerche nel campo della genetica, culture, robotica, informatica, strumentazione, clinica. L'animalismo è il sommerso culturale diffuso che ha creato le condizioni per la ricerca nei settori sopra detti: si sono compiuti, infatti, immensi progressi (il DNA spazzatura, gli archeo-geni, il DNA mitocondriale; i siti di ricombinazione, i geni fossili, la terapia genetica, ecc. ).

Ruesch, non era uno scienziato, ma aveva capito l'importanza della ricerca scientifica, tanto da rifiutare le interferenze dei filosofi. Io considero invece i filosofi come un arricchimento delle scoperte scientifiche. Considero la filosofia secondaria, nel senso di conseguenziale, alla scienza. Mi sembra evidente che questa mia posizione sia la verità, perché i grandi filosofi del passato sono stati quasi sempre prima scienziati e poi filosofi. L'etica stessa è nata come complesso di regole che rendono possibile la società e permettono la comprensione del mondo. Dunque, la filosofia, dipende da quanto si sa, dalla scienza. Ma la filosofia rende possibile quanto si verrà a sapere, quanto si potrà scoprire in campo scientifico, perché questo dipende, appunto, da quale filosofia si è adottata. Una filosofia dogmatica, che non può cambiare, chiusa in una tradizione, produce una scienza che non può e non vuole cambiare, specialmente non vuole cambiare metodo. Dunque la filosofia deve essere accettata perché noi stessi incarniamo, siamo, una nuova visione del mondo e della società. Di questa grande idea, noi dobbiamo essere consapevoli. Dobbiamo essere consapevoli della rivoluzione culturale, che abbiamo innescato superando lo specismo; non considerando insuperabile il solco fra noi e gli altri animali; affermando l'evoluzione e non negandola; considerando il profitto

e la proprietà come dei beni, ma non il massimo bene; non considerando l'economia come la legge delle leggi. Noi 'animalisti' abbiamo dimostrato che partendo dalla pietà (un sentimento) si arriva alle idee, si arriva alla ricerca, si arriva all'etica, si arriva ad un diverso stile di vita, un diverso rapporto con la natura, un diverso modello di società. La diversità riguarda tutto: la ricerca; l'alimentazione; il commercio; lo sfruttamento della natura; l'insegnamento; ecc...ecc. .

Dunque, il superamento dello specismo è stata una grande idea rivoluzionaria, forse la più grande idea socio-etico-scientifica del Ventesimo Secolo. Eppure anche nel Festival delle Idee Nuove di La Repubblica, non se ne parla. Anche Odifreddi e Mancuso discutono sull'esistenza dell'anima ..., mentre politici e sindacalisti si dimostrano impermeabili, anzi inavvicinabili dai cittadini comuni e dalle idee nuove. L'animalismo tuttavia procede, nonostante l'ostilità, la disinformazione: per esempio, si dà notizia di una pseudo aggressione ad un candidato sindaco di Roma, con uno spogliarello, in Piazza Navona. Non si è espressa un'idea, non si è scritto un documento, ma si è effettuato un semplice strip-tease. Eppure questo fatto riempie pagine di giornali, mentre non si dà alcuna notizia del convegno di oggi, in memoria di Hans Ruesch. Si ottiene la pubblicazione di idee nuove solo dopo suppliche e raccomandazioni, speso solo per amicizie personali. Però si informano i cittadini di quanto avvenuto in Piazza Navona, perché questo facilita una selezione alla rovescia fra i dirigenti delle organizzazioni animaliste. Si favoriscono, in questo modo, i peggiori. Questi ultimi infatti si distinguono per essere sempre lodati sui giornali, favoriti nelle comparsate in TV e per essere addirittura nominati consulenti pagati in corsi importanti, anche universitari. Così facendo, si ostacola l'animalismo scientifico, si frammenta il movimento e si favoriscono i peggiori, mettendoli in posizioni favorevoli, anche se non hanno mai espresso un'idea originale ma solo ripetuto slogan. Noi abbiamo espresso idee; siamo portatori di un'alternativa all'attuale struttura sociale e produttiva, mentre altri vogliono conservare lo status quo, oppure semplicemente far carriera.

Tuttavia il nostro tentativo di cambiare la società può fallire: 1) alcuni di noi esaltano le persone o le idee, solo se vengono dall'estero, facendo così guerra agli amici, ma non ai nemici; 2) alcuni di noi, di fronte ad azioni scorrette, rifiutano il dissenso, si comportano cioè in modo furbesco, cercando di evitare di farsi dei nemici; 3) alcuni di noi rifiutano perfino la collaborazione gratuita e qualificata. Cioè rifiutano il criterio del merito e fanno la guerra non alle idee, ma a coloro che dovrebbero essere i loro compagni. Tutto questo significa che il fondamentale messaggio di superamento dello specismo non è stato compreso. Cioè non è stato compreso tutto ciò che è consequenziale alla rivoluzione scientifica che ho descritto. Questa rivoluzione ha rifiutato l'economia violenta e sfruttatrice, ha rifiutato la violenza segreta o palese sugli altri animali, ma anche sugli uomini, ha rifiutato la disinformazione, che è una forma di violenza anche quando rifiuta semplicemente di pubblicare le nostre idee, o si appropria di idee altrui. Ha anche rifiutato questa società che, in realtà, è una società pagana che si finge cristiana; una società violenta che si finge tollerante; una società reazionaria che si finge progressista. Tutto questo è grave, ma diventa irrimediabile, se non viene compreso dagli stessi 'animalisti'. Abbiamo innescato un nuovo rinascimento: dobbiamo esserne consapevoli. Dobbiamo sapere di essere passati dall'animalismo pietistico a quello scientifico e sociale.

### 2.1.3. Il sogno (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

Dicembre 2004

#### **We have a dream**

”I have a dream” proclamò in un giorno divenuto indimenticabile Martin Luther King, nero in un paese di neri umiliati dai bianchi: sognò che la fratellanza prendeva il posto dell’odio, che la libertà e la giustizia sostituivano l’oppressione, che dalla disperazione nasceva la speranza.

Anche noi abbiamo un sogno: e anche il nostro è un sogno di giustizia, di riscatto, di trasformazione epocale, che urge verso la sua necessaria realizzazione.

Il nostro è il sogno  
di vivere in un mondo dove ogni essere vivente abbia diritto al rispetto;  
di spezzare per conto degli animali l’ultimo anello della catena in cui il più forte abusa del  
più debole.

Il nostro è il sogno  
che la crudeltà verso gli animali venga considerata abietta anziché normale;  
che la violenza contro di loro venga punita anziché regolamentata dalle leggi;  
che il sopruso di ucciderli e mangiare la loro carne divenga per tutti eticamente  
inaccettabile;  
che si secchino i fiumi di sangue giornalmente versati da animali massacrati nei mattatoi;  
che le torture su animali ridotti all’impotenza sui tavoli dei laboratori siano considerate  
pratiche inaccettabili;  
che chi guarda con orgoglio il grosso pesce guizzante e agonizzante con l’amo ancora in  
bocca sostituisca al vanto la vergogna;  
che chi fa spettacolo, e chi di quello spettacolo gode, con il toro ferito, terrorizzato,  
massacrato e ucciso sia considerato sadico e vigliacco anziché fiero e coraggioso;  
che chi umilia l’orso, l’elefante, la tigre, riducendoli a pagliacci snaturati nei circhi  
dell’umana stupidità restituisca a ognuno la sua libertà.

Noi abbiamo un sogno:  
che i più sfruttati, maltrattati, violentati tra gli esseri viventi,  
privi di voce e di diritti,  
non siano più le vittime predestinate dell’aggressività umana destinata all’impunità.

Noi abbiamo questo sogno:  
perché senza la fine della violenza sugli animali, nessun progresso sarà mai tale;  
né la vittoria sul dittatore avrà valore se il nuovo vincitore ancora festeggerà con tavole  
imbandite con le solite vittime.

### 2.1.4. Dopo Darwin: le ragioni dell'antispecismo (V. Pocar).

Valerio Pocar

4 gennaio 2006

Dopo Darwin. Con la teoria evoluzionistica – che non è solo merito di Darwin, penso, per esempio, alla teoria di Lamarck, prima di lui, o alle ricerche di Ernst Mayr, che ha di fatto saldato evoluzionismo e genetica, dopo di lui – il discorso sulla specie umana (con buona pace del creazionismo, rispettabile come opinione, ma insostenibile come teoria scientifica) è stato sottratto alla religione e alla metafisica e ricondotto al suo posto, nella sfera della biologia, recandosi in tal modo un colpo decisivo al pensiero dualista che ha dominato la filosofia occidentale almeno dai sofisti in poi e sta poi a fondamento delle religioni. Dopo Darwin possiamo finalmente parlare della specie umana in termini non teologici, astratti e irrazionali, ma concreti, razionali e scientifici, e indagarla coi metodi e gli strumenti delle scienze naturali.

Cacciata dalla porta, la centralità tradizionalmente assegnata alla specie umana (antropocentrismo) ha tentato, come c'era da aspettarsi, di rientrare dalla finestra, fantasticandosi di un finalismo dell'evoluzione delle specie, per cui la specie umana sarebbe l'espressione ultima dell'evoluzione e il suo coronamento, nel quadro del cosiddetto “disegno intelligente”. Una sciocchezza e Darwin si rivolta nella tomba. Gli individui di ogni specie oggi esistente rappresentano, infatti, l'espressione più evoluta di quella specie, del moscerino della frutta come dell'uomo. Ciò non significa che la specie umana non sia del tutto peculiare, esattamente come ogni altra specie è appunto speciale, ed è comprensibile che, magari un po' campanilisticamente, noi umani si vada sottolineando e valorizzando le nostre peculiarità: del resto, nessuno confonde un moscerino della frutta con un gatto.

La questione è: dire che la specie umana è speciale, vuol dire che “vale” di più? Col metro dei valori fissato dagli uomini, forse sì, ma non certo dal punto di vista biologico e forse neanche dal punto di vista del buon senso. E' importante stabilire che la diversità non legittima gerarchie e ciascuno, dal suo punto di vista, può giudicarsi il migliore: Masetto e Zerlina, i miei gatti, lasciano appunto intendere di essere assolutamente convinti che il gatto è, al mondo, l'essere superiore. Certamente, ciò che dopo Darwin è difficile negare è che siamo, tutte le specie, della stessa natura e nella stessa barca.

Il progresso delle conoscenze scientifiche non muta soltanto la nostra visione del mondo, ma pone anche l'obbligo di rivedere le concezioni e i comportamenti che in proposizioni scientificamente superate trovavano fondamento. La rivoluzione darwiniana ci impone non soltanto di considerare con occhi diversi la specie umana, ma di considerare con occhi diversi anche tutte le altre specie viventi e almeno le specie animali, in quanto specie senzienti, e d'interrogarci se a tutte le specie animali, per via di certe comunanze, non debba essere riconosciuto il rispetto e la considerazione che rivolgiamo alla specie umana. In particolare, se alla specie umana e ai singoli individui che la compongono siamo disposti, come siamo disposti, a riconoscere, sulla base di interessi fondati su certi bisogni, la legittimità di certe pretese e a tradurle in diritti fondamentali, dobbiamo chiederci se anche agli animali non umani non debbano riconoscersi certi diritti fondamentali, se essi hanno bisogni e di conseguenza interessi analoghi agli umani.

In altre parole, dobbiamo interrogarci se abbia senso lo specismo, vale a dire la discriminazione tra gli umani come specie superiore, da una parte, e tutte le altre specie animali, dall'altra parte, che agli umani dovrebbero quindi essere asservite, e, quindi, se davvero la specie umana abbia diritto di godere di uno *jus utendi et abutendi* rispetto a tutte le altre specie. L'evoluzionismo darwiniano risponde di no. Tutti gli individui, di qualsivoglia specie, mostrano di

avere interesse alla sopravvivenza individuale, alla riproduzione della loro specie, a ricercare il piacere e a fuggire il dolore, a godere di una certa qualità della vita, quanto meno nel rispetto delle loro caratteristiche biologiche ed etologiche. Questi bisogni primari, legati alla natura biologica, fondano, per gli umani, certi diritti fondamentali che loro riconosciamo per il semplice fatto che sono esseri umani: ma, se i bisogni sono gli stessi e dipendono da caratteristiche biologiche, perché non dovremmo riconoscere i medesimi diritti agli individui delle altre specie che hanno in comune con gli umani questi medesimi bisogni sulla medesima base biologica? La cosiddetta regola aurea del diritto, per cui ogni situazione simile deve essere trattata in modo simile, suggerisce di riconoscere certi diritti fondamentali anche agli animali non umani. Ecco una prima ragione dell'antispecismo, l'indirizzo di pensiero morale che suggerisce di superare, in quanto irrazionale, la discriminazione fondata sulla diversità di specie.

Ma un'altra ragione dell'antispecismo mostra di essere utile per gli umani stessi e su questa ragione vorrei in particolare ora soffermarmi. Capita spesso che, a coloro che sostengono l'idea che gli animali non umani sono soggetti di diritti, venga rivolta, anche da parte di coloro che dichiarano di non essere alieni dall'accogliere quest'idea, la seguente obiezione: non sarebbe prematuro preoccuparsi del riconoscimento e l'affermazione dei diritti animali quando gli stessi diritti umani sono sistematicamente violati? Questa obiezione non è fondata, per almeno due ragioni, ed è anzi pericolosa. Da un lato, se di diritti si tratta, non è possibile individuare un criterio ragionevole che stabilisca la priorità dei diritti di certi soggetti rispetto ai diritti di altri soggetti, a meno che non si voglia proporre una gerarchia di valore tra i diversi soggetti dalla quale discenderebbe una giustificazione della discriminazione: vale a dire che lo specismo antropocentrico, cacciato dalla porta, rientrerebbe dalla finestra. Dall'altro lato, proprio la constatazione che i diritti umani sono violati e la percezione della violenza che accompagna ed esprime tale violazione segnala l'urgenza di condurre la battaglia per il superamento dell'orientamento specista, anche e proprio allo scopo di meglio tutelare i diritti umani stessi e di superare il criterio della violenza come regolatore dei rapporti tra gli umani.

Non tutte le azioni che comportano l'uso della forza e della violenza sono per ciò solo condannabili e la violenza può talora essere anche giustificata, almeno in determinate circostanze (la legittima difesa, la lotta per la libertà e la dignità ecc.) La stessa scelta non violenta non sembra negare questo assunto, ma sembra piuttosto suggerire che la non violenza rappresenti una strategia più equa e talora anche più efficace dell'azione volta alla lotta per la libertà e la dignità. Se però intendiamo la violenza come manifestazione di un'aggressività ingiustificata, tale da recare un danno ingiusto, la violenza suggerisce una valutazione etica negativa e gli atti violenti appaiono per sé condannabili. Non è da escludere che l'aggressività e la violenza siano una componente ineliminabile dei comportamenti umani, ma questa non sarebbe comunque una buona ragione per non impegnarsi a contrastare comportamenti ingiustificabili dal punto di vista etico.

Ai fini del mio discorso è utile, qui, distinguere tra la violenza individuale e la violenza collettiva, anche se appare alquanto ovvio che la violenza è pur sempre un comportamento tenuto da singoli nei confronti di altri singoli. Con l'espressione "violenza individuale", sulla quale non mi soffermerò, alludo a gesti ed atteggiamenti violenti, le cui motivazioni possono essere le più varie, esercitati su soggetti individuali e da parte di soggetti individuali, coinvolti in atti violenti per motivi non legati alle loro caratteristiche o a certe caratteristiche loro attribuite. La violenza individuale viene in generale condannata e punita, magari nella forma sottile della sua medicalizzazione. Con l'espressione "violenza collettiva" alludo, invece, alle azioni e agli atteggiamenti violenti esercitati su soggetti e da parte di soggetti in relazione a una qualità loro attribuita, vera o falsa che sia, la quale rappresenterebbe la giustificazione dell'atto violento. (Quando parlo di atto o comportamento violento, beninteso, non penso soltanto a un atto connotato dalla violenza fisica, ma anche a quello connotato dalla violenza morale e non penso soltanto alla manifestazione di una forza aggressiva, ma alle conseguenze e agli scopi ai quali la violenza mira, e



quindi allo sfruttamento, alla sopraffazione, all'umiliazione e, specialmente, alla discriminazione che l'atto violento mira a conseguire e/o a garantire o che comunque ne consegue e/o ne viene garantita).

La violenza collettiva - al contrario della violenza individuale, che trova in se stessa la sua (pretesa) giustificazione - ha di regola bisogno di giustificazioni, che trova appunto nell'attribuzione al soggetto che subisce la violenza di una certa qualità tale da giustificare l'atto violento. E tale bisogno di giustificazioni sussiste specialmente quando la violenza si esercita non in un atto immediatamente aggressivo, ma si realizza attraverso la sottomissione e la discriminazione al fine dello sfruttamento e dell'assoggettamento, quando anzi la semplice minaccia dell'atto violento è la garanzia della sottomissione. Alludo qui alla costituzione di un potere che consente la gestione apparentemente pacifica di un rapporto violento dissimulato, che viene a costituire gli autori e le vittime della violenza come categorie. Solo in tal modo, infatti, l'esercizio della violenza materiale verrebbe a giustificarsi come ristabilimento del rapporto di potere turbato, rapporto che vien presume legittimo appunto perché apparentemente pacifico e giustificato.

Nell'esercizio arbitrario della violenza, la miglior giustificazione, per colui che la violenza esercita, è l'attribuzione, alla vittima della violenza, di una natura e/o di certe qualità che giustifichino e legittimino una sudditanza "naturalmente" fondata, in generale fondata su una "naturale" inferiorità. Le ideologie discriminatorie che, lungo la storia, hanno costellato e accompagnato la vita sociale degli umani, i famigerati "ismi" (sessismo, razzismo, ageism e via enumerando, costruiti sulla base del genere, dell'etnia, dell'età), hanno rappresentato la legittimazione di un rapporto di dominio, giustificato dalla presunta naturale inferiorità degli assoggettati al dominio. Più precisamente, la diversità, oggettivamente esistente e per sé innegabile, ha consentito, tramite un'attribuzione di qualità e di significato alla diversità stessa, di individuare una presunta inferiorità, tale da legittimare un giustificato dominio. Più precisamente ancora, si è ritenuto, con un salto logico, che i punti di comunanza potessero essere trascurati sulla base di un singola specifica differenza, ritenuta essenziale. Per esempio, non v'è dubbio che le donne siano diverse dagli uomini e proprio prendendo a pretesto la loro diversità si è loro voluta attribuire un'intelligenza inferiore, la mancanza dell'anima ecc., così da giustificare la discriminazione di genere. Lo stesso discorso potremmo fare per le discriminazioni basate sulla razza, sull'età e via dicendo.

Oggi questo artificio concettuale ha mostrato la corda ed è divenuto culturalmente implausibile. Gli "ismi" dei quali ho parlato si sono rivelati per quello che sono, argomentazioni ideologiche volte a giustificare la violenza e la sopraffazione e lo sfruttamento che ne segue. Non dico che i comportamenti violenti non ne traggano ancora sostegno e che le discriminazioni che su tale tipo di argomentazione si fondavano non si riscontrino quotidianamente e diffusamente: le discriminazioni di genere, di razza, di età sono purtroppo all'ordine del giorno. Solo che le loro false giustificazioni non possono più essere dichiarate, come un tempo poteva senza contrasti accadere. I maschilisti esistono e, nelle loro valutazioni e nei loro comportamenti, possono ancora considerare le donne inferiori agli uomini e trattarle di conseguenza, ma non possono più giustificare il proprio atteggiamento con argomenti sessisti, pena la propria squalificazione e la propria delegittimazione sociale. Così, non si può più dire che i neri appartengono a una razza inferiore né che i bambini non hanno diritti, anche se poi i neri vanno più spesso sulla sedia elettrica e i bambini sono maltrattati e abbandonati. Certe "giustificazioni" sono divenute - almeno nella nostra cultura - impronunciabili e questa conquista culturale - per quanto sia soltanto talora il frutto di una sincera condivisione e talora, assai più spesso, l'espressione dell'ipocrisia individuale e dell'ipocrisia collettiva - rappresenta forse ormai un punto di non ritorno.

Tuttavia, anche se le false giustificazioni della violenza degli "ismi" di cui ho detto non hanno più credito, il modello che ne traeva sostegno è tutt'altro che abbandonato. Le diversità, del resto, sono tali e tante - dico, sommessamente, per fortuna - che utilizzarle al fine di giustificare la

violenza è anche troppo facile. Ci si richiama allora alle diversità culturali: gli albanesi e i marocchini non sono, per carità, inferiori per ‘razza’, ma la loro cultura farebbe sì che siano portati a sfruttare la prostituzione e a spacciare stupefacenti, sicché non apparirebbe irragionevole né ingiustificato impedire che si integrino nel nostro sistema sociale (dove rappresentano pur sempre una forza-lavoro a basso costo) e non sarebbe ingiustificato discriminarli (per consentire il loro sfruttamento). Oppure ci si richiama alle diversità legate alla religione professata: tutti gli uomini, si sa, sono uguali, ma non così tutte le religioni – come ci è stato autorevolmente spiegato di recente – e i musulmani sarebbero, per via delle loro credenze, inclini al terrorismo, sicché non sarebbe ingiustificato chiarir loro ogni tanto le “buone” ragioni dell’ordine mondiale (ovvero, della legittimità del potere, specialmente nel campo petrolifero). Ci sono paesi democratici e paesi non democratici e sarebbe difficile dubitare che la democrazia non sia migliore della dittatura, sicché persino le sofferenze e le morti di una guerra si possono giustificare col fine di recare la libertà e la democrazia a chi non ne gode, quali che siano gli scopi reali di tale estrema violenza. E fermiamoci qui, che può bastare.

Se la tentazione di usare questo modello ideologico giustificazionistico è così viva, la miglior via, a mio modo di vedere, per superare non la violenza, ma almeno appunto tale modello, facendo chiarezza e chiamando finalmente le cose col loro nome - e dunque parlando di forti e di deboli e non di “buone ragioni” di superiorità e d’inferiorità - la miglior via è quella di allargare il discorso e combattere ogni forma di discriminazione fondata sulla diversità, ciò che infine significa impedire la indebita commistione tra il concetto di diversità e i concetti di inferiorità e superiorità. A tale scopo deve cadere, ma anzitutto essere socialmente e culturalmente delegittimato e squalificato, appunto lo specismo, vale a dire la discriminazione fondata sulla specie, ultimo ed estremo “ismo” che coinvolge non più solamente le diversità umane, ma ogni diversità tra i senzienti. Ritengo che la battaglia antispecista rappresenti non solamente – e, sia chiaro, principalmente – una battaglia volta all’esterno della specie umana in favore della dignità animale e a sfavore delle pretese antropocentriche, ma anche una battaglia interna alla specie umana a favore dei deboli e contro le discriminazioni.

Del resto, il superamento dello specismo sarebbe il coronamento dell’ormai lungo processo storico volto all’affermazione dei diritti fondamentali, un processo che si è andato sviluppando, da un lato, tramite l’articolazione dei diritti stessi, da quelli civili negativi a quelli civili positivi, a quelli politici, a quelli economici e a quelli sociali, fino ai cosiddetti diritti “di quarta generazione”, quelli collettivi volti alla tutela di intere categorie, come quelli dei consumatori, quelli ecologici e via dicendo, fino al diritto allo sviluppo, e, dall’altro lato, ciò che più interessa, tramite l’allargamento della sfera dei soggetti dei diritti, inglobandosi categorie sempre più vaste e sempre più deboli.

Superare lo specismo, anche se non dovesse ridurre il livello della violenza, almeno servirebbe, dunque, a togliere di mezzo l’ipocrisia delle giustificazioni. Diciamo, con onesta franchezza, che gli animali vengono mangiati non perché “naturalmente” destinati all’uso e all’abuso da parte degli uomini in quanto inferiori, ma semplicemente perché sono troppo deboli per impedirlo e ammettiamo che solamente per questa ragione, e non perché la loro diversità rappresenta una loro ontologica inferiorità, possono venir macellati, torturati, costretti a vivere in condizioni etologicamente, fisicamente e psicologicamente insostenibili al fine del loro sfruttamento e addirittura del divertimento umano o, ancora, possono venir utilizzati senza scrupolo per sperimentazioni di utilità prossima allo zero dal punto di vista scientifico, ma molto elevata dal punto di vista economico e magari da quello della carriera.

Non mi dilungo qui nell’elencazione dei crimini morali che gli umani hanno perpetrato e perpetrano ai danni delle specie non umane (non basterebbe la parafrasi dell’intero codice penale) e lascio queste questioni alla considerazione di chi vuol riflettere senza preconcetti. Desideravo soltanto sottolineare, con riferimento alla violenza tra gli umani, che l’animalismo, nella sua forma più

radicale dell'aspecismo, è un orientamento morale utile anche al progresso della stessa condizione umana. Infatti, anche se l'obiettivo fondamentale e primario dell'antispecismo è quello di rendere morale la relazione tra la specie umana e le specie non umane e di rifiutare la violenza che caratterizza questo rapporto, questo orientamento morale può risultare – attraverso la squalificazione dello specismo – risolutivo per rimuovere i meccanismi sociali e culturali che giustificano la violenza all'interno della specie umana.

Temo che sia ingenuo pensare che la violenza, in un mondo caratterizzato dalla limitatezza delle risorse e perciò conflittuale, possa essere eliminata, ma il rifiuto dello specismo potrebbe contribuire all'affermazione del ragionevole principio della giustificazione sufficiente della limitazione dei rispettivi interessi che debbono essere bilanciati e di conseguenza contribuire a un'equa distribuzione delle risorse e delle sofferenze tanto per gli umani quanto per i non umani.

### **2.1.5. Diritti degli animali - Tre argomenti (V. Pocar).**

Valerio Pocar

Critica Liberale - giugno 2002 n.82

Lo scorso mese di giugno il Parlamento tedesco ha approvato la revisione dell'art. 20 a della Costituzione, secondo la quale lo stato, responsabile per le generazioni future, protegge le risorse naturali e – questa la novità - gli animali. Per quanto la nuova disposizione appaia ispirata non da motivazioni d'indole autenticamente animalistica, volte al riconoscimento degli interessi degli animali in quanto individui, ma piuttosto da motivazioni d'indole ecologista, per cui il bene direttamente tutelato è pur sempre l'ambiente nell'interesse della specie umana e quindi gli animali in quanto specie che dell'ambiente costituiscono una componente essenziale, tuttavia il riconoscimento a livello costituzionale della dignità degli animali come esseri senzienti potrà avere ricadute importanti per il loro benessere, nella regolazione, per esempio, dell'allevamento, del trasporto, della macellazione, della sperimentazione e via dicendo.

Il fatto non ha mancato di suscitare qualche polemica, così come sta avvenendo in Inghilterra, dove pare che il governo si appresti a varare una legge per la tutela degli animali e come, del resto, avviene ogni volta che di diritti degli animali si parla. Non voglio qui riprendere la discussione in merito alla riconoscibilità di diritti soggettivi in capo agli animali: sulla questione la letteratura è ormai abbondante e anche questa rivista vi ha dedicato, anche recentemente, un certo spazio. Voglio piuttosto, dopo aver dichiarato che condivido l'opinione favorevole al riconoscimento dei diritti degli animali, prendere in considerazione gli argomenti recati da coloro che, pur non negando in linea di principio che gli animali possano essere titolari di diritti, contestano l'opportunità di leggi che tali diritti riconoscano o alla loro affermazione s'ispirino.

Il primo argomento è che occuparsi dei diritti degli animali sarebbe prematuro, nel momento in cui - come purtroppo non si può negare - i diritti umani stessi sono sistematicamente calpestati. L'argomento è irrazionale e anche contraddittorio, nonché pericoloso. E' irrazionale, perché nel momento stesso in cui si accetta che un soggetto o una categoria di soggetti è titolare di diritti, deve darsi battaglia per il loro riconoscimento, secondo una scelta che non può essere condizionata dalle probabilità di successo. E' contraddittorio, perché sottintende che vi siano categorie di soggetti che meritano di essere tutelate nei loro diritti prioritariamente rispetto ad altre, ciò che poi significa che vi siano diritti soggettivi prioritari rispetto ad altri per via della qualità del soggetto. L'argomento ripropone, in forma più sofisticata, la scelta specista, quella che ammette discriminazioni sulla base della differenza di specie, proprio quella scelta che le teorie dei diritti animali intendono rovesciare.

Per questa ragione, l'argomento è anche pericoloso, perché, nel momento stesso in cui si oppone a una discriminazione, ma rimanda la questione a un tempo successivo, ritenuto (perché, poi?) più opportuno, di fatto ammette, con inaccettabile prudenza, che certe discriminazioni possano essere almeno temporaneamente tollerate. A me pare, viceversa, che il discorso sui diritti sia tra quelli che non consentono dilazioni, per quante sconfitte si debbano subire. Ritengo che proprio affrontare l'estremo limite dello specismo, buttando, come si dice, la palla più in là, possa rappresentare la miglior garanzia contro le giustificazioni delle discriminazioni tra gli stessi esseri umani. Allargando la sfera dei diritti a tutti gli esseri senzienti si recide alla radice il paradigma stesso della giustificabilità della discriminazione, che si costruisce tramite la deduzione, irrazionale, di una gerarchia di dignità dalla costatazione di una differenza. Le differenze essendo infinite, si potrebbe sempre trovarne una da addurre a giustificazione di una gerarchia ispirata a una presunta disparità di valore. Superate le gerarchie fondate sulla razza, sul genere e ora almeno in parte sull'età, già si propongono – lo ha recentemente fatto un rappresentante al vertice del nostro governo - quelle fondate sulla cultura e sull'appartenenza religiosa. Ciò che va superato è il paradigma stesso, che non è altro poi che l'imbellettamento del rapporto di forza, cioè proprio il contrario della dottrina dei diritti soggettivi. Altra cosa, ovviamente, è dedurre dalle differenze una diversità di trattamento, che proprio nelle differenze può trovare valide giustificazioni, anche però in senso positivo, come una buona parte della letteratura femminista ha saputo mostrare, vale a dire l'affermazione di diritti diversi congruenti con le diversità soggettive.

Questa considerazione ci porta ad affrontare un secondo argomento. Amare e rispettare gli animali e riconoscere loro certi diritti – si dice - non significa affatto rispettare i diritti umani (qui la citazione dell'amore di Hitler per i cani è ritenuta d'obbligo) e dietro la battaglia per il rispetto degli animali starebbero ben altre motivazioni (e qui la citazione del fatturato annuo dell'indotto per gli animali d'affezione è parimenti ritenuta d'obbligo). L'argomento è, in modo palese, del tutto inconsistente e non pertinente. E' ovvio che ogni discriminazione, compresa quella a favore degli animali rispetto agli umani, è da respingere, ma appunto non è un argomento per giustificare la discriminazione contraria. Senza contare che, se il discorso può riguardare gli animali d'affezione, non tiene certo in considerazione tutti gli altri animali, quelli che vengono sfruttati come cibo, come forza-lavoro, come cavie e via dicendo. In realtà, sotto questo argomento, sta la riproposizione, ancora una volta, dello specismo, anzi di un più raffinato specismo di secondo grado, che discrimina, sulla base di interessi umani e di una concezione antropocentrica, addirittura tra le stesse specie animali, ritenute talune più lontane e talune più vicine agli umani. Non è un caso che le proposte di innovazione legislativa sulla tutela dei diritti animali (ad esempio, in Inghilterra o in Svizzera) prendano in considerazione specialmente gli animali domestici e d'affezione. Del resto, un buon esempio è rappresentato dalla vigente legislazione italiana in materia di sperimentazione animale, che stabilisce una tutela gerarchica fondata sulla "vicinanza" genetica o culturale rispetto agli umani (a scendere, dalle scimmie antropomorfe, alle scimmie, ai cani, ai gatti: i roditori, compresi i conigli, pagano poi per tutti).

Da questa considerazione, un terzo argomento, secondo il quale l'idea favorevole al rispetto degli animali si fonderebbe su una antropomorfizzazione degli animali stessi. L'osservazione è fondata e questo modo di concepire gli animali è un errore, frutto di una deformazione ancora una volta antropocentrica. L'osservazione, però, non scalfisce il fondamento dei diritti animali e l'urgenza di riconoscerli e pone piuttosto la questione di quali diritti debbano essere riconosciuti agli animali, vale a dire, di quali interessi occorre provvedere alla tutela, che non debbono certo essere individuati tramite un'analogia con gli interessi umani. Così, mentre alcuni interessi sono evidenti, perché legati alla natura biologica che agli altri animali ci accomuna (l'interesse alla vita individuale, alla riproduzione, a vivere in conformità alle proprie caratteristiche etologiche, a non soffrire ingiustificatamente), di altri interessi non possiamo sapere con certezza. Proprio questa

impossibilità, tuttavia, dovrebbe indurre gli umani, secondo un criterio di precauzione, ad astenersi, per quanto possibile, dall'interferire nella vita degli animali non umani.

## **2.2. Il 'Manifesto per un'etica interspecifica' del 2002.**

### **2.2.1. Dalla D.U.D.A. al Manifesto per un'etica interspecifica (M. Terrile).**

CONFERENZA-DIBATTITO:

'Da Liberazione Animale al Manifesto per un'etica interspecifica'.

6 giugno 2003 – Casa della cultura – Milano

Dalla "D.U.D.A." al "Manifesto per un'etica interspecifica"

Nel 1975 usciva il libro "Liberazione Animale" di Peter Singer, e nel 1976 "Imperatrice Nuda" di Hans Ruesch, che ribadiva gli orrori della vivisezione. Nello stesso 1976 veniva siglata la Convenzione europea sulla protezione degli animali negli allevamenti, e nel 1979 la Convenzione europea sulla protezione degli animali 'da macello'. Ma, a scapito del titolo, in tali convenzioni, recepite con anni di ritardo nella legislazione italiana, il termine "protezione" è volutamente demagogico, in quanto tutte le convenzioni emanate dalla UE in materia hanno come preambolo il livellamento della concorrenza tra i paesi aderenti, ai fini di un incremento degli scambi commerciali. Come conseguenza, al di là di stabilire con più o meno precisione come debbano essere uccisi gli animali, ogni articolo delle convenzioni o delle direttive destinato ad evitare loro sofferenze accompagna tale termine con l'aggettivo "inutili", e con le parole "ove possibile", vanificando pertanto lo spirito al quale tali disposizioni sembrerebbero orientate, e quindi i messaggi di Singer, di Ruesch, e di quanti li avevano preceduti.

A cavallo tra le convenzioni suddette, ossia il **15 ottobre 1978**, veniva inoltre proclamata a Parigi, presso la sede dell'UNESCO, la Dichiarazione Universale dei Diritti degli Animali (D.U.D.A.).

Tale "dichiarazione" si veniva a collocare pertanto a circa 3 anni di distanza dall'opera di Singer, ed a 2 anni da quella di Ruesch. Tutto farebbe quindi supporre che la D.U.D.A. fosse ispirata alle loro opere. In realtà, analizzando brevemente il suo contenuto, ci si accorge che è per lo meno contraddittoria. Gli articoli della D.U.D.A. appaiono infatti apertamente specisti, ed in contraddizione tra loro, proclamando - all'inizio - l'uguaglianza di tutti gli animali in merito al diritto all'esistenza ed al rispetto, per poi classificarli in categorie in base al loro utilizzo, senza più riguardo né al diritto alla vita, né alla libertà, né al rispetto. Ossia distinguendo i "selvaggi" da quelli che "vivono nell'ambiente dell'uomo" perché "scelti come compagni", quelli "che lavorano" da quelli "allevati per l'alimentazione", per concludere incongruamente che "nessun animale deve essere utilizzato per il divertimento dell'uomo", "né utilizzato per esibizioni o spettacoli incompatibili con la loro dignità"...

Tralasciamo però tali argomentazioni, senza scendere nel merito della ratio con la quale tale dichiarazione fu redatta, dando peraltro credito alle associazioni che la sostennero di aver tentato una prima difesa contro l'assenza di regole etiche nel rapporto con gli animali, benché parzialmente in contrasto con le denunce di Singer, almeno per quanto riguarda l'alimentazione.

Appare dunque evidente come una tale dichiarazione non possa oggi essere citata come una carta a difesa degli esseri non umani, e come ci si debba invece ispirare - anche da quanto è stato confermato in questa sede - a dei principi etici che rispettino gli altri esseri viventi in quanto tali, e non perché conviene, o perché il momentaneo rapporto utilitaristico tra le loro sofferenze ed i nostri benefici faccia rinunciare a sfruttarli ed ucciderli.

Il 3 marzo del 2001, ad un mese circa dalla fondazione del Movimento Antispecista, nel corso di una riunione a Bologna tra gli esponenti di alcune associazioni animaliste fu pertanto deciso di redigere un documento che potesse rappresentare le istanze animaliste attuali, senza contraddizioni, e senza discriminazioni, un documento che esprimesse un'etica imparziale nei confronti delle altre specie, e si decise di chiamarlo "Manifesto per un'etica interspecifica", a significare una proposta per regolare i rapporti tra gli esseri umani e non umani. Troverete nel fascicolo che vi è stato consegnato i nomi dei promotori di tale iniziativa.

Vi sono oggi state distribuite delle copie di tale "Manifesto", accompagnate da una "Carta" del "Gruppo di lavoro per l'etica aspecista" (G.L.E.A. che mi onoro qui di coordinare), che indica i principi ai quali ogni partecipante al gruppo dovrebbe ispirarsi, per far progredire tale documento, considerato l'inizio, e non la fine, di un lavoro di gruppo.

Il titolo che è stato scelto indica pertanto NON un'ennesima dichiarazione dei diritti degli altri animali, scritta da "animali più uguali degli altri" (Cfr. G. Orwell, *La fattoria degli animali*, A. Mondadori, 1982), ossia gli umani, bensì, con un *significativo cambio di prospettiva*, una autoregolamentazione del comportamento degli "agenti morali", ossia le specie senzienti più evolute, nei riguardi di tutte le altre specie.

Ora, se è vero che il fondamento del diritto soggettivo sta nel principio di similarità (Cfr. V. Pocar, *Gli animali non umani*, Laterza, 1998), per cui situazioni simili devono essere trattate in modo simile - e ci riferiamo alla capacità di provare gioia e dolore negli esseri non umani - è ovvio che a questi ultimi deve per lo meno essere riconosciuto come diritto soggettivo tutto ciò che è per loro assimilabile - con le debite differenze di specie - ai diritti umani, ossia almeno il diritto alla vita, alla libertà, al benessere, ed alla non discriminazione.

E se è altrettanto vero che - dal punto di vista sociologico - un diritto soggettivo rappresenta una pretesa volta al soddisfacimento di un interesse, sostenuta da una forza sufficiente a consentire che la pretesa stessa sia riconosciuta, è chiaro che la tutela degli interessi dei deboli - per diventare diritto - deve fare affidamento a qualche forza che la difenda.

E' peraltro logico che nei rapporti con le altre specie l'uomo si ponga il problema di estendere a quelle più deboli la protezione che accorda agli individui più deboli della propria specie, anche nell'intento di difendersi ove si dovesse trovare in tale situazione. Da ciò nasce il principio di proteggere anche gli esseri non umani, quali esseri più deboli, trasformando in diritto una pretesa volta al soddisfacimento di un interesse che - in forma allargata - copre anche gli interessi umani, derivandone pertanto un codice morale che si trasformerà gradualmente in regola giuridica, e poi in norma di comportamento.

Questo è l'intento del "Manifesto". Mettere al primo punto - sia per gli umani, sia per i non umani - la vita, il rispetto per l'individuo, il benessere al quale ogni essere senziente tende, e l'assenza di ogni forma di discriminazione, con riferimento non ad un concetto pre-morale dell'essere (la selezione naturale), ma alle effettive esigenze di ogni specie.

Ciò introduce il principio di "verifica" di quelle pretese che vengono a volte presentate come "naturali" e quindi ineluttabili, mentre sono solo frutto di scelte opportunistiche. La rinuncia all'antropocentrismo, al diritto del più forte, alla predazione come "piacere", allo sfruttamento in nome di un "ordine naturale" inventato e codificato dall'uomo (da cui l'alimentazione carnea, la vivisezione, e tutte le altre forme di riduzione in schiavitù), sono infatti principi che l'uomo vorrebbe fossero riconosciuti nei suoi confronti se all'improvviso scoprisse di non essere la specie più evoluta dell'universo. Allora, la difesa di tali principi trasformerebbe i nostri interessi in altrettanti "diritti", indipendentemente dalla specie di appartenenza.

Questo documento che Vi proponiamo, sempre suscettibile di miglioramenti, è stato ad oggi sottoscritto da 30 associazioni tra nazionali ed internazionali, ed oltre 100 persone (ivi inclusi i nostri relatori) quali il filosofo americano Tom Regan, l'astronoma Margherita Hack, lo zoologo e Presidente della LAC Carlo Consiglio, e moltissimi altri che in questo momento non possiamo

elencare per brevità. Chiunque ne desideri l'elenco può richiederlo via e-mail al Movimento Antispecista.

Il “Manifesto” si propone dunque come punto di riferimento allo scopo di unire - e non di dividere - il movimento animalista, affinché quest'ultimo possa trovare in esso quella unità necessaria a portare avanti incessantemente la lotta per il riconoscimento di quei diritti che l'essere umano non può più riservare solo per sé, ma deve estendere – con un atto di “evoluzione culturale” – anche alle altre specie. Per proporre – infine - un ecosistema dove sulle leggi naturali vi sia il costante monitoraggio della coscienza degli esseri senzienti, monitoraggio non sempre applicato dalla specie che si crede la più evoluta.

### 2.2.2. Il ‘Manifesto per un’etica interspecifica’.

Manifesto per un’etica interspecifica  
Versione del 1 febbraio 2002

- 1) Gli animali umani e non-umani – in quanto esseri senzienti, ossia coscienti e sensibili – hanno uguali diritti alla vita, alla libertà, al rispetto, al benessere, ed alla non discriminazione nell’ambito delle esigenze della specie di appartenenza.
- 2) Nei confronti delle altre specie gli umani, come tutti gli esseri senzienti ai quali venga riconosciuta la potenzialità di “agente morale”, sono tenuti a rispettare i suddetti diritti, rinunciando ad ogni ideologia antropocentrica e specista.
- 3) Nel quadro di tale rapporto, eventuali alimenti o prodotti che debbano derivare dalle altre specie vanno ottenuti senza causare morte, sofferenze, alterazioni biologiche, o pregiudizio delle esigenze etologiche. Ove possibile, essi vanno comunque sostituiti con sostanze di origine vegetale o inorganica.
- 4) Uccidere o far soffrire individui delle altre specie (ad esempio sottoponendoli a lavori coatti, usandoli per attività, spettacoli o manifestazioni violente, o allevandoli e custodendoli in modo innaturale), ovvero sperimentare su individui sani e/o nell’interesse di altre specie o altri individui, causare loro danni fisici o psicologici, detenere specie naturalmente autonome o danneggiare il loro habitat naturale, o eccedere in legittima difesa, è una violazione dei suddetti diritti, e va considerata un crimine.
- 5) La ricerca scientifica va sottoposta a severi controlli per assicurarne l’aderenza ai suddetti principi. Il principio di precauzione deve essere rispettato anche nei confronti delle altre specie.

Il “Manifesto” è stato sviluppato in sostituzione della ormai superata Dichiarazione Universale dei Diritti degli Animali del 1978, specista e poco coerente, e si pone come punto di riferimento per le istanze animaliste moderne. E’ stato sottoscritto da: **Tom Regan, Margherita Hack, Stefano Cagno, Bruno Fedi, Valerio Pocar, Giulio Tarro**, e numerose altre personalità, nonché dalle seguenti associazioni:

- |   |  |
|---|--|
| 1. Animal Liberation                              | Serena Sartini, Rimini                   |
| 2. Animalex                                       | Daniela Casprini, Silvia Saba, Roma      |
| 3. Animalisti italiani                            | Walter Caporale, Roma                    |
| 4. Arca 2000 – Diritti dell’animale malato        | Daniela Ballestra, S. B. del Tronto (AP) |
| 5. Associazione amici animali abbandonati         | Elvio Fichera, Genova                    |
| 6. Associazione di protezione della vita – Ayusya | Eugenia S. Rebecchi, S.C. Certenoli (GE) |
| 7. Associazione Sammarinese Protezione Animali    | Emanuela Stolfi, Repubblica San Marino   |
| 8. Associazione Vegetariana Animalista            | Franco Libero Manco, Roma                |

- |  |   |
|--|---|
| 9.Associazione Zoofila Ecologica Laziale       | Luciano Pennacchiotti, S.Cesareo, Roma  |
| 10.Blocco animalista                           | Aurelio Melone, Roma                    |
| 11.Cento per cento Animalisti                  | Paolo Mocavero, Padova                  |
| 12.Collettivo Animalista                       | Roberto Cavallo, Paderno Dugnano (MI)   |
| 13.Centro Mondiale Antiviolenza                | Salvatore Mongiardo, Milano             |
| 14.Centro Ricerca Cancro Senza Sperim. Animale | M. Grazia Barbieri, Genova              |
| 15.Comitato Europeo Difesa Animali             | Roberto Tomasi, Brunate, Como           |
| 16.Ente Nazionale Protezione Animali           | Paolo Manzi, Roma                       |
| 17.Equivita                                    | Fabrizia Pratesi – Roma                 |
| 18.Friends of the Animals International Ltd    | Agneta Riberth Toll, U.K.               |
| 19.Fundacion Altarriba, friends of Animals     | Nuria Querol y Vinas, Barcelona         |
| 20.Gaia Animali e Ambiente                     | Edgar Meyer, Milano                     |
| 21.Gruppo Rinascita Animalista                 | Aldo Sottofattori , Ivrea               |
| 22.Gruppo Bailador                             | Paolo Ricci, U.K.                       |
| 23.LEAL – Lega antivivisezione (sez. Napoli)   | Vincenzo Falabella, Napoli              |
| 24.Laika & Balto Associazione                  | Rossana Conti, S. G. Milanese (MI)      |
| 25.Lega Antivivisezionista Emilia Romagna      | Silvia Martelli, C. S. Pietro Terme     |
| 26.Lega Italiana dei Diritti dell' Animale     | Massimo Ramello, Torino                 |
| 27.Lega Nazionale per la Difesa del Cane       | Laura Porcasi Rossi, Milano             |
| 28.Lega per l' Abolizione della Caccia         | Carlo Consiglio, Roma                   |
| 29.Movimento Antispecista                      | Massimo Terrile, Milano                 |
| 30.Movimento dell' Amore Universale            | Franco Libero Manco, Roma               |
| 31.Movimento Naz.le Ecologista U.N.A.          | Ebe Dalle Fabbriche, S.P. a Sieve, (FI) |
| 32.Movimiento Antitouradas de Portugal         | Maria Lopes, Lisbona                    |
| 33.Partito Animalista Europeo                  | Stefano Fucelli, Roma                   |
| 34.Società Vegetariana (Sez. Campania)         | Vincenzo Falabella, Napoli              |
| 35.UNA Cremona                                 | Francarita Catelani, Cremona            |
| 36.Unione cattolico-cristiana dei creaturisti  | Bruna D'agui, Roma                      |
| 37.Unione Vegetariana Animalista               | Massimo Andellini, Roma                 |
| 38.Unione Naturisti Italiani                   | Carlo Consiglio, Roma                   |
| 39.Vegetarian International Voice for Animals  | Juliet Gellatley, Brighton, U.K.        |
| 40.Vegetarian and Vegan Foundation             | Juliet Gellatley, Brighton, U.K.        |
| 41.Vogliovivere International                  | Anna Massone, Genova                    |
| 42.Vegan Italia                                | Stefano Momenté, Jesolo (VE)            |

---

Agg.to del 15.04.2018



### 3. Lo specismo nella vita quotidiana

#### 3.1. Credenze e disinformazione

##### 3.1.1. Uomini e bestie con fantasia (L. Battaglia).

Luisella Battaglia

16 novembre 1990 (da: Il Secolo XIX).

In occasione del convegno internazionale 'Lo Specchio oscuro', Museo civico di storia naturale, Genova.

Gli animali che popolano il nostro immaginario sono esseri sia reali (gatti, balene, civette, orsi..) compagni di avventura e di labile presenza su questa terra intorno a cui si è coagulata una fitta trama di significati simbolici, metafore e allegorie, sia esseri irreali (ibridi, sirene, draghi, liocorni..) protagonisti di un bestiario fantastico, presenti in noi almeno come memoria, strato profondo di una civiltà antichissima in cui s'intrecciano miti pagani e sapienza cristiana, vicende storiche e folklore.

Oltre che percorso attraverso mito, storia, antropologia e filosofia, il Convegno Lo Specchio oscuro intende essere un viaggio all'interno di noi stessi. "Il nostro destino – ha scritto Edgar Morin – è evidentemente eccezionale se confrontato a quello degli animali che abbiamo addomesticato, modificato, respinto, messo in gabbia o in riserva; noi invece abbiamo costruito città di pietra e di acciaio, inventato macchine, creato poemi e sinfonie, navigato nello spazio: come non credere che, pur essendo un prodotto della natura, noi non siamo ormai extra-naturali e sopra-naturali?"

Animale che sfugge alla propria animalità, l'uomo, col porre in questione ogni cosa – e in primo luogo se stesso – si distanzia dal mondo, ma non se ne allontana completamente perché non può cessare di essere un ente naturale, una parte del tutto. Come guarda dunque agli altri animali, a questi esseri familiari e misteriosi con cui così faticosamente comunica? "Chi sono gli animali - si chiedeva già Victor Hugo – se non le diverse immagini delle nostre virtù e dei nostri vizi, che Dio propone al nostro sguardo, quasi immagini visibili delle anime nostre?"

Paragoni morali, dunque, specchio della nostra umana condizione o copie inquietanti e minacciose, memorie di una ferinità perennemente in agguato? Da sempre il rapporto dell'uomo col mondo non-umano è stato mediato da stereotipi, o rappresentazioni irrealistiche, distorte, largamente immaginarie, che rispondono ben più ai nostri bisogni che non alla realtà del mondo animale. Considerare, ad esempio, l'animale come un meccanismo privo di sensibilità (lo stereotipo dell'animale-macchina) libera da ogni scrupolo nei confronti delle sue sofferenze e si rivela di particolare utilità in quelle imprese – dagli allevamenti intensivi ai laboratori di ricerca - in cui la logica dell'efficienza e della massimizzazione dei profitti richiede che gli animali siano visti come oggetti da manipolare, materiale da trasformare, in conformità del disegno dei tecnici.

Del pari la rappresentazione di alcuni animali come demoni (incarnazione del male, del caos, dell'irrazionalità ...) è all'origine delle feste sanguinarie e serve a legittimare comportamenti crudeli, se non veri e propri programmi di sterminio. Certo, se tradizioni filosofiche e religiose secolari hanno contribuito a consolidare l'immagine negativa degli animali e quindi a incoraggiare una condotta umana ad essa conforme, mi sembra tuttavia principalmente all'opera, in tali comportamenti, il meccanismo ben noto della proiezione. Esso consiste nell'attribuire ad altri caratteristiche, atteggiamenti, intenzioni che nel profondo ci appartengono, ma la cui presenza in noi viene ignorata o accuratamente rimossa.

Quali i motivi? Vogliamo conservare un'immagine assolutamente positiva di noi stessi, allontanando le componenti inaccettabili della nostra personalità e scaricando sull'altro (i diversi, appunto) tutto ciò che di negativo ci appartiene. E chi è più diverso dell'animale? Entra in tal modo in gioco una componente dell'aggressività che fa sì che nell'altro, l'animale, non si ritrovi solo il volto negativo (il lato "bestiale") ma anche il fantasma di una negatività più inquietante e minacciosa.

All'animale viene infatti attribuita quella stessa aggressività verso di noi che neghiamo in noi, nel nostro rapporto con lui, il che serve, tra l'altro, come alibi per un comportamento ostile nei suoi confronti.

L'uomo, ha rilevato la psicologa inglese Mary Midgley – è spesso bestiale nella sua condotta verso gli animali, ma non ha mai voluto ammettere la propria ferocia ed ha cercato di sviare l'attenzione da essa, rendendo feroci gli animali. I quali pagherebbero dunque in quanto specchio del male dell'uomo.

Sappiamo che substrati emozionali inconsci di tipo simile sono presenti in molte forme di ostilità, di odi collettivi, nella persecuzione dei diversi, dai neri agli ebrei. In effetti, gli stereotipi che dovrebbero legittimare l'indifferenza verso la sofferenza degli animali o giustificare l'ordinaria spietatezza nei loro riguardi, sono strettamente correlati ai modi del pensiero razzista o sessista, come testimonia la lunga storia della discriminazione.

Si scarica l'aggressività sui soggetti più indifesi e, ancora una volta, chi più degli animali, eminentemente deboli, si presta a diventare "capro espiatorio"?

L'instaurazione di un rapporto corretto con gli animali non può dunque che passare, in via preliminare, attraverso l'eliminazione di ogni stereotipia. Compito assai difficile, data la straordinaria implicazione di diversi stereotipi, sia negli atteggiamenti popolari, sia in molte istituzioni contemporanee.

Superare la stereotipia significa accettare gli animali come animali, considerarli, in primo luogo, non più attraverso le lenti deformanti delle nostre angosce e paure, ma guardarli come realmente sono, sulla scorta delle conoscenze fornite dall'etologia, dalla zoologia, dalla psicologia, ecc. ...: creature senzienti e consapevoli, capaci di una vita ricca e complessa, forniti di interessi e dotati di intrinseco valore. Si tratta, certo, di un percorso non facile, poiché la stereotipia si nutre di forze inconscie e sotterranee e quindi non si lascia agevolmente eliminare attraverso il ricorso all'esperienza (la quale è, a sua volta, spesso predeterminata dagli stereotipi).

Occorre, piuttosto, ricostituire la capacità stessa di avere esperienze, e cioè di guardare l'altro, di far pace col diverso, con la nostra natura animale, nella consapevolezza che anche noi siamo animali.

Troppo spesso tendiamo a catturare l'alterità del non umano entro categorie rassicuranti, sia leggendolo in termini antropomorfici (col riportare, ad esempio, gli animali a una misura umana), sia evidenziandone le componenti più spettacolari (col renderli protagonisti di colossali shows). In realtà, per restaurare un legame profondo con la natura occorre creare le condizioni di un rapporto fondato sulla capacità di guardarla in termini né antropomorfici né spettacolari, attraverso quelle che si potrebbero chiamare una via etologica (la fondamentale lezione di Konrad Lorenz può consentirci di eliminare la cesura tra l'uomo e gli altri animali, avviando un rapporto corretto con essi) e una via estetica (che sostituisca l'esperienza interiore della bellezza, la capacità di stupirsi, di aprirsi alla rivelazione del diverso, alla dimensione tutta esteriore dello spettacolo).

### 3.1.2. Benessere animale che nuoce agli animali (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

21 giugno 2017

Pubblicato su [www.lindro.com](http://www.lindro.com)

“The times they are a-changin’”: finiva il 1963 quando Bob Dylan la cantò per la prima volta dando voce all’urgenza e alla fascinazione di un cambiamento che sembrava destinato a travolgere il mondo; ideali di rinnovamento, giustizia, pace, sollecitati dalla forza esplosiva di un’intera generazione di giovani, pronti a rivoltare il mondo, che così come era fatto non si poteva proprio sopportare. Da allora è risuonata in mille contesti dove la rivolta contro l’ingiustizia faceva sventolare la bandiera di ogni speranza; nella rimozione autoprotettiva che quei versi erano risuonati per la prima volta giusto quando John Kennedy veniva assassinato: dettaglio non trascurabile mentre il sogno veniva spacciato per previsione.

Potenza delle parole e potenza dei sogni. Così anche oggi la tentazione di ripeterle è grande davanti al dilagante movimento contro la sopraffazione dei ‘nonumani’, che si manifesta nelle forme indecenti, irraccontabili, variegata, ciniche, sadiche che sa assumere. L’ingiustizia sembra tale da dovere per forza implodere e nel giro di pochi decenni, ma essenzialmente negli ultimi anni, davvero tantissime cose sembrano essere cambiate: si denunciano le atrocità compiute nei macelli, nei laboratori di vivisezione, nel dietro-le-quinte dell’addestramento degli animali esotici nei circhi, si guardano con disprezzo attività quali caccia e pesca, sagre e zoo, per legittimate che siano. Persino nel campo dell’alimentazione, quella connessa alla pochezza della nostra (in)capacità di agire sugli irrinunciabili piaceri della gola, tante cose si muovono: un termine quale vegano, incomprendibile ai più fino all’altro ieri, è ora sdoganato in tanti bar e ristoranti; vengono pubblicati persino libri il cui titolo, “No vegan”, sta a metà strada tra la supplica di chi non ne può più (“Basta, vi prego”) e l’appello di chi, seriamente preoccupato, passa al contrattacco (“Tutte storie”); maltrattamenti di animali d’affezione raramente hanno luogo in pubblico e, quando succede, le conseguenze mediatiche sui responsabili sono dilaganti. Pur nella consapevolezza trattarsi di gocce nel mare, la tentazione di farsi invadere da una vaga soddisfazione, che attutisca il tormento sperimentato da tutti coloro che sentono nelle loro corde l’inferno quotidiano dei nonumani, è davvero grande.

Tentazione che deve però confrontarsi con la realtà, che racconta una storia diversa. Addentrarsi nel discorso coincide con la presa d’atto di una situazione di fatto: ciò di cui si parla, che si sbandiera e si ripete quasi fosse un mantra, è essenzialmente il benessere animale, alla lettera quindi una condizione in cui gli animali “stanno bene”. Ma le cose bene non stanno.

Per capirci con qualche esempio: la Coop, che sei tu (tu chi?) nella sua pubblicità “si impegna a *migliorare le condizioni degli animali* per eliminare o ridurre l’uso degli antibiotici. Così si può contrastare l’aumento di batteri resistenti e dare alle persone una garanzia in più per la loro salute. Per questo, il *benessere animale* è nell’interesse di tutti”. A commento una bella immagine stilizzata di un pollo bianco come il latte, che scoppia di salute. Giusto per ricordare: nulla della nascita e della vita dei polli cambia: iperallevamenti con uccisione dei pulcini maschi tritati ancora vivi, spazi ridottissimi per le galline, trasporti finali in terrificanti tir, sgozzamenti a catena di montaggio appesi a testa in giù, sanguinanti e ancora vivi. Siccome però avranno ingurgitato meno antibiotici, l’azienda si sente autorizzata a parlare di benessere animale. E già che ci siamo, sposta contestualmente il focus su quello umano, consapevole di quanto l’argomento sia in grado di

catalizzare l'attenzione autocentrata degli acquirenti, oscurando con facilità il neonato interesse per i polli.

In contemporanea il poliedrico Alessandro Gassman (forse in disperanti ambasce economiche) rassicura sorridendo che i tonni dell'azienda che lo foraggia, la Rio Mare, sono pescati uno per uno con la canna: ammesso e non concesso, forse l'amo non si conficca nelle bocche degli animali? Forse loro non si dibattono disperati mentre cercano di respirare, mentre muoiono tra dissanguamento, asfissia, terrore, in un'agonia lunga e terribile, senza scampo? Che cosa c'è da sorridere? E quale imbroglio propone ai bambini che lo ascoltano, e che con la loro stessa presenza smuovono preoccupazione per natura e animali, che loro sì li amano davvero? Non è certo casuale che "rispetto" sia parola ricorrente quando si parla di tonni: è con lo slogan "La qualità e il rispetto" che la ASdoMAR fa concorrenza e, udite udite, sostiene le aree marine protette. Qualcosa insomma come sollecitare uxoricidi così con i soldi dei risarcimenti si possono magari aprire centri di accoglienza per donne maltrattate. E' un meccanismo noto agli psicologi come "formazione reattiva", che permette di affrontare realtà emotive angoscianti sostituendole inconsciamente con altre che sono esattamente l'opposto.

Insomma, secondo Jung, dove maggiore è il fascio di luce tanto più profonda è l'Ombra sottostante. In questo caso l'operazione pubblicitaria tutto è tranne che inconscia: la realtà della crudelissima morte del tonno viene oscurata da una sbandierata cura per animali e ambiente: dalla mattanza cruenta alla amicale sollecitudine. Una sorta di raggio, che funziona perché collude con il desiderio dei consumatori di volerci credere. L'atteggiamento di confondere un ipotetico benessere animale con il rispetto a loro dovuto ha antesignani illustri: Temple Grandin, (Boston 1947), affetta dalla sindrome di Asperger, che è una patologia dello spettro autistico, si è occupata per tutta la vita non solo delle persone colpite dalla sua stessa malattia, ma anche dei bovini negli allevamenti (il master in Zootecnia ne testimonia l'interesse). Per le une e gli altri ha ideato uno strano congegno, la "hug machine" o "macchina degli abbracci", costituita da due parti laterali capaci di contenere e calmare, oltre alle persone, gli animali, con cui ritiene di avere grande affinità e possibilità di comunicazione grazie ad una mente e ad una empatia fuori dal comune. Divenuta una autorità in questi campi, tra l'altro professore di Scienze alla Colorado State University, autrice di innumerevoli articoli e libri, in virtù di tutto ciò, si riconosce ed è riconosciuta come attivista animalista: in fondo nella sua macchina le mucche spaventate diventano mansuete e tutto ciò che deve succedere ha un percorso più facile, con buona pace di chi deve fare il lavoro sporco, che fa meno fatica, e degli animali che vanno a morire un po' più sereni. Il fatto che quegli stessi nonumani, che sostiene di amare, continuino ad essere schiavizzati dagli umani che li comprano, li vendono, li tengono prigionieri, li sottopongono a mutilazioni, li sfruttano, li uccidono, sembra essere particolare ad impatto zero nella sua visione del mondo, una sorta di dover essere emotivamente neutro.

Emerge un altro importante aspetto psicologico in tutta la vicenda, a dare atto di come sia possibile che, a fronte di una sensibilità per il mondo animale in ascesa libera nel mondo occidentale, l'assunzione di comportamenti conseguenti (quindi astensione da prodotti o attività che comportino sofferenza ai nonumani), sia tanto pallida. E' la "dissonanza cognitiva", interessante concetto introdotto nel 1957 da Leon Festinger per spiegare la situazione di disagio in cui ci si viene a trovare quando vi è incoerenza per esempio tra le proprie convinzioni e i propri atteggiamenti. Lo stato di malessere, frutto dell'antinomia in atto, richiede di essere elaborato, risolto: i modi per farlo sono molteplici e possono contemplare una modificazione delle proprie convinzioni di base o invece dei propri comportamenti o invece del proprio mondo cognitivo, attraverso una diversa lettura della realtà secondo parametri funzionali allo scopo.

Nello specifico, l'esplicitato amore per gli animali richiederebbe consequenzialmente di non nuocere loro in alcun modo: ma per molti a quanto pare è fatica estrema. Impensabile cambiare la propria visione del mondo sostenendo che no, in fondo non è che di loro ci importa più di tanto,

perché questo inciderebbe sulla considerazione di noi stessi, sulla nostra autoimmagine di persone dotate di sensibilità a 360 gradi, che è anche alla base del nostro senso di identità e del tipo di autostima che ci è necessaria. Molto più semplice dare una lettura aggiustata della realtà, inserirla in una modificata cornice cognitiva che ci permette di credere che di fatto loro stanno proprio bene, che il nostro usarli, mangiarli, indossarli non fa loro alcun male: il loro benessere è assicurato perché vengono trattati (alias domati, addestrati, imprigionati, mutilati, triturati, castrati, macellati, ...) con grande cura: rilassiamoci e non angosciamoci perché “stanno tutti bene”. Come assicurava Marcello Mastroianni sulla tomba della moglie, nel film di Tornatore, oscurando a lei e a se stesso l’infelicità di ognuno dei suoi figli sparsi per il mondo: meglio mentire che cedere all’angoscia.

Ecco: gli attuali riflettori puntati su un presunto benessere animale rispondono all’esigenza di ripristinare quel livello di coerenza con le nostre convinzioni che ci tranquillizza tutti. Tutti, tranne loro, ovviamente, gli animali, esclusi dal consesso di anime pacificate. Noi umani possiamo contare su un ricco patrimonio di meccanismi autodifensivi a sostegno del nostro atteggiamento: ci rappacificiamo con la dissonanza cognitiva perché siamo in grado di rimuovere la realtà, di negarla, di rinominarla in modo da renderla irriconoscibile, di proiettare colpe e responsabilità al di fuori di noi stessi, di autoassolverci. Ci liberiamo dall’angoscia modificando non la realtà, ma la narrazione della realtà. Loro, i nonumani, restano vittime tout court, delle nostre intellettualizzazioni e dei nostri marchingegni. Dovrebbero essere difesi dai sadici e dagli indifferenti che li opprimono, ma l’organizzazione economica e sociale intorno sta ridisegnando la rappresentazione delle cose, e i difensori a volte fanno pace con gli aguzzini.

Tom Regan, il filosofo grande difensore dei diritti degli animali da poco scomparso, è stato preveggenete: già alcuni lustri fa, in una situazione culturale ben diversa dall’attuale, aveva chiaro davanti a sé il pericolo incombente della confusione tra il tema del benessere e il tema dei diritti, e ha sostenuto senza mezzi termini che parlare di benessere animale significa sostenere l’industria della carne e lo status quo. Non vi può essere benessere negli allevamenti intensivi, nei laboratori di sperimentazione animale, nei macelli, nell’addestramento di animali esotici e non.

Non è certo un caso che le leggi di tutela concludano le descrizioni di tutto ciò che agli animali non si può fare, con chiarimenti del tipo “Sono esclusi da queste norme...” e a seguire tutte le pratiche ordinarie, comuni, all’interno delle quali la violenza è legalizzata, quindi autorizzata, quindi non punita, quindi, ancor più grave, nemmeno riconosciuta come tale.

E’ ancora Tom Regan che, a proposito dei veterinari, rilevava che il loro richiamo ad un trattamento umano e responsabile fosse una retorica non dissimile da quella delle industrie di sfruttamento animale: affermava che “con amici come questi, gli animali non hanno bisogno di nemici”. A ciò contrapponeva la sua visione del mondo in cui l’obiettivo non fosse quello di allargare le gabbie, ma di svuotarle: “Gabbie vuote”, appunto, secondo il titolo del suo libro, che resterà utopia, se ci ostineremo a non pensarla possibile. Lasciamo allora che il tema del benessere animale, così come viene declinato, sia appannaggio delle aziende per le quali è divenuto baluardo contro i cambiamenti che temono. E perseguiamo i cambiamenti che loro temono.

Sostenere che gli animali che finiscono la loro disperante vita nei macelli e tutti gli altri sottoposti al dominio dell’uomo “stanno bene” ricorda Guillotin, relatore della legge che prevedeva le norme per l’utilizzo della ghigliottina in Francia a ridosso della rivoluzione francese, quando assicurava che i condannati a morire con quel marchingegno non sentivano alcun dolore, solo un po’ di frescura sul collo. Non ci fa onore che nella nostra specie ci sia chi ha avuto bisogno di un paio di secoli per inorridire.

### 3.1.3. Specismo e Chiesa cattolica (V. Pocar).

Valerio Pocar

Da: Criticaliberale.it

11 dicembre 2013

I processi di secolarizzazione in atto nella società italiana, e non solo, propongono sfide importanti e spesso imbarazzanti alla Chiesa cattolica romana, sfide che talora il magistero accoglie, adeguando i propri enunciati alle trasformazioni sociali e culturali con la risaputa prudenza o anche con la non meno risaputa ipocrisia, e talora non accoglie, arroccandosi in modo tetragono a difesa delle sue posizioni tradizionali. Una questione sulla quale il magistero cattolico offre una sua concezione incapace d'incrinature è la questione animale.

Da decenni, ormai, la "questione animale" si è posta come una di quelle cruciali del dibattito morale. Ci si va interrogando se il rapporto che, tradizionalmente, è intercorso tra gli umani e gli animali non umani, che vede i primi come illimitati signori dei secondi, avesse giustificazione e ragionevolezza o se, piuttosto, non si debbano considerare i non umani come oggetto morale, stabilendo precisi doveri degli umani nei loro confronti, o anzi come soggetti morali, riconoscendo loro precisi diritti.

Senza entrare qui nel merito delle diverse opzioni etiche, è ben facile constatare che la percezione sociale e culturale del rapporto con gli animali non umani è andata trasformandosi profondamente negli ultimi decenni. Una percentuale tutt'altro che irrisoria della popolazione ha adottato stili alimentari vegetariani o vegani, in proporzione sempre crescente, vuoi per ragioni ecologiche e umanitarie, vuoi anche per via della diffusione di opinioni etiche incompatibili col consumo di alimenti o prodotti di origine animale. Non solo, oltre la metà delle famiglie italiane convive, considerandoli spesso alla stregua di un membro della famiglia, con uno o più animali di affezione, gatti e cani in prevalenza, ma anche individui delle specie più diverse. In molti casi l'animale di affezione giunge a sostituire la prole che in un Paese in fase di denatalità è sempre più scarsa. Anche a questo proposito, non intendo valutare questi fenomeni, ma solamente costatarli. Orbene, di fronte a queste trasformazioni il magistero cattolico non ha mutato di una virgola la sua tradizionale posizione, nonostante il sorgere di movimenti cattolici di base ispirati al vegetarianesimo e disposti a riconoscere la soggettività animale e nonostante alcune timide aperture da parte dei vertici. Paolo VI ebbe a dire, ad esempio, che "gli animali "sono la parte più piccola della creazione divina, ma noi un giorno li rivedremo nel mistero di Cristo" e, ancora, Giovanni Paolo I osservò che "uomo, vegetali, animali [i vegetali prima degli animali...] siamo tutti nella stessa barca: non si tocca l'uno senza che a lungo andare non si danneggi l'altro". Anche Giovanni Paolo II affermò che "non solo l'uomo, ma anche gli animali hanno un soffio divino", sicché si dichiarava "lieto di incoraggiare e di benedire quanti si adoperano per far sì che gli animali, le piante, i minerali vengano considerati e trattati, francescanamente, come fratelli e sorelle", abbandonando "sconsiderate forme di dominio, cattura e custodia verso tutte le creature", proprio seguendo l'esempio del poverello d'Assisi. E aggiungeva che "gli animali devono essere rispettati in quanto nostri compagni nella creazione". Un'idea di rispetto che ingenera qualche sospetto: infatti, se da un lato raccomandava che l'uomo, usando gli animali per il proprio servizio, "non deve mai far loro del male ... perché sono creature sensibili", dall'altro lato concedeva che "è lecito usarli per nutrirsi come cibo"! Carità, è il caso di dirlo, pelosa.

A parte questi timidi accenni verbali, nulla di concreto. Del freddo successore, nonostante il gatto, non ci risultano dichiarazioni a favore degli animali e neppure ci risultano - ma forse è presto - da parte del papa in carica, ad onta del fatto che abbia assunto il nome appunto di quel Francesco

che, nella tradizione cristiana, concludeva il filone minoritario che da Ireneo a Giovanni Crisostomo riconosceva la fratellanza e la naturale comunione tra umani e non umani. E' interessante osservare [per un commento più approfondito rimando a un mio breve scritto "La civiltà cattolica e gli animali", Bioetica 1999, pp. 316-321] che la rivista dei Gesuiti, in un editoriale del 20 febbraio 1999, non firmato e quindi approvato dalle alte sfere, ha cercato di smontare ogni tesi a favore del riconoscimento di diritti in capo agli animali argomentando sulla base della petizione di principio che il discorso sui diritti, sviluppatosi con riferimento agli esseri umani, non può trasferirsi agli animali "trattandosi di esseri radicalmente diversi". La diversità consisterebbe - l'estensore sembra consapevole della fragilità del tradizionale argomento del raziocinio, del linguaggio, dell'autocoscienza, poiché ormai sappiamo bene che, pur con differenze profonde rispetto agli umani, gli animali hanno loro proprie forme di pensiero, di linguaggio, di autocoscienza, compresa la capacità di creare cultura - nella "dissomiglianza radicale e ontologica sotto il profilo spirituale". Più precisamente, non potendosi negare che gli animali siano appunto animati, la diversità riposerebbe sulla differenza ontologica della loro anima rispetto a quella umana. Argomento questo che sarebbe davvero inconfutabile, se non fosse ancora una volta una petizione di principio e, anzi, un mero enunciato di fede. Come ebbe a osservare Voltaire nel Dizionario filosofico, è davvero curiosa l'abitudine "che hanno sempre avuto gli uomini, di mettersi a esaminare che mai sia una certa cosa, prima di appurare se quella tal cosa esiste".

E' anche interessante osservare che, a più di un secolo di distanza, l'editoriale in questione è andato ricalcando esattamente le medesime argomentazioni che la medesima rivista aveva utilizzato nel 1885 (vol. X serie XII), quando, per confutare certe temute tesi della biologia meccanicista, si risolvette ad ammettere che gli animali sono esseri animati, chiarendo però puntigliosamente che una cosa è aver l'anima e altre cosa è aver l'anima razionale spirituale e, supponiamo, immortale. A riprova di una granitica continuità.

Dopo la rivoluzione darwiniana è difficile negare la contiguità, almeno biologica, tra gli umani e i non umani. Chiare acquisizioni delle scienze biologiche, etologiche, psicologiche e di altre ancora dimostrano che gli animali sono esseri dotati di sensibilità alla gioia e alla sofferenza, di capacità cognitive, di memoria, di elaborazione culturale. Del resto, per convincersene, potrebbe bastare il buon senso e la capacità di guardare e ragionare senza preconcetti. Quanto poi al possesso dell'anima, bisognerebbe prima stabilire appunto con certezza che mai essa sia e se vi sia e se gli uomini ne siano dotati e, non potendosi ciò stabilire, accontentarsi di crederci: ma perché non credere, allora, che ne siano dotati anche gli animali?

Comunque sia, piaccia o non piaccia, la teoria evoluzionistica darwiniana - con buona pace dei creazionisti e anche dei seguaci della dottrina del disegno intelligente - non ha solamente rivoluzionato la biologia, ma ha rappresentato una rivoluzione copernicana anche dell'antropologia e delle scienze umane, nonché della filosofia. E non v'è dubbio che l'implicazione più rilevante della teoria evoluzionistica è quella che, ricollocando la specie umana all'interno del mondo biologico, ha inferto un colpo mortale al finalismo antropocentrico, che connota gran parte delle concezioni del mondo e specialmente quelle di stampo religioso. Non vi è più alcuna ragione "naturale" per sostenere che l'universo sia teleologicamente fondato sulla centralità delle specie umana, immaginata come centro e fine del mondo e della storia, dottrina che può reggersi solo fantasticando che essa sia una specie creata a immagine e somiglianza di un dio e sia ontologicamente dissimile da ogni altro organismo vivente, sicché ne resterebbe giustificata qualsivoglia forma di discriminazione specista.

A sua volta, la demolizione del finalismo antropocentrico ha inferto un colpo durissimo alle prospettive filosofiche di stampo dualistico, quelle che contrappongono lo spirito alla materia, l'anima al corpo, il soprannaturale al naturale, un creatore al creato e, coerentemente, la specie umana alle altre specie e alla natura stessa e la ragione umana all'istinto dei bruti. Le filosofie

dualistiche, come si sa, hanno, nelle loro infinite ramificazioni e variazioni, in generale prevalso rispetto a quelle monistiche, anche perché omogenee con le prospettive religiose e specialmente con quelle monoteistiche. E anche per un'altra ragione della quale dirò tra poco.

In questo contesto deve essere inquadrato il tetragono arroccamento del magistero cattolico sulle sue posizioni preconcepite per quanto riguarda gli animali. E' innegabile, infatti, che si tratti di una delle tradizioni di pensiero che maggiormente hanno concorso nel costruire la visione antropocentrica dominante nella cosiddetta "civiltà cristiana". Al tempo stesso, si tratta anche di un'occasione perduta per contribuire alla costruzione di una visione del mondo più coerente col mutamento culturale, nella quale gli animali abbiano il posto che loro spetta. Ancora oggi il magistero della Chiesa cattolica romana, per quanto meno ascoltato e autorevole di quanto essa non ritenga o non pretenda, potrebbe, parlando alla coscienza degli umani, rappresentare uno strumento assai efficace per instaurare un rapporto di rispetto e di benevolenza nei confronti degli animali. Ma l'orientamento antropocentrico è prevalso e prevale.

Viene da chiedersi la ragione di tanta pervicacia. A ben guardare, infatti, il declassamento degli animali a oggetti asserviti all'uomo, negando loro il diritto al rispetto, stride non soltanto con l'evoluzione delle coscienze di molti cristiani, cattolici compresi, ma anche con gli aspetti più condivisibili del messaggio cristiano. Ogni discorso sulla pace e sull'amore appare venato d'ipocrisia quando si raccomanda sì, genericamente, di trattare gli animali con benevolenza, ma si tace della dura guerra che contrappone gli uomini a tutti gli altri viventi e si tollerano le infinite e inutili sofferenze che gli umani infliggono ai non umani, a cominciare appunto dall'allevarli in modo crudele per poi sopprimerli per cibarsene. Perché allora così ancora si esprime la Chiesa?

Azzardo una spiegazione, legata a quanto sono andato dicendo poco sopra. L'atteggiamento del magistero cattolico nei confronti degli animali si fonda sull'opzione dualistica che caratterizza il pensiero religioso cristiano e cattolico in particolare, che a sua volta dà fondamento alla prevalente opzione antropocentrica. Al contrario, in una visione monistica, sia d'indirizzo materialistico sia d'indirizzo spiritualistico, ogni entità, riconosciuta la sostanziale unitarietà del tutto, trova la sua collocazione nella medesima unitarietà. In una visione monistica la differenza tra i due indirizzi - per quanto le conseguenze dell'adesione all'uno piuttosto che all'altro indirizzo possano essere di straordinario significato sul piano teorico - sul piano pratico si riduce a una questione quasi di tipo nominalistico: nell'esperienza quotidiana come nell'agire morale dire che tutto è materia o dire che tutto è spirito non fa poi grande differenza, considerando, oltretutto, che non sappiamo poi troppo precisamente che cosa siano l'una e l'altro. Ben diverse conseguenze derivano, invece, dall'adesione a una prospettiva dualistica, nella quale la contrapposizione tra materia e spirito, tra corpo e anima, e tra il creato e il creatore, contrapposizione che raggiunge appunto la sua più compiuta espressione nelle religioni monoteistiche, può giustificare la necessità di un "tramite". Necessità che - con diverse espressioni storiche, ma con più precisa evidenza nel caso della Chiesa cattolica - si è concretata nella giustificazione del ruolo "necessario" del clero e del magistero delle gerarchie, come tramite tra la divinità e gli umani, ai quali, proprio al fine di attribuire senso al ruolo stesso del tramite, è stato giocoforza attribuire una collocazione unica e privilegiata nel mondo creato, adottando una prospettiva antropocentrica. Non per caso, nelle filosofie e nelle religioni di tipo panteistico, che riconoscono l'identità o la partecipazione di ciascuna parte alla divinità, non può parlarsi di un clero che faccia da tramite. In tali costruzioni v'è, al più, un ruolo per il monaco, che, con diverse modalità storicamente determinate, persegue la perfetta immedesimazione col tutto ossia con la divinità, ma nessuno è chiamato o può essere chiamato a fare da tramite. Del resto, è difficile immaginare lo spazio/per un tramite tra la parte e il tutto, quando si tratti di entità ontologicamente omogenee.

Ora, ammettere la sostanziale unitarietà tra umani e non umani, e ripudiando la concezione antropocentrica, potrebbe venire a rappresentare una falla nell'impostazione dualistica e, in linea di principio, un'implicita, seppur parziale, rinuncia al ruolo di tramite, ruolo sul quale il clero, e



precipuamente la Chiesa cattolica romana, ha costruito nel tempo il suo potere e i suoi privilegi. Aspettarsi che, sulla base dell'evidenza, la Chiesa romana rinunci alla concezione antropocentrica sarebbe, dunque, troppo pretendere: la rinuncia sarebbe, per il magistero cattolico, darsi la zappa sui piedi e compiere un gesto di mortale autolesionismo. Senza trascurare che tale rinuncia rappresenterebbe anche una lesione grave del principio gerarchico, principio che il magistero considera permeare tutto il creato e proprio per questa ragione alla Chiesa è assai caro, essendosi attribuita una collocazione al vertice della piramide gerarchica.

Solo una notazione finale. La scelta antropocentrica restringe in modo grave l'ambito dell'esercizio della virtù teologale della "carità", che si rivolgerebbe solamente a una minoranza ingiustificatamente privilegiata dei destinatari potenziali di quella medesima virtù escludendone la maggior parte. Nutriamo il dubbio che la carità che ammette discriminazioni si volga esattamente nel suo contrario.

## **3.2. La banalità della violenza**

### **3.2.1. Violenza e crudeltà (B. Fedi).**

Bruno Fedi

24 gennaio 2009

Per capire il problema della violenza degli uomini e della loro frequente crudeltà, niente è più esemplificativo del loro comportamento nei confronti degli altri animali. Ma soprattutto ciò che è emblematico, non è il comportamento di coloro che si comportano con crudeltà, ma quello di tutti gli altri che ne sono spettatori. Perché la sofferenza degli animali suscita così poche reazioni? Perché la violenza e la crudeltà sono prima di tutto biologiche, nel senso che tutti gli esseri viventi, quindi anche gli uomini, aggrediscono la "diversità", perché si difendono da essa. Perfino le cellule, gli animali unicellulari, i globuli bianchi del sangue, aggrediscono e distruggono il "non self", per mantenere l'omeostasi, per nutrirsi, per mantenere la salute dell'organismo a cui appartengono. Dunque l'aggressione o la fuga dalla diversità, cioè la violenza verso la diversità, sono atti biologici; quasi una reazione immunitaria anche quando si tratta di comportamenti sociali.

Ancora oggi per eccitare alla violenza un individuo o una folla di individui, basta dire: "Lui non è come noi, è diverso!". Su questa base biologica si innesta poi tutto l'aspetto culturale: la diversità di colore della pelle, di sesso, di religione, ma anche di semplice appartenenza ad un altro club calcistico. La diversità maggiore viene però considerata l'appartenenza ad una specie diversa dall'uomo. La violenza contro la diversità viene razionalizzata, o almeno si tenta di razionalizzarla, con la tradizione (si è sempre fatto così), oppure con la religione (il libro sacro dice così), oppure con l'utilitarismo (uccidere lupi e orsi è necessario; mangiare i vitelli è necessario per la nostra salute e la nostra difesa). I tentativi di razionalizzazione per giustificare i comportamenti violenti, cioè l'applicazione del principio del più forte contro gli animali, ma poi anche contro gli uomini, sono spesso grotteschi e talora finemente umoristici, per esempio quando si usa l'argomentazione, davvero molto fondata, che gli altri animali non avrebbero l'anima.

Però queste argomentazioni ridicole vengono accettate perché poggiano su quella base biologica di cui ho parlato. La genetica è la base; la cultura, sviluppatasi in molte migliaia di anni, ha rafforzato la genetica e reso gli uomini crudeli. Peggio ancora; gli uomini hanno teorizzato, negli ultimi millenni, che questi comportamenti sono etici, dunque lodevoli. Questo è avvenuto per la morale laica, salvo poche eccezioni (Pitagora, Plutarco, Leonardo, Gandhi, ...) e per la morale religiosa, che ha dichiarato l'uomo diverso e superiore a tutti gli altri viventi. Dunque, stando così le

cose, non ci sono reazioni nella grande maggioranza degli umani, se non rare voci isolate, che si oppongono a questa “etica della crudeltà”, affermatasi ormai da migliaia di anni.

A tutto questo si è aggiunto che le scoperte scientifiche hanno ancor più convinto l’uomo di essere superiore agli altri animali, mentre molte religioni hanno dichiarato incolumabile il fossato che ci separa da loro. Queste concezioni, però, ignorano totalmente l’aspetto evoluzionistico sia degli uomini sia degli altri animali e addirittura ignorano l’evoluzione del pensiero. Secondo queste concezioni nulla potrebbe cambiare da qui all’eternità, anche se l’esperienza ci insegna che tutto cambia continuamente, anche se gli effetti si vedono solo a distanza di tempo. Questo è dunque un vero e proprio errore scientifico che le religioni correggeranno, forse, in migliaia di anni, se le cose andranno come sono andate finora, perché la semplice ammissione di quanto ho appena dichiarato comporterebbe proprio che le religioni non sono depositarie di verità assolute.

Nietzsche giustamente parla di “volontà di potenza dell’uomo”. In realtà anche questo è un concetto fondamentalmente biologico per comprendere la crudeltà. Infatti la crudeltà contro gli altri animali riafferma il diritto dell’uomo a comportarsi in questo modo, dunque lo rassicura, perché riafferma il principio di diversità e di liceità della crudeltà sul “diverso”. Il piacere che molti uomini trovano nella crudeltà verso gli animali, ma anche verso gli uomini, nasce dal fatto che essa riafferma il loro potere, anche se piccolissimo e meschino, e affonda le sue radici nella genetica e nel cambiamento che la genetica stessa provocò alcuni milioni di anni fa nella base neurologica dei preominidi. A seguito di tale cambiamento i preominidi da prede diventarono predatori, perché la loro base neurologica era divenuta aggressiva, senza limitazioni. La fondamentale differenza fra la base neurologica aggressiva degli umani, rispetto a quella di quasi tutti gli altri animali, sta nel fatto che quest’ultima ha una limitazione naturale. Gli altri animali mangiano ed uccidono per fame o per paura. L’uomo uccide e fa soffrire senza fame e senza valide motivazioni, anzi talora contro il proprio interesse.

Tutto questo vuol dire che il comportamento crudele dell’uomo ha delle basi ancestrali: si tratta di un comportamento fossile che è stato senza importanza per l’equilibrio globale dei viventi per milioni di anni, ma che oggi ha perduto ogni ragion d’essere, è anche dannoso per l’equilibrio globale delle specie viventi (e non solo di queste) ed è gravemente immorale. Intere specie viventi vengono cancellate, riducendo la variabilità genetica e conseguentemente la disponibilità di acqua e cibo. Addirittura viene alterato il clima. Si tratta dunque di un comportamento che viene normalmente attuato nel 2000 d.C., ma è una manifestazione di immoralità e di ignoranza.

Forse sarebbe sufficiente spiegare la crudeltà con un racconto del protagonista del film: “The great Mississippi fire”. Gene Hackman racconta: «Mio padre era un povero agricoltore dell’Alabama. Un suo vicino era un negro. Un giorno il negro comprò un mulo. Altri vicini cominciarono a dire a mio padre, il quale ne soffriva, che avevano visto il negro al lavoro con il suo mulo... ed altre cose del genere. Un giorno il mulo fu trovato morto. Quando io e mio padre passammo di fronte alla casa del negro, lui mi guardò e vide che io avevo capito. Allora mi disse: “Figliolo, se non sei migliore di un negro, di che sei migliore?”. Mio padre – conclude Hackman – credeva che il suo nemico fosse il negro, invece il suo nemico era la sua stupidità».

Anch’io vorrei concludere allo stesso modo: gli uomini crudeli con gli animali vogliono affermare la loro diversità, superiorità, potere, rispetto della tradizione e degli ordini dettati dalle loro religioni, oppure credono che gli animali siano loro nemici o che mangiarli faccia bene alla salute. Tenendo questo comportamento, rispettano solo una regola fossile scritta nel loro DNA e dimostrano che il loro nemico non sono gli altri animali, ma la loro ignoranza.

### 3.2.2. Le radici della violenza (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

4 ottobre 2006

Se è vero che la guerra, la violenza, la distruzione sono il denominatore della storia dell'umanità dai primordi ai giorni nostri, è altresì vero che il nostro mondo occidentale civile e civilizzato, ripulito e democratico si è illuso negli ultimi decenni di esserne alieno. Lo ha fatto essenzialmente con un'operazione di pulizia superficiale quanto ipocrita, buttando, come si suole dire, la spazzatura al piano di sotto: le guerre hanno continuato ad essere combattute con le armi da noi prodotte, ma tutto è avvenuto per molto tempo lontano dai nostri occhi virtuali, vale a dire dalle telecamere. Se immagini di orrore arrivavano, era da paesi mille miglia lontani da noi, dal nostro modo di essere e di pensare; non ci riguardavano perché era lecito sentirsi estranei a tutto ciò.

Quello che è successo dall'11 settembre in poi non è più crudele di quanto è sempre avvenuto, ma ci ha riguardato e coinvolto in modo diverso: i morti, bianchi ed occidentali, sgozzati in diretta, i bambini fatti saltare in aria, l'eccidio di passeggeri di quotidiane metropolitane ci hanno restituito la sensazione e la percezione che il pericolo mortale è in costante agguato. La risposta, nelle discutibili guerre preventive, nelle bombe intelligenti, nella morte tecnologica che piove dal cielo e non sporca le mani, non ha certo tardato.

I due mondi che si sono contrapposti, quello occidentale pulito e asettico, quello terzomondista povero e cruento, di fatto usano ognuno la propria forma di violenza, quella stessa forma che ogni giorno mettono in atto nei confronti degli animali, che sono per gli uni e per gli altri la zona franca dove tutto è concesso.

Viaggiare nei paesi poveri, o, con l'abusato eufemismo, in via di sviluppo, mette costantemente davanti a spettacoli che noi occidentali riteniamo di grande ferocia: gli animali vengono sgozzati ai bordi delle strade, asini e cavalli vengono senza ritegno sottoposti a sforzi al di là di ogni limite di sopportazione, i cani randagi sono bastonati quando non massacrati per ordine delle stesse autorità. Noi no: noi uccidiamo e sgozziamo ogni giorno un numero infinitamente più alto di animali, ma solo nei macelli al riparo da occhi indiscreti; torturiamo e vivisezioniamo esseri indifesi, incuranti di qualsiasi studio che dimostri l'inutilità della sperimentazione animale, ma lo facciamo fare a scienziati in camicie bianche; organizziamo saghe che terrorizzano e fanno morire le bestie, ma lungo strade ornate a festa.

Come non cogliere questa drammatica analogia? Non vi è parte del mondo che abbia davvero pensato ad eliminare la violenza contro gli animali: sono solo cambiati i metodi e i modi; e quelli civili sono solo più nascosti, occultati, negati. Pretendiamo che nulla avvenga sotto i nostri occhi e guai alle telecamere che clandestinamente alzano il velo su quanto succede nei mattatoi o nei centri di vivisezione: si rischiano denunce e condanne. Perché l'importante è non avere consapevolezza, in modo da tutelarsi dal rischio in agguato di un possibile scomodissimo senso di colpa. E così possiamo continuare a inorridire e a scandalizzarci per l'inaccettabile evidente crudeltà e violenza, che, ai nostri occhi di viaggiatori inconsapevoli sulle strade di un mondo diverso dal nostro, risulta barbara e primitiva.

Così quando le tensioni del mondo scoppiano e sconvolgono improbabili equilibri, ecco di nuovo i due mondi in azione: da una parte la violenza esplicita, esibita, primitiva: le mani che mille volte hanno sgozzato pecore, cammelli e montoni, ripetono lo stesso tragico rituale su vittime umane con l'identica abilità e analoga freddezza; chi senza pietà massacra a colpi di bastone cani o gatti senza commuoversi ai guaiti, non si scompone ora alle urla dei bambini e delle madri: rivendica i fatti e si sente orgoglioso e coraggioso.

La nostra sensibilità occidentale inorridisce: quello che noi facciamo, allora, preventivamente o in risposta, è schiacciare bottoni e pulsanti di morte, mantenendoci a grande distanza, senza vedere da vicino il risultato: la battaglia è vinta, la resistenza domata. Le urla non le abbiamo sentite e il sangue non lo abbiamo visto, certamente ci guardiamo bene da esibire le une e l'altro: lo spettacolo non ci piace.

Ciò a cui mi riferisco, ovviamente, esula totalmente da un'analisi sociale, economica e politica dei fatti, dalla valutazione dei torti e delle ragioni: il problema a cui mi riferisco è solo quello del rapporto dell'uomo con la violenza. Se ogni giorno la violenza viene esercitata nelle mille forme possibili, esibite o occultate che siano, in un terrificante repertorio che ha per oggetto tutti gli esseri animali che popolano la superficie di questa terra, come è possibile illudersi che essa non sia pronta ad irrompere in quelle ed altre forme anche nel suo aspetto intraspecifico, come violenza dell'uomo su altri uomini? Se è lecita la violenza sugli animali solo perché diversi da noi, tanto o poco non importa, non importa che si tratti di topi o di scimmie, se la diversità è sufficiente ad autorizzarci ad ogni infamia, bene: allora ad analoga infamia aspettiamoci di sentirci autorizzati davanti ad ogni altra diversità.

### **3.2.3. No, non mi lasciare (A. Manzoni).**

Annamaria Manzoni

13 luglio 2006

Nel bilancio preventivo che precede ogni inizio, sarebbe bello per una volta non dover immettere, tra le voci di questa nuova estate, ora al suo esordio, quello dell'abbandono degli animali domestici: cani in primo luogo e tutti gli altri a seguire. Sarebbe bello, ma i dati della realtà costringono a quel pessimismo dell'intelligenza, che purtroppo tante volte trova conferma quando tutto ritorna alla normalità, dopo la sbornia assoluta di vacanze, viaggi, gite qua e là. Tutto tranne quel numero indefinito (e infinito) di nostri animali da compagnia finiti, stremati di fame e sete, a morire in qualche luogo negletto, o spiaccicati nell'urto spaventoso di un parafango o, nella più fortunata delle ipotesi, disorientati nell'estraneità di un canile-rifugio.

Le cifre che d'estate in estate segnano la barbarie degli abbandoni si contano in centinaia di migliaia, in un crescendo rimasto insensibile ad ogni campagna: e sono l'apoteosi di quel fenomeno che, in misura più contenuta, non registra tregua nel corso dell'anno, innescato dal cambiamento di casa o di situazione familiare, dalle difficoltà connesse alla gestione dell'animale, dalla noia in cui ha finito per sbiadirsi una precedente passione.

Gli animali vittime di abbandono sono quelli cosiddetti 'da affezione', espressione quanto mai impropria se è vero che il termine 'affezione' è riferito a quel legame di affetto reciproco che dovrebbe connotare la relazione uomo-animale, relazione che in troppi casi si rivela a senso unico: mai si è assistito all'abbandono dell'uomo da parte del proprio cane, sempre disposto a seguirlo nelle peggiori situazioni, pronto a trotterellargli al fianco, se mai con un'occhiata interrogativa, subito inglobata nell'ansia, tradita nel respiro affannoso, nel cuore che batte all'impazzata: per una sola paura: non farcela a seguirlo.

E dall'altra parte? Dall'altra parte certo c'è una miriade di persone che non si allontanano da casa per un solo giorno da quando l'amico a 4 zampe l'ha reso difficoltoso o hanno cominciato a frequentare solo posti dove anche lui è ammesso o mai elaborerebbero un progetto di vita che non contemplasse la sua presenza. Ma, accanto a queste, ci sono le centinaia di migliaia di individui che il problema non se lo pongono perché, quando vissuto come gravoso, il cane (o il gatto, il

porcellino, il coniglietto....) semplicemente lo scaricano lontano, magari in autostrada per meglio proteggersi nell'anonimato: troppa fatica persino portarlo in un rifugio.

Da quale stordimento della sensibilità prende forma questa crudeltà? E' evidente che l'abbandono è solo l'ultimo atto di un rapporto squilibrato, le cui fondamenta affondano in una svilita considerazione dell'animale: troppo spesso l'uomo, nella sua dilagante concezione antropomorfa, non riesce a vedere l'animale come soggetto che, in tutta la sua diversità, è portatore di diritti da rispettare. Il cane, il gatto, il criceto, il furetto (!), il pitone (!! ) e tutti gli altri, vengono scelti con la superficiale noncuranza che si dedica alle cose a cui viene riconosciuto solo un valore monetizzabile: li si considera poi proprietà personale come, per altro, bene indicano gli appellativi "padrone" o "proprietario" con cui si designa il proprio ruolo rispetto ad un animale. Se questo è il punto di partenza, tutto il resto è consequenziale: si è "proprietari" di cose e si è "padroni" di schiavi: delle une e degli altri si può fare ciò che si vuole. Questo approccio, totalmente sbilanciato, induce a non guardare l'altro, il non umano, con il rispetto che la sua essenza, così diversa dalla nostra ma così ugualmente dignitosa, merita e richiede. Se lo si fa, allora è davvero un mondo ad aprirsi ai nostri occhi: ogni animale, in modo peculiare alla propria specie di appartenenza, non solo pulsa di vita, ma prova emozioni, quelle semplici e primitive come la gioia e il dolore, ma anche quelle più complesse come la gelosia e la vergogna. Nella conoscenza reciproca, nel gioco del riconoscimento dello stato d'animo dell'altro, è allora possibile stabilire una relazione complessa e profonda in cui ciascuna delle due parti, quella umana e quella animale, non può che arricchirsi.

Tutta la storia dell'umanità ci ha visto a fianco degli animali. Nella nostra società contemporanea, nell'habitat innaturale delle città, gli animali non possono sopravvivere per conto loro. Ma abbiamo talmente bisogno di loro che siamo andati sempre più circondandoci di quelli 'domestici', o che abbiamo addomesticato. Dei quali, essendo essi totalmente dipendenti da noi, diventiamo in toto responsabili. Chi si sente 'padrone' e 'proprietario', dispensatore a suo piacimento di bene e di male, padrone della vita e della morte, si limita a soddisfare il proprio egoismo e il proprio desiderio di potere.

E' giusto e doveroso che le leggi siano intervenute a sancire e punire come reato l'abbandono di animali. Quando la natura umana non ce la fa da sola a riconoscere la profonda immoralità di certe azioni, deve essere la lungimiranza del legislatore a sopperire a tali vuoti, con l'obiettivo che il rispetto per gli animali, imposto per legge, venga poi introiettato come valore. Credo che, tra tutte le emozioni sperimentabili, dagli umani come dai non umani, la più forte e intollerabile sia la paura: da questa, dalla sua forma estrema che è il panico, è invaso qualunque animale strappato alla sua normalità, fatta di cose e luoghi conosciuti, di voci, anche severe, a cui dare ascolto. Ancora prima della sofferenza fisica a cui inevitabilmente andrà incontro, sarà lo sconvolgimento del terrore quello che proverà un animale abbandonato, un terrore che lo immobilizzerà al bordo di una strada o lo costringerà a correre disperatamente, senza direzione, lontano. Ci sarà poi lo sfinimento, ma anche, c'è da scommetterci, il rimpianto e la nostalgia, se sarà rimasto ancora del tempo. Perché, nonostante tutto, continuano ad amare. I cani.

### 3.2.4. Animali vicini, animali lontani (V. Pocar).

Valerio Pocar

Collegno, 9 giugno 2001

Tutti gli animali non umani sono lontani dagli umani. In ciò non v'è nulla di male: siamo, infatti, specie diverse. Ma gli animali non umani sono "lontani" anche nella percezione che l'uomo ha di loro. Il punto di vista antropocentrico ha preteso di spaccare il mondo dei viventi in due, separando gli umani da una parte e tutte le altre specie animali e vegetali dall'altra. Il punto di vista antropocentrico, in quanto ciascuno reca inevitabilmente il proprio punto di vista, non è posto in discussione. Ma sono da rifiutare le teorie antropocentriche, specialmente quelle fondate su concezioni filosofiche di carattere dualistico, che dall'assunzione di questo punto di vista hanno fatto discendere una serie di conseguenze non plausibili sotto il profilo scientifico né sotto quello filosofico e neppure sotto il profilo del buon senso, capaci però purtroppo di condizionare il senso comune. In particolare, in quelle teorie si è voluta fondare la giustificazione di una gerarchia delle specie e, appunto, dell'idea della "lontananza" delle specie non umane. Persino la teoria evoluzionistica, che rappresenta una basilare confutazione dell'antropocentrismo stesso, è stata letta nell'ottica antropocentrica, come una giustificazione della gerarchia e della lontananza, intendendo la specie umana come il prodotto di una continua raffinazione che la porrebbe al vertice dell'evoluzione. E' invece da ritenere che ogni specie ora esistente rappresenti il risultato evolutivo più compiuto di ciascuna specie, vale a dire che la specie umana ora esistente rappresenti semplicemente il risultato evolutivo della stessa specie umana.

E' ben noto come le diverse culture umane abbiano elaborato queste posizioni in modo anche radicalmente diverso, ma non è meno chiaro che la cultura occidentale è pervenuta - sinora! ed è giunta l'ora di criticarla e di cambiarla - al tipo di conclusioni che abbiamo detto.

Idee umane di questo tipo, che possiamo definire in una parola come "speciste", sono però andate anche più in là, costruendo all'interno della grande categoria dei "lontani" - come del resto è stato fatto per le stesse diversità umane - gradi differenziati di lontananza, in ossequio a fattori che poco hanno a che fare con la ragionevolezza o l'evidenza scientifica. Di modo che, se tutte le specie animali non umane sono "lontane", qualche specie lo è di più e qualcuna di meno. Uno 'specismo di secondo grado', insomma.

I fattori di questo specismo di secondo grado sono molteplici e anche molto variabili da luogo a luogo. Vi è per esempio la generalizzazione tra le specie: siccome alcune specie di serpenti sono velenose o altrimenti pericolose, tutti i serpenti fanno paura e disgusto, comprese le timide e inoffensive bisce d'acqua, eccetera, eccetera... Tra i molti fattori di questo specismo di secondo grado alcuni appaiono special mente rilevanti e in particolare la percezione culturale dell'uso che delle specie animali l'uomo ha fatto nel corso della sua storia e ancora ne fa, dove naturalmente è importante la presenza e la diffusione della specie rispetto al territorio. Si pensi, a questo proposito, al diverso atteggiamento dell'europeo nei confronti di una specie asiatica in via d'estinzione e di una specie europea in via d'estinzione. Il contadino che avversa la presenza del lupo sul suo territorio potrebbe benissimo aderire a una campagna contro l'estinzione del panda e, dal canto suo, il protezionista è forse più sensibile al rischio di estinzione del lupo che non a quello del panda. Ma il fattore più rilevante resta la percezione culturale legata all'uso della specie.

Un esempio può giovare a chiarire il concetto. Prendiamo il cane, che nell'immaginario della cultura europea è considerato il migliore amico dell'uomo (non è naturalmente vero il viceversa!) e costituisce probabilmente la specie più "vicina" all'uomo (le specie biologicamente più vicine, le scimmie antropomorfe, hanno poco spazio nell'immaginario popolare). Il cane è da millenni un utile collaboratore, sfruttato per il suo lavoro, e ben presente nella vita quotidiana. Anche per il carattere

e la taglia ben si presta a divenire animale di compagnia e quindi d'affezione. Di conseguenza, mangiare carne di cane fa senso, come si dice, anche a chi vegetariano non è. I bovini, oltre ad essere ormai solo tradizionalmente animali da lavoro, godono buona reputazione come fonte alimentare -almeno, fino ai tempi recenti di 'mucca pazza' - e la loro taglia non li rende adatti a rappresentare animali d'affezione. Di conseguenza, mangiare carne bovina è anormale solo per i vegetariani, bere anche il latte solo per i vegani, eccetera. I bovini sono meno "vicini" dei cani e l'atteggiamento umano è alquanto diverso, anche se ovviamente non vi è alcun fondamento razionale o scientifico nell'operare tale distinzione. I numerosi olandesi che tengono nel giardinetto di casa una mucca hanno, probabilmente, una percezione diversa di questa distinzione. In Cina, dove latte e latticini tradizionalmente non sono consumati come alimenti, non si allevano le mucche e si allevano i cani a fini alimentari. Ignoro quali animali d'affezione prediligano i cinesi.

Lo specismo, diffuso nelle percezioni culturali, è naturalmente espresso anche dalle regole giuridiche. Sia lo specismo in generale (gli animali non umani non hanno diritti e l'idea che essi debbano essere rispettati dagli uomini si riscontra solo in tracce), sia lo specismo di secondo grado di cui ho appena parlato, nel senso che le nostre leggi (parlerò solo di queste) stabiliscono precise gerarchie tra le specie animali.

Un esempio evidente è rappresentato dalla legge quadro sulla prevenzione del randagismo e per la tutela degli animali d'affezione. Senza negare i cospicui meriti di questa legge, che rappresenta un passaggio della massima importanza nell'evoluzione delle regole giuridiche verso un'attenzione seria al problema animale, molto ci sarebbe da dire sulla sua effettiva e corretta applicazione, ma qui voglio sottolinearne solamente il carattere 'specista'. Anzitutto, essa considera "animali d'affezione" solamente i cani e i gatti, mentre è alquanto ovvio che questa definizione è incompleta: tutte le specie possono essere "animali d'affezione", trattandosi di un atteggiamento unilaterale che proviene dall'uomo e che non è unilaterale in quanto vi sia risposta da parte dell'animale, sicché tutti gli animali possono essere prescelti come soggetti affettivi e, credo, tutti gli animali possono rispondere affettivamente: anche a questo proposito. Dunque, la cosa è demandata alla selezione specista dell'uomo. Ovviamente, in questa legge si parla esclusivamente di cani e di gatti perché la sua principale finalità non è tanto la tutela dell'animale d'affezione, secondo una logica animalistica, bensì la 'prevenzione del randagismo', secondo una logica che potremmo definire piuttosto di tipo ecologista. Ma persino tra cani e gatti viene insinuata una distinzione specista: i gatti sarebbero, anzi sono, animali "liberi", e quindi l'obiettivo è solamente quello di contenerne la numerosità, mentre i cani non sarebbero animali "liberi" e quindi, oltre a contenere la numerosità, occorre tenerli in cattività nei canili municipali, nell'attesa lunga e incerta di trovare un'occasione di affidamento a privati.

Un orientamento anche più marcatamente specista ispira la regolazione giuridica della sperimentazione sugli animali. Non entro qui nel tema dell'inutilità della sperimentazione o della sua intrinseca inutile crudeltà, eccetera, e neppure delle gravissime carenze dei controlli sull'effettiva applicazione delle modeste misure protezionistiche e nemmeno ancora sulla irragionevolezza del presunto conflitto d'interessi che viene recato a giustificazione di tali pratiche, tutte questioni che già ben presenti a coloro che si occupano della questione animale. Ma desidero solamente sottolineare i "privilegi" - il termine è ovviamente tra virgolette - accordati a talune specie rispetto ad altre, secondo appunto un'ottica di "vicinanza" genetica o culturale, senza trascurare l'aspetto economico (l'acquisto e la stabulazione di certe specie sono assai più costosi di altri). Così, per esempio, le scimmie antropomorfe possono essere utilizzate solamente quando ciò sia assolutamente necessario, ed egualmente, a scalare, per le altre scimmie, i cani, i gatti, e via scendendo. Per i roditori in genere (conigli, cavie, ratti, topi ecc.) non v'è tutela se non quella generica riservata agli animali nel loro complesso, tutela vaga ed eludibile, rimessa com'è alla giustificazione di "scientificità" e di "opportunità" avanzata dallo sperimentatore stesso (un classico caso di controllore che controlla se stesso) e, anzi, v'è un esplicito suggerimento al loro uso come

animali sperimentali. Questo criterio va respinto. Premesso che è l'idea stessa della sperimentazione che non trova giustificazione sotto il profilo etico e neppure sotto il profilo scientifico, l'unico criterio al quale si potrebbe fare ricorso, astrattamente, per stabilire una gerarchia non può essere quello della predilezione umana, ma semmai quello della capacità di sofferenza e di ciascuna specie e di ciascun individuo animale. Criterio, ovviamente, indecidibile da parte dell'uomo.

Ho citato solo due leggi, perché si tratta di disposizioni che, almeno in certe intenzioni dichiarate, dovrebbero essere ritenute – con qualche sforzo, ovviamente – come disposizioni miranti a una certa qual tutela degli animali intesi, forzando il senso delle disposizioni stesse, anche come individui. Ma lo specismo che le informa è tale che la pur vaga tutela di certe specie si riverbera in un trattamento deteriore nei confronti di altre specie.

Se poi andiamo a considerare altre leggi, più evidentemente ispirate da motivazioni consumistiche, come quelle concernenti l'allevamento, il trasporto e la macellazione, lo specismo (di secondo grado, Ndr) immediatamente scompare. Purché si tratti di specie sfruttabili e ahimé consumabili, le specie vengono poste dagli uomini immediatamente tutte sullo stesso piano e debbono essere trattate tutte alla stessa stregua. In altre parole, quando si tratta di sfruttamento, lo specismo, che infine è alla base di una disparità di trattamento e determina un'ingiustizia, viene accantonato e la giustizia distributiva trionfa! Se poi andiamo a considerare altre leggi ancora, evidentemente ispirate da motivazioni ecologistiche, come per esempio la disposizioni sulla caccia o sulla protezione delle specie a rischio d'estinzione, lo specismo subito ritorna in modo subdolo: la differenza di trattamento tra specie e specie è assai netta (taluna si può cacciare, talaltra no, taluna si può liberamente commerciare, talaltra no) e si giustifica col metro del maggiore o minore interesse umano alla preservazione di una specie, quel maggiore o minore interesse che "avvicina" o "allontana" le specie nella prospettiva degli umani. Non occorre che io sottolinei che proprio in questo sta la radicale differenza tra la prospettiva ecologista e la prospettiva animalistica, tra il considerare gli animali come specie (e quindi come oggetto) e considerarli come individui (e quindi come soggetti). Proprio in questo punto la confusione, comune nella percezione sociale, di una convergenza tra le due prospettive, quella animalistica e quella ecologista, è non solo errata, ma esiziale. E' proprio un compito dei movimenti animalisti di chiarire questo comodo fraintendimento e di smascherare i finti animalisti. Non intendo affatto sminuire l'importanza della prospettiva ecologista, dalla diffusione e dal successo della quale dipende il futuro del pianeta, per gli umani e per i non umani: voglio solo che sia chiaro che, perché la prospettiva ecologista e quella animalistica convergano davvero, è necessario che la prospettiva ecologista inglobi anche l'attenzione ai diritti individuali degli animali non umani, così come del resto fa per quanto concerne i diritti individuali degli umani. Altrimenti ragionando, la prospettiva ecologista si avvolgerebbe in contraddizioni insolubili (per paradosso, le argomentazioni ecologistiche imporrebbero la limitazione, precisamente, del numero degli umani, specialmente di quelli appartenenti a civiltà consumistiche e distruttive dell'ambiente, a cominciare proprio dal mondo occidentale).

Ho ritenuto d'insistere sullo specismo di secondo grado, perché esso non è meno pericoloso di quello di primo grado, solo più subdolo e meno evidente. Ma sono convinto che ora come ora si tratta di eliminare qualsiasi forma di specismo dalle nostre idee, perché mantenere una qualsiasi forma di differenziazione arbitraria è pericoloso, nel senso che sarà difficile individuare una ragionevole soluzione della continuità che ci unisce alle altre specie e vi sarà sempre la possibilità d'individuare là dove ci farà comodo. La storia delle differenziazioni all'interno della stessa nostra specie è lì a darcene la prova.

L'idea che si possano dedurre ragioni per disparità di trattamento non da argomentazioni, ma dalla differenza di specie, deve divenire semplicemente priva di senso, precisamente perché è irragionevole. Si apre davanti a noi una battaglia culturale di ampio respiro. Un'ideologia – intendo il termine nel suo senso forte e positivo – compiutamente e autenticamente aspecista non è ancora a



nostra disposizione e sta agli animalisti elaborarla. Consapevoli che non vivremo abbastanza per vedere l'esito di questa battaglia culturale, che, come accade alle idee autenticamente rivoluzionarie, nascono in breve momento, ma si realizzano nei secoli, se mai si realizzano, diciamo che la rivoluzione antispecista è la rivoluzione del terzo millennio: essa riassume tutte le rivoluzioni emancipatrici degli ultimi secoli, le riassume e le ricomprende perché appunto intende contestare non specifiche discriminazioni, di sesso, di razza, di posizione economica, di età, ma l'idea stessa della discriminazione, estendendo il rifiuto della discriminazione nei confronti di tutti gli esseri senzienti. E, aggiungo, dovremo considerare al suo momento anche gli esseri viventi ora definiti, sulla base delle nostre attuali conoscenze, non senzienti: anche questo problema non può essere trascurato e un criterio di precauzione ci deve indurre a riflettere e ad assumere un atteggiamento cauto.

Per concludere, se ammettiamo - ed è difficile non ammetterlo - che viviamo in un mondo conflittuale e che sussiste un conflitto anche fra gli umani e i non umani, dobbiamo provare a ragionare per costruire criteri equi di componimento dei conflitti e di collocazione delle specie secondo criteri parimenti equi e non fondati su una vicinanza e una lontananza arbitrariamente stabilita secondo la maggiore o minore somiglianza biologica o secondo la maggiore o minore simpatia che una specie ispira agli umani. Alla fine, non abbiamo alcun ragionevole criterio per stabilire quale animale, tra un gatto e una zanzara, rechi in sé maggiori diritti o maggior dignità vitale, perché, alla fine, non possiamo dirlo neppure per gli umani stessi. Potremmo magari dire, piuttosto, che è di vitale interesse per gli umani difendersi dai pericoli recati dalla zanzara anofele, legittimando così la scelta di entrare in un conflitto vittorioso con questa specie, ma bisognerà poi trovare interessi altrettanto vitali da affermare nei confronti delle altre specie ora oppresse dagli umani su basi tanto comode quanto arbitrarie.

### **3.2.5. Superare lo specismo per superare la violenza (V. Pocar).**

Valerio Pocar

4 ottobre 2006

La violenza è comunemente considerata come una componente ineliminabile dei comportamenti umani, ma non per questo non deve essere combattuta e, almeno, ridotta. Non vi è dubbio, infatti, che l'idea stessa di violenza sia connotata negativamente dal punto di vista etico, sicché gli atti violenti appaiono per sé condannabili, anche se non tutti gli atti che comportano l'uso della forza necessariamente lo sono e, in determinate circostanze, la violenza può essere giustificata, per esempio per legittima difesa, nella lotta per la libertà e la dignità o, magari, da parte dello stato nell'irrogazione di sanzioni penali. Se ammettiamo che talora la violenza può essere giustificata, dobbiamo allora chiederci se, in presenza di una valida giustificazione, si tratti davvero di violenza, ma dovremo, allora, chiederci anche se e quando e quanto le ragioni addotte a giustificazione della violenza siano valide. Per dare una risposta a questa domanda, è utile anzitutto distinguere tra la violenza individuale e la violenza collettiva. Anche se è ovvio che la violenza è pur sempre un comportamento tenuto da singoli nei confronti di altri singoli, le due situazioni appaiono differire alquanto proprio per quanto attiene la loro giustificazione.

La violenza individuale si esprime in gesti e atteggiamenti le cui motivazioni possono essere le più varie, esercitati su soggetti e da parte di soggetti che, di solito, vengono coinvolti per via delle loro caratteristiche o delle caratteristiche loro attribuite, ma queste caratteristiche non sono in genere invocate come giustificazione del gesto, se non al più dal punto di vista soggettivo del violento. La violenza individuale in genere non ha, ma neppure cerca giustificazioni.

La violenza collettiva si esprime, invece, in gesti ed atteggiamenti violenti esercitati su soggetti e da parte di soggetti avendo riguardo a una qualità, vera o attribuita, della vittima, che rappresenterebbe la giustificazione dell'atto violento. Quando parlo di atto o comportamento violento non penso, naturalmente, soltanto alla violenza fisica, ma anche alla violenza morale e non soltanto alla manifestazione di una forza aggressiva, ma alle conseguenze di questa e quindi allo sfruttamento, alla sopraffazione, all'umiliazione e alla discriminazione che l'atto violento mira a conseguire o comunque consegue.

La violenza collettiva, al contrario della violenza individuale, cerca giustificazioni e le trova appunto attribuendo al soggetto che subisce la violenza una certa determinata caratteristica che giustificerebbe l'atto violento. Questo bisogno di giustificazioni sussiste specialmente quando la violenza si esercita non in un atto immediato, ma attraverso sottomissioni e discriminazioni volte allo sfruttamento e all'assoggettamento, quando cioè la minaccia dell'atto violento è la garanzia della sottomissione e serve a costituire un potere che consente la gestione apparentemente pacifica di un rapporto violento dissimulato. Gli agenti della violenza e le vittime della violenza vengono, in tal modo, costruiti come categorie e l'esercizio della violenza materiale può essere giustificato come il mezzo per ristabilire il rapporto di potere turbato, rapporto che si presume legittimo appunto perché apparentemente pacifico e, di conseguenza, apparentemente consensuale.

Nell'esercizio arbitrario della violenza, la miglior giustificazione, per colui che la violenza esercita è l'attribuzione, alla vittima della violenza, di una natura e/o di certe qualità che giustificano e legittimino una sudditanza "naturalmente" fondata, vale a dire fondata su una "naturale" inferiorità.

Le ideologie discriminatorie che, lungo la storia, hanno costellato e accompagnato la vita sociale degli umani, i famigerati "ismi" (sessismo, razzismo, patriarcato e via enumerando, costruiti sulla base del genere, dell'etnia, dell'età, ecc.), hanno rappresentato la legittimazione di un rapporto di dominio, giustificato dalla presunta naturale inferiorità degli assoggettati al dominio. Più precisamente, la diversità, oggettivamente esistente, e in quanto tale innegabile, ha consentito, tramite un'attribuzione di qualità e di significato alla diversità stessa, di costruire una presunta inferiorità, volta a legittimare un dominio. Più precisamente ancora, si è troppo spesso ritenuto, tramite una petizione di principio, che i punti di comunanza potessero essere trascurati sulla base di un singola specifica differenza, definita come essenziale. Per fare solo un esempio, non v'è dubbio che le donne siano diverse dagli uomini e, proprio prendendo a pretesto la loro diversità, si è potuta attribuir loro un'intelligenza inferiore, fino addirittura a negare loro il possesso dell'anima, così da giustificare la discriminazione di genere, intrinsecamente violenta, ma in tal modo apparentemente giustificata. Così per la discriminazione basata sulla razza, sull'età e via dicendo.

Molti di questi pretesti discriminatori si sono ormai logorati e molti "ismi" si sono rivelati per quello che sono: argomentazioni irrazionali e puramente ideologiche volte a "giustificare" la violenza e la sopraffazione e lo sfruttamento che ne seguono. Non che i comportamenti violenti non ne traggano ancora sostegno e non che le discriminazioni che su tale tipo di argomentazione si fondavano non si riscontrino quotidianamente e diffusamente nella pratica, che anzi le discriminazioni di genere, di razza, di età caratterizzano purtroppo ancora le relazioni tra gli uomini. Solo che certe false giustificazioni non possono più essere dichiarate, come un tempo si poteva senza suscitare scandalo, e sono divenute culturalmente implausibili. I maschilisti esistono e, nelle loro valutazioni e nei loro comportamenti, possono ancora considerare le donne inferiori agli uomini e trattarle di conseguenza, ma non possono più giustificare il proprio atteggiamento con argomenti sessisti, pena la propria squalifica e la propria delegittimazione sociale. Così, non si può più dire che i neri appartengono a una razza inferiore né si può dire che i bambini non hanno diritti, anche se poi i neri vanno più spesso sulla sedia elettrica dei bianchi e troppi bambini sono maltrattati, abbandonati e sfruttati. E' una conquista che certe parole siano diventate impronunciabili: una conquista culturale e civile, che, per quanto sia il frutto talora di una sincera

condivisione e talora, più spesso, l'espressione di un'ipocrisia individuale e collettiva, rappresenta un punto di non ritorno. La violenza non giustificata si rivela come "ingiustizia" ed è intrinsecamente ingiusta.

Tuttavia, nonostante che certe false giustificazioni della violenza non abbiano più credito, il modello che ne traeva sostegno è tutt'altro che abbandonato. Le diversità, del resto, sono tali e tante – sommessamente, dico per fortuna - che la tentazione di utilizzarle al fine di giustificare la violenza è molto forte. Se non alla "razza", ci si può richiamare alle diversità culturali (per carità, gli appartenenti a certe etnie non sono "inferiori", ma è la loro cultura che li plasma sì che sono inevitabilmente portati a costituire racket di sfruttamento della prostituzione e di spaccio di stupefacenti, sicché non appare irragionevole né ingiustificato impedire in ogni modo che essi si integrino nel nostro sistema sociale, dove rappresentano così una forza lavoro a basso costo: in altri termini, non sarebbe ingiustificato esercitare una violenza che consenta il loro sfruttamento). O magari ci si richiama alle diversità culturali legate alla religione professata (tutti gli uomini sono uguali, ça va sans dire, ma non così tutte le religioni – qualcuno ce lo ha ricordato autorevolmente di recente – e vi sono popolazioni che, per via delle loro credenze, risultano portatrici di una civiltà inferiore, magari anzi incline al terrorismo, sicché appare giustificato chiarir loro ogni tanto le ragioni che giustificano l'esercizio violento del potere, specialmente se petrolifero).

Se la tentazione di usare questo modello ideologico giustificazionistico è così presente, la miglior via, se non l'unica, per superare non la violenza, ma almeno appunto questo modello - e per fare, se non altro, un po' di chiarezza, chiamando finalmente le cose col loro nome e dunque parlare di forti e di deboli e non di "buone ragioni" di superiorità e d'inferiorità - la miglior via è quella di allargare il discorso e combattere ogni forma di discriminazione fondata sulla diversità, ciò che infine e soprattutto significa impedire la commistione irrazionale tra il concetto di diversità e i concetti di inferiorità e superiorità.

A tale scopo deve venir squalificato e delegittimato dal punto di vista sociale e culturale lo specismo, vale a dire la discriminazione fondata sulla specie, quella che, ispirandosi a una visione antropocentrica del mondo, pretende di legittimare il dominio violento della specie umana su tutte le altre specie viventi. Un estremo "ismo" che coinvolge non più solamente le diversità tra gli umani, ma ogni diversità tra gli esseri senzienti. La battaglia antispecista rappresenta, infatti, non soltanto – e, sia chiaro, principalmente – una battaglia volta all'esterno della specie umana a favore della dignità animale e al rifiuto della pretesa antropocentrica, ma rappresenta anche una battaglia interna alla specie umana a favore dei deboli e contro le discriminazioni.

Si giunga a dire onestamente che gli animali vengono mangiati non già perché, essendo creature inferiori, sarebbero naturalmente destinati all'uso e all'abuso da parte degli uomini, ma semplicemente che sono mangiati perché sono troppo deboli per impedirlo. Si ammetta finalmente che solamente per questa ragione, e non già perché la loro diversità rappresenti una loro ontologica inferiorità tale da giustificare lo sfruttamento e la sopraffazione, sono macellati, torturati, costretti a vivere in condizioni insostenibili dal punto di vista etologico, fisico e psicologico, al fine del loro sfruttamento da parte degli uomini e addirittura del divertimento umano o, ancora, sono utilizzati senza scrupolo per sperimentazioni di utilità prossima allo zero dal punto di vista scientifico, ma molto elevata dal punto di vista economico e magari da quello della carriera.

Senza dilungarsi nell'elencazione dei crimini morali che gli umani hanno perpetrato e perpetrano ai danni delle specie non umane, che non basterebbe la parafrasi dell'intero codice penale e lasciando tutte queste questioni alla considerazione di chi vuol riflettere senza preconcetti, qui preme sottolineare, proprio con riferimento al tema della violenza, che l'animalismo, nella sua forma più radicale dell'aspecismo, è un orientamento morale utile anche al miglioramento della stessa condizione umana. Non si tratta solamente, anche se questo rappresenta l'obbiettivo fondamentale e primario della lotta antispecista, di rendere morale la relazione tra la specie umana e le specie non umane e di rifiutare la violenza che caratterizza questo rapporto, ma di inibire,

attraverso la squalifica morale e culturale dello specismo, un modello sociale e culturale teso a giustificare la violenza all'interno della specie umana.

Tra l'altro, verrebbe in un certo senso confermato il buon senso popolare, quando afferma che fare il bene degli altri reca bene a noi stessi. Il superamento della giustificazione specista comporterebbe in primo luogo l'inammissibilità della zoofagia, esattamente come dell'antropofagia, e il fatto, innegabile, che la zoofagia non è necessaria per la sopravvivenza degli umani toglierebbe qualsiasi possibilità di giustificare l'estrema violenza che essa comporta. Ma, se dobbiamo essere vegetariani anzitutto per ragioni morali e anzitutto perché rifiutiamo di recare un ingiustificabile danno agli animali, prendiamo atto anche che la scelta vegetariana può giovare alla nostra salute. Egualmente, dobbiamo rifiutare la sperimentazione sugli animali anzitutto perché è immorale e violenta, ma anche perché è inutile se non dannosa, sicché non sperimentare sugli animali eviterebbe anche errori che recano rischi e svantaggi per gli umani. Ancora, il rispetto verso ogni specie vivente deve essere ispirato anzitutto da considerazioni etiche, ma ne sarebbe migliorato e preservato anche l'ambiente nel quale si svolge la nostra vita.

L'elenco potrebbe continuare. Soprattutto, superare lo specismo non solamente ridurrebbe la violenza umana nei confronti di altre specie o, quanto meno, la renderebbe ingiustificabile sulla base di una pretesa superiorità, ma forse ridurrebbe, non oso dire eliminerebbe, anche la violenza tra gli umani. Sarà anche ingenuo pensare che la violenza, in un mondo di risorse limitate e perciò conflittuale, possa essere eliminata, ma il rifiuto dello specismo potrebbe contribuire all'affermazione del principio di giustificazione sufficiente della limitazione dei rispettivi interessi che debbono essere bilanciati e così contribuire a un'equa distribuzione delle risorse e delle sofferenze tanto per i non umani quanto per gli umani.

### **3.2.6. Sopravvissuti della Shoà ricordano gli animali (P. Re).**

Paola Re

25 gennaio 2017

Con la risoluzione 60/7 del 01/11/2005, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha stabilito di celebrare il Giorno della Memoria ogni 27 Gennaio perché in quel giorno del 1945 le truppe dell'Armata Rossa liberarono il campo di concentramento di Auschwitz. L'Italia ha formalmente istituito la giornata commemorativa, nello stesso giorno, alcuni anni prima con la Legge 211/2000. Chiunque, almeno negli anni della scuola, ha studiato o letto qualcosa sulla Shoah ma niente è più istruttivo delle testimonianze di chi abbia vissuto direttamente quell'esperienza.

“Un'eterna Treblinka. Il massacro degli animali e l'Olocausto” di Charles Patterson, curato e tradotto da Massimo Filippi nell'edizione italiana 2015 EIR<sup>1</sup>, è un libro che amo perché libero e coraggioso nell'aprire le porte a un mondo in parte inesplorato. Sulla base di un'ampia documentazione e bibliografia, presenta la radice comune dello sfruttamento umano e animale, attraverso lo studio delle innegabili somiglianze tra il modo crudele in cui i nazisti trattavano le loro vittime e quello in cui gli esseri umani trattano gli animali. Di fronte allo scetticismo di chi trova tale collegamento irrispettoso ed esagerato, Patterson, studioso di storia dell'Olocausto, riesce a essere convincente. Dopo un'analisi storica indispensabile per capire come si sia arrivati a una tragedia di tali dimensioni, l'autore dà voce ai protagonisti che, proprio a seguito di quell'esperienza drammatica, si sono impegnati a difendere gli animali comprendendo che la radice della violenza è

---

<sup>1</sup> <https://www.ibs.it/eterna-treblinka-massacro-degli-animali-libro-charles-patterson/e/9788869330230>

una sola: il diritto del più forte sul più debole. Il libro è una risorsa preziosa da cui estrarre storie di vita e di speranza, tutte meritevoli di essere conosciute, ma ne citerò solo alcune.

In primo piano c'è la figura dello scrittore yiddish Isaac Bashevis Singer, premio Nobel per la Letteratura 1978, e scampato all'Olocausto rifugiandosi negli Stati Uniti. A lui il libro è dedicato, ispirandosi a un suo pensiero espresso nell'opera "L'uomo che scriveva lettere" : «Si sono convinti che l'uomo, il peggior trasgressore di tutte le specie, sia il vertice della creazione: tutti gli altri esseri viventi sono stati creati unicamente per procurargli cibo e pellame, per essere torturati e sterminati. Nei loro confronti tutti sono nazisti; per gli animali Treblinka dura in eterno.» La sua dura accusa a chi manifesta scetticismo su questo parallelo: «Dovreste andare a leggervi i rapporti sugli esperimenti che i nazisti effettuarono sugli ebrei nei loro laboratori e poi leggere i rapporti sugli esperimenti che vengono fatti oggi sugli animali. Allora vi cadranno le bende dagli occhi e sarà facile vedere la similitudine. Tutto quello che i nazisti hanno fatto agli ebrei, noi lo facciamo agli animali. I nostri nipoti un giorno ci chiederanno: dov'eri durante l'Olocausto degli animali? Che cosa hai fatto per fermare quei crimini orrendi? A quel punto, non potremo usare la stessa giustificazione per la seconda volta, dicendo che non lo sapevamo.» Nella prefazione al libro di Dudley Giehl "Vegetarianism. A way of life", 1979, scrive: «Oggi sappiamo per certo, ma lo abbiamo istintivamente sempre saputo, che gli animali possono soffrire esattamente come gli esseri umani. Le loro emozioni e la loro sensibilità sono spesso più forti di quelle umane. Diversi filosofi e capi religiosi hanno cercato di convincere i loro discepoli e seguaci che gli animali non sono altro che macchine senz'anima, senza sentimenti. Chiunque però abbia vissuto con un animale - sia esso un cane, un uccello o persino un topo - sa che questa teoria è una sfacciata menzogna, inventata per giustificare la crudeltà. (...) Tra uccidere animali e creare camere a gas come Hitler o campi di concentramento come Stalin, il passo è breve (...). Non vi sarà giustizia fin quando l'uomo reggerà un coltello o una pistola e li userà per distruggere coloro che sono più deboli di lui.» Divenne vegetariano nel 1962, dopo avere "pensato come un vegetariano" fin da bambino, rifiutando la macellazione: «Per anni ho desiderato diventare vegetariano. Non riesco a capire come fosse possibile parlare di misericordia e chiedere misericordia, parlare di umanitarismo e contro lo spargimento di sangue quando noi stessi spargiamo sangue - il sangue di animali e di creature innocenti. (...) Essere vegetariano è la mia protesta verso il comportamento collettivo. Essere vegetariano significa essere in disaccordo - in disaccordo su come va il mondo oggi. Carestie, crudeltà - dobbiamo prendere una posizione contro queste cose. Il vegetarianismo è la mia presa di posizione. E penso che sia una presa di posizione consistente. (...) Ogni cosa che ha a che fare con la macellazione, lo scuoiamento e la caccia mi evoca sempre disgusto e sensi di colpa tali che non possono essere descritti a parole. (...) Spesso le persone sostengono che gli umani hanno sempre mangiato animali, come se questo giustificasse la continuazione della pratica. Secondo questa logica, non dovremmo neppure impedire l'omicidio, perché anch'esso è sempre stato praticato dall'inizio dei tempi. » In un'intervista rilasciata allo scrittore Richard Burgin nei primi anni Ottanta dichiara: «Io credo fermamente che le persone sensibili, coloro che riflettono sulle cose, devono necessariamente giungere alla conclusione che non si può essere buoni mentre si sta uccidendo una creatura, non si può essere a favore della giustizia mentre si prendono creature che sono più deboli per macellarle e per torturarle. (...) L'uomo che si nutre di carne o il cacciatore che partecipa alla crudeltà della natura, con ogni boccone di carne o di pesce sostiene che il diritto è del più forte.»

Alex Hershaft, fondatore di F.A.R.M. (Farm Animal Reform Movement) nel Maryland, trascorse parte della sua infanzia nel ghetto di Varsavia da cui fuggì per passare il resto della guerra nascondendosi dai nazisti nella campagna polacca. Visse il periodo dell'adolescenza in un campo profughi in Italia: «Ho conosciuto in prima persona che cosa significhi essere trattato come un oggetto senza valore, essere cacciato dagli assassini della mia famiglia e dei miei amici, essere caricato su un carro bestiame diretto al macello.» L'esperienza nella Polonia occupata dai nazisti ha reso Hershaft consapevole della somiglianza tra il trattamento riservato agli animali e quello

riservato agli ebrei dai nazisti: «Nel pieno della nostra vita edonistica, ostentata e tecnologica, tra gli splendidi monumenti della storia, dell'arte, della religione e del commercio, esistono delle "scatole nere". Queste "scatole nere" sono i laboratori di ricerca biomedica, gli allevamenti e i macelli: aree separate, anonime, dove la nostra società conduce i suoi sporchi affari fatti di violenza e sterminio di innocenti esseri senzienti. Queste sono le nostre Dachau, Buchenwald e Birkenau. Come i bravi cittadini tedeschi, abbiamo le idee chiare su cosa accade lì dentro, ma non vogliamo saperne nulla.» Divenne vegetariano: «Ho sempre sentito che c'era qualcosa di eticamente ed esteticamente osceno nel prendere un bell'animale senziente, colpirlo alla testa, tagliarlo a pezzi e rimpinzarmi. (...) La mia esperienza mi ha portato a una continua ricerca della giustizia per gli oppressi e in questa ricerca ho scoperto presto che gli esseri più oppressi della terra sono gli animali non umani, e i più numerosi e i più oppressi tra loro sono gli animali d'allevamento.»

Edgar Kupfer-Koberwitz, ebreo, vegetariano, pacifista e obiettore di coscienza, fu condannato dai nazisti al campo di Dachau in cui scrisse un diario su pezzi di carta rubata che riuscì a nascondere sotterrando e dai quali ricavò il materiale per scrivere "Animal Brothers", un saggio pubblicato dopo la guerra in cui spiegava perché non mangiasse animali: «Non mangio animali perché non voglio vivere sulla sofferenza e sulla morte di altre creature. Io stesso ho sofferto così tanto che riesco a sentire la sofferenza delle altre creature proprio grazie alle mie.(...) Non è facile capire come ora posso guardare a tutte le creature rispetto a venti anni fa, con quale libertà posso guardare negli occhi il cervo e la colomba, quanto mi senta fratello di tutte le creature, un fratello affettuoso per la lumaca, il verme e il cavallo, per i pesci e gli uccelli (...) Non si possono perseguitare i propri fratelli, non si possono uccidere i propri fratelli. Capisci, adesso, perché non mangio carne?» Anch'egli traccia un parallelo fra il trattamento degli animali degli esseri umani: «Io penso che gli uomini saranno uccisi e torturati fino a quando gli animali saranno uccisi e torturati e che fino allora ci saranno guerre, poiché l'addestramento e il perfezionamento dell'uccidere deve essere fatto moralmente e tecnicamente su esseri piccoli. Penso che ci saranno prigionieri finché gli animali saranno tenuti in gabbia. Poiché per tenere in gabbia i prigionieri bisogna addestrarsi e perfezionarsi moralmente e tecnicamente su piccoli esseri.»

Steward David, cresciuto a Chicago tra i sopravvissuti all'Olocausto, divenne attivista per i diritti degli animali: «Da ebreo cristiano cresciuto in un quartiere pieno di sopravvissuti dell'Olocausto e di gente che ha perduto i suoi cari, non penso di banalizzare il loro dolore. Ma non sono forse i macelli, gli allevamenti intensivi e i laboratori di ricerca, così accuratamente nascosti alla nostra vista, le Auschwitz di oggi? Dolore, violenza e sofferenza sono più accettabili solo perché inflitti ad animali innocenti che a persone innocenti?»

Mark Berkowitz, internato ad Auschwitz e oggetto di interventi chirurgici sperimentali sulla spina dorsale da parte di Joseph Mengele insieme a sua sorella gemella quando avevano dodici anni, si oppose all'utilizzo degli animali per esperimenti analoghi. Partecipò a una trasmissione radiofonica in difesa delle oche canadesi che un ispettore della contea del Rockland voleva radunare e uccidere con il gas o il veleno. Durante un incontro pubblico disse: «Anch'io sono stato un'oca.»

David Cantor, cresciuto a Filadelfia, dopo avere perso alcuni parenti durante l'Olocausto, divenne attivista per i diritti degli animali: «Come normali padri di famiglia fecero funzionare la macchina dell'Olocausto in Europa, oggi i leader delle comunità degli Stati Uniti richiedono il sistematico assassinio di massa di cervi e anatre solo per assecondare un comportamento naturale, e l'olocausto di otto miliardi di polli l'anno raggiunge la maggioranza delle persone sotto forma di pubblicità per popolari catene di fast-food e di apparizioni televisive di celebrità.»

Ci sono anche interessanti storie di donne.

Anne Muller, figlia di sopravvissuti ai campi di concentramento, e suo marito vivono a New York e sono a capo del Wildlife Watch e il Committee to Abolish Sport Hunting: «Quando cresci sapendo che i tuoi familiari sono stati eliminati da un governo e da gente che non attribuiva loro alcun valore, o peggio, che riteneva di avere su di loro un potere assoluto e di poterlo esercitare con

la forza bruta, prendendosi tutto, perfino le loro vite, non puoi fare altro che sentirti vicino a chi si trova in quella stessa situazione. Gli animali sono deboli, non hanno voce, non possono difendere sé stessi e gli altri. Anche noi eravamo così. (...) Per la gran parte della società, la vita continuava come se nulla stesse accadendo. La gente aveva un'occupazione regolare, le persone addette ai campi di concentramento uscivano la mattina per recarsi al lavoro e tornavano la sera dalle amate famiglie per un pasto e un letto caldo. Per loro era solo un lavoro come lo è per il vivisettore, per il cacciatore che mette le trappole, il grossista di cacciagione, il pellicciaio e l'operaio di un allevamento intensivo.»

Lucy Rosen Kaplan ha iniziato a lavorare in favore della protezione degli animali come volontaria dell'Animal Legal Defense Fund e ha svolto attività legale a favore dei diritti animali. Il padre era stato internato nei campi di concentramento e la madre costretta ai lavori forzati per le S.S.: «Sono stata perseguitata dalle immagini dell'Olocausto tutta la vita e non c'è dubbio che fui attratta dai diritti animali per quelle somiglianze che avvertivo tra lo sfruttamento istituzionalizzato degli animali e il genocidio nazista.»

Anne Keleman, nata a Vienna, dove visse fino agli anni Trenta, attraverso il Kindertransport, un'organizzazione che conduceva in salvo i bambini ebrei, fu mandata in Gran Bretagna dove trascorse gli anni della guerra senza sapere che cosa fosse successo ai suoi genitori, cosa che scoprì successivamente. Impegnata come assistente sociale per gli anziani e nel salvataggio di animali randagi, si è sempre schierata a favore delle vittime «siano esse cani, gatti o persone.»

Jennifer Melton, consulente legale per la Rocky Mountain Animal Defense in Colorado, non è ebrea ma da quando a scuola ha appreso dell'Olocausto ha cercato di saperne di più e di applicare la lezione al presente: «Questa generale mancanza di rispetto, questa perdita del senso di solidarietà, l'attenzione concentrata solo sull'interesse personale senza alcuna considerazione per la sofferenza delle vittime, si applica alle più diverse esistenze, dai prigionieri di guerra agli animali spaventati in attesa di morire al macello, tra le urla dei propri simili.»

Barbara Stagno dirige l'area nordoccidentale di I.D.A. (In Defense of Animals) in California. Da piccola apprese che i nazisti avevano ucciso i suoi nonni e il pensiero di questa tragedia la accompagnò tutta la vita chiedendosi: «Come sia stato possibile che un così grande numero di persone abbia potuto diventare indifferente a un grado di sofferenza umana tanto estremo. Non è forse questa la vera lezione dell'Olocausto? Quella gente poteva fare qualsiasi cosa a coloro che considerava subumani. E ovviamente è la stessa cosa che noi facciamo agli animali.»

Susan Kalev, nata in Ungheria durante l'Olocausto, sopravvisse solo perché inserita in una lista di persone destinate in un campo di internamento, non ad Auschwitz. Ha lavorato come assistente sociale e psicoterapeuta. E' vegan e tiene conferenze sulla salute e su una condotta di vita umanitaria; l'impegno per uno stile di vita nonviolento è diventato il lavoro della sua vita.

Il punto di discussione non è quello di equiparare milioni di persone uccise dai nazisti con milioni di animali uccisi da "gente che fa il proprio lavoro" ma di capire ciò che accomuna il trattamento riservato a entrambe le vittime: l'attribuzione di un numero, punto di inizio nel togliere loro la dignità, le condizioni di vita in cui sono costrette, l'uso spietato di carri bestiame per il trasporto, il perfezionamento della tecnologia nella loro eliminazione, la costante attenzione al rapporto costi-benefici: tutto ciò avviene ogni giorno in ogni Paese del mondo perché i cancelli di Auschwitz per gli animali sono ancora chiusi.

In questo senso ha ragione Albert Kaplan, figlio di ebrei russi immigrati negli Stati Uniti, il quale racconta che i sette anni passati in Israele gli hanno insegnato che la sua gente non è esente dalla crudeltà: «Le Auschwitz per animali sono ovunque in Israele e alcune di queste sono mandate avanti da sopravvissuti all'Olocausto. (...) La maggioranza dei sopravvissuti all'Olocausto sono carnivori che non si preoccupano della sofferenza degli animali più di quanto i tedeschi si siano

preoccupati della sofferenza degli ebrei. Che cosa significa tutto questo? Ve lo spiego. Significa che non abbiamo imparato niente dall'Olocausto. Niente. E' stato tutto inutile. Non c'è speranza.»

Molti intellettuali perseguitati ed esiliati dal nazismo, pur non avendo vissuto nei campi di concentramento, hanno speso energie in difesa della causa animale.

Tra questi il filosofo e musicologo tedesco Theodor Wiesengrund Adorno che, pur non avendo conosciuto direttamente Auschwitz, ne ha dato una definizione lapidaria: «Auschwitz inizia quando si guarda a un mattatoio e si pensa: sono soltanto animali.» In "Minima moralia. Meditazioni della vita offesa", a proposito di bambini, scrive: «La reazione inorridita di un bambino di fronte allo sfruttamento degli animali svanisce nel tempo cedendo davanti alla perniciosa influenza dell'educazione quotidiana... I genitori, gli insegnanti, in modo ufficiale o amichevole, i medici, per non parlare del singolo potente che noi chiamiamo 'tutti', lavorano tutti quanti insieme per indurire il carattere del bambino rispetto a questo alimento a quattro zampe che, tuttavia, ama come facciamo noi, sente come noi.»

Max Horkheimer filosofo tedesco di origine ebraica, costretto nel 1933 a fuggire in Svizzera e poi negli Stati Uniti, ci ha lasciato una delle pagine più crude e toccanti ritraendo la società del suo tempo, purtroppo rimasta per certi aspetti tale e quale. Nel brano "Il grattacielo", tratto dall'opera "Crepuscolo" (1926-31) scrive: «Vista in sezione, la struttura sociale del presente dovrebbe configurarsi all'incirca così: su in alto i grandi magnati dei trust dei diversi gruppi di potere capitalistici che però sono in lotta tra di loro; sotto di essi i magnati minori, i grandi proprietari terrieri e tutto lo staff dei collaboratori importanti; sotto di essi - suddivise in singoli strati - le masse dei liberi professionisti e degli impiegati di grado inferiore, della manovalanza politica, dei militari e dei professori, degli ingegneri e dei capoufficio fino alle dattilografe; ancora più giù i residui delle piccole esistenze autonome, gli artigiani, i bottegai, i contadini e tutti quanti, poi il proletariato, dagli strati operai qualificati meglio retribuiti, passando attraverso i manovali fino ad arrivare ai disoccupati cronici, ai poveri, ai vecchi e ai malati. Solo sotto tutto questo comincia quello che è il vero e proprio fondamento della miseria, sul quale si innalza questa costruzione, giacché finora abbiamo parlato solo dei paesi capitalistici sviluppati, e tutta la loro vita è sorretta dall'orribile apparato di sfruttamento che funziona nei territori semi-coloniali e coloniali, ossia in quella che è di gran lunga la parte più grande del mondo. Larghi territori dei Balcani sono una camera di tortura, in India, in Cina, in Africa la miseria di massa supera ogni immaginazione. Sotto gli ambiti in cui crepano a milioni i coolie della terra, andrebbe poi rappresentata l'indescrivibile, inimmaginabile sofferenza degli animali, l'inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali. Questo edificio, la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, dalle finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato.»

Chissà che quel cielo stellato possa un giorno essere contemplato da tutti gli animali usciti dal loro inferno e che di quel giorno si possa celebrare la memoria.



### 3.3. La tradizione alimentare

#### 3.3.1. L'alimentazione: fattore di patologia e discriminazione (B. Fedi).

Bruno Fedi

6 giugno 2003

Convegno del 6 giugno 2003 - Casa della cultura – Milano.

“Da Liberazione animale al Manifesto per un'etica interspecifica”.

Oggi un miliardo circa di persone vivono in condizioni altamente privilegiate, mentre altri 6 miliardi circa vivono in condizioni non paragonabili, ma non possono venir portate verso questa situazione privilegiata, neppure continuando con lo sfruttamento intensivo della natura che ha caratterizzato tutta la nostra storia. Anzi, l'attuale situazione dipende, in gran parte, proprio dallo sfruttamento dissennato quanto illimitato, degli altri animali e della natura. In altre parole, se tutto il terzo mondo, tutti quei sei miliardi di persone, non possono cambiare significativamente il loro livello di vita, noi stessi siamo responsabili della loro miseria, della loro fame, sete e conseguentemente anche delle malattie e delle guerre che scoppiano per tali ragioni.

In tutto questo, il sistema alimentare gioca un ruolo fondamentale, senza che il primo mondo, ossia il mondo industrializzato, se ne sia reso conto. Gioca un ruolo, direi, paragonabile per importanza, a quello energetico. Tutti conoscono l'importanza enorme del petrolio quale causa di guerre, fame e inquinamento. Ma nessuno pensa invece al sistema alimentare, che è altrettanto inquinante. Pensate che per produrre – cito solo questo dato – un Kg. di carne, bisogna impiegare 3800 calorie, ed occorrono (a seconda delle valutazioni) da 7 a 15 Kg. di cereali. Ma per produrre un Kg. di cereali, ad esempio di grano turco, occorrono mille litri di acqua, che sembra nulla. Ma se per mille tonnellate di grano turco occorrono un milione di tonnellate di acqua, pensate dunque a qual'è l'impatto violentissimo del sistema alimentare su tutto il nostro sistema di vita. Tutti i prodotti che, nel libro “Liberazione Animale”, Singer chiama “agro-industria”, sono stati messi all'asta in un famoso convegno che pochi conoscono. Il convegno si tenne a Marrakech una trentina di anni fa. In questo incontro furono poste le basi e vennero codificate le modalità di funzionamento del mercato globale, retto appunto da leggi di mercato. Ossia, chi offre di più acquista. Il sistema è evidentemente “liberistico”. Con tutte le conseguenze di una scelta di tipo economico. Se chi vende può vendere al miglior offerente, chi ha più denaro può comprare e sottrarre i prodotti a chi ha meno possibilità. Tutti questi prodotti vanno a finire, in grandissima percentuale, ai popoli più ricchi. Per quest'ultima ragione, i più ricchi comprano e destinano il 60% dei cereali acquistati a foraggio per gli animali. Ossia per produrre carni. Perché i popoli ricchi mangiano molta carne, convinti che la carne conferisca salute, forza, bellezza, intelligenza e longevità. La verità è esattamente l'opposto, ma non molti lo sanno. Per queste ragioni gli animali diventano veramente delle “fabbriche”, che trasformano i cereali in carne. E la carne viene poi trasformata in tanti biglietti verdi a beneficio del ristretto numero di persone che manovra il mercato.

Dunque, mangiando carne, che cosa si afferma? Si afferma un diritto di tipo liberistico, il diritto a comperare e vendere, si afferma un diritto di tipo anti-ecologico, ossia il diritto a sprecare ed infine un diritto di tipo specista, ossia il diritto a far soffrire, di macellare gli altri animali e di mettere alla fame i popoli poveri! Si afferma anche un diritto razzista, ossia il diritto dei bianchi a sottrarre ricchezza agli altri popoli. Naturalmente questo comportamento – detto con tali crude parole, perché così colpisce maggiormente - non può essere ammesso ufficialmente. Non può venir

detto in televisione alle 8:30 da una annunciatrice sorridente. Si dice invece che “.. manca il cibo..”. Non è vero, perché una stima recente ha dimostrato che la quantità di cibo prodotto è sufficiente per 8 miliardi di persone. Ma naturalmente, avendo detto che non vi è cibo per tutti, è possibile dire che “... bisogna produrre di più.” Come? Con gli organismi geneticamente modificati, ovviamente! Perché questi organismi permetteranno di produrre usando per un Kg. di granturco non più mille litri di acqua, ma – si fa per dire - solo cinquecento! O permetteranno di produrre granturco in Siberia, quindi ci sarà cibo per tutti! E così l’opinione pubblica diventa altamente favorevole agli O.G.M. Non si dice però che questi organismi sono “modificati” dalle stesse multinazionali che, diversificando, hanno investito in pesticidi, in allevamenti, protette sempre dalle leggi di mercato. Ciò renderà più poveri coloro che lo erano già, ma diventeranno anche economicamente sottomessi a quelli ricchi. Con grandi vantaggi per i ricchi: non c’è bisogno di fare guerre per sottomettere chi è già sottomesso.

Non basta. Pensate a tutta questa massa enorme di animali, quasi impossibile da immaginare. Pensiamo ad esempio ai 15 milioni di suini che stanno in Val Padana. Tutti questi animali hanno un piccolissimo inconveniente (era presente in una vignetta di Trino tanti anni fa): producono feci. Nel corso della sua vita una mucca produce feci per diverse volte il peso del proprio corpo. Per cui si producono molte tonnellate di tale sostanza. Cento milioni di tonnellate l’anno soltanto in Italia. Nel mondo è stato calcolato (non vi so dire se il calcolo sia esatto, perché non posso andare a controllarlo) che se ne producano tra i 1.100 ed i 1.200 miliardi di tonnellate l’anno. Questo vuol dire una fecalizzazione totale dell’ambiente. Pensando alla Val Padana, è facile capire il fatto. Ci stiamo letteralmente nuotando dentro. Tutto ciò, insieme a pesticidi, anticrittogamici, atrazina, betazone, molinate, ecc.. va ad inquinare la falda (qualcuno si ricorderà come ciò già fu denunciato una decina di anni fa). Ed ecco che – essendo l’acqua inquinata - vi è il boom delle acque minerali. (Il più grande affare di tutti i tempi! Perché nell’auto si mette la benzina se la si usa, ma l’acqua, si beve tutti i giorni!). E non dimentichiamo che il 70% della nostra acqua viene usata in agricoltura, per produrre carne. Questa richiede anche energia, come già detto. Ma quest’ ultima non è più energia solare, quella di 100 anni fa (che produceva anidride carbonica ed ossigeno, i quali entravano nel circolo dell’azoto e del carbonio). Oggi si usa energia fossile, e conseguentemente vi sono delle scorie da smaltire. Dunque c’è un eccesso di anidride carbonica, oltre quello prodotto dagli stessi animali, dalla deforestazione di immense superfici, pari a Svizzera e Austria messe insieme ogni anno. Da ciò un enorme aumento della quantità di anidride carbonica, che porta ad una variazione climatica. Quando quest’ ultima scioglierà il permafrost ora ghiacciato della Siberia, si libereranno grandi quantità di metano (molto più attivo della CO<sub>2</sub>) ed il processo sarà incontrollabile.

Concludendo, il consumo di carne è realmente una discriminazione a favore del primo mondo contro il terzo mondo. Ogni americano produce 18 tonnellate di anidride carbonica l’anno, ed ogni europeo ne produce 12! Ogni cinese ne produce 2,5! In questa situazione, il personaggio più rappresentativo a livello mondiale, che ha evidentemente una grande cultura in questo settore, dichiara a tutto il mondo che “ .. l’american way of life non può essere messa in discussione”! Se volessimo alzare il tenore di vita per gli altri popoli per avvicinarlo allo standard americano, si provocherebbe un cataclisma ecologico a livello mondiale. Pertanto siamo “costretti” a tenere questi 6 miliardi di persone nelle disperate condizioni in cui si trovano. Il solo fatto di avere un’alimentazione carnea ci rende tutti complici, non solo delle sofferenze degli animali, ma anche di quelle degli uomini. Fino ad ora io, che ne parlo da vent’anni o più, non ho visto che filmati come quello di oggi (certamente crudi, e che respingono qualsiasi persona abbia un minimo di sensibilità, ma che agiscono solo sulle 100 persone che sono in questa sala, perché tutti gli altri non li hanno visti). Mai ho sentito inoltre parlare del danno ai 6 miliardi di esseri che stanno là fuori, che continueranno a prendere le barche e sbarcare sulle coste della Calabria. E chi non li vuole, deve smettere di fare come ha fatto fino ad oggi. Non ci sono infatti solo le sofferenze degli animali, ma

anche quelle degli uomini! A coloro che “non sanno nulla” e che mi vengono a dire: “ma perché vi occupate di queste cose? Occupatevi delle sofferenze dei bambini!”, rispondo che in questo momento ci stiamo in effetti anche occupando delle sofferenze dei bambini, degli uomini e di quelle degli altri animali. Non sono problemi diversi.

Partendo dalla ricerca effettuata con crudeltà, di cui vi è stato parlato prima, si arriva a capire che le vere cavie, non sono quelle da laboratorio, ma gli esseri umani, gli acquirenti dei farmaci. Per di più “paganti”, e non quindi solo “ignari” (comprano e pagano per essere delle cavie). Con l’aggravante dell’ipocrisia, in tutta la gestione della faccenda, e dello scopo – puramente di lucro! Aggrava la situazione il consumo di ATB (60/100 della produzione) negli allevamenti intensivi. Questo porta a batteri ATB resistenti che causeranno un ritorno alle malattie infettive, come prima causa di morte.

Non basta ancora. Per produrre la carne si impiegano ormoni in grandi quantità. Dove vanno a finire questi prodotti? Ovviamente, dentro di noi. Ora, gli anticrittogamici ed i pesticidi, in gran parte, hanno un effetto mutageno. E la presenza di più sostanze mutagene, nel nostro organismo, ha un effetto non di addizione, ma di moltiplicazione! Una piccola quantità di una sostanza specifica, più una piccola sostanza di un’altra, hanno infatti un grande impatto, da questo punto di vista. Ma anche se ciò per ipotesi non avvenisse, ci sarà almeno l’antibiotico-resistenza. Ed infatti vi è un larghissimo numero di casi di antibiotico-resistenza in tutte le persone curate in ospedale. Inoltre, le allergie stanno aumentando vertiginosamente. Ci sono casi di scompensi ormonali.... Un paio di mesi fa li avete visti qui a Milano. In televisione sono comparse delle madri che portavano delle bambine alle quali era cresciuto il seno all’età di 2 anni. E’ sparito, fortunatamente, sospendendo l’alimentazione carnea.

Abbiamo perfino creato malattie nuove e totalmente sconosciute. L’encefalopatia spongiforme era conosciuta anche due secoli fa, ma come “scrapie”, come malattia delle pecore. Polverizzando i cadaveri delle pecore (per ragioni sempre economiche) e facendoli mangiare alle mucche, è passata a queste ultime. Però ci tranquillizzano, e ci dicono che non può passare negli umani. Quella stessa persona che ve lo dice, si auto-conferisce in quel momento una patente di ignoranza assoluta. Non sa assolutamente che cosa dice, ma deve tranquillizzare gli ascoltatori.! Non basta neanche questo. Come sapete, gli animali contengono nelle loro carni un’alta percentuale di grassi saturi. E tutti i pediatri, per decenni, vi hanno detto che la carne di manzo è ricchissima di proteine, e che quindi i bambini dovevano essere allevati a bistecche. La carne di manzo, invece, contiene il 17-19% di proteine. La soia ne contiene il 39%!! Il formaggio parmigiano il 32-37%!! Perfino lo stracchino ne contiene il 22%. Quello che vi è stato detto per decenni dai vostri medici, che lo hanno ripetuto per pigrizia, avendolo sentito dire da qualcuno che lo aveva sentito dire da altri, era una volgare falsità. E l’alta percentuale di grassi saturi contenuta nelle carni, peraltro, provoca un’alta percentuale di malattie di tipo arterio-sclerotico.

La conseguenza di tutti questi discorsi è che l’alimentazione carnea è anche un potente fattore morbigeno, non solo un potentissimo fattore discriminativo fra ricchi e poveri, con l’aggiunta di una carica di sofferenza enormemente superiore a quella del petrolio. A chi non importa delle sofferenze degli animali vorrei dire: sii almeno interessato a te stesso. Se sei un egoista, poco ti importerà degli animali, ma proprio perché egoista, cercherai di non ammalarti. Prendiamo per esempio le donne giapponesi. Cito un esempio soltanto: il cancro del seno è rarissimo in Giappone. Ma i giapponesi, da un po’ di tempo, attratti dallo stile di vita americano, si trasferiscono negli USA. Dopo due generazioni, la frequenza del cancro nelle donne giapponesi è la stessa di quella delle donne americane, perché hanno seguito l’alimentazione degli americani. E neanche tanto, perché in parte, hanno anche conservato la loro. Però la frequenza del cancro è diventata eguale. Qualcuno a Firenze, qualche mese fa disse al Social Forum, che la carne è per i tumori dell’apparato digerente lo stesso fattore che è il fumo per l’apparato respiratorio. Accanto a ciò vi è però anche tutta una patologia minore. Per esempio la stipsi, che colpisce il 95% degli

europei e degli americani. I vegetariani non sanno cosa sia la stitichezza. O le vene varicose. Le indiane non sanno che cosa siano le varici; quando vengono colpite da varici durante la gravidanza, guariscono subito dopo il parto. Il motivo è meccanico: la testa del feto che preme sui vasi iliaci comuni o sull'ipogastrica. O l'obesità. In Italia un bambino su 5 è obeso! Con tutte le relazioni con l'arteriosclerosi ed il diabete, l'artrosi, l'ipertensione, ecc..

E' stato dimostrato da uno studio non sospettabile di simpatie animaliste, che un raddoppio del consumo di verdure e frutta porterebbe alla diminuzione di un terzo dei casi di tumori. Tuttavia la nostra medicina è impostata sulla terapia, non sulla prevenzione. Rende di più produrre carne, pesticidi, farmaci, lasciar ammalare le persone, e poi curarle che prevenire la patologia. Sono le stesse industrie che provocano tale situazione. Ci sarebbe anche da toccare il problema della produzione dei prodotti vegetali con il sistema europeo dei premi, che porta gli agricoltori a produrre non secondo le necessità ma secondo i premi che vengono offerti. In altre parole, c'è un condizionamento generalizzato, che è prodotto da quella fila interminabile di cuochi che si alternano sui nostri schermi televisivi, di presentatori, di pseudo-esperti, di nutrizionisti, ma alla base di tutto c'è il nostro condizionamento culturale, ed il nostro modello etico che – come vi dicevo all'inizio – è assolutamente inadeguato. A questo punto dovrei evidentemente dirvi quale è il progetto politico o almeno la proposta costruttiva che si dovrebbe fare, ma questo probabilmente richiederebbe un'altra mezzora di illustrazione, e certamente non si può fare adesso. Quasi tutto ciò che vi ho detto è contenuto nel libro di Singer. Una parte sono idee o elaborazioni personali. Naturalmente Singer non ha un impatto brutale con il lettore in quanto ciò che afferma è distribuito in quasi 300 pagine. Però qualche volta è necessario dire brutalmente i fatti. Un proverbio dice: la verità richiede poche parole; le bugie, per essere dette e spiegate, ne richiedono molte.

### **3.3.2. Cibo e psiche (A. Manzoni).**

Annamaria Manzoni

23 maggio 2015

Se il veganesimo sia progetto di vita, splendida utopia, o solo atto di disperata denuncia è la nostra mente a pensarlo e saranno i giorni di un lontano futuro a decretarlo. Di certo l'ideale di un mondo nuovo, capace di vedere tutti gli animali affrancati dall'asservimento e dal dolore, non può che incentrarsi prima di tutto e sopra tutto sul cibo: perché è intorno ad esso che si accumula la massima parte del nostro personale e diretto apporto alla grande questione degli animali. Animali che mangiamo, disinteressandoci del prezzo di sofferenza che imponiamo loro, minimizzandolo o negandolo, se mai giustificandolo come imprescindibile, sempre assolvendoci. Anime belle quali siamo, al di là delle tante parole di amore per gli animali, a tavola diventiamo tanto spesso corresponsabili di una crudeltà da cui pure ci affermiamo e ci consideriamo lontani anni luce. Focalizzando il problema della violenza sugli animali non umani sul "mangiar carne", si va diritti al cuore della questione perché grandissima parte di tale violenza non è agita da persone sadiche e malvagie, ma è consentita e supportata da quelle "normali", per bene, che con il proprio stile di vita, e quindi anche la propria alimentazione, sono la causa del martirio quotidiano di uno sconfinato numero di loro. Il mangiare carne è chiaro esempio di quella banalità del male, che proprio in quanto banale viene accettata nella sua pretesa normalità, disconosciuta nella sua portata e nelle sue conseguenze.

E' in effetti nel campo dell'alimentazione che vengono compiuti i crimini peggiori in termini di reiterazione e di numero di vittime: perché gli animali nel mondo vengono mangiati dalla stragrande maggioranza della popolazione, da molti tutti i giorni, da alcuni più volte al giorno: unico limite i condizionamenti economici. E questo nonostante sia possibile, facile, sensato, oltretutto imperativo morale, nutrirci d'altro.

Molte osservazioni si affastellano nel cercare il bandolo della matassa di comportamenti che coinvolgono popolazioni per altri versi tanto lontane le une dalle altre come lo possono essere quelle che popolano il mondo occidentale e i paesi poveri o cosiddetti emergenti, quelli separati da convinzioni religiose apparentemente distanzianti, paesi in pace e paesi in guerra: tutti uniti per una volta, al di là di ogni diversità, dalla ostinata convinzione che gli animali sono lì giusto per essere da noi mangiati. "Il diritto di uccidere un cervo o una mucca è l'unica cosa sulla quale l'intera umanità sia francamente concorde, anche nel corso delle guerre più sanguinose", osserva Milan Kundera. Nutrirsi è azione necessaria, ma da sempre uscita dai confini della necessità per invadere quelli del piacere: non è certo un caso che la gola appaia tra i sette peccati capitali, quei "vizi" considerati tra le dannazioni che ci affliggono, quelli che riguardano la profondità della natura umana e contengono la possibilità di originare ricadute in altri ambiti.

Il cibo, non appena ci si allontana da tempi e da paesi dove è destinato alla pura sopravvivenza, va ad occupare immediatamente l'area di comportamenti che perdono il loro senso originario e parlano piuttosto di sregolatezza, piacere, impulsi incontrollati. Comportamenti ben poco nobili nelle loro manifestazioni, tanto che Dante riteneva i golosi degni di un girone infernale, il settimo, in cui li condannava a terra, faccia in giù a mordere il fango, tormentati da una pioggia incessante. L'atto del nutrirsi è sempre contaminato da altre dimensioni: contiene valenze fortemente simboliche, intrecciate a sensazioni ed esperienze con cui si confonde perdendo la sua originale essenzialità. E' uno dei primi scambi mamma/bambino, momento che, teso alla sopravvivenza, subito si colora di emozioni e sensazioni.

L'attenzione per il nutrimento spesso rimane prioritaria per tutta la vita nei pensieri materni: "Hai mangiato?" è domanda che include e veicola preoccupazioni materne per figli da tanto tempo adulti: segno che il cibo mantiene valenze simboliche capaci di oltrepassare la concretezza e la logica della realtà. Mangiare insieme è atto sociale, che non siamo disposti a condividere con chiunque, tendenza ben fotografata dall'espressione non aver mai mangiato nello stesso piatto, atta a sottolineare l'estraneità rispetto a qualcuno, estraneità che sarebbe interrotta dalla condivisione di uno stesso momento alimentare, che renderebbe l'altro un compagno, temine, giova ricordarlo, la cui etimologia rimanda proprio a 'cum-panis', a chi condivide cioè lo stesso pane. Perché quello della tavola è il luogo della fraternità e della condivisione: mangiare nello stesso piatto è sinonimo di spartizione di atteggiamenti e pensieri; aggiungere un posto a tavola è segnale di ospitalità profonda.

E che dire dell'affezione per i cibi dell'infanzia che emerge con la forza di ricordi incontenibili, a cui Proust (Alla ricerca del tempo perduto) è stato in grado di attribuire la nobiltà di passi divenuti patrimonio letterario: "Portai alle labbra un cucchiaino di tè, in cui avevo inzuppato un pezzo di madleine. Ma nel momento stesso che quel sorso misto a briciole di focaccia toccò il mio palato, attento a quanto avveniva in me di straordinario. Un piacere delizioso mi aveva invaso...sentivo che era legato al piacere del tè e della focaccia, ma la sorpassava incommensurabilmente. Da dove veniva? Che significava? Dove afferrarla?": quel sapore è veicolo di memorie per Proust, perché ad un tratto diventa chiaro che è quello della madleine della domenica mattina che la zia Leonie offriva a lui bambino, tanti anni prima, dopo la messa, intinto nel tè.

Quale potere evocativo intriso nella memoria, quali esperienze cablate nel fondo dell'anima traghettate da un cibo! Anche noi, comuni mortali senza la capacità di sublimare in righe indimenticabili le nostre sensazioni, tante volte abbiamo sperimentato il riemergere dal passato di

situazioni, volti ed esperienze richiamate dal sapore, dal profumo, dall'aspetto di un cibo della nostra infanzia, che ci riporta nello spazio di una cucina a cui non avevamo più ripensato, di una situazione che pensavamo morta.

Struggente la descrizione di John Fante della cucina di sua madre; “ Il vero regno di mia madre, l'antro caldo della strega buona...un piccolo mondo venti per venti: l'altare erano i fornelli, il cerchio magico una tovaglia a quadretti dove i figli si nutrivano, quei vecchi bambini richiamati a propri inizi, col sapore del latte della mamma che ancora ne pervadeva i ricordi, e il suo profumo nelle narici, gli occhi luccicanti, e il mondo cattivo che si perdeva in lontananza mentre la vecchia madre-strega proteggeva la sua covata dai lupi di fuori.” (John Fante, *La confraternita dell'uva*) . Cibi dell'infanzia che, se per alcuni sono ricordi magari intensi di un momento, diventano ancoraggi esistenziali per chi è costretto a lasciare il proprio paese per terre spesso inospitali e lontane; e allora riempiono con il profumo delle spezie o con odori intensi, che solo all'olfatto degli estranei sono privi di dolcezza, la straniamento di luoghi restii ad accettarli. Molto più superficialmente e ai limiti del ridicolo, ricerca puerile per viaggiatori vacanzieri in crisi di astinenza per i gusti di casa propria, spaghetti al pomodoro o caffè ristretto, che assumono i contorni di oggetti del desiderio e con quella casa costruiscono un ponte ideale ed immediato: spaesamento e lontananza si annullano.

E' l'ambito dell'alimentazione che dà voce e forma a disturbi mentali: abbuffate bulimiche di cibo, rifiuti anoressici al suo consumo, disordini di ogni tipo sono la punta dell'iceberg di disagi profondi che trovano nella modalità di nutrirsi o di non farlo una strada espressiva. Pagine scritte da Tolstoj oltre cento anni fa continuano a non farci onore, grazie alla pregnanza che mantengono oggi: “Non c'è una solennità, un avvenimento gioioso, un'inaugurazione, che trascorre senza un banchetto. Osservate la gente che viaggia, ciò risulta ancor più evidente. I musei, il parlamento, le biblioteche come sono interessanti!... E dove mangeremo? Dov'è che si mangia meglio?” (Lev Tolstoj, *Contro la caccia e il mangiar carne*): scritto nel 1895, ma sembra questa mattina.

Insomma, è ovvio che intorno alla tematica del cibo, con la profondità di contenuti che ad esso sono legati e da esso sollevati, si gioca una partita fondamentale che è anche psicologica ed esistenziale e anche per questo raggiunge le dimensioni stratosferiche del business che alimenta. Quello che succede in tutto ciò è che a scomparire nel mare magnum di bisogni, significati, simbolismi, impulsi e desideri sono coloro che ne pagano un prezzo incommensurabile: gli animali. Sono loro quindi che vanno fatti riemergere, vanno visti e riconosciuti come le vittime innocenti e senza peccato, devono riassumere la corporeità che a loro attiene e che sembra invece agli occhi di molti invisibile ed evanescente. Perché di solito di tutto ci si occupa in relazione al cibo, tranne che della sua essenza quando è vita animale.

Con tutto questo dobbiamo fare i conti quando ci occupiamo di veganesimo, che non è uno stile alimentare, ma è ideologia di vita. Sarebbe bello, e anche doveroso, che l'etica del rispetto e della nonviolenza da sola fosse sufficiente a ribaltare le consuetudini che investono tutti i nostri comportamenti quotidiani; che l'empatia verso gli animali giocasse da sola la partita del nostro rapporto con loro; che un elementare senso di giustizia bypassasse ogni altra pulsione. Sarebbe bello, e anche doveroso: i numeri però raccontano un'altra storia, quella di una per ora assolutamente esigua minoranza di persone che hanno deciso e sono state in grado di fare scelte conseguenti. Moltissimo resta da fare affinché una consapevolezza diversa si vada diffondendo: la consapevolezza, da trasformare in responsabilità, che nella stratosferica lotta per i diritti animali, il campo dell'alimentazione è quello in cui ognuno di noi, oggi stesso, può apportare un personale e fondamentale contributo, spostando il focus dell'interesse dalla propria pancia e dalla propria testa e dal proprio cuore a quelli speculari degli altri animali. Decidendo una volta per tutte in quale mondo vogliamo vivere.

### 3.3.3. Vegetariani, vegani, carnisti di ritorno (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

5 maggio 2016

‘*Amati, odiati, mangiati*’ libro di Hal Herzog, uscito in Italia nel 2012, riecheggia fortemente nel titolo il contemporaneo ‘*Perché amiamo i cani, indossiamo le mucche, mangiamo i maiali*’ di Melanie Joy. E in effetti analoghe sono le domande che entrambi gli autori si pongono, alla ricerca del bandolo della matassa intricata dei nostri comportamenti scombinati, schizofrenici, dissociati che ci portano a trattare come un principino il nostro cane e a lasciare con indolente indifferenza che il maiale venga scannato nel più turpe dei modi. Pur compiendo un percorso investigativo nella psiche umana per certi versi coincidente, i due autori, entrambi per l’appunto studiosi di psicologia, pervengono a conclusioni fortemente divergenti, lei ad abbracciare uno stile di vita vegano, lui a santificare quella virtù che per definizione sta nel mezzo e quindi a perorare il consumo di ogni prodotto di origine animale, però in modo moderato, senza esagerare.

Lasciando per il momento ad altri contesti una disamina completa delle argomentazioni, in questa sede è utile entrare nel merito di una ricerca di cui il suddetto Herzog parla diffusamente nel suo libro, ricerca che lui usa senza sconti a sostegno delle sue tesi per cui è bene mangiare carne senza eccedere: si tratta del fenomeno degli onnivori di ritorno, di coloro cioè che, dopo avere per un periodo di tempo variabile praticato una dieta vegetariana o vegana, ritornano baldanzosamente al loro precedente carnismo: è utile farlo anche perché l’argomento è a quanto pare di attualità, affrontato e amplificato nel numero di aprile 2016 della rivista di psicologia e neuroscienze ‘*Mente e Cervello*’, il che testimonia di un fenomeno in atto, o forse due: l’uno riferito ad una dinamica che induce vegetariani e vegani a ritornare sui propri passi alimentari –«*Hanno visto la luce e ricadono nel peccato*», nelle sarcastiche parole di Herzog- e un’altra che induce ad usare mediaticamente il fenomeno per una denigrazione, variegatamente dissimulata, del multicolore universo animalista, polarizzato sulle proprie tesi ‘con fervore religioso’.

Herzog, esperto di zooantropologia, vale a dire della relazione uomo-animale, si concentra sulla negoziazione personale dei dilemmi etici nell’ambito di tale relazione, sulla base dei suoi studi e delle sue ricerche in terra americana. La situazione di riferimento è quella di una Nazione, gli Stati Uniti, in cui si mangiano ogni anno circa 10 miliardi di animali per un totale approssimativo di 33 miliardi di kg, non esattamente un’inezia né un problema da sottostimare. E non può stupire che almeno una parte dell’esercito delle persone che se ne nutre, si trovi a fare i conti con diffusi sensi di colpa connessi al consumo per lo meno di qualche specie animale, diversa a seconda della cultura. Né è di poco conto il fatto, comprovato da ricerche scandinave oltre che dall’esperienza diffusa, che più un taglio di carne è rosso e sanguinolento più avversione induce, soprattutto all’interno del genere femminile, avversione tre volte più comune di quella alle verdure e sei volte più comune di quella ai frutti: insomma, più le carni sono naturali e meno piacciono alla vista, e bisogna dissimularne l’origine, in direzione diametralmente opposta alla ricerca di naturalezza che sempre di più investe le nostre preferenze alimentari generali, all’insegna dell’eco e del bio, qualunque cosa intendano e sottendano esattamente questi prefissi.

Il consumo di carne sempre meno è considerato frutto di una preferenza neutra, ma è, invece, sottoposto ad un processo di moralizzazione, vale a dire ad un giudizio etico: per motivi salutisti ed ambientali, perché comporta sofferenza per gli animali, perché il lavoro sporco degli addetti ad allevamento e macellazione é terribile. Nonostante tutto questo, e la presunta ondata di vegetarianesimo che sembra spazzare l’America, i consumatori, ancorché occasionali, di carne oscillano, in quel Paese, tra il 97 e il 99%. E non è raro il fenomeno di chi si riconosce nella

categoria veg (complesso di vegetariani e vegani, vegetarianismo e veganesimo, è inevitabile in quanto nello scritto di Herzog le due categorie vengono spesso unificate) pur mangiando magari solo ogni tanto qualche animale: ma pazienza, in fondo un cattolico integerrimo che cade nel peccato non cessa di considerarsi tale. E se è vero che, a quanto Herzog sostiene, circa la metà dei veg sentirebbe desiderio di carne e manterrebbe le proprie scelte con grande sacrificio, il richiamo alla religione è ancora esplicativo: che fatica non cadere nel peccato!

Su questa realtà si inserisce il dato sconcertante che riguarda il fenomeno del carnismo di ritorno: un numero di persone triplo rispetto a quello degli attuali vegetariani lo è stato nel passato, ma poi è tornato alle antiche abitudini, talvolta rendendole un po' più soft, ma talaltra avventandosi sulle carni in una sorta di crisi da decompressione e mettendo in atto una logica tanto stringente quanto discutibile: «*Pensavo che sarebbe stato ipocrita mangiare solo pollo o pesce, così passai da niente carne a tutta la carne*»: davvero un bel modo per essere in pace con la propria coscienza.

Se i dati sono questi, visto che non esistono motivi per metterli in discussione, molto meno incontrovertibili sono le spiegazioni che Herzog dà al fenomeno. Per esempio quando afferma che «il desiderio di mangiarli è la più naturale delle interazioni umane»: in questo modo con un'asserzione tanto lapidaria dà la soluzione al problema, vale a dire che mangiare carne sarebbe del tutto naturale; e di conseguenza sarebbe un movimento contro natura quello di chi ha deciso di non farlo. Non sembra accorgersi di quanto queste tesi siano antagoniste rispetto ad altre sue affermazioni riferite a disgusto, avversione, sensi di colpa, connessi al consumo di carne. Non si può, per altro, prescindere dal fatto che la visuale da cui osserva il fenomeno, oggetto dei suoi studi e delle sue ricerche, non è certo equidistante né asettica. Di sé stesso racconta, infatti, che nella vita non si è fatto mancare nulla, mangiando, qua e là per il mondo, cervello di pecora, intestini di maiale e culatta di orso nero; che a 36 anni gli capitò di menare fendenti sul corpo ancora caldo di un manzo da 600 kg; che non si è neppure astenuto dall'aiutare un amico cacciatore a spellare i procioni, che questi amava esporre nella sua casa di campagna: insomma un amante degli animali davvero sui generis, che, però, si vanta oggi, sì di mangiare carne, ma non, bontà sua, di vitello, in quanto, combattuto sui limiti dei nostri obblighi etici nei confronti degli animali, vive in un universo morale complesso, in cui si muove con scelte a suo dire sfumate

Per altro, la sua descrizione di pasti con amici tutto può essere considerata tranne che neutrale, visto che parla di lussuria della carne, di piacere trascendente nel consumarla, di cene a base di bistecche oscenamente costose, di purezza platonica nella pancia di maiale. Non si può non sentirsi irritati da posizioni di questo genere all'interno di un discorso che fa riferimento all'etica. Ma l'irritazione è reazione emotiva che nulla toglie ai numeri, quelli appunto degli onnivori di ritorno: il problema resta e da lui in fondo arrivano ben poche illuminazioni al proposito, se non quelle che fanno sarcastico riferimento a cadute di volontà di vegetariani in crisi di astinenza, personaggetti da quattro soldi che depongono le armi e perdono la battaglia alimentare allo sfrigolio delle ali di pollo fritte in olio e lamponi. E che, una volta abbandonata la lotta, si gettano senza renitenza su fegatini a partire dalla prima colazione, passando poi per i pasti successivi: e per fortuna la notte dormono.

Con meno concessioni, affronta il problema in suo articolo la rivista *'Mente e cervello'*, articolo in cui si afferma che per molti il veg non è un cambio definitivo di stile di vita, ma una fase transitoria, 'spesso breve': questo sulla base di un'indagine rigorosa di Human Research Council, ora Faunalytics, svolta su un campione di 11.000 statunitensi, da cui risulta che i veg sono solo il 2% della popolazione; che l'86% di chi era stato vegetariano e il 70% di chi era stato vegano è tornato a consumare carne. La resa avviene nel giro di pochi mesi: le cause sono variegata e vanno ricercate tra spinte sociali (disagio nel sentirsi diversi) e familiari (partner non veg), costi, gusto, salute. Il 'ritorno' è anche in relazione alle origini della scelta: ritornano più facilmente sui propri passi coloro che erano stati spinti da motivi salutisti quindi egocentrici, persistono coloro che erano



stati mossi dal convergere di più motivazioni altruiste, verso gli animali, verso l'ambiente, in funzione di una maggiore giustizia sociale.

Insomma, per chi ritiene fondamentale, imprescindibile, etico vivere nel rispetto di tutte le forme viventi, le notizie davvero non sono confortanti. Ma forse, tra i dati emersi, c'è ben più di uno spiraglio che si può aprire su una realtà un po' meno disarmante.

Il dato più eclatante è che le ricerche di riferimento di *'Mente e cervello'*, come quelle riportate da Herzog, le une e le altre definite al di sopra di ogni sospetto, riguardano gli americani, oltre 300 milioni di individui, ma non il mondo intero. Osservazioni, che nell'articolo in esame appaiono graficamente e sostanzialmente marginali, dicono per esempio che il mondo veg in Italia è costituito da circa il 6%-7% della popolazione, secondo alcune ricerche anche di più; quindi una percentuale decisamente maggiore di quella presente in USA; che le motivazioni alla base della scelta da noi sono relative soprattutto al rispetto per gli animali, solo a seguire a preoccupazioni salutiste e ambientali. Quindi l'articolo presentato in copertina come *'Carnivori di ritorno: storie di vegetariani pentiti'* e il sottotitolo interno assolutizzano e generalizzano quella che invece risulta essere la realtà americana.

Si possono fare ulteriori osservazioni: all'interno dell'articolo stesso molti sono i riferimenti allo stesso Herzog e gli stralci riportano, tra le sue affermazioni, quelle che risultano essere particolarmente ridicolizzanti della realtà veg. Inoltre, l'articolo è corredato da ben quattro immagini a tutta pagina di pezzi di carne: nulla è neutro nella comunicazione e tanto meno lo sono le foto, che avrebbero potuto riguardare (o almeno essere intercalate con quelle di) mele colorate, spaghetti al sugo di pomodoro, insalata verde o lenticchie e ceci, con uguale impatto emotivo nella vividezza dei colori, ma di segno contrario rispetto al giudizio implicito: è un modo per sdoganare indirettamente, quasi subliminalmente, la scelta carnista. Non si può prescindere dalla posizione sulla questione animale della rivista in questione, prestigiosa e di grande diffusione, che riporta regolarmente i risultati provenienti dal mondo della sperimentazione animale, su cui mai viene spesa una sola parola di tipo etico. Del tutto schierata insomma. E sostenere eticamente la vivisezione parallelamente alla diffusione del rispetto degli animali attraverso scelte alimentari, sarebbe davvero difficile.

Di certo le informazioni di cui si è detto hanno una loro utilità e devono essere prese in considerazione, scansando il pericolo implicito nel libro e nell'articolo di una ridicolizzazione del fenomeno veg attraverso la denigrazione dei veg stessi. Fondamentale, per esempio, prendere atto di come in realtà come quella in cui viviamo si tratta di un movimento in continua ascesa, che coinvolge strati diversissimi della popolazione: tante considerazioni derivano dalla prevalenza del mondo femminile, della ubicazione in centri urbani e del nord, di un grado culturale elevato. Ne discendono importanti informazioni sul peso dell'empatia, della cultura e dell'informazione che risultano fondamentali nello scardinare la cultura dominante, dell'importanza di un contesto di vita critico e aperto. Informazioni quindi che aprono la strada ad una maggiore conoscenza del fenomeno e alla possibilità conseguente di stabilire quali sono le strategie più efficaci per la diffusione di un atteggiamento etico verso tutti gli animali.

Perché il sarcasmo e il dileggio di Herzog, la solo apparente imparzialità della rivista, evitano ogni accenno ai reali termini della questione, vale a dire al collegamento tra lo stile alimentare oggi imperante e l'esistenza di quell'enorme macello che ogni anno nel mondo uccide 176 miliardi di animali, se si ha il buon gusto di comprendere anche quelli acquatici, tra quelli che perdono la vita in ossequio alle convinzioni dell'autore secondo cui noi umani siamo situati «su un piano morale diverso perché produciamo linguaggio simbolico, cultura e giudizi etici: abbiamo un enorme cervello e un grande cuore. Noi vediamo il mondo in sfumature di grigio» quel grigio, colore dell'indifferenza, che nemmeno più ci fa percepire il rosso del sangue che, in nome di tali eccitate convinzioni, facciamo versare agli animali non umani.

### 3.3.4. Ragione e sentimento (V. Pocar).

Valerio Pocar

Da: Criticaliberalepuntoit n. 044  
La vita buona

18 aprile 2016

In occasione del trentennale di Slow Food è da poco tornato in libreria *Buono, pulito e giusto* del guru del cibo lento Carlo Petrini. La tesi di fondo è che non solamente, come dovrebbe essere ovvio, tutti gli esseri umani hanno diritto a un cibo sufficiente e sano, ma che sia i produttori sia i consumatori avrebbero diritto a produrre e a consumare cibo compatibile con la loro cultura di appartenenza. D'acchito, chiunque abbia a cuore i diritti umani, tra i quali il diritto all'identità culturale non è secondario, sarebbe pronto a battere le mani. Con buona pace degli antropologi culturali, mi permetto tuttavia qualche perplessità, perché vogliamo distinguere tra cultura e tradizione. Che un comportamento o una scelta siano fondati sulla tradizione non li sottrae certamente alla critica razionale e all'evoluzione delle percezioni morali, queste sì frutto sano della cultura. E certamente molti comportamenti e molte scelte che si legittimano nella tradizione sono duramente censurabili sotto altri profili.

Ciò vale anche per le tradizioni alimentari. Le tradizioni alimentari hanno, nel corso dei secoli, suggerito stili di vita che, in contrapposizione alla malnutrizione e alla penuria storica del cibo, si volgessero, non appena possibile, a consumi sempre più ricchi, specialmente della carne, alimento un tempo riservato ai signori e poi, via via, recentemente divenuto accessibile se non a tutti, ai molti. Ricordo che il grasso di un'oca, appena terminata la Seconda Guerra Mondiale, consentì mesi di squisite "patate dall'odoraccio" e, più tardi, c'era il rito del bollito del giovedì, che gli altri giorni della settimana mangiavamo altre pietanze, peraltro squisite, perché la mia mamma era una cuoca eccezionale, capace di fare, come dice il proverbio, la minestra col sasso. Era questa, del resto, pratica comune in questo paese, in cui il genio delle massaie ha saputo creare la cucina più buona del mondo, partendo da poco. Dopo, tanta carne è arrivata sulla nostra tavola. Tanta, troppa. Ormai è un mantra che ripetiamo e ripetiamo.

Gli allevamenti che offrono abbondanza di carni rappresentano un serio pericolo per l'ambiente nonché per la salute, come ancora di recente ha ammonito il Barilla center for food and nutrition, suggerendo di ridurre il consumo di carne a non più di due volte la settimana e a seguire la dieta mediterranea. Consiglio molto prudente (le tagliatelle vogliono il ragù!), ma insufficiente. L'effetto serra necessita della riduzione di *tutte* le sue cause, a cominciare ovviamente da quelle che *possono essere anche eliminate del tutto*, come appunto gli allevamenti per la produzione delle carni. Del resto, il mutamento climatico ormai non giustifica più neppure il ricorso ad alimenti carnei per quelle popolazioni che un tempo non avrebbero potuto in alcun modo farne a meno (penso agli Inuit, che, così pare, ora si ritrovano disponibili, per via dello scioglimento dei ghiacci, terre da coltivare).

Del resto, anche la dieta mediterranea ha assunto aspetti paradossali. L'approvazione è unanime e unanime è il suggerimento di seguirla. Ma, nata dalla penuria, è una dieta sempre più rifiutata. Il futuro, infatti, è degli obesi, che, negli ultimi quarant'anni, sono passati (fonte *The Lancet*) da cento a seicento milioni, in modo trasversale, implicando tanto i paesi tradizionalmente ricchi quanto i paesi in via di rapido sviluppo, Cina in testa.

Insomma, perseguiamo la distruzione del pianeta distruggendo noi stessi. Si stava meglio quando si stava peggio?

Il guru del cibo lento ha segnalato di recente (“la Repubblica”, 5 aprile 2016) il rischio della chiusura delle stalle (intese come stalle da mucche da latte) nel nostro paese, calate negli anni in misura davvero impressionante. Finché il guru se la prende con il neoliberismo selvaggio, possiamo volentieri dargli ragione. Ma che si produca meno latte - proprio ora che secondo le norme comunitarie, paradossalmente, se ne potrebbe produrre di più - è un bene o un male? Le ragioni recate dall'economia, dall'ecologia, dalla dottrina dei diritti umani suggerirebbero cautela, almeno sul lungo periodo.

Ci sono, però, anche le buone notizie. Sembra che quattrocentomila agnelli, vittime tradizionali della santa Pasqua, abbiano avuto salva la vita quest'anno, rispetto all'anno passato. I produttori se la pigliano con le campagne degli animalisti, che avrebbero fatto crollare il consumo di carni ovine e caprine, il picco del qual consumo coincide appunto col periodo pasquale, da 4.680.000 agnelli dell'anno 2009 a *solamente* 2.210.000 di quest'anno. Di fronte a siffatta *débaclé* mattatoria, tal Enrico Rabazzi, vicepresidente della Confederazione italiana agricoltori, si lagna dell'uso del "musetto di un agnello per speculare sulla pelle degli agricoltori". Con che cuore, infatti, si potrebbe mai negare che sia davvero ignobile usare l'immagine delle vittime contro i loro carnefici? Ma c'è di peggio. Un allevatore, del quale preferiamo tacere il nome nel suo interesse, si è permesso di dichiarare che "tutti siamo sensibili. Anche a me non piace mandare a morire gli animali che ho allevato. Ma questo è parte della nostra tradizione e della cultura cattolica". Forse, pazienti lettori, ora comincerete a giustificare il mio rifiuto dell'uso giustificazionista delle tradizioni e, magari, anche quello dell'ipocrisia. E il già citato Rabazzi rincara: “Rispetto i vegetariani e li ammiro per la forza persuasiva, ma loro devono rispettare la nostra storia”. E siamo ancora lì. Il fatto è che – ma dobbiamo ripeterlo? – che siamo liberi di tenerci le nostre idee e magari anche la nostra storia, solamente quando non ci vanno di mezzo terzi innocenti, come nel caso degli agnelli e dei capretti. E poi, da non credente, mi chiedo quanto sia cristiano immolare non simbolicamente l'emblema stesso dell'innocente vittima, quell'agnello che toglie i peccati del mondo e dal quale s'invoca la pace.

Per fortuna ci viene in soccorso il buon senso del guru del cibo lento, che dopo averci ricordato onestamente che il consumo di carne è responsabile del 15 per cento delle emissioni di gas serra (ma ci sono stime anche di molto superiori), che la carne non fa bene alla salute e che la diminuzione del consumo di agnelli e capretti è un chiaro segno “di una crescente sensibilità e di una maggiore attenzione dei consumatori”, conclude che non si deve però sottovalutare “che gli equilibri del mondo agricolo da sempre richiedono che gli animali siano macellati e mangiati” e ammonisce anche a “guardare ai ritmi della natura e rispettarli”. Così, alle ragioni della tradizione si aggiunge l'argomento della natura, famosa coperta che si può *slonzaa*, come si dice a Milano, a piacimento per coprire qualsiasi magagna o argomento che non si regga da solo, come ben sanno i cultori della morale cosiddetta “naturale”.

Invecchiando, si diventa sentimentali e voi che leggete avrete pazienza. Vi narro di un caso non di ovini, ma di caprini. Alcuni decenni or sono salivo un sentiero di montagna, lungo una valletta laterale. Giunto a capo di valle trovo la malga, deserta. Sosto un momento prima di volgermi alla discesa, quando mi giunge il gemito disperato di pianto di un bambino. Sgomento, mi metto in cerca e trovo un caprettino, nato da poco, che piange come un bimbo umano, il verso si può confondere. Lo accolgo tra le braccia, con imbarazzo. Lo metto a cavalcioni del collo, immagine atea del buon pastore, e riprendo il mio cammino di discesa, pensoso sul che fare. Più in basso, attraverso il ruscello e sento il piccolo, che finora ha leccato, goloso e paziente, il mio sudore salato, scalciare. Lo prendo in braccio per quietarlo, invano. Sento allora le campanelle di un gregge di capre sul versante opposto della valletta, dal quale giunge un belato che non posso dimenticare. Scalcia il piccolino e accorre una capra. Il caprettino si divincola e si lancia verso la madre dalle mammelle gonfie, alle quali si attacca. Io mi fermo, commosso, mentre la madre mi accarezza con le sue corna dure e teneramente affettuose e riconoscenti.

Ci sono eccellenti ragioni economiche, ecologiche, salutiste e via dicendo per rispettare gli animali, oltre alle ragioni ancor più elevate suggerite dalla filosofia morale. Poi, però, ci sono anche le buone ragioni dell'empatia.

### 3.3.5. Carne felice: allevati bene, mangiati meglio (P. Re).

Paola Re

23 agosto 2016

«I peggiori sostenitori della schiavitù sono coloro che trattano bene gli schiavi.» è scritto in "L'anima dell'uomo sotto il socialismo, un saggio del 1891 firmato da Oscar Wilde. In effetti, l'obiettivo che si pone qualsiasi movimento abolizionista di qualsiasi schiavitù è proprio quello di eliminarla, non di accettare possibili miglierie offerte dagli schiavisti, rischiando di cadere in una trappola da cui sarebbe difficile uscire. Se gli schiavi hanno cibo, casa, qualche diritto qua e là, a chi verrebbe in mente di cambiare la loro situazione? E' la stessa trappola che si tende ai consumatori abbagliandoli con la frottole della carne felice, vale a dire quella che ci arriva dall'allevamento cosiddetto "etico", un concetto che va imponendosi in maniera subdola come alternativa all'allevamento industriale. Si legge sul sito web dell'allevamento etico<sup>2</sup> «ALLEVAMENTO ETICO significa crescere gli animali nel rispetto delle loro abitudini etologiche, evitandone sofferenze ingiustificate. Questo portale si propone come luogo di riflessione sul tema e come luogo di ricerca di alternative possibili all'allevamento intensivo.».

Suscita qualche dubbio il concetto di "sofferenze ingiustificate", come se ce ne fossero di giustificate. Esiste un manifesto<sup>3</sup> in cui sono fissati i canoni di questo modo di allevare: «(...) Molte persone chiedono un'alternativa, senza dover rinunciare del tutto al consumo di prodotti animali. Le alternative esistono: sono metodi di allevamento dove l'attenzione per le esigenze etologiche e comportamentali dell'animale sono alla base del rapporto uomo-animale allevato, così come il rispetto dell'ambiente e l'attenzione verso un'elevata qualità del prodotto. (...) Il nostro motto è MENO MA MEGLIO, a favore di un maggiore benessere animale, ambientale e umano. Nella nostra ricerca di metodi etici di allevamento diamo molta importanza al rispetto dei comportamenti specie-specifici, per garantire un benessere sempre maggiore agli animali. Consideriamo inoltre molto importante che agli animali sia associato il terreno, inteso sia come area di svago, che come fonte alimentare, in un'ottica di maggiore sostenibilità ambientale e gestione sistemica e autosufficiente dell'azienda. (...)»

A una prima lettura, il quadro non è certo dei peggiori ma il presupposto di non fare mancare al consumatore i "prodotti animali" svuota di contenuto ciò che segue cioè l'attenzione per le esigenze etologiche, il benessere, il rispetto nei confronti degli animali considerati appunto alla stregua di prodotti. Nel manifesto si parla di specie e razza, sottolineando la «tutela del benessere delle specie allevate sempre considerando l'animale come "essere senziente". (...) La razza scelta deve adattarsi bene alle condizioni di allevamento scelte dall'azienda agricola. (...) La selezione genetica deve avvenire non solo sulle caratteristiche di produzione ma anche su quelle di adattabilità al territorio e salute dell'animale.»

Come se non bastasse la selezione genetica a condurre il pensiero a tragici periodi storici, si passa alle mutilazioni: «(...) Le uniche mutilazioni concesse sono la decornazione nel bovino (...) e la castrazione dei suinetti maschi, che devono essere eseguite nei tempi e nei modi adeguati per

<sup>2</sup> <http://www.allevamento-etico.eu/>

<sup>3</sup> <http://www.allevamento-etico.eu/manifesto/>

ridurre al minimo la sofferenza degli animali.» In altre parole: decornazione felice e castrazione felice.

L'allevamento è l'anticamera del mattatoio: se la macellazione non è domestica, ci sia arriva tramite viaggio: «Il trasporto al macello deve essere attuato nelle migliori condizioni di tranquillità e preferibilmente non per un singolo animale. Si deve utilizzare un macello il più vicino possibile e in regola con la normativa sulla applicazione delle buone pratiche di macellazione.» Anche in questo caso, il viaggio deve essere felice.

Le "buone pratiche di macellazione" sono spiegate nel "REGOLAMENTO (CE) N. 1099/2009 DEL CONSIGLIO del 24 settembre 2009 relativo alla protezione degli animali durante l'abbattimento"<sup>4</sup>. E' una legge che, se rispettata, dovrebbe dare garanzie a riguardo. Purtroppo non è così perché vi si leggono procedure agghiaccianti, nonostante l'espressione "benessere animale" sia sbandierata parecchie volte. L'allevamento etico, sempre che si voglia definirlo tale, non critica il concetto di sfruttamento animale ma si limita a renderlo più accettabile. Il mercato cambia a suon di dati: aumenta il numero dei consumatori attenti all'alimentazione sana, ai prodotti biologici, alla medicina naturale. Aumenta anche il numero delle persone che hanno smesso di mangiare animali perché scosse dall'aver visto video o fotografie testimonianza dell'indecente trattamento riservato agli animali-cibo; forse il mercato vuole recuperare questi consumatori, proponendo loro un'alternativa all'indecenza.

L'allevamento intensivo a modello industriale riduce l'animale a macchina, lo nutre anche con antibiotici e sostanze chimiche per intensificarne la produzione, incide su inquinamento, effetto serra e consumo di acqua ed energia. Tutto ciò è sempre più inaccettabile e talvolta anche chi non mangia animali invoca un migliore allevamento pensando sia bene accontentarsi di un successo certo oggi, riducendo la sofferenza delle vittime, piuttosto che di uno incerto domani, abolendola. Purtroppo in questo modo si perde di vista il cuore del problema cioè la morte dell'animale ignorata dal marketing concentrato sul benessere degli animali produttori di carne felice che pare offrire solo vantaggi: gli animali vivono meglio; gli allevatori mostrano sensibilità alle questioni etiche; i consumatori diventano più consapevoli ed empatici; le istituzioni ammirano con orgoglio i progressi di un Paese che tratta meglio gli animali.

Si cerca di unire in maniera mistificatoria il benessere dell'animale con la salubrità del prodotto: un animale nutrito senza antibiotici e ormoni, non sottoposto a eventi stressogeni, in grado di godere di spazio sufficiente (secondo i canoni imposti dalla norma) è un animale in salute e la sua carne è più buona. Ogni volta che si usano espressioni come "mucche felici", "maiali felici", "galline felici" e via elencando con la felicità, bisognerebbe chiedersi se un individuo possa definirsi "felice" di farsi ingrassare e ammazzare. La risposta viene da sé: questa felicità è un inganno.

Non sono necessarie speculazioni filosofiche per capire che cosa sia la felicità, nonostante quella della felicità sia una questione filosofica su cui si è ampiamente speculato nel corso dei secoli. E' fastidioso che l'aggettivo "felice" sia usato con tanta leggerezza in questo contesto, ridotto a irritante ritornello pubblicitario. Definire gli animali d'allevamento "felici" è un'autentica truffa che svilisce e mortifica la vera ricerca della felicità da parte di ogni animale. La strategia della carne felice è utile al marketing per rispondere alle preoccupazioni delle persone che si pongono il problema della sofferenza animale negli allevamenti. Le aziende produttrici di cibo animale sono consapevoli di questa sensibilità e si sono organizzate con lo strumento più efficace nelle loro mani: la pubblicità, quella forma di persuasione occulta che, a colpi di slogan e immagini, ci anestetizza le facoltà mentali. Se si parla di bambini, tutto ciò vale ancora di più; non a caso gli spot sono ricchi di cibo animale che finisce nelle forchette felici di bambini felici purtroppo inconsapevoli di CHI stiano portando alla bocca.

<sup>4</sup> [http://presidenza.governo.it/USRI/ufficio\\_studi/normativa/Regolamento-macellazione-rituale-20settembre-2009.pdf](http://presidenza.governo.it/USRI/ufficio_studi/normativa/Regolamento-macellazione-rituale-20settembre-2009.pdf)

Nei programmi televisivi si vedono animali veri che pascolano liberi; negli spot si vedono animali finti che sorridono, fanno l'occholino, battono le zampe, cantano, ballano, non vedono l'ora di saltare nel piatto. L'industria della carne ha bisogno di costante pubblicità per occultare la sua natura mortifera e la pubblicità ha bisogno di rinnovarsi: il rinnovamento del terzo millennio è rivolto al benessere animale, questa nuova frontiera che vuole mettere d'accordo tutti. La carne felice annienta i sensi di colpa del consumatore, anzi, lo gratifica per la sua sensibilità nell'aver scelto di mangiare l'animale allevato bene, contribuendo alla sua vita migliore. Tutto è bene ciò che finisce bene, ovviamente nel piatto.

Allevamento biologico, fattoria didattica, agriturismo sono i luoghi in cui lo sfruttamento animale vive la sua dimensione edulcorata. Purtroppo sono meta sempre più frequente delle visite di scolaresche alle quali però non si racconta mai l'epilogo della storia, cioè la macellazione. Il ricordo che si portano a casa è quello di animali in buone condizioni fisiche, talvolta capaci di relazionarsi col pubblico perché abituati alle visite, ma alla storia manca il finale. Ci sono casi paradossali in cui questi animali si possono adottare a distanza, mantenere economicamente e poi mangiare: in questo modo si ha davvero la felice certezza di averli allevati al meglio. Se da un punto di vista fisiologico si riconosce oggettivamente che un animale allevato in buone condizioni soffre di meno, vive meglio e forse è più felice, da un punto di vista morale questo atteggiamento nei confronti dell'animale è ancora più grave perché, riconoscendogli la capacità di soffrire e operando per lenire questa sofferenza, ecco che tale capacità gli viene negata macellandolo. Se un animale è senziente in allevamento, lo è a maggior ragione al mattatoio.

### **3.4. Il lessico quotidiano**

#### **3.4.1. Trattati come animali (A. Manzoni).**

Annamaria Manzoni

27 dicembre 2013

Uno sguardo agli articoli apparsi sui quotidiani di questi giorni, riferiti ai noti fatti dell'Irak e alle conseguenti interpretazioni delle attuali guerre e violenze nel mondo, offre la possibilità di un'analisi, che mi sembra interessante affiancare alle decodificazioni politiche, sociologiche, militari, che gli stessi fatti mobilitano.

Riporto un breve estratto del linguaggio che, nell'occasione, è stato comunemente usato per descrivere in modo emotivamente connotato la situazione: "Corpi appesi come quarti di bue", "Sgozzati come porci", "Trattati come bestie", "Uccisi come animali", "La macelleria interretnica dell'Africa", "Trattati come cani".

Il denominatore comune a cui hanno fatto riferimento, senza divisione di colore politico, giornalisti, filosofi, commentatori è dunque il mondo animale. O meglio: quel ricco panorama che contempla i trattamenti normalmente riservati dall'uomo alle bestie, vale a dire uccisioni, sgozzamenti, violenze, nonché le immagini dei luoghi che sono il teatro delle abituali carneficine, quindi macellerie con corpi squartati a pendere dai ganci. Quanto tali realtà siano raccapriccianti lo dimostra il fatto che nessuna altra situazione, vera o inventata, può evidentemente allo stesso modo esprimere l'orrore e lo sbigottimento provocato dalla attuale reiterata crudeltà.

Tutti coloro che hanno attinto e attingono a piene mani nel ricco repertorio di violenze sugli animali sembrano implicitamente ritenerle, purtroppo a ragione, come appartenenti alla consuetudine degli usi e dei costumi e, in quanto tali, non in grado di disturbare le coscienze: solo

nel momento in cui le stesse azioni sanguinose e crudeli hanno per oggetto un umano, diventano inaccettabili: se compiute su un'altra specie, considerata inferiore, semplicemente sono "normali". Addirittura si può cogliere un sottinteso invito a limitarsi a riservare alle bestie tali comportamenti, per risparmiarli agli uomini: in questo modo non esisterebbe nessuno scandalo, nessuna crisi, nessun problema.

Per altro, altre analogie col mondo animale non possono non essere colte, data la loro drammatica evidenza: l'immagine sorridente e orgogliosa dei militari armati davanti al gruppo dei prigionieri denudati, feriti, umiliati richiama con inesorabile chiarezza quelle dei cacciatori, bardati con diverse divise e simili strumenti di morte, che si fanno ritrarre con i loro trofei di solito schiacciati sotto lo stivale: animali forse un tempo fieri ridotti a stupido vanto di chi fa della sua predominante forza fisica lo specchio di una presunta superiorità.

Allo stesso modo l'indifferenza con cui alcuni soldati parlano, ridono, scherzano ignorando la sofferenza che si consuma a pochi passi da loro nei corpi offesi e nelle vite spezzate non è in alcun modo dissimile da quella quotidianamente ripetuta nei laboratori di vivisezione, dove l'indifferenza accompagna l'inflizione dei peggiori tormenti alle vittime del momento.

Le analogie di cui si parla e che vengono in qualche modo banalizzate dalla reiterazione delle espressioni usate, devono a mio avviso essere ripensate, in quanto quello che lega le violenze sugli uomini a quelle sugli animali è un rapporto molto più stretto di quanto normalmente si creda. In altri termini, da quando mondo è mondo, l'uomo ha esercitato nel consenso generale il suo brutale e feroce predominio in chiave specista: la specie ritenuta inferiore poteva a buon diritto essere usata, sfruttata, tormentata, uccisa. A seconda dei periodi storici e delle localizzazioni, il posto derelitto è stato determinato dal sesso, con le donne ritenute inferiori e senza diritti; dall'età, con bambini su cui il pater familias esercitava diritto di vita e di morte; dallo stato sociale, con gli schiavi, soggetti a tutti gli arbitri del padrone; dal colore della pelle, con interminabili apartheid; dal nemico del momento e via continuando lungo un percorso infinito dove c'è sempre stato qualcuno con meno diritti su cui poter infierire.

Attualmente il nostro mondo occidentale, sulla scorta del diritto e dell'etica, ha sviluppato costituzioni e rappresentazioni del mondo quanto mai egualitarie in cui, almeno teoricamente, il rispetto è dovuto ad ogni persona: purtroppo non ad ogni essere vivente.

E così la ferocia quotidiana viene esercitata nei luoghi della vivisezione, nei mattatoi, nelle arene, nelle zone di caccia: luoghi che diventano palestre dove si impara a perpetuare la violenza sul più debole e diseredato; sarà facile spostarla, quando le regole del vivere civile saranno allentate dalle tensioni belliche, su chi, in quel momento, sarà considerato l'altro, l'estraneo, il nemico, il diverso da noi.

Margherite Yourcenar diceva che non sarebbero esistiti i vagoni blindati per Auschwitz se l'uomo non si fosse prima tanto esercitato ad analogo crudele trasporto su animali non umani. Così, finché si convivrà con la brutalità verso gli animali in quanto specie più debole, sarà sempre possibile il passaggio a un simile comportamento verso altri uomini, solo perché di un'altra razza, etnia, religione, civiltà e pertanto inferiori.

"Quello che ci indigna – ha scritto pochi giorni fa il filosofo Emanuele Severino in un suo commento sul Corriere - è l'immagine dell'uomo ridotto ad un animale sofferente o fatto cosa, un pezzo di carne": ma non è venuto il momento di indignarci anche per l'animale sofferente fatto cosa, un pezzo di carne?

Sono passati più di 400 anni da quando Giordano Bruno ha avuto il coraggio di affermare che la sorte dell'uomo è legata a quella di tutti gli altri uomini, ma anche a quella degli animali e degli enti di natura, e che verso tutti loro va sviluppato un atteggiamento di rispetto, che li inglobi in una totale armonia, armonia che deve prendere il posto del rapporto di potere. Se l'etica è specista, se il rispetto viene portato solo a chi sentiamo molto vicino a noi, le drammatiche conseguenze oggi davanti agli occhi di tutti non dovrebbero poi tanto stupirci.

Il mondo occidentale oggi non taglia più lingue e non accende roghi davanti a queste semplici asserzioni: si limita, purtroppo, a ignorarle. Così come sembra ignorare che, se ad una nuova civiltà dobbiamo aspirare, questa deve essere quella che persegue un ideale di rispetto non solo per tutti gli uomini, ma per tutti gli esseri viventi. Bello sarebbe se questo ideale, invece di essere guardato con la condiscendenza paternalista che si riserva ai vaneggiamenti giovanilistici di qualche minoranza inoffensiva, diventasse finalmente la filosofia esistenziale e politica di chi esercita il potere.

### 3.4.2. Animale sarai tu (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

24 giugno 2016

«*Per certe bestie nessuna pietà*» proclamava pochi giorni fa sulle pagine de ‘*Il Corriere della Sera*’ Matteo Salvini, riferendosi all’orrido omicidio della giovane Sara, uccisa a coltellate e poi data alle fiamme dal suo ex fidanzato. Poco originale il titolo: a proposito di un cittadino filippino ucciso a calci e pugni sotto gli occhi dei passanti a Milano tempo fa, i caratteri cubitali dello stesso giornale recitavano: «*L’hanno ucciso, erano belve*». E ancora, sfogliando qua e là: «*Non sono uomini: sono animali*», questa volta a proposito dei responsabili degli agghiacciati stupri e omicidi di bambini e bambine nelle zone periferiche non lontano da Napoli. Pressoché quotidiani sono questi riferimenti, sia perché tanto comuni sono, ahimè, episodi di atroce cronaca nera, sia perché la narrazione pare incapace di astenersi dalle metafore animali per esprimere e dare forma al peggio, pur se il linguaggio, a causa dell’usura, ha di fatto perso l’incisività, che accompagna la forza di parole e immagini nuove: pare proprio non trovarsi di meglio. Così animali, bestie, belve sono per antonomasia i sadici, gli psicopatici, i delinquenti della peggior risma, meritevoli di tutto il nostro sdegno: quelli, per intenderci, indiscutibilmente appartenenti alla specie umana.

Ora, il linguaggio è fondamentale, come ben sappiamo dalla nostra esperienza quotidiana, quando le cose che diciamo e le parole che scegliamo con cura o pronunciamo senza riflettere, ci ritornano indietro con il loro carico di conseguenze, positive o negative che siano: veicola informazioni, idee, modi di pensare non solo attraverso l’elaborazione del pensiero, ma anche grazie all’uso dei termini che sempre sono portatori di un significato che va oltre il letterale per includere il suggerito, il metaforico, il simbolico. Il linguaggio non è mai neutro: parla, appunto, e parla per noi e di noi.

Il mondo animale, in questo senso, è un pozzo senza fondo di idee, qualche volta frutto di associazioni logiche, molto più spesso legate non agli animali reali, ma alla rappresentazione che di loro costruiamo, e che è sempre funzionale a qualche nostro interesse.

Si può cominciare dalla constatazione che metafore dal mondo animale sono state e sono regolarmente e sapientemente utilizzate nel corso delle guerre, antiche e moderne, quando la necessità di solleticare i peggiori istinti, di animare un odio che stenta a svilupparsi perché non è nutrito da alcuna ragione (dice Cassius Clay, alias Mohamed Ali: «*Perché dovrei andare ad ammazzare i vietcong? Non mi hanno fatto niente!*»), connota con epiteti animali il nemico: lo scopo, purtroppo raggiungibile, è quello di disumanizzare l’altro, abbassandolo al rango di animale non umano e rendendolo, così, più facile vittima di una violenza senza ragione. «Prima di morire, la vittima deve essere degradata, affinché l’uccisore senta meno il peso della sua colpa» commenta lucidamente Primo Levi in ‘*I sommersi e i salvati*’, cercando l’introvabile senso degli orrori di Auschwitz.



L'elenco è quanto mai vasto: 'topi di fogna' erano gli ebrei durante il nazismo, 'scarafaggi' i tutsi nel massacro ruandese in una ossessiva propaganda radiofonica che preparò e affiancò la carneficina di 900.000 persone uccise a colpi di machete nello spazio di tre mesi; 'tacchini' gli iracheni durante la guerra del Golfo in fuga dalle bombe, che erano intelligenti solo in un uso per l'appunto sconsiderato del linguaggio; 'cimici' gli slavi nel periodo fascista; e se Winston Churchill parlava del 'cane giapponese', i giapponesi non erano da meno definendo 'maiali' i cinesi, mentre 'topi drogati' secondo Muammar Gheddafi i ribelli che lo stavano spodestando nel corso della guerra civile del 2011.

Gli animali più gettonati sono quelli più disprezzati, in grado di suscitare reazioni di ribrezzo, grazie alla rappresentazione svilita che sempre ne diamo: quindi cimici e scarafaggi, che quasi per definizione sono da schiacciare sotto i piedi; topi, da ricacciare nelle fogne; maiali, che sono il concentrato di tutte le nefandezze; se per caso capita di riferirsi ai cani, allora meglio che siano rognosi, appestati, oppure si deve trattare di figli di cagna, di quell'animale cioè notoriamente dedito ad attività sessuali del tutto disdicevoli. In tempo di pace le cose non vanno tanto diversamente: esiste un dirompente meccanismo di proiezione per cui il peggio che si annida nel nostro mondo di istinti, pulsioni e passioni inconfessabili non viene riconosciuto come appartenente a noi umani, ma gettato addosso ad altra specie: noi ci ripuliamo, ce ne liberiamo, e, contestualmente, costruiamo dell'altro una rappresentazione falsa, funzionale ai nostri scopi.

Se 'bestia' e 'animale' è chiunque si macchi di crimini orrendi, 'verme' è un inetto, un pavido incapace di vivere a testa alta, che striscia per colpire nascondendosi; 'sciacalli' sono quegli umani che approfittano delle disgrazie altrui per infierire ulteriormente su chi è già in disgrazia, con buona pace degli sciacalli veri, che, invece, restano in paziente attesa dei resti dei banchetti altrui; il 'branco' è quello dei giovani stupratori che traggono forza dal numero, benché davvero non si sappia a quale animale si affaccerebbero alla mente imprese del genere.

Un posto di primo piano, in questa forsennata costruzione di un 'altro' da denigrare, è riservato al maiale, affiancato alla tipologia di chi non sa governare i propri istinti e si lascia andare all'esternazione di una natura sporca, grassa, indecente. La metafora del maiale ha avuto uno sviluppo davvero imprevedibile in tempi relativamente recenti quando il suo nome è stato usato per battezzare una legge, che peggio non poteva essere ideata, il 'Porcellum' appunto, così chiamato dal suo stesso ideatore, l'onorevole Roberto Calderoli, che l'ha firmata in veste di Ministro, ma poi, evidentemente richiamato a valutare, diciamo così, qualche falla nel suo funzionamento, che lo ha fatto definire da diverse fonti un abominio, una sozzeria, un disastro, ha pensato bene che fosse da avvicinare ad un maiale, senza alcuna riflessione sul dato di realtà che a nessun maiale al mondo, ma solo a un uomo, lui nello specifico, poteva essere attribuito un capolavoro del genere. Non comunque una *butade* del momento, ma convinzione profonda dell'idoneità del termine, visto che, si è letto su qualche giornale *«stanno per varare l'ennesima porcata»*, ma un po' meno grave, il 'maialinum', così battezzato questa volta da un altro politico di lungo corso, Antonio Martino.

Per altro l'onorevole Calderoli pare invaso da una speciale attrazione verso il mondo degli altri animali, se è vero che, come ha a tutti comunicato, la vista dell'allora Ministro Cecile Kienge lo faceva immediatamente pensare ad un orango: ancora una volta con lo scopo implicitamente espresso di usare un accostamento animale come mezzo di denigrazione, essendo l'orango, nei pensieri dell'onorevole, da situare su un gradino più basso (del suo) nella scala evolutiva. La metafora, oltretutto essere inaccettabilmente offensiva, pecca ancora una volta di scarsa originalità, essendo stata nella storia la più usata per umiliare i popoli di colore.

Il maiale, dal canto suo, è davvero diffamato oltre ogni dire: porcata è tutto ciò che è basilarmente sbagliato, porco è l'appellativo di ogni bestemmia. La profondissima insensatezza di tutto questo è che si tratta di un animale, che di fatto è molto intelligente, giocherellone, simpatico, affettuoso, amante della prole, capace di sentimenti e comportamenti amicali verso chi si occupa di lui con rispetto.

Ma esistono sottigliezze linguistiche maggiori: basta pensare alle espressioni del tipo ‘trattati come animali’, ‘stipati come animali al macello’, ‘lavorare come una bestia’. La gravità di questo linguaggio è tutta nell’implicita legittimazione del male che viene agito: il messaggio subliminale veicolato è che non è giusto sottoporre gli umani alle vessazioni che è normale invece riservare ai non umani, loro appannaggio per una sorta di legge di natura.

Allo stesso modo ‘sentirsi come un cane bastonato’, ‘uccidere il vitello grasso’, ‘tagliare la testa al toro’ sono espressioni che si riferiscono ad abitudini crudeli, a cui in questo modo viene concesso diritto di cittadinanza, private come sono da ogni connotazione compassionevole o critica. Ancora: ‘matador’ è il giocatore che ha compiuto la strabiliante impresa di infilare un pallone in rete, senza un pensiero all’orrore indicibile che il termine dovrebbe richiamare.

Si può entrare in campi ancora diversi, in cui la degradazione dell’animale non umano non appartiene ad una lingua parlata imprecisa, ma viene elevata a concetto economico: in questo ambito esiste un termine, ‘commodities’, che designa le materie prime necessarie alla vita dell’uomo e soggette alla variazioni di borsa: tra queste, oltre a beni quali oro, argento, benzina, gas, caffè o soia, si trovano le voci ‘bovini vivi’, ‘suini’: quindi grandi animali dotati di vita, sentimenti, bisogni ed emozioni, vengono accomunati con un unico termine a sostanze inanimate o vegetali, con l’imprimatur delle leggi dell’economia. Per altro, il non riconoscimento della loro essenza vivente e senziente emerge con vividezza nelle non rare sconvolgenti situazioni di ribaltamento di camion che li trasportano al macello: ‘Nessuna vittima’, assicurano i titoli dei giornali e solo la lettura dell’articolo ci informa che il ‘carico’ ha ‘perso’ un tot di animali, rimasti uccisi, ma per fortuna il ‘proprietario’ verrà risarcito dall’assicurazione.

Ancora: tutto ciò che concerne gli animali non umani cerca nel linguaggio termini che consentano di marcare una diversità rispetto alle identiche situazioni che coinvolgono gli umani: il loro corpo morto non è salma o cadavere, ma carcassa; loro non vengono cremati, ma smaltiti, come si fa con i rifiuti. Quando, invece, parole come dolore e sofferenza vengono riferiti ad animali impiegati nella sperimentazione animale, sulle riviste scientifiche vengono virgolettati, a mandare un messaggio implicito che il senso non corrisponde a quello assunto dalla stessa parola quando riferita agli umani, ma viene usato giusto per suggerire, marcando al tempo stesso una diversità. Quindi un gatto con gli elettrodi puntati nella testa, un cane a cui vengono rotte le zampe, una scimmia con gli occhi cuciti non soffrono, ma ‘soffrono’.

Non è problema di poco conto. Tra linguaggio e pensiero esiste una dinamica di reciproco influenzamento: dal momento che il pensiero si esprime attraverso il linguaggio e il linguaggio a sua volta ridetermina il pensiero, è evidente che un uso tanto improprio, come quello fino a qui descritto, non resta neutro, ma è mezzo di diffusione e di consolidamento di un approccio totalmente antropocentrico: noi siamo il meglio, tutto ciò che di brutale, idiota, inaccettabile facciamo non ci definisce come esseri umani, ma lo proiettiamo sul mondo animale, ad esso appartenente.

Al di là dell’insostenibilità logica e razionale di queste implicite connotazioni, esiste un problema che attiene al non riconoscimento di quelle che sono invece le nostre parti oscure, la nostra Ombra, che avremmo invece l’obbligo morale e umano di riconoscere per conoscere noi stessi, la materia di cui siamo fatti che possiede luci (poche) ed ombre (tante). E per non commettere l’enorme ingiustizia di attribuire tutto il male al mondo degli altri animali, costruendo costantemente di loro una rappresentazione falsa, funzionale solo alla nostra autoassoluzione. Sostenere, come facciamo, la loro spregevolezza, ci permette di trattarli come li trattiamo in tutti i posti del loro martirio senza tormentarci inutilmente, ci solleva da responsabilità morali e senso di colpa. Non è certo un caso che la vittima, ogni vittima, venga insultata nel momento stesso in cui viene maltrattata o uccisa: lo abbiamo imparato già da piccoli (alcune generazioni fa...) quando i bianchi uccidevano gli indiani al grido di qualcosa del tipo ‘Muori lurido cane’: e per quanto imbarazzante oggi sia ammetterlo, tanti di noi hanno tifato proprio per i

cow-boy: la rappresentazione che veniva fatta dei ruoli evidentemente funzionava. Lo fanno oggi, per esemplificare con la cronaca quotidiana, gli autori di femminicidi, che insultano la donna che uccidono mentre la uccidono: insomma, se lo merita.

Per concludere, bisogna prendere atto che il linguaggio facilmente mente per noi, è luogo di falsificazione, e quindi la sua revisione è necessità imprescindibile: è solo un piccolo, ma fondamentale passo nella direzione di un radicale rovesciamento della visione del mondo, tale per cui il richiamo ad un animale, quale che esso sia, solleciti nel nostro immaginario non la percezione di una subalternità degradata, ricettacolo delle nostre parti peggiori, ma un lusinghiero richiamo all'infinita ricchezza delle loro vite.

### 3.4.3. Gli animali che siamo quando parliamo (P. Re).

Paola Re

27 settembre 2016

«Il fascismo privilegiava i somari in divisa. La democrazia privilegia quelli in tuta. In Italia, i regimi politici passano. I somari restano. Trionfanti.» così scriveva Indro Montanelli nel 1987 in "Controcorrente, 1974-1986". Anche lui non ha resistito al presunto fascino di citare gli animali come esempio di vizi e virtù umane. I somari, loro malgrado, portano un pesante fardello sulle spalle: li abbiamo sentiti nominare tra i banchi della scuola elementare e le loro orecchie riprodotte in cartone hanno fatto il giro di parecchie teste di alunni e alunne negligenti, associando la figura del somaro alla negligenza, non si sa bene su quale fondamento. Oggi non si segue più questa ignobile pratica, non tanto per rispetto della dignità del somaro, ma perché si pensa di offendere bambini e bambine, come se il paragone con il somaro fosse un'offesa. In politica, dove non si ha a che fare con i minori, la metafora del somaro è apprezzata e, in quel caso, sono i somari ad avere ragione di offendersi, viste le performances di certi personaggi seduti nei palazzi del potere.

Parecchi modi di dire legati ai comportamenti e alle caratteristiche degli animali nascono soltanto dall'ignoranza: chi ignora le caratteristiche di una specie, si lascia trascinare dai luoghi comuni. Usando un'altra metafora animale inopportuna si direbbe che "segue il gregge" ignorando anche in questo caso che le pecore stanno nel gregge perché sono intelligenti<sup>5</sup>: «Nell'organizzazione di un gregge di pecore c'è ben più di quanto l'occhio umano possa comprendere o intuire con un rapido sguardo. Tutti gli ovini sono infatti intenti ad alternare delle fasi lente di dispersione del gruppo ad altre in cui si riuniscono il più rapidamente possibile, imitando il comportamento delle vicine. È così che ottimizzano l'area che riusciranno a brucare, assicurandosi allo stesso tempo di tornare in gruppo al più presto nel caso un predatore dovesse fare la sua comparsa. Si tratta di un'organizzazione che porta con sé molti benefici, aumentando le possibilità di proteggersi dai predatori, a partire dal fatto che li si avvista prima, e facilitando il compito di foraggiamento del cibo. Il collante di quest'efficacia, spesso, è proprio la capacità di imitarsi gli uni con gli altri coordinando così gli sforzi.» L'intelligenza collettiva è una strategia di cooperazione che permette di collaborare unendo competenze e abilità singole: impariamo a farne uso osservando un gregge, anziché denigrarlo.

Sono innumerevoli gli esempi che si possono fare prendendo come termine di paragone gli animali. Dal sopra citato asino: essere ignorante come un asino, avere orecchie da asino, essere un somaro; al vituperato maiale: essere sporco e grasso come un maiale, mangiare e puzzare come un maiale. Il maiale in politica occupa un posto di riguardo, al punto da essersi guadagnato anche il

<sup>5</sup> <https://oggiscienza.it/2015/10/09/pecore-gregge-imitazione-intelligenza-collettiva/>

nome di una legge: il "Porcellum"<sup>6</sup> e non mancano le esternazioni di politici nel definire porcate o porcherie le imprese degli avversari.

Quanto a odore e intelligenza, anche la capra è una vittima illustre del puzzare come una capra, essere ignorante come una capra, se non che pure lei ha avuto la sua redenzione attraverso un recente studio della Queen Mary University of London<sup>7</sup>: «I nostri risultati sfidano l'equivoco comune che le capre non sono animali intelligenti: esse hanno la capacità di apprendere compiti complessi e li ricorderanno per molto tempo».

Poi c'è il popolo bue, quello che non ragiona ma va avanti a suon di bastonate con paraocchi e giogo che, guarda caso, gli sono appioppati dall'essere umano tant'è che quei pochi buoi con la fortuna di vivere liberi si comportano in modo diverso rispetto a quando sono schiavizzati.

Nella cattiva sorte c'è l'uccellaccio del malaugurio, i gufi che col loro gufare portano sfortuna, il pesce che puzza dalla testa, il tagliare la testa del serpente o, ancora più diffuso, quella del toro che all'occasione va preso per le corna, lo strisciare come un verme... magari un lurido verme... che rende meglio l'idea. Anche il migliore amico dell'uomo non se la passa tanto bene: fare una vita da cane, morire come un cane, essere un cane bastonato sono trattamenti non propriamente principeschi. Se vogliamo rifarci, pensiamo che si può essere fedele come un cane, avere le gambe da cerbiatta, l'eleganza di un gatto, la vista di un falco, essere agile come una gazzella, furbo come una volpe, tenero e dolce come un cucciolo.

Nell'uso del linguaggio nasce buona parte della discriminazione razzista, sessista e specista, quest'ultima meno sentita ma molto più presente nella vita quotidiana. Lo specismo, termine, coniato nel 1970 dallo psicologo britannico Richard Ryder, in analogia al razzismo e al sessismo, indica la discriminazione di individui non umani. Lo specismo si manifesta ovunque: nel cibo, nell'abbigliamento, nella ricerca scientifica, negli "sport" caccia e pesca, negli spettacoli in cui si esibiscono gli animali. Dal linguaggio specista a quello razzista il passo è breve: i neri paragonati a gorilla, oranghi, mangiatori di banane sono all'ordine del giorno, anzi, all'ordine domenicale, visto che il luogo in cui queste sortite hanno più successo è il campo da calcio.

Il sessismo chiama in causa gli animali per dare la migliore prova di sé; l'uso di termini quali oca, gallina, cagna, vacca, troia, porca, gatta morta sono doppiamente gravi poiché ledono la dignità della femmina umana e non umana. In questo caso dovrebbero essere le donne a comportarsi in modo tale da fare la differenza. Chi si sente rivolgere l'epiteto di oca, oca starnazzante, oca giuliva, dovrebbe rispondere serenamente, citando la grande intelligenza delle oche, testimoniata da innumerevoli studi etologici. E senza scomodare studi scientifici, basta leggere un testo alla portata di tutti, "L'anello di Re Salomone", scritto dal padre dell'etologia Konrad Lorenz, in cui le vicende dell'ochetta Martina riescono a stupire chiunque.

Poi c'è il proverbiale cervello da gallina mai passato di moda ma recentemente smentito<sup>8</sup>: «il cervello degli uccelli, pur se piccolo, contiene un numero di neuroni superiore a quello dei mammiferi, comprese alcune specie di primati. Lo hanno scoperto i ricercatori guidati da Suzana Herculano-Houzel, della Vanderbilt University, che per la prima volta hanno misurato il numero di neuroni nel cervello di oltre una dozzina di specie di uccelli, (...) nonostante le minuscole dimensioni del loro cervello, gli uccelli sanno svolgere compiti cognitivi complessi. Tutti hanno più neuroni 'impacchettati' rispetto ai mammiferi e persino ad alcuni primati con la stessa massa cerebrale. Per molto tempo dire a qualcuno che aveva un cervello da gallina era considerato un insulto. Ora invece dovrebbe essere considerato un complimento».

Chi definisce una donna "vacca" forse non ha mai visto come si comporta una vacca a cui è sottratto il vitello appena nato perché, come "vacca da latte", non le è concesso allattare e dare il sostentamento materiale e psicologico al cucciolo separato crudelmente da lei: i muggiti con cui lo

<sup>6</sup> <http://annamariamanzoni.blogspot.it/2013/07/dal-porcellum-alla-porchetta-il-passo-e.html>

<sup>7</sup> <http://gaianews.it/ambiente/intelligente-come-una-capra-lo-dicono-gli-scientziati-53477.html>

<sup>8</sup> [http://www.huffingtonpost.it/2016/06/15/cervello-gallina-neuroni\\_n\\_10475896.html](http://www.huffingtonpost.it/2016/06/15/cervello-gallina-neuroni_n_10475896.html)

chiama invano sono un segnale dello strazio che prova e ci fanno capire che “vacca” non è affatto un’offesa. Si definisce “maiala” una donna, pensando di offenderla nei suoi comportamenti sessuali, senza sapere che la scrofa, femmina del maiale, è una madre amorevole e premurosa. In natura, prima di partorire, cerca foglie o rami per costruire un nido sicuro per i suoi piccoli e, dopo avere partorito, è molto attenta a non schiacciarli, consapevole della sua mole. Purtroppo gli esseri umani imprigionano le scrofe negli allevamenti intensivi tra il fango e gli escrementi, immobilizzate nelle agghiaccianti gabbie di gestazione, impossibilitate a interagire con i cuccioli. Il Vocabolario della lingua italiana Treccani<sup>9</sup> alla voce "tròia" indica la femmina del maiale con riferimento a quella destinata alla riproduzione ed elenca come sinonimi<sup>10</sup> : bagascia, baiadera, baldracca, battona, bella di notte, buona donna, cagna, cocotte, cortigiana, donnaccia, donna da marciapiede o di malaffare o di strada o di vita o di facili costumi, donnina allegra, etera, falena, *gigolette*, lucciola, lupa, malafemmina, marchettara, mercenaria, meretrice, mignotta, mondana, passeggiatrice, peripatetica, prostituta, putta, puttana, squillo, squaldrina, taccheggiatrice, vacca, zoccola, e per finire anche il prestito dalla lingua inglese "call girl". In questa degradante galleria linguistica, che cosa c’entrano le femmine animali?

Spesso i mass media prendono a paragone gli animali soprattutto nel presentare persone in stato di disagio: morti come topi, stivati come carne da macello, trattati come bestie sono espressioni facenti parte del lessico giornalistico. I delinquenti, gli stupratori, i pedofili, i killer seriali sono talvolta definiti animali, bestie, belve ma bisogna ricordare che questi protagonisti della cronaca nera appartengono alla squisita specie umana.

Ogni volta che accadono calamità naturali, sono chiamati in causa gli sciacalli per indicare le persone che si intrufolano nelle case momentaneamente abbandonate per rubare. In realtà questo è un comportamento non ascrivibile agli sciacalli veri che non fanno nulla di ciò: simili a lupi di piccola-media taglia e a volpi, mangiano un po' di tutto, compresi i cadaveri di animali già morti o uccisi da altri, facendo ciò che fa la maggior parte degli esseri umani non definiti in tale modo.

Sono stati definiti “topi” i frontalieri italiani che lavorano in Svizzera dopo che gli elettori del Cantone svizzero hanno approvato l’iniziativa popolare 'Prima i nostri' per frenare il flusso degli oltre 60.000 frontalieri italiani che ogni giorno attraversano il confine per recarsi a lavorare in Ticino. Già nel 2010 una campagna denominata "Balairatt" prese di mira gli allora 45.000 frontalieri, cioè i ratt, che invadevano il Ticino per rosicchiare il formaggio indigeno, simbolo dell’opulenza svizzera. Il governo cantonale ticinese condannò la campagna considerandola offensiva nei confronti dei frontalieri. Dopo la campagna "Balairatt", arrivò quella "Ronfaigatt": un partito politico del Ticino stampò i manifesti della nuova offensiva antistraniera con i maggiori partiti del Cantone travestiti da gatti che dormivano pigramente mentre i ratt rubavano il formaggio. L’obiettivo, lo stile e i concetti delle due campagne erano gli stessi: cambiavano solo gli animali, mantenendo come sempre il ruolo di vittime.

Quando ci si lamenta del fatto che certi esseri umani siano trattati come animali, si aziona il meccanismo della gerarchia delle oppressioni, per cui una crudeltà risulta più o meno accettabile di altre: costruire questa gerarchia crea le condizioni affinché ogni oppressione sia possibile. Usare l’oppressione esercitata sugli animali come termine di paragone per denunciare il trattamento degli esseri umani, equivale a legittimare questa oppressione: è come dire che non è permesso trattare gli esseri umani in un certo modo ma gli animali sì. Certe offese pronunziate nei confronti degli animali dovrebbero essere oggetto di denuncia, come lo sono quelle razziste e sessiste, se esistesse un’autorità di garanzia per i diritti degli animali a livello nazionale, così come esiste in certe realtà locali: forse sarebbe un passo avanti saggio ma non risolutivo della questione, soprattutto perché questa battaglia non si vince a suon di prescrizioni ma con un percorso di crescita culturale che

<sup>9</sup> [www.treccani.it/vocabolario/troia](http://www.treccani.it/vocabolario/troia)

<sup>10</sup> [www.treccani.it/vocabolario/troia\\_\(Sinonimi-e-Contrari\)](http://www.treccani.it/vocabolario/troia_(Sinonimi-e-Contrari))

dovrebbe iniziare dall'infanzia, insegnando che agli animali è dovuto il rispetto anche quando si parla di loro in una lingua che loro non riescono a comprendere.

Si dice che chi parla male pensa male. Forse chi parla male pensa peggio perché spesso il linguaggio esprime solo una parte di ciò che si prova intimamente: vale anche nel caso di sentimenti positivi per i quali si dice spesso che “non si possono esprimere a parole”: in quel caso, chi parla bene, pensa meglio. Il cambiamento della società passa anche attraverso il linguaggio che influenza il pensiero come il pensiero influenza il linguaggio. Un linguaggio migliore è segno di una migliore visione della vita.

### **3.5. I ‘beni’ di consumo**

#### **3.5.1. Vestirsi di sangue animale (P. Re).**

Paola Re

8 novembre 2016

«I mariti italiani, per comprar la pelliccia alle mogli, spendono più di tutti i loro colleghi europei. Poveri, ma pelli.» così scriveva Indro Montanelli nel 1987 in "Controcorrente, 1974–1986". Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti, nonostante sotto i ponti continui a passare anche il sangue degli animali scuoiati destinati a diventare pellicce per gli umani. Castoro, donnola, ermellino, faina, ghiottone, lince, lontra, marmotta, martora, moffetta, opossum, procione, puzzola, tasso, volpe argentata sono i più comuni animali da pelliccia catturati nel loro ambiente naturale con tagliole, lacci, reti, trappole restando vivi e sofferenti prima che il cacciatore giunga a prelevarli. Può accadere che un animale si amputi un arto, masticandolo, pur di fuggire.

Uno dei capitoli più agghiaccianti delle catture è quello delle foche, soprattutto dei cuccioli, preferiti agli adulti per il pregiato manto bianco. La morte a cui vanno incontro è la più violenta e crudele: o vengono scuoiati vivi o colpiti ripetutamente prima di morire. Nel 2009 il Parlamento Europeo ha votato il bando di pelli e prodotti derivanti dalla caccia commerciale alle foche.

L'85% della produzione mondiale di pellicce deriva da allevamenti intensivi dislocati in Europa, Cina, Stati Uniti, Canada, Russia e altri Paesi. Tali allevamenti possono contenere migliaia di animali sottoposti a stress, con conseguente aumento di comportamenti stereotipati, aggressione, automutilazione e cannibalismo. Sono costretti a subire il freddo per favorire l'infoltirsi del pelo e le femmine sono ridotte al ruolo di fattrici per la riproduzione; sono esposti a malattie contagiose, pulci, zecche, pidocchi, acari, infezioni e lesioni non curate.

E' soprattutto grazie all'esportazione in Cina, Russia e altri Paesi asiatici che l'industria della pellicceria sopravvive. Gli animali, condotti nei mercati all'ingrosso dove le grandi compagnie vanno ad acquistare le pelli, vengono storditi con ripetuti colpi alla testa inferti con un bastone, oppure schiacciati a terra con violenza; spesso la scuoiatura avviene quando sono ancora coscienti. In Asia la pelliccia di cane e gatto è un'industria milionaria. Le condizioni degli allevamenti, siano essi intensivi o a conduzione familiare, sono spaventose. In Italia l'allevamento, l'importazione e il commercio delle pelli di cane e gatto è illegale dal 2004, in Europa dal 2009, tuttavia bisogna prestare attenzione alle etichette sulle quali compaiono nomi di fantasia per le pellicce di cane: asian jackal, asiatic racoonwolf, asian, wolf, corsak fox, dogue of China, finnracon, finnracon asiatico, fox of Asia, gae wolf, gubi, kou pi, lamb skin, loup d'Asie, nakhon, pemmern wolf, sakhon, sobaki, special skin; e per quelle di gatto: genette, goyangi, housecat, katzenfelle, lipi, mountain cat, wildcat, special skin.

L'animale più allevato per la sua pelliccia è il visone. I cuccioli sono uccisi quando raggiungono circa 6 mesi di età; gli adulti usati per la riproduzione sono tenuti 4 o 5 anni: alloggiati in gabbie estremamente piccole (in genere cm. 35x70x45) per tagliare i costi, essi subiscono particolarmente questa relegazione perché sono animali solitari e semi-acquatici.

L'associazione Essere Animali dedica buona parte del suo impegno alle investigazioni<sup>11</sup> tra cui quelle relative agli animali da pelliccia. La campagna VISONILIBERI<sup>12</sup> fa i primi passi nel Febbraio 2013, quando un'investigazione documenta le condizioni degli allevamenti di visoni in Italia per più di un anno e mezzo, con lo scopo di rendere visibili questi luoghi sconosciuti e nascosti. «Siamo entrati negli allevamenti senza invito, di giorno e di notte, abbiamo posizionato telecamere nascoste e ottenuto immagini senza precedenti anche attraverso il lavoro di un attivista infiltrato. Per la prima volta in Italia abbiamo documentato il tragico momento dell'uccisione per mezzo di camere a gas e le prime fasi di lavorazione dei cadaveri. Il risultato è "Morire per una pelliccia"<sup>13</sup>, un video che ricostruisce l'intero ciclo vitale dei visoni, dalla nascita alla morte, passando per una vita di reclusione e sofferenza.»

Nel febbraio 2015, ancora con telecamere nascoste, tornano negli allevamenti e il risultato è il video "Le pellicce nascono in camere a gas"<sup>14</sup> per mostrare che la pelliccia non nasce nelle vetrine dei negozi, né all'interno delle industrie ma nelle piccole gabbie degli allevamenti dove gli animali attendono di essere uccisi soffocati col gas. Lo scopo di questi video è dare inizio a un dibattito pubblico finalizzato all'abolizione di questi allevamenti.

Claudio Pomo<sup>15</sup>, responsabile campagne per Essere Animali, evidenzia quali problemi abbiano incontrato in questa campagna: «Il principale ostacolo è la lentezza e il disinteresse della politica nazionale. Abbiamo notato invece sensibilità e interesse da parte delle persone e delle istituzioni locali. In questi anni abbiamo avuto a che fare con molti progetti di allevamenti di visoni e in molti casi è stato proprio l'interesse di sindaci, consiglieri e comitati locali a fare la differenza. Secondo i dati Eurispes<sup>16</sup> quasi il 90% degli italiani si dichiara contrario a questa pratica. Il problema è che dal Parlamento c'è un disinteresse sia verso i temi legati allo sfruttamento degli animali, sia verso le richieste della popolazione». Claudio ricorda anche le vittorie ottenute: «I risultati più importanti sono stati nel veder crescere la sensibilità e l'interesse da parte dei cittadini e dei media nazionali. Ci siamo impegnati per fronteggiare l'apertura di nuovi allevamenti fermando per due volte un allevamento da 40.000 visoni.

Nel 2012-13 l'A.I.A.V. (Associazione Italiana Allevatori Visoni)<sup>17</sup> iniziò una campagna pubblicitaria su riviste di settore per convertire allevamenti di animali in allevamenti di animali "da pelliccia", promettendo facili guadagni e coinvolgendo molte persone, soprattutto in Lombardia, ma in risposta sono arrivate mobilitazioni, raccolte firme, proteste e perfino ordinanze comunali. I progetti sono stati bloccati o ritardati con grosse perdite economiche. E dopo alcuni anni l'allarme sembra in buona parte rientrato.»

Claudio ci presenta la situazione italiana in fatto di allevamenti di animali da pelliccia rispetto al resto d'Europa: «In Italia gli allevamenti sono poco più di 20, con un numero di animali uccisi ogni anno intorno a 180.000. Il numero di strutture è calato notevolmente rispetto agli anni Novanta quando, iscritte alla Camera di Commercio, ce n'erano più di 100. Questo è un segnale della crescita di sensibilità delle persone che va di pari passo con il calo dell'8% annuo per le vendite nel settore pellicceria. Rispetto a molti altri Paesi, il numero di allevamenti è basso. Basti

<sup>11</sup> <http://www.essereanimali.org/cosa-facciamo/investigazioni/>

<sup>12</sup> <http://www.visoniliberi.org/>

<sup>13</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=BYnD9UhpB8>

<sup>14</sup> [https://www.youtube.com/watch?v=tP\\_WGBHGO24](https://www.youtube.com/watch?v=tP_WGBHGO24)

<sup>15</sup> <https://it.linkedin.com/in/claudio-pomo-9bba7b123>

<sup>16</sup> <http://www.lifegate.it/persone/news/eurispes-vegatariiani-vivisezione>

<sup>17</sup> <http://www.aiav.it/>

pensare alla Danimarca che ha il primato mondiale con 18 milioni di visoni uccisi ogni anno, la Polonia che è salita a 8 milioni e la Finlandia che conta quasi 1000 allevamenti. Crediamo che l'abolizione di questa pratica in Italia sia una richiesta concreta e realizzabile e continueremo a batterci per ottenerla.»

In effetti Regno Unito, Olanda, Austria, Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Germania e alcune regioni del Belgio hanno vietato l'allevamento di animali da pelliccia mentre in Italia tre Proposte di Legge per chiuderli sono ferme dal 2013.

In Italia, i metodi con cui sono uccisi gli animali da pelliccia sono definiti dal REGOLAMENTO (CE) N. 1099/2009 DEL CONSIGLIO EUROPEO RELATIVO ALLA PROTEZIONE DEGLI ANIMALI DURANTE L'ABBATTIMENTO<sup>18</sup>. L'ALLEGATO I "ELENCO DEI METODI DI STORDIMENTO E RELATIVE CARATTERISTICHE" di cui all'articolo 4 presenta un elenco agghiacciante di metodi suddiviso in METODI MECCANICI: 1) "Dispositivo a proiettile captivo penetrante. Danni gravi e irreversibili al cervello provocati dall'impatto e dalla penetrazione di un proiettile captivo. (...) Arma a proiettile libero. Danni gravi e irreversibili al cervello provocati dall'impatto e dalla penetrazione di uno o più proiettili. (...) Colpo da percussione alla testa. Colpo deciso e preciso alla testa che provoca danni gravi al cervello." I METODI ELETTRICI prevedono: "Elettronarcosi con applicazione di corrente limitatamente alla testa. Esposizione del cervello a una corrente che genera un'attività epilettiforme generalizzata sull'elettroencefalogramma (EEG). (...) Elettronarcosi con applicazione di corrente a testa e corpo. Esposizione del corpo a una corrente che provoca allo stesso tempo un'attività epilettiforme generalizzata sull'EEG e la fibrillazione o l'arresto cardiaco." I METODI DI ESPOSIZIONE A GAS fanno uso di "Biossido di carbonio ad alta concentrazione. Esposizione diretta o progressiva di animali coscienti a una miscela di gas contenente più del 40 % di biossido di carbonio. Il metodo può essere usato in fosse, gallerie, contenitori o in edifici precedentemente sigillati. (...) Monossido di carbonio (in forma pura). Esposizione di animali coscienti a una miscela di gas contenente più del 4 % di monossido di carbonio. (...) Monossido di carbonio associato ad altri gas. Esposizione di animali coscienti a una miscela di gas contenente più dell'1 % di monossido di carbonio associato ad altri gas tossici." Alla voce ALTRI METODI compare "Iniezione letale. Perdita di coscienza e sensibilità seguita da morte irreversibile indotta dall'iniezione somministrata da un medico veterinario." E' difficile commentare questa galleria degli orrori. Le investigazioni e le campagne informative sulla vita e la morte degli animali da pelliccia sono sempre più frequenti; i video e le foto presenti sul web mostrano inequivocabilmente che cosa siano costretti a sopportare gli animali destinati a questo uso. Le pelliccerie, orgogliose del loro lavoro, potrebbero esporre i metodi di uccisione (legali!) sulle loro vetrine o pubblicarli sui loro siti web, secondo il buon uso che informare è un dovere e avere informazione è un diritto. Soltanto così l'acquirente potrebbe dirsi informato sull'intera filiera di produzione.

La pelliccia non è solo una crudeltà verso gli animali ma ha un impatto ambientale molto pesante<sup>19</sup>; non potrebbe essere altrimenti, trattandosi di allevamento. Anche vestirsi di lana pone molti interrogativi. Spesso ci si chiede che cosa ci sia di male nella lana. E' diffusa l'idea secondo cui le mucche producano latte, le galline producano uova, le api producano miele e le pecore producano lana tutte quante felicemente per farcene dono. In realtà questa idea è frutto del pensiero antropocentrico dell'essere umano. Le pecore non hanno certo bisogno della tosatura, un'attività molto antica che oggi è praticata soprattutto su scala industriale, legata alle misure standard delle macchine, non sempre rispettosa delle taglie diverse delle pecore per cui le lame che hanno il compito di tagliare la lana, feriscono anche il corpo. Ma il problema di fondo, quello che esiste sempre e comunque, anche se gli animali fossero tosati senza farli soffrire, è l'allevamento: le

<sup>18</sup> <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex:32009R1099>

<sup>19</sup> <http://www.promiseland.it/2011/02/27/limpatto-ambientale-delle-pellicce/>



pecore tosate vengono macellate e mangiate. Non esistono allevamenti in cui gli animali siano lasciati morire di morte naturale: sarebbe un'idea in contrasto con quella del profitto, principio fondante dell'allevamento. Che si tratti di latte, uova, lana, qualunque sia il prodotto che si ricava dagli animali, quegli animali finiranno macellati, e comprando quel prodotto si condannano a morte quegli animali. La lana proviene quasi tutta da allevamenti immensi, situati in Sud America o in Australia; sono pecore selezionate e allevate per possedere velli sempre più folti e, oltre alla tosatura, c'è dell'altro, per esempio il mulesing<sup>20</sup>: per evitare che le mosche depositino le uova nella pelle della pecora e soprattutto per evitare che la pecora sporchi la lana con gli escrementi, gli allevatori compiono questa operazione che consiste nel tagliare lembi di carne dall'area perianale, inclusa la coda.

Dalla lana delle pecore, a penne e piume dei volatili: ogni anno milioni di oche e anatre vengono allevate per farne imbottiture e piumini. Le loro piume vengono strappate dal corpo fino a 4 volte in un anno, fino a che il loro corpo non è più in grado di produrre piume di qualità<sup>21</sup>. Stessa sorte tocca ai conigli d'Angora<sup>22</sup> che tradizionalmente in Europa venivano pettinati manualmente, raccogliendo il pelo "maturo" che restava impigliato nel pettine ma il settore della moda e dell'abbigliamento in Europa ha iniziato a richiedere enormi quantitativi di lana d'angora, cosicché ci si è rivolti altrove per soddisfare il vasto mercato. Attualmente il 90% dell'angora mondiale proviene dalla Cina dove viene utilizzata la crudele pratica di strappare il pelo ai conigli vivi che, alla fine del trattamento, sono rimessi nelle gabbie per restarci fino alla ricrescita di nuovo pelo ed essere nuovamente spelati.

Ci vestiamo anche di minuscoli animali: è incalcolabile il numero di bachi da seta che devono essere uccisi per prendere il filo dei loro bozzoli.<sup>23</sup> Per generare reali cambiamenti è necessaria la consapevolezza della sofferenza animale che può guidarci verso prodotti fabbricati con fibre vegetali e sintetiche. Le pellicce ecologiche sono ampiamente diffuse. Il Fur-Free Program promuove le relazioni con le aziende della moda a livello internazionale<sup>24</sup> ed è supportato dalla Fur Free Alliance, coalizione internazionale di oltre 40 importanti organizzazioni di protezione degli animali.

La lana può essere sostituita da tessuti, altrettanto caldi e morbidi, come pile, velluto, microfibra, ciniglia, caldocotone, cotone felpato, acrilico, spugna di cotone, lino, viscosa, acrilico, canapa, fustagno, goretex, nylon, poliestere, thinsulate, polarguard, fibrefill e cordura. Sono materiali di alta qualità con un impatto ambientale minore rispetto a quello dei prodotti animali. Se si desidera autoprodurre indumenti in lana, si trova in commercio una lana acrilica, fatta con plastica riciclata, calda, morbida e colorata. Inorridire davanti alle immagini degli animali ridotti a indumenti non basta: dobbiamo riflettere che i mandanti di tanta crudeltà siamo noi acquirenti. La legge immutabile del mercato è che la richiesta alimenti l'offerta; cessata la richiesta, cesserà anche l'offerta. "People have the power" non è solo una canzone.

<sup>20</sup> <https://it.wikipedia.org/wiki/Mulesing>

<sup>21</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=DCEgvh3bICM>

<sup>22</sup> <http://animalis.altervista.org/9coniglioangora.php#>

<sup>23</sup> <http://www.promiseland.it/2013/06/23/il-mondo-oscuro-e-inquietante-della-seta/>

<sup>24</sup> <http://www.furfreeretailer.com/>

### 3.5.2. Quando i giocattoli insegnano a sfruttare gli animali (P. Re).

Paola Re

10 gennaio 2017

Vale sempre il detto secondo cui l'Epifania tutte le feste porta via. Finite le festività natalizie, arriva un gran sospiro di sollievo per coloro che le vedono come un peso. Non è così per milioni di bambini che vivono questo periodo con grande gioia per l'arrivo di regali, quasi tutti giocattoli, che occupano un posto significativo nel business festaiolo appena concluso. Il giocattolo come noi lo conosciamo nella sua fisionomia di "prodotto industriale" è un fenomeno recente. Ovviamente i bambini hanno sempre giocato, per quanto fosse nelle loro possibilità, con giocattoli costruiti artigianalmente che negli ultimi decenni sono diventati prodotti seriali e hanno avuto una progressiva diffusione nella quotidianità della vita infantile.

Il ruolo del giocattolo nella vita dei bambini sfugge a ogni definizione in quanto oggetto complesso per i molteplici punti di vista da cui può essere osservato. Quelli che noi chiamiamo, in generale, giocattoli, nella realtà sono un insieme di oggetti variegati nelle modalità d'uso e nelle relazioni che il bambino vi instaura poiché è lui a deciderne la rilevanza nel contesto delle sue esperienze di gioco. Il giocattolo non si configura semplicemente come accessorio ludico ma svolge un'importante funzione nello sviluppo della personalità, attivando complesse dinamiche di tipo affettivo, meccanismi d'identificazione e di proiezione; ha un notevole potere educativo nel porre le basi per certi valori ed è per questo che la sua scelta deve essere fatta con grande responsabilità. I giocattoli sono anche una sorta di mass media per i bambini che da essi apprendono buona parte della conoscenza perché rivelano loro una realtà in miniatura; hanno un peso nell'introduzione di modelli sociali, di ruolo e di comportamento consentendo di rappresentare su scala ridotta aspetti del mondo reale.

Sempre più genitori ne sono consapevoli e si comportano di conseguenza nell'acquisto. Il fatto che un giocattolo sia definito "educativo" assume un connotato positivo e rassicurante; al tempo stesso però deve esserci la consapevolezza dell'importanza della scelta del bambino dunque l'acquisto del giocattolo ha senso se poi viene apprezzato da chi lo riceve. Bisognerebbe sempre mediare tra la qualità educativa riconosciuta dall'adulto e la gratificazione ottenuta dal bambino. Quello dei giocattoli è un mondo dal fascino irresistibile, anche per le persone adulte, ma dietro la sua magia nasconde un lato oscuro che non è solo quello dello sfruttamento del lavoro minorile per fabbricarli, dramma che merita un discorso a parte.

Il mondo dell'infanzia è un bersaglio prezioso sul mercato e proprio quel mondo che dovrebbe essere tutelato più di ogni altro, è ricettacolo di ogni sorta di nefandezza: dal cibo, al vestiario, alla pubblicità, ai giocattoli... il corpo e la mente dei bambini sono oggetto di un sottile (ma neanche poi tanto) sfruttamento di cui neppure gli stessi genitori si accorgono. Si sfruttano i bambini per arrivare ai bambini che sono quindi nell'insieme un fine e un mezzo.

Nel caso dei giocattoli, mostrare un bambino che gioca divertito è un astuto consiglio per gli acquisti. Osservando la merce esposta nei negozi di giocattoli, si trovano riproduzioni di attività umane finalizzate allo sfruttamento e alla morte degli animali: zoo, circo, acquario, maneggio, pesca, caccia, allevamento, addestramento sono alcuni dei modelli offerti all'infanzia in maniera così edulcorata da sembrare il paese delle meraviglie. Il giocattolo non deve suggerire modelli violenti o aggressivi; molti genitori mostrano sensibilità ai temi della violenza e prendono una posizione di netto rifiuto soprattutto sulle armi ma su certi piccoli scenari del dolore mascherati da giochi la reazione di rifiuto non c'è, anzi, essi vengono spesso scambiati per isole felici quindi una buona occasione per avvicinare i bambini agli animali.

I giocattoli sono strumenti ideologici: giocando alla guerra si sceglie da che parte stare ed è probabile che da quella parte si stia poi per tutta la vita. Se nelle mani di un bambino passa un carro armato, il bambino lo guida, così come guida un camion che porta gli animali al mattatoio: ci sono modellini di questi autoveicoli che lasciano senza parole per la crudeltà dei particolari.

Il messaggio che si ricava dai giocattoli che hanno gli animali come protagonisti, loro malgrado, è che l'animale debba essere allevato, macellato, cacciato, pescato, domato, imprigionato, sfruttato in ogni modo, inserito nel processo produttivo ed economico umano, tragicamente antropocentrico e specista, così che il bambino venga privato della vera conoscenza delle altre specie e allontanato dalle emozioni e dall'empatia riconosciuta dalla psicologia dell'età evolutiva come elemento importante nello sviluppo emotivo.

Questi giocattoli presentano al bambino il triste destino dell'animale come se fosse scontato; la serialità di recinti, gabbie, catene toglie la possibilità di ipotizzare uno scenario differente. Se il messaggio che si dà attraverso un giocattolo è che lo sfruttamento degli animali sia naturale, normale e necessario, il bambino difficilmente uscirà da questo schema nel resto della sua vita.

Il giocattolo si trasforma in un modello esercitando la sua funzione formativa e questo genere di modello prepara le giovani generazioni in modo da assicurarsi che l'olocausto animale sia perpetuo. Bisogna fare molta attenzione a non trasformare i nostri bambini in potenziali aguzzini perché anche i piccoli aguzzini crescono. Se da una da una parte il bambino conquista il diritto al gioco e una significativa disponibilità di accesso ai giocattoli, dall'altra subisce i controlli e i criteri dell'adulto su questo campo d'esperienza che in passato era materialmente più povero ma anche più libero.

La persona adulta ha un ruolo fondamentale come acquirente di giocattoli: esercitando "potere" sul gioco del bambino, ne può influenzare le scelte. Paradossalmente, più la persona adulta riconosce e valorizza il ruolo dei giocattoli, cosa certamente apprezzabile, più il bambino subisce condizionamenti da lei.

Nei casi in cui nel gioco si configuri un rapporto tra animale e bambino, bisogna riflettere sul fatto che l'esperienza ludica infantile, se è meno condizionata dalla presenza della persona adulta, è più spontanea e libera. C'è da chiedersi se a un bambino verrebbe mai in mente di fare schioccare la frusta da domatore sul corpo di un animale o di caricarlo sul camion per spedirlo al mattatoio. Forse sono le persone adulte a metterlo davanti a questi fatti come normali.

Se si vuole stare più sul "leggero", nell'educazione non aiuta neppure l'infinita varietà di animali di stoffa, gomma o peluche agghindati con ogni sorta di orpello, truccati e vestiti come esseri umani. Antropomorfizzare gli animali non ha mai giovato e continua a non giovare alla loro liberazione dalla schiavitù, anzi, li rende sempre più oggetto del dominio umano: siamo noi a decidere che devono ridere, ballare, cantare e conciarsi come noi. Lo slogan "imparare giocando" è diventato una sorta di imperativo pedagogico e se si gioca a sfruttare un animale, si impara a farlo o ad acconsentire che lo si faccia.

Giocando si impara e si guarisce pure.

«La Play Therapy<sup>25</sup> è un ampio settore d'intervento terapeutico ed educativo che si fonda sul gioco per aiutare i clienti a limitare o risolvere le proprie difficoltà psicosociali e a ottenere una crescita e uno sviluppo ottimale. Il gioco è riconosciuto come un "diritto" per ogni bambino, in questo senso si è pronunciato l'Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite con la Risoluzione 44/25 del 20 novembre 1989. Il gioco concorre fattivamente allo sviluppo sociale, fisico e cognitivo, e in particolare contribuisce al benessere emotivo sia dei giovani che dei bambini. (...) Diversi autori fanno riferimento al gioco; Freud, Piaget, Vygotskij, Bruner, Ellis, Winnicott, Bateson, individuandone le principali caratteristiche: è utile per gestire e dominare eventi traumatici; consolida conoscenze e abilità; favorisce lo sviluppo del linguaggio; promuove la

<sup>25</sup> <http://www.psicologia-psicoterapia.it/articoli-psicoterapia/apti-play-therapy-gioco-poteri-terapeutici.html>

creatività; facilita un livello di stimolazione ottimale permettendo eccitazione e rilassamento; incrementa la capacità di testare e verificare la realtà. (...) E' sulla base di queste osservazioni che possiamo dire che la Play Therapy utilizza il gioco come agente terapeutico (...) Il gioco possiede "poteri terapeutici". (...)»

Non si può certo pensare di usare come terapia il senso di dominio e di sfruttamento verso gli animali. Certi giocattoli dovrebbero essere rigorosamente vietati ma il giro di soldi che essi smuovono è talmente grande da rendere vano l'intervento preventivo di fior di psicologi che purtroppo devono poi fare un intervento riparatore. E' proprio la presenza di certi giocattoli sul mercato che dà lavoro agli psicologi.

«Ero un bambino così povero che io e i miei amici non potevamo neanche permetterci un pallone, così ce lo immaginavamo. Giocavamo due minuti e poi stavamo due ore a discutere se era gol!» è una battuta di Valerio Peretti tratta da “Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano” di Gino e Michele, opera omnia, Baldini & Castoldi, 1995. Nella sua assurdità, ma neanche poi tanto perché è vero che non tutti i bambini del mondo possono permettersi un pallone, ci fa capire che per giocare non è sempre necessario un giocattolo. Il miglior giocattolo che abbiamo è il nostro cervello.

### **3.6. L'occultamento della realtà.**

#### **3.6.1. Passato e futuro della ricerca biologica (B.Fedi).**

Bruno Fedi

20 giugno 2015

(Convegno O.S.A. – Milano)

Questo convegno ha lo scopo di confutare le affermazioni di altri precedenti e smentire la sistematica disinformazione sui media, che concretizzano una truffa ai danni dell'opinione pubblica

Non ci limitiamo a cambiamenti marginali o alla politica “dei piccoli passi”. Il cambiamento deve essere fondamentale e non ammettere la crudeltà e la violenza come metodo nei confronti dei diversi. Deve essere dunque un cambiamento etico-scientifico-sociale. Una vera e propria rivoluzione culturale, un nuovo rinascimento.

Oggi ci limitiamo a confutare il principio, sostenuto da Big-Pharma, che: “il metodo deve restare quello usato finora, perché:

- Sempre si è fatto così (falso)
- Ogni altro sistema è antiscientifico (assurdo)
- Gli animali sono predittivi di quanto avverrà sull'uomo (falso)
- Gli animali non soffrono (falso)
- Gli animali sono tutti anestetizzati (falso)
- Tutto avviene nel rispetto delle leggi (platealmente falso, esistono sentenze che smentiscono questo punto).

Queste affermazioni sostengono un metodo (la sperimentazione su animali), ma anche alcuni principi obsoleti:

- La liceità della violenza contro i diversi
- La ricerca si fa per tentativi ed errori
- Il ricercatore deve essere libero (stranamente non si richiede la libertà dalle sovvenzioni economiche da qualunque fonte provengano). In buona sostanza, questi

principi finiscono per sostenere una società conservatrice e violenta.

Le conseguenze di questi principi sono di enorme portata: si afferma che se un sistema ha avuto risultati apparentemente buoni, è inutile tentare di migliorarlo.

La confutazione di tutto questo, avverrà per concetti:

- La ricerca biologica è oggi attuata con crudeltà. La crudeltà non può essere negata e non può essere etica.
- I risultati ottenuti su animali non sono trasferibili all'uomo (H. Ruesch e P. Croce lo hanno dimostrato da oltre 40 anni).
- Questo metodo falsa i risultati scientifici: è una falsificazione sistematica dovuta al metodo, che rallenta il progresso.
- Le ragioni primarie dell'impossibilità del trasferimento sono genetiche. Gli antispecicisti vedono la ricerca su animali in un'ottica evolutiva, non statica e non dogmatica (B.Fedi).
- La ricerca su animali è fuorviante in chirurgia.
- La ricerca su animali è fuorviante in farmacologia e in clinica.
- La ricerca su animali è inutilizzabile in anatomia e in anatomia patologica.
- La ricerca su animali è assurda in statistica.
- La ricerca su animali è completamente diversa, per quanto riguarda la patologia.
- Si studiano specie che si ammalano in modo diverso da quello umano, oppure che non si ammalano. Si studiano cioè malattie inesistenti.

La ricerca su animali ha condotto finora a grandi errori e talora a delitti. Soprattutto ha truffato la pubblica opinione e falsificato sistematicamente i risultati. Ha rallentato il progresso ed escluso dalla ricerca e dalla civiltà, interi continenti.

Tutto evolve: la società, i singoli individui, la mentalità delle persone, i metodi (esistono addirittura aspetti epigenetici oltre quelli genetici e culturali). Il grande merito del movimento antispecicista è di aver sottolineato il carattere evolutivo della ricerca ed ha cambiato il nostro rapporto con la natura e gli altri viventi. La ricerca non procede per: "tentativi ed errori". La ricerca non procede a caso, bensì con intelligenza.

## IL PASSATO DELLA RICERCA

L'essere umano è fondamentalmente un animale "intelligente curioso". Nell'evoluzione, impara quanto serve a sopravvivere, poi a dominare, finalmente studia la natura e si volge a pensieri astratti. Il ricercatore del passato doveva essere così, ma anche spregiudicato e sfidare i rigori di leggi assurde. Lentamente, l'uomo ha elaborato le regole del vivere insieme: cioè "l'etica". Le prime regole etiche, erano ovviamente diverse dalle nostre, essendo diversa la società di allora (Erofilo, per esempio, scopre la "Torcolare" scalpellando il cranio di schiavi vivi, ma rispettando le regole di allora). In alcuni casi, l'etica limita la ricerca ed induce in errori. Per esempio alcune religioni hanno a lungo proibito le ricerche sui cadaveri. Ciò ha indotto nel medio-evo a credere che esistesse la: "malattia del fianco". Agli albori dell'età moderna un grande chirurgo occidentale, chiamato in Cina, si sentì offrire, come oggetti d'esperimento, prigionieri condannati a morte...ma non cadaveri, deceduti per cause naturali. Questo era contrario all'etica locale.

Tutto cambiò con Fracastoro, Benivieni, Vircov. Cambiò con la ripresa degli studi direttamente sull'uomo. Subito dopo le grandi scoperte dell'800, l'industria inizia una produzione di massa e sente il bisogno di effettuare esperimenti. Trova i soggetti adatti, negli animali (basso

costo; facilmente gestibili; grande resistenza ecc...tutte motivazioni non scientifiche). La ragione di questo è che l'industria non possiede ospedali, ma possiede laboratori. La razionalizzazione etica è che gli animali non sentono; sono oggetti (Descartes) e non hanno anima (religione cattolica).

H. Ruesch e P.Croce dimostrano che dietro la S.A. esistono ragioni economiche e non scientifiche. Un certo Fedi si rende conto, negli anni '70 che tutto dipende dalla genetica. Ciò spiega perché i risultati non siano trasferibili. Piccolissime differenze genetiche possono portare a codificare proteine diversissime (un solo gene nel cromosoma 6, con un solo aminoacido diverso, provoca l'anemia drepanocitica!). Si rende conto che l'uomo ha creduto di sfuggire alla sofferenza e alla morte procurandosi un capro espiatorio. Proprio questo ha reso l'uomo una cavia di esperimenti non controllati. Diventa una cavia inconsapevole e pagante. Per accertare quantitativamente gli effetti di farmaci, droghe, o di qualunque sostanza, è sempre necessario ripetere la sperimentazione sull'uomo.

Esaminiamo come esempio, la chirurgia: ho visto personalmente molti grandi chirurghi "inventare" nuove tecniche chirurgiche, durante le operazioni. L'esperienza su animali è, generalmente, fuorviante. Ma questi concetti, così ovvi, non sono stati accettati dalla comunità scientifica. L'industria, al contrario, ha sfruttato osservazioni casualmente giuste, per dichiarare corretto l'intero metodo, con sperimentazione su animali. Cioè ha sfruttato una parte per giustificare il tutto. L'industria, nel corso degli anni, ha ottenuto l'impunità da esiti sfavorevoli, pudicamente chiamati: "effetti collaterali, o indesiderati", in qualunque caso. Fino a pochi mesi fa non era mai stato pagato un dollaro di indennizzo. In sostanza ha ottenuto l'impunità, rispettando regole da lei stesse dettate. L'industria ha ottenuto anche leggi fiscali favorevoli, col pretesto di agire per il bene dell'umanità. E' arrivata al punto di far eleggere persone a lei favorevoli ed a rovinare o emarginare persone ostili o presunte tali, perpetuando la situazione esistente e rendendo obbligatorio per legge un metodo mai validato. L'industria, dunque, non paga tasse adeguate, non paga danni, non viene indagata, non viene punita in alcun modo, grazie a leggi favorevoli dettate dai suoi lobbisti, a parlamentari facilmente influenzabili.

Tuttavia il mondo evolve. Nella società si afferma il concetto che progresso economico e perfino militare dipendano dal progresso scientifico. Dunque si deve essere scientificamente progrediti. Non si può scegliere un metodo di ricerca, mai dimostrato valido, se si vuole progredire.

Anassagora dice: "l'idealista guarda un albero e vede una vita; il materialista guarda un albero e vede della legna". L'idealista vedendo una vita realizza un progresso etico, ma anche scientifico e socio-economico. Il materialista vedendo legna, cioè vedendo un guadagno economico possibile, distrugge il suo proprio ambiente di vita. Contro gli idealisti, l'industria usa i metodi della pubblicità: per esempio dice il falso (gli antispecisti vogliono l'arresto della ricerca! Gli antispecisti preferiscono i topi ai bambini ecc...). In poche parole, si persuade l'opinione pubblica ed i parlamentari, con calunnie. Metodo molto usato nella politica italiana.

In questa situazione, quale futuro possiamo immaginare? Non si può chiedere a persone divenute ricchissime usando un metodo, di rinunciarvi. Tuttavia, per ottenere il progresso globale della società è necessario:

- Rinunciare al segreto.
- Rinunciare alla disinformazione, al discredito ed all'emarginazione degli avversari o presunti tali.
- Rendere obbligatori i metodi alternativi validati.
- Rendere obbligatori stanziamenti, almeno uguali a quelli tradizionali, per i metodi Alternativi.
- Un tavolo di confronto permanente fra specisti e antispecisti.
- Investimenti massicci nei settori della genetica, culture, neuroscienze, bioingegneria.
- Ritorno agli studi sull'uomo, senza più la perdita sistematica dei dati clinici.

In linea teorica dobbiamo persuadere l'opinione pubblica, oppure uno o più partiti, in modo da cambiare il metodo di ricerca e conseguentemente tutta la società. Infatti, cambiando l'etica verso il non-self, cambierà la ricerca, le leggi e conseguentemente la società intera. Cambierà il rapporto con la natura e con i viventi. Noi siamo questa rivoluzione senza spargimento di sangue. Vogliamo questo oppure miglierie marginali come un maggior benessere nella stabulazione o nei trasporti degli animali che continueranno però ad essere allevati per essere torturati o macellati?

## IL FUTURO

Se volete cambiare il mondo, cominciate dalla biologia (Bill Gates). Il ricercatore del presente deve essere non solo intelligente, curioso, ma anche possedere una formazione multidisciplinare e non essere in vendita. Esistono molti interessi economici che possono rallentare, deviare ed anche arrestare la ricerca. Si può avere interesse perché le cose rimangano esattamente come stanno. Attualmente, sembra che le scienze biologiche cambieranno il mondo. Scopriremo come le piante usano l'energia solare per produrre nuova sostanza vivente; scopriremo come riescano a produrre proteine diverse partendo da elementi semplici come H<sub>2</sub>O, N, C, O<sub>2</sub>. Scopriremo come riescano a degradare sostanze inquinanti, rendendole innocue, senza doverle seppellire come fa l'uomo, oppure bruciarle inquinando aria acqua e terra. Scopriremo e fabbricheremo batteri che distruggeranno i residui del petrolio e forse del cemento (in parte è già avvenuto). Sequenzieremo il genoma di tutti i viventi e faremo operazioni di ingegneria e chirurgia genetica. La medicina è già diventata ma diventerà sempre di più personalizzata e genetica. Coltiveremo organi e potremmo sostituirli; coltiveremo tessuti e potremmo fornire bistecche a chi non può farne a meno. Partiremo, per tutto questo, da poche cellule in cultura e non da miliardi di cadaveri di animali macellati. Coltiveremo anche piante, modificate geneticamente oppure no, ma con tecniche tali da produrre di più con minore spesa e minori sprechi. Tutto questo, senza rendere economicamente schiavi gli acquirenti. Faremo crescere cellule nervose i cui neuroni supereranno le fratture; faremo ricrescere arti a chi li ha perduti: tutto questo partendo dallo studio della genetica e dalle culture. Creeremo immunità da molte malattie con l'ingegneria genetica e costruiremo modelli che permetteranno di comunicare a distanza sentendo ogni sensazione come se fossimo effettivamente visti o toccati (questo è già avvenuto).

Tuttavia ci sarà anche uno sviluppo inimmaginabile al di fuori della medicina. Nel campo dell'ingegneria potremmo dare ordini col pensiero e ricevere pensieri come oggi riceviamo le e-mail. Ci saranno arti artificiali estremamente funzionali: in questo campo siamo già i primi al mondo. Esisteranno anche robot operatori, macchine per diagnosi e terapia, di potenza oggi neppure immaginabile. Scopriremo cosa cambia nella trasmissione epigenetica, cos'è che permette la trasmissione, senza apparente cambiamento. Potremmo far ricrescere organi asportati. Per esempio la vescica urinaria, come proposi 50 anni fa, usando culture cellulari di urociti su uno scheletro di silastic, con valvole one-way, per impedire il reflusso. Potremmo effettuare diagnosi genetiche, come già abbiamo cominciato a fare. Senza considerare gli aspetti più banali, cioè i progressi nelle malattie neurodegenerative ( di cui gli animali non si ammalano!). E le conoscenze sull'encefalo (già finanziate in USA con 5 miliardi di dollari in 10 anni). Tutto dimostrato dal raddoppio del numero di ricerche sull'encefalo. Le stesse cose si possono dire per altri settori: per esempio per la cardiologia. Infatti, già si fanno operazioni in endoscopia. Tutto cambierà: cambierà l'urologia, la ginecologia, la chirurgia estetica, la flebologia (che non si può studiare su animali, perché non si ammalano di vene varicose). Già i robot operano meglio di molti chirurghi umani. Qualcuno chiederà certamente che i robot si allenino su animali, così come si è avuta la faccia tosta di chiederlo per i chirurghi. Senza considerare i grandi orizzonti aperti dalle nanotecnologie; senza parlare, come esempio concreto, del sequenziatore di DNA costruito in Italia (MOSE) che ha ridotto i tempi da 20 giorni a 5 ore, per l'intero genoma.

A tutto questo, le baronie universitarie e Big-Pharma, hanno risposto ripetendo ossessivamente alla classe medica ed all'intera popolazione, che non si deve abbandonare il metodo seguito finora. Più o meno come dire che il miglior sistema postale è stato quello con i cavalli, perché talvolta funzionava. La verità è che le baronie e Big-Pharma chiedono di continuare col vecchio metodo perché, lasciando le cose come stanno, hanno la discrezionalità assoluta. Nessuna ingerenza e soprattutto nessuna programmazione. Vogliono usare i vecchi metodi, attribuendo loro tutti i meriti, perché così attribuiscono questi meriti a se stessi, mentre giustificano la richiesta di libertà assoluta anche per il futuro. In questo modo si attribuiscono il merito di ogni progresso comunque, perché sono essi stessi ad aver fatto la scelta e la ricerca. Il merito non verrà mai attribuito a noi che abbiamo chiesto l'uso di metodi nuovi, ma non facciamo e non faremo ricerche.

Cos'è necessario per cambiare? E' necessario un nuovo tipo di ricercatori non condizionati, non avere tabù, non avere pregiudizi economici o religiosi, non volere il guadagno immediato e subire il controllo di chi pensa di ricavarne un utile. Sono però necessarie leggi che favoriscano il nuovo. A tutto ci sono dei limiti etici: se costa, in vite umane, nessuno la accetterebbe. Se dovesse costare l'asservimento alle multinazionali, con un profitto illimitato, forse sarebbe ugualmente accettato dall'opinione pubblica. Anche se dovesse costare una gigantesca ecatombe di tutti gli altri animali, molti sarebbero comunque disposti ad accettare. Ebbene, questa ecatombe non è necessaria, ma, ad alcuni, appare indispensabile che il progresso debba essere ottenuto con un metodo che preveda questa ecatombe. Questi enormi progressi scientifici devono venire da una mentalità nuova, più aperta, non da chi pensa che "si è sempre fatto così". Oppure da chi pensa che la scienza procede "per tentativi ed errori". Non è così; il progresso verrà da chi studia di più ed è più intelligente, usando metodi nuovi non da chi è più spregiudicato e crudele, o vuole compiere ricerche senza ingerenze per garantirsi il successo.

E' assurdo quanto sentiamo continuamente da personaggi altolocati: cioè che i progressi ottenuti finora sono attribuibili alla sperimentazione animale, cioè alla crudeltà. E' falso! Questo prefigura una società, qual è veramente oggi, crudele, con leggi ispirate alla violenza e grandi imprese, padrone del destino di interi popoli e continenti. La lotta attuale non è fra scienziati e oscurantisti, come si cerca di far credere. Non è neppure fra vivisettori crudeli ed animalisti teneri di cuore, bensì fra una concezione della società in cui il più forte o il più ricco rende schiavo il più povero con leggi apparentemente giuste (brevetti) ed una parte della società la quale ritiene che la scienza non abbia una indipendenza assoluta dall'etica. Quest'ultima parte della società rifiuta la violenza e la crudeltà come metodo, ma anche l'arbitrio nei confronti dei più deboli. I vivisettori vogliono, invece, continuare con l'assoluta discrezionalità attuale; vogliono continuare con l'anarchia del settore che permetta loro l'impunità, la raccolta di fondi ingentissimi, l'appropriazione del merito, sia che vengano applicate tecniche nuove, oppure quelle tradizionali. In buona sostanza non vogliono che la ricerca sia programmata e controllata da nessuno. Noi vogliamo questa programmazione. Vogliamo raggiungere un equilibrio etico con gli altri viventi e vogliamo una scienza che assicuri il progresso, non la distruzione della natura e la strage di chi non può difendersi. Cambiare l'etica per rendere migliore la scienza è una necessità assoluta. Bisogna cambiare l'etica per cambiare la scienza, per rendere migliore la società nel suo complesso. Non più la società competitiva, ma la società fraterna, che vada oltre lo specismo.



### 3.6.1. Spettacolo vietato ai minori (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

27 giugno 2013

Scritto in occasione della ‘Sagra dei osei di Sacile’ (Pordenone), per conto di ‘Nosagraosei’.

L’empatia è la capacità di mettersi nei panni degli altri, di sentire in una sorta di risonanza interna quello che l’altro sente: è facoltà formidabile perché dà la possibilità di prendere atto di qualche cosa che sta succedendo ad un altro, indipendentemente da un’analisi critica e razionale, per la quale si possono non avere adeguate competenze, e di fornire un tipo di conoscenza completa, perché immette nel mondo delle emozioni e dei sentimenti, che sono parte imprescindibile della possibilità di capire.

Gli studi al proposito, proprio in virtù dell’enorme importanza che essa riveste a livello personale e relazionale, procedono incessantemente: la più recente scoperta a cui hanno condotto, in Giappone, è che bimbi di 10 mesi (esatto: di dieci mesi!) sono in grado non solo di cogliere nessi di causalità tra diverse azioni, ma addirittura, in situazioni adeguatamente strutturate, di esprimere preferenza e tifo per chi rappresenta la vittima rispetto a chi è tormentatore: in altri termini le radici primigenie dell’empatia e del senso di giustizia sarebbero precocissime, inscritte nella nostra natura biologica.

L’informazione è tale da modificare in senso vagamente ottimistico l’idea svilita e mortificata di noi stessi e dell’umanità in generale di fronte al disastro ben visibile intorno a noi e a noi del tutto imputabile. Accanto alle ottime considerazioni che ci consentono di pensare ( illuderci?) che, stando così le cose, forse non tutto è perduto, che c’è ancora spazio per tentare un riscatto dal male profondo che popola questo nostro mondo, l’informazione comporta anche una doverosa presa d’atto della responsabilità che abbiamo verso le nuove generazioni che, biologicamente in grado di rendere il mondo un posto migliore di quello che è, possono d’altro canto a causa nostra divenire bersagli di input tali da invertire malauguratamente la rotta.

Anche la sagra dei osei in questa dinamica fa la sua parte, parte che sarebbe ingiusto sottovalutare. Questa, come tutte le sagre, è anche luogo di ritrovo e di festa dove portare i bambini, che ne costituiscono di conseguenza pubblico privilegiato. Mettiamoci allora per un po’ dal loro punto di vista, usando quell’empatia di cui anche noi adulti, per quanto deteriorati possiamo essere, non possiamo non conservare traccia: cosa vedono i loro occhi? Vedono “osei”, alias uccelli, uccellini, volatili di ogni specie, grandezza e tipo chiusi dentro gabbie; gabbie numerose, l’una sopra all’altra e l’una di fianco all’altra, a formare un enorme reticolato che separa la vita articolata e ricca del di fuori dalla coercizione e dai limiti del di dentro. Vedono animali variamente stipati, a volte immobili, a volte soggetti a stereotipati nervosi movimenti del capino; vedono bestioline ferite e lasciate lì; altre che si indovinano collassate dal caldo; altre ancora che sbattono infinite volte contro il metallo delle gabbie. Vedono una realtà fatta di reclusione, imprigionamento, isolamento dal contesto naturale; di impossibilità a fare quello che gli uccelli per definizione fanno: volare, che è di certo cosa buona e bella, tanto che noi umani gliela invidiamo e in mille modi cerchiamo artificiosamente di riproporla, pur non essendo certo stati attrezzati dalla natura a farlo. E invece no, a loro non glielo facciamo fare: sole, luce, rami da raggiungere, giochi a rincorrersi, amoreggiare e litigare nell’aria, tutto rigorosamente vietato a tutto vantaggio di una stolido carcerazione di loro che sono detenuti senza colpa. Magari vedono, i bambini, anche un prezzo esposto sulla gabbia, tanto per fugare ogni dubbio: noi gli uccelli li vendiamo e li comperiamo, li rinchiudiamo e li spostiamo dove vogliamo.

I bambini, lo si è detto, possiedono senso di giustizia innato, si inteneriscono, tifano per il più debole, si oppongono a modo loro ai soprusi mettendosi fianco a fianco di chi li subisce. E commoventi sono gli esperimenti che hanno condotto a queste teorie, esperimenti che impiegano cerchi quadrati e triangoli di cartone che si attaccano, si difendono o fuggono. Bene: se è già nella primissima infanzia che si coglie l'arbitrio e l'ingiustizia del quadrato che attacca il cerchio, o del triangolo che sfugge al quadrato, è del tutto certo che esserini in penne e ossa sono in grado di mobilitare simpatia e tifo, perché la loro condizione di vittime è percepibile grazie al linguaggio del corpo, se solo si ha voglia di osservarlo e decodificarlo. Non è del resto raro vedere bambini che si rivolgono ai loro genitori e fanno domande, indicando con il ditino e corrucciando la fronte, qualche volta piangendo. Ed eccola allora la forza dell'educazione intervenire con le parole a completare il lavoro già fatto grazie all'offerta di un opportuno modello di comportamento: se l'adulto davanti allo spettacolo ignominioso degli uccellini prigionieri passeggia sorridendo, ha già predisposto uno schema interpretativo di straordinaria forza: ha offerto una chiave interpretativa, una lettura della realtà in grado di scardinare quella opposta che aveva cominciato a dimorare nella testa del bambino: il messaggio elementare è che va tutto bene, è tutto a posto, è così che le cose devono stare: non c'è nulla di cui preoccuparsi, ci si può divertire e godersi la giornata.

L'impatto è enorme, come è facile capire sulla base del senso comune, ma anche di tante ricerche. Basta pensare che studi adeguati hanno dimostrato che sotto i bombardamenti della seconda guerra mondiale i bambini che avevano potuto contare sulla protezione di genitori in grado di filtrare l'interpretazione della realtà in senso rassicurante non mostravano le conseguenze prevedibili di quelli che avrebbero potuto essere traumi; i bombardamenti non erano più tali, non c'era alcun pericolo, lo dice la mamma, il papà lo sa bene; e se loro si mostrano così tranquilli, io ne sono certo. E' il meccanismo così sapientemente raccontato da Roberto Benigni in "La vita è bella": persino la tragedia dei campi di concentramento può essere cancellata e ricostruita con altre connotazioni da un padre protettivo, che rovescia l'interpretazione della realtà.

Se i meccanismi sono così potenti, non c'è proprio da stupirsi: la realtà delle gabbie degli uccellini è mistificata dalla serenità degli adulti, che raccontano ai bambini la loro verità. Bisognerà aspettare lo sviluppo del giudizio autonomo perché i nuovi giovani adulti possano rivisitare in senso critico queste interpretazioni, ma a quel punto molti danni saranno stati compiuti. I segnali degli animaletti saranno stati misconosciuti, misinterpretati, male intesi; saranno state bloccate le manifestazioni di un'empatia pronta a manifestarsi.

Lo sanno gli adulti tutto questo? L'inconsapevolezza è dilagante tra molti; di sicuro ci sono quelli perfettamente integrati in una realtà gerarchizzata di cui non colgono neppure la conformazione; altri non hanno la minima intenzione di rinunciare ai vantaggi conseguenti ad una posizione di dominio e predominio, sulla natura, sugli animali, sugli altri.

Innegabili sono le responsabilità individuali di chi si fa protagonista; ma di molte realtà è la comunità, la società a dover prendere atto sulla scorta della consapevolezza che l'educazione ha un ruolo fondamentale che si esplica non solo sui banchi di scuola o attraverso tutti i quotidiani divieti imposti ai bambini, ma con i modelli di comportamento costantemente proposti. Fino a quando le società offriranno spettacoli di sopraffazione e prepotenza del più forte sul più debole come momento di spasso sarà tradito il ruolo stesso dell'educazione che per essere tale deve necessariamente contemplare il rispetto per l'altro come momento fondamentale, tanto più quanto più questo altro è diverso, debole, bisognoso di cure. In caso contrario la partita per un mondo migliore sarà già persa in partenza.

Gli animali per loro stessa essenza devono essere rispettati nei loro diritti e nelle gabbie non ci dovrebbero proprio stare; in attesa di gabbie doverosamente vuote, spettacoli quali la fiera dei osei dovrebbero essere vietati ai minori, in base a quella preoccupazione responsabile che induce a difendere il mondo dell'infanzia impedendo ai bambini di vedere quelle oscenità di cui gli adulti sembrano non poter fare a meno. Per chiudere, un pensiero reverente al Jain Charity Birds Hospital

di Nuova Delhi dove migliaia e migliaia di uccelli vengono ricoverati per essere curati gratuitamente in un enorme ospedale pubblico, con l'unica condizione che, una volta guariti, non verranno restituiti al loro "padrone", ma alla loro vita libera, nei cieli di una città infinitamente più pietosa delle nostre.

### 3.6.2. Nei mattatoi è vietato entrare (P. Re).

Paola Re

21 luglio 2016

Neppure i giornalisti d'inchiesta hanno il privilegio di varcarne l'ingresso per testimoniare ciò che accade all'interno. Le informazioni che abbiamo su quella catena di s-montaggio sono frutto del racconto di persone operanti in quei luoghi, di indagini investigative anonime da parte di associazioni animaliste che filmano scene inimmaginabili. Il silenzio mediatico sul mattatoio dovrebbe bastare per farci porre qualche interrogativo sul perché si faccia silenzio. Tacere una sofferenza collettiva non significa eliminarla, ma tentare di oscurarla agli occhi dei più, chiaramente perché fa comodo. Ci sono persone che non vogliono più tacere questa sofferenza e, pur sapendo di non riuscire a eliminarla nell'immediato, almeno la raccontano. Dentro il mattatoio non si può stare? Allora si sta davanti.

Questa idea ha preso forma in Canada<sup>26</sup>, nel 2010, grazie ad Anita Krajnc, che ha radunato attorno a sé un gruppo di attivisti. La campagna 'NOmattatoio'<sup>27</sup> in Italia è nata così, a Roma, ispirandosi a loro; non è un'associazione ma un percorso nato da singoli attivisti che organizzano presidi a cadenza mensile davanti al mattatoio di Roma per raccontare la realtà celata dietro quei cancelli. Rita Ciatti ed Eloise Cotronei sono le ideatrici di questa campagna e hanno certamente il merito di tenere unite le forze in movimento su e giù per l'Italia.

Perché proprio davanti al mattatoio? Rita ce lo spiega: *"Il mattatoio è il luogo simbolo per eccellenza dello sfruttamento animale, non solo perché al suo interno si consuma il più alto numero di uccisioni, ma anche perché nascosto, anonimo, praticamente invisibile agli occhi della gente, che così è ancora più facilitata nella rimozione e negazione di questa strage sistematica"*. Dalla scelta del luogo, appare chiara una delle peculiarità di questo presidio permanente. Solitamente si organizzano manifestazioni in punti strategici in cui la visibilità è maggiore e le probabilità di ottenere riscontro sono buone. Al contrario, i mattatoi sono lontani dai luoghi di aggregazione e proprio per questo è utile presidiarli, dando loro una visibilità che altrimenti non avrebbero. Andarci ogni mese, crescendo di numero, aumenta l'attenzione al punto da non potere più essere ignorata.

Quella che conduce al mattatoio di via Togliatti è una via periferica di scorrimento, frequentata da mezzi di trasporto pubblici e privati, oltre che dai camion che conducono gli animali alla morte.

Ho chiesto a Eloise come siano le reazioni della gente: *"Ci posizioniamo lungo la strada che porta al mattatoio, all'incrocio regolato da due semafori, e siamo ben visibili, con cartelli e striscioni, al passaggio delle auto. La distribuzione dei volantini agli automobilisti ha un ottimo riscontro; la maggior parte di loro li accetta, li legge incuriosita e annuisce. Molte persone sono ignare della presenza di un mattatoio, magari a pochi metri dalle loro abitazioni, e riescono ad apprenderlo proprio in quel momento"*.

<sup>26</sup> <http://www.torontopigsave.org/about-us/>

<sup>27</sup> <http://www.nomattatoio.org/>

In effetti, davanti al mattatoio non c'è insegna, né qualunque altro elemento che possa ricondurre alla terribile realtà celata tra le sue mura. Rendere visibile l'invisibile è proprio ciò che contraddistingue questa campagna straziante come lo sono quelle che fanno le associazioni animaliste con le indagini investigative filmando animali vittime in allevamenti intensivi, circhi, zoo, acquari, delfinari, fiere.

Rispetto a queste indagini, la peculiarità di 'NOMattatoio' è che gli animali si vedono di sfuggita; i camion che li trasportano passano velocemente davanti al presidio diretti al mattatoio. Se il semaforo è rosso, il camion si ferma e c'è chi trova il coraggio di andare a guardare il 'carico', incrociando lo sguardo disperato di chi va incontro alla morte in qualche muso che riesce faticosamente ad affacciarsi alla luce<sup>28</sup>.

Il gesto inedito di regalare una carezza e un sorso d'acqua potrebbe sembrare retorico o inutile, ma è indicativo del fatto che quegli animali, già morti sulla carta, sono pur sempre individui, non merce, e quel gesto forse può riuscire a sollevare il velo dell'inganno cognitivo imposto dal sistema economico della nostra società. Nessuno di loro sarà risparmiato. 'NOMattatoio' è lì per salvare quegli animali che non sono lì; per fermare questa catena di morte nel futuro.

Un'altra caratteristica di questa campagna è di non recare traccia delle associazioni animaliste. Spiega Rita: *“La scelta di non essere supportati da alcuna associazione è legata al tipo di messaggio che si intende comunicare. Siamo corpi in rappresentanza di altri corpi, o comunque persone che hanno preso atto della gravità di questa enorme ingiustizia sociale che è lo sfruttamento degli altri animali e hanno deciso di scendere in strada in un movimento organizzato e autogestito per protestare. Il messaggio è chiaro: non siamo coloro che si occupano degli animali perché zoofili, ossia perché ci piacciono gli animali, ma perché riteniamo primario il valore del rispetto della libertà altrui, di ogni individuo senziente”*.

Il primo obiettivo era quello di ottenere una partecipazione così massiccia da destare l'attenzione dei media e avviare un serio dibattito pubblico sulla legittimità o meno del consumo di carne. In poco tempo, alla Capitale si sono ispirate altre città in Liguria, Lombardia, Abruzzo, Marche, Toscana.

Continua Eloise: *“Uno degli scopi della campagna, oltre che informare e diffondere la verità sullo sfruttamento animale, è riprendere e documentare le condizioni di viaggio degli animali nei camion. Abbiamo la possibilità di riprenderli, di accarezzarli per pochi minuti, prima che il loro viaggio si concluda nello strazio più completo. Gli animali viaggiano ammassati, incapaci di tenersi in piedi spesso perché scivolano sui propri escrementi, alcuni terrorizzati e increduli, altri rassegnati e stremati. Sono viaggi estenuanti: basti pensare che abbiamo documentato un camion di agnelli che proveniva dall'Olanda e giungeva come ultima fermata al mattatoio di Roma”*<sup>29</sup>.

E' chiaro che un simile presidio suscita qualche reazione nelle Istituzioni o nel personale del mattatoio. Rita racconta: *“Con le Istituzioni non abbiamo mai avuto problemi, a parte un breve diverbio con un operatore municipale presente sul posto il quale ci ha tacciati di essere poco democratici. Il personale del mattatoio, durante il primo presidio, ci ha provocato esponendo il corpo di un agnello morto e scuoiato e insultandoci, ma poi non si è più verificato nulla del genere, anche perché il luogo dove ci posizioniamo a manifestare è più distante dal cancello dell'entrata (la Polizia non ci consente più di andare lì davanti, se non per pochi minuti). Invece, in un'occasione abbiamo parlato con un macellaio che aveva finito il turno: ha detto che ci stima perché siamo coerenti e non aggressivi”*.

<sup>28</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=aad0ZvImors>

<sup>29</sup> [https://www.youtube.com/watch?v=ELSkU\\_pMI2E](https://www.youtube.com/watch?v=ELSkU_pMI2E)

La nonviolenza è un cardine di questa campagna: la protesta nonviolenta è finalizzata a mettere in luce una violenza istituzionalizzata che la società considera normale, naturale e necessaria. Lo scopo non è insultare gli addetti al mattatoio o i conducenti dei tir che trasportano gli animali, ma fare luce sulle pratiche di violenza attraverso la documentazione di cartelli, letture, volantini. Dentro il mattatoio finiscono le loro vite, ma bisogna fare in modo che non finiscano le loro storie.

Fare conoscere i processi di reificazione che trasformano gli animali in cibo è un dovere morale anche per il fatto che da molte persone questi processi sono ignorati o conosciuti in modo superficiale. Svelare l'orrore, l'abuso e il dominio è una questione che non dovrebbe riguardare soltanto le associazioni animaliste, ma coinvolgere l'intera collettività, purtroppo imbevuta di una cultura specista che rende difficile percepire il senso dell'ingiustizia perpetrata quotidianamente sugli animali.

E' indubbio che i mattatoi siano legali, ma non tutto ciò che è legale è moralmente accettabile. Se uccidere sistematicamente animali fosse considerata una pratica normale, perché nasconderla agli occhi della società? Perché non è affatto normale, ma nella sua anormalità sopravvive indisturbata da secoli, sorretta da disinformazione, omertà e inganno soprattutto verso bambini e bambine che crescono inconsapevoli di CHI stanno mangiando.

Rimozione e negazione sono difese psicologiche adottate ogni volta che non ci si voglia occupare di un problema, pertanto è necessario documentare il più possibile ciò che volutamente è tenuto nascosto o vuole essere rimosso.

### **3.6.3. La libertà degli animali 'da reddito' (P. Re).**

Paola Re

26 luglio 2016

L'allevamento degli animali è un'attività economica radicata, oltre che redditizia, a qualsiasi fine sia essa rivolta: animali da cibo, da vestiario, da ricerca scientifica, da caccia, da pesca, da palio, da circo, da zoo, da affezione... Come oggetti seriali, esseri senzienti vengono 'fabbricati' a scopo di reddito. Quelli da affezione, se sono fortunati, per lo meno finiscono in famiglie che li amano come meritano: resta il fatto che anche l'allevamento di animali da affezione ha in sé la finalità del lucro. Pochissimi animali si salvano da questa catena produttiva e trovano una seconda possibilità di vita in luoghi che li accolgono e permettono loro di vivere e morire felici, attorniti dall'amore sincero e incondizionato di chi li cura. I santuari e i rifugi per animali nel mondo sono tanti, ma mai abbastanza per salvare tutte le vite che meriterebbero di essere salvate; funzionano bene, fanno progetti didattici, sono aperti alle visite del pubblico e insegnano una convivenza interspecifica tra esseri umani e non umani nel segno della pace e della nonviolenza. Questi sono i luoghi in cui gli animali si conoscono per come sono veramente e nulla hanno a che fare con mattatoi, fiere-mercato, esposizioni, corse, fattorie didattiche, circhi, zoo o altri simili appuntamenti.

Alcuni di questi luoghi fanno parte della Rete dei Santuari di Animali Liberi in Italia<sup>30</sup> nata a fine 2014 con l'obiettivo di ospitare animali non acquistati ma provenienti da casi di sequestro, chiusura di allevamenti, ritrovamenti, tenendo conto delle loro esigenze etologiche e offrendo loro la migliore qualità di vita possibile fino alla morte naturale. Gli animali sono tenuti in ampi spazi

<sup>30</sup> <http://www.animaliliberi.org/site/>

cercando il più possibile di realizzare una convivenza interspecifica. Le nascite non sono permesse, proprio per evitare un incremento difficilmente gestibile; fare riprodurre gli ospiti dei santuari toglierebbe spazio ad altri soggetti esterni in difficoltà. Nessun animale deve essere utilizzato in alcun modo, ma ha la possibilità di vivere secondo la sua natura.

I santuari devono rispondere a certi requisiti ed è per questo che è stata sviluppata la Carta dei Valori<sup>31</sup>. Hanno anche uno scopo divulgativo e la loro apertura al pubblico è fondamentale affinché ogni individuo salvato diventi ambasciatore della propria specie, si faccia conoscere per ciò che è, nei suoi aspetti emotivi e cognitivi. E' importante l'apertura verso l'esterno; fare incontrare un animale al pubblico è il modo più efficace per farlo conoscere e per cercare di sensibilizzare a un maggiore rispetto nei suoi confronti; parlare della sua storia, avvicinarsi, toccarlo, può suscitare empatia. Nei santuari, la scelta di vita nonviolenta, antispecista e vegan si propone di trasmettere un cambiamento.

La decisione di formare una rete tra santuari è per unire le forze ed essere più efficaci nel raggiungere obiettivi comuni. I santuari sono progetti molto dispendiosi, specialmente quando ospitano animali di grandi dimensioni o malati. A differenza di un progetto puramente divulgativo, il santuario richiede un grande senso di responsabilità e di costanza nel tempo. Si devono affrontare situazioni di emergenza, sofferenza e fatica. Probabilmente è per questo che ce ne sono così pochi. Cibo, interventi medici, attrezzature, strutture, gestione organizzativa portano a spese inevitabili a cui si deve far fronte con ingenti risorse finanziarie, strumentali e umane. Ogni energia è preziosa per portare avanti questi luoghi, iniziando dal riconoscimento della loro centralità nel movimento di liberazione animale.

Il vulnus che la legge deve sanare è quello dello status giuridico in cui rientrano gli animali ospiti di questi luoghi. Da un punto di vista legislativo, i santuari non esistono perché, purtroppo, sono considerati allevamenti. La battaglia, dura da vincere ma doverosa da fare, è modificare la norma: bisogna ottenere lo 'status di rifugiato', cioè animale fuori dal circuito dello sfruttamento umano e raggiungere il riconoscimento di 'santuario', lontano da ogni logica di sfruttamento. Infatti, qui gli animali hanno smesso di essere sfruttati e non sono più 'da reddito'. La recente buona notizia, proprio su questo versante, è che le richieste sono state ascoltate e comprese il 13 luglio 2016 nell'incontro tra rappresentanti della Rete dei Santuari di Animali Liberi e il Ministero della Salute, reso possibile anche grazie alle tante persone che hanno sostenuto la Rete inviando lettere al Ministero. Il cammino sarà lungo, ma sono state gettate le fondamenta e ci sarà un nuovo incontro per approfondire varie ipotesi da percorrere.

Sempre più persone mettono in discussione l'approccio egocentrico e antropocentrico nei confronti degli animali, preferendone uno ecocentrico e biocentrico con *l'essere umano non più padrone del pianeta e di tutte le sue risorse, ma parte di questo ecosistema e in equilibrio con le sue leggi*.

Aderenti a questa rete sono per ora la *Fattoria della Pace Ippoasi*<sup>32</sup> a San Piero a Grado (PI), *La Belle Verte* a Carpeneto (AL)<sup>33</sup>, *Oasi Be Happy* a Scansano (GR)<sup>34</sup>, *Palle di lana* a Carmagnola (TO)<sup>35</sup>, *Porcikomodi*<sup>36</sup> a Magnago (MI), *Rifugio Miletta*<sup>37</sup> ad Agrate Conturbia (NO). In loro sostegno si sono unite parecchie realtà<sup>38</sup>.

<sup>31</sup> <http://www.animaliliberi.org/site/carta-dei-valori/>

<sup>32</sup> <http://www.animaliliberi.org/site/>

<sup>33</sup> <http://www.animaliliberi.org/site/la-belle-verte/>

<sup>34</sup> <https://www.oasibehappy.org/>

<sup>35</sup> <http://www.animaliliberi.org/site/palle-di-lana/>

<sup>36</sup> <http://www.vitadacani.org/porcikomodi/>

<sup>37</sup> <http://www.rifugiomiletta.org/>

<sup>38</sup> <http://www.animaliliberi.org/site/associazioni-sostenitrici/>

Esistono anche rifugi che accolgono animali di una sola specie. Per esempio i rifugi per i cavalli come EZ's Place/ZedanRanch<sup>39</sup> a Montereale (PN). Istituito nel 2008, è l'unica organizzazione che ha scelto di seguire in modo particolare i cavalli anziani e con problemi di salute o ritenuti a 'fine carriera'. Ospita cavalli abbandonati dai proprietari, sfruttati e scartati dall'agonismo, riscattati da situazioni di abuso o sequestrati; alcuni hanno superato i 30 anni di età. Anche Italian Horse Protection<sup>40</sup> a Montaione (FI) opera dal 2009 per la tutela di cavalli e altri equidi sottoposti a maltrattamenti, sequestrati in base alla legge 189/2004. I cavalli vivono liberamente in grandi spazi e beneficiano di programmi di recupero fisico e psicologico, ritrovando condizioni di benessere ed equilibrio. L'obiettivo è il miglioramento del rapporto tra umani ed equidi attraverso l'informazione; spesso ci si relaziona con questi animali nel modo sbagliato e, pur agendo in buona fede e con le migliori intenzioni, si procura loro sofferenza anziché benessere. Quasi sempre si tratta di carenze culturali, legate a un mondo in cui per centinaia di anni sono stati tramandati usi e costumi derivati da una scarsa conoscenza delle caratteristiche etologiche della specie equina. Gli equidi sono animali utilizzati o sfruttati in competizioni legali e corse clandestine, pali, maneggi, traino di carrozze per turisti, circhi, trasporti, macellazione, ricerca scientifica, pellicce... Nel centro si lavora per recuperare gli animali e per porre le basi di un sano e corretto rapporto con loro. L'azione è su diversi livelli: denuncia, verifica di segnalazioni di maltrattamento, supporto alle Forze dell'Ordine, promozione di nuove leggi, recupero psicofisico degli animali sequestrati, divulgazione di conoscenze veterinarie ed etologiche riferite alla specie equina organizzando corsi e ospitando visite per scolaresche e gruppi.

Di equidi si occupano anche parecchi rifugi per asini, uno dei quali è Il Rifugio degli Asinelli<sup>41</sup> a Sala Biellese (BI). Istituito nel 2006, è la base italiana di The Donkey Sanctuary<sup>42</sup>, organizzazione no profit inglese che dal 1969 opera a difesa di asini, muli e bardotti. Gli obiettivi sono quelli di provvedere alla cura, alla protezione e alla sicurezza permanente di asini e muli in difficoltà per malattia, maltrattamento, povere condizioni di vita; organizzare attività assistite gratuite per persone con bisogni speciali; promuovere la diffusione di una conoscenza professionale degli asini mediante l'organizzazione di corsi e pubblicazioni. Molti degli animali ospiti del rifugio arrivano da casi di maltrattamento o abbandono; in alcuni fortunati casi, sono stati donati dai proprietari che non erano più in grado di prendersene cura in modo adeguato. Nessun animale di proprietà del Rifugio sarà mai venduto, ceduto, prestato o fatto riprodurre. In queste realtà, gli animali sono considerati nella loro individualità, non merce, non mezzi, ma nella loro unicità, come unico è ciascun essere umano.

Sembrerà un paradosso, ma tutto questo lavoro portato avanti dai santuari è serenamente destinato a farli sparire. L'obiettivo è che un giorno i santuari non esistano più e tutti gli animali possano ritrovare la loro collocazione nell'ecosistema naturale. E' un'ipotesi utopistica, ma la storia è un susseguirsi di utopie di ieri, lotte di oggi e realtà di domani.

---

<sup>39</sup> <http://www.zedanranch.de/>

<sup>40</sup> <http://www.horseprotection.it/index.asp>

<sup>41</sup> <http://www.ilrifugiodegliasinelli.org/>

<sup>42</sup> <https://www.thedonkeysanctuary.org.uk/>

### 3.7. I 'giochi' circensi

#### 3.7.1. Morire al Palio ..... (L. Battaglia).

Morire al Palio per una legge che ha paura della tradizione.

Luisella Battaglia

18 agosto 2004 (da: Il Secolo XIX)

Una morte annunciata, quella del cavallo Amorofo, prevista e prevedibile, alla luce di quello che rischia di diventare una sorta di sacrificio animale, in cui il versamento di sangue equino fa parte della ritualità. Quella del Palio di Siena è ormai una tradizione che prevede, secondo un copione scontato, la rabbia degli animalisti, l'intransigenza dei tradizionalisti, e la pena impotente dei più. Le riflessioni amare nascono dal fatto che una recente legge, per molti aspetti benemerita, sul maltrattamento degli animali – e che ha visto un giusto inasprimento delle pene per comportamenti gravi come l'abbandono, purtroppo non diminuito come riferiscono le cronache di questi giorni – contempra deroghe per feste e manifestazioni locali in cui si impiegano animali.

Cosa significa? Che il legislatore rinuncia a intervenire in talune aree protette, pensando che la tradizione sia una ragione tanto alta da consentire condotte eticamente riprovevoli? O più ipocritamente e prudentemente, che si attiene alla regola della non interferenza, ritenendo che le feste locali, in quanto fonti di guadagno, siano da gestire in base a sensibilità appunto "locali", senza alcun riferimento a criteri di carattere generale? In entrambi i casi, non si può che restare profondamente insoddisfatti. Il fatto che la tradizione senese preveda una corsa di cavalli lascia impregiudicata la questione di come essa debba essere condotta.

La tradizione non è un tiranno che imponga le sue leggi, incondizionatamente. Si pensi alla problematica seria e importante che dobbiamo affrontare nella nostra società multietnica di fronte a costumi e a pratiche che non ci appartengono, ma nei cui confronti sentiamo l'esigenza del rispetto e insieme dei limiti della tolleranza. Ma tale conflitto avviene anche all'interno della nostra cultura: oltre la dimensione interculturale esiste infatti una prospettiva intraculturale che riguarda la compatibilità tra tradizioni locali e legislazione nazionale o, se si vuole, il rapporto tra particolarismo e universalismo. E' il problema rappresentato dalle deroghe previste dalla legge in questione. Può una tradizione locale, per quanto antica, contraddire sostanzialmente una legge che si ritiene valida per l'intera popolazione e che considera intollerabile ogni inflizione gratuita di sofferenza o ogni condotta che comporti un rischio serio di morte agli animali? In sostanza è come se si affermasse che la tradizione è un valore tale che deve essere rispettato comunque e dovunque, costi quel che costi, sacrifici animali compresi. Ma siamo sicuri che è proprio questo che essa esige dai suoi fedeli?

Tradizione deriva dal latino tradere: è ciò che ci è stato tramandato, nel bene e nel male, e che noi custodiamo alla luce di quel che, nel frattempo, siamo divenuti. Essa implica, dunque, anche il cambiamento. E proprio qui risiede la difficoltà del rapporto ma anche la bellezza di una sfida. La nostra tradizione col passato non può essere una semplice riproposizione: se così facessimo tradiremmo il nostro procedere nel tempo che guarda non solo al passato ma, soprattutto, al futuro. La tradizione va ripensata, rivisitata criticamente, arricchita di tutte quelle conquiste che la nostra cultura e, in primo luogo, la nostra etica sociale, hanno elaborato. Non per essere tradita, ma mantenuta nella sua vitalità, in forme nuove in cui uomini e donne nuove possano, senza imbarazzo o vergogna, riconoscersi.

Certo molte tradizioni non resisteranno alla sfida della rivisitazione e moriranno: quante di esse sono scomparse senza rimpianto proprio perché incapaci di fare i conti con esigenze inedite



che maturavano e valori nuovi che emergevano! Ma quelle che resistono al conflitto hanno una solidità sufficiente e una forza che consentono loro di mutare e, insieme, restare.

Ritorniamo al caso del Palio. La sensibilità che, come collettività, abbiamo nel complesso acquisito nei confronti della questione animale, ci fa ormai considerare intollerabile ogni maltrattamento, specie nei casi di feste, cioè di occasioni in cui la gioia di tutti, umani e non umani, dovrebbe essere garantita. Molte feste popolari che prevedevano l'impiego crudele di animali – considerati veri e propri capri espiatori – sono state rivisitate mantenendone il “colore” ma escludendone la componente crudele diventata inaccettabile. Si sono snaturate? No, sono trasmutate. E' il caso, tra gli altri, della giostra del maialino di Segni che ha indotto, saggiamente, la cittadinanza a usare una sagoma di legno anziché un animale vero da percuotere.

Solo il Palio sarà esonerato dalla ricerca di una conciliazione possibile tra diverse istanze e lasciato in una sorta di zona franca, al riparo da qualsivoglia incursione di pensieri, di preoccupazioni che non siano solo quelli dei senesi delle contrade? E' giustificata la sua strenua resistenza alle richieste di quegli altri cittadini, gli italiani appunto, che vorrebbero impedire la gara ai cavalli purosangue i cui garretti sono condannati a spezzarsi su un terreno non adatto?

Alla ragionevolezza delle richieste si è opposto finora un fanatismo tradizionalista a cui occorre reagire con fermezza, chiedendo il rispetto delle regole a tutti e, in primis, l'abolizione di ogni deroga che rappresenti una violazione del principio generale per cui ogni animale ha diritto a non essere fatto soffrire, a non essere esposto a pericoli e a condotte rischiose incompatibili con la sua natura e con le sue attitudini. I maltrattamenti sono un reato sempre e comunque, indipendentemente dal contesto in cui avvengono o delle ragioni per cui sono causati: bene ha fatto la LAV a denunciarli. Ma soprattutto bene farebbe Siena se, in nome della sua antica civiltà, rendesse il Palio davvero civile e cioè compatibile con le regole e i valori della società più grande. Questo l'impegno e l'auspicio: il Palio diventi una festa di vita per tutte le specie, il gioco preveda compagni e non più vittime, la morte non sia più il prezzo.

### 3.7.2. Il documento degli psicologi (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

LE RAGIONI E LE EMOZIONI DEL RISPETTO PER GLI ANIMALI: ANCHE NELLE SAGRE

Convegno di Torino, 13 ottobre 2007

Che gli psicologi siano direttamente interessati, come categoria professionale, alla dialettica intorno all'uso degli animali nelle sagre popolari, è testimoniato da un documento da me redatto e già sottoscritto da ben più di 500 colleghi, tra cui nomi importantissimi dell'attuale panorama culturale.

Il documento è il seguente:

---

#### **Documento degli psicologi su zoo, circhi, sagre con impiego di animali**

##### **Premesso**

che la coesistenza con gli animali, dotati di dignità propria quali esseri viventi, è un'esigenza profonda e autentica della specie umana;  
 che le relazioni che stabiliamo con loro, lungi dall'essere neutre, sono elementi in grado di incidere sull'emotività e sul pensiero;  
 che il rapporto con loro è elemento di indiscussa importanza nella crescita, nella formazione, nell'educazione dei bambini;

##### **i sottoscritti psicologi**

esprimono motivata preoccupazione rispetto alle conseguenze sul piano pedagogico, formativo, psicologico della frequentazione dei bambini di zoo, circhi e sagre in cui vengono impiegati animali.

Queste realtà, infatti, comportano che gli animali siano privati della libertà, mantenuti in contesti innaturali e in condizioni non rispettose dei loro bisogni, costretti a comportamenti contrari alle loro caratteristiche di specie.

Tali contesti, lungi dal permettere ed incentivare la conoscenza per la realtà animale, sono veicolo di una educazione al non rispetto per gli esseri viventi, inducono al disconoscimento dei messaggi di sofferenza, ostacolano lo sviluppo dell'empatia, che è fondamentale momento di formazione e di crescita, in quanto sollecitano una risposta incongrua, divertita e allegra, alla pena, al disagio, all'ingiustizia.

##### **I sottoscritti psicologi**

attenti a promuovere il benessere psicologico dell'individuo, del gruppo, della comunità, auspicano e sostengono un radicale cambiamento di costume che vada in direzione della chiusura degli zoo e del divieto dell'impiego di animali nei circhi e nelle sagre.

---

Il documento sottolinea quindi le valenze antipedagogiche di queste realtà e di queste manifestazioni, inquadrando la dimensione psicologica del problema.

Bisogna innanzi tutto premettere che il problema non è di secondaria importanza, per quanto venga abitualmente sottostimato: secondo ricerche della LAV, in Italia si stimano in almeno un migliaio le manifestazioni cosiddette “culturali” condotte con l’uso di animali, costretti in situazioni incompatibili con la loro natura e che tutt’altro che raramente si concludono con la loro morte, a volte programmata, a volte accidentale nel senso che vengono create situazioni che non mettono al riparo gli animali da pericoli mortali.

Una provvidenziale rimozione collettiva favorisce, come spesso succede, la nostra autoassoluzione grazie ad un meccanismo che ci consente di ributtare l’Ombra fuori di noi: siamo in moltissimi a stigmatizzare le corride, che avvengono fuori dai nostri confini, soprattutto ma non solo in Spagna, che offrono uno spettacolo talmente cruento, sadico, violento che non può non urtare la sensibilità di molti, ma ben pochi si preoccupano di altre manifestazioni, che hanno luogo anche da noi.

Di fatto anche in Italia nessun animale sembra essere al riparo dalle violenze “culturali”: cavalli, asini, tori, mucche, buoi, capre, agnelli, piccioni, oche, rane, nelle date prestabilite, vengono sottoposti a crudeltà e abusi sotto l’ombrello assolutorio della tradizione. Le varie città hanno le loro esclusive e il carattere localistico delle manifestazioni permette che la sia contenuta risonanza data dai media e che di conseguenza vada persa la dimensione globale del fenomeno complessivo.

In realtà le sagre in Italia, oltre ai pali, comprendono per esempio le esibizioni che comportano che un bue venga prima stratonato e poi ucciso (Roccavaldina), oppure che due buoi vengano costretti a correre trascinando pesi inverosimili, aizzati dalla folla urlante (Chieuti); che anatre e galli vengano fatti correre per le strade (Corso – PC), o che durante la sagra degli asinelli (Canepa – Ge), basata soprattutto sullo stufato d’asino, degli asinelli vengano fatti correre verso il traguardo: quindi come se non bastasse fare festa uccidendoli e mangiandoli in gran quantità, bisogna anche divertirsi vedendoli correre terrorizzati; o ancora (Bavarese Santa Croce – Pd) che in un recinto dei ragazzini bendati si sfidino a chi colpisce di più con una scopa di saggina un maialino atterrito e sconvolto, che tenta di sfuggire loro.

E’ doveroso riflettere sul significato di ciò che andiamo facendo e che i legislatori con tanta sollecitudine hanno deciso di tutelare: bisogna in altri termini chiedersi da dove nasca tutto questo, dove affondino le loro radici culturali alle manifestazioni, e soprattutto quale significato abbiano ricoperto nel passato e quale ne abbiano oggi.

Andando a ritroso nei secoli, si arriva al mondo Egizio, il primo che si dedicò ad ammaestrare animali e a raccogliarli in parchi che sono gli antesignani degli attuali zoo. I greci cominciarono ad ammaestrare leoni, orsi, cavalli, ad insegnare loro quei comportamenti simil umani quali il danzare, inchinarsi e fare giochi di abilità e inventarono il primo serraglio itinerante, antesignano degli attuali circhi. In tutte queste situazioni ciò che veniva celebrata era la capacità degli uomini di asservire gli animali, capacità tanto più encomiabile quanto più selvaggi o feroci o semplicemente diversi apparivano tali animali. Fu però Roma a raggiungere l’apoteosi di tale assoluta ed enorme sottomissione degli animali, che espose a pubblico nel Circo Massimo in spettacoli che prevedevano lotte e uccisioni, le cosiddette venationes, vale a dire combattimenti tra animali che affiancavano quelle tra i gladiatori. Il circo Massimo poteva contenere fino a 200.000 spettatori entusiasti. Il vertice dei massacri si raggiunse con l’inaugurazione del Colosseo, in onore della quale il pubblico entusiasta poté assistere all’uccisione di un numero di animali che gli storici stimano tra 5000 e 9000, e poi con la celebrazione dell’imperatore Traiano per i suoi successi militari per onorare i quali gli animali uccisi raggiunsero la cifra di 11 mila. Con l’avvento della cristianità, si pose progressivamente fine all’esaltazione del sangue e della morte, ma non allo sfruttamento degli animali che non vennero in genere più uccisi in pubblico, ma ridicolizzati e umiliati in quanto costretti a divertire con i loro spettacoli il pubblico che era per altro autorizzato a molestarli. Ancora una volta andava in onda la rappresentazione della superiorità dell’uomo sugli

animali, uomo autorizzato a imprigionarli, addestrarli con i metodi che riteneva utili, metodi sempre violenti e contro natura, ad esibirli per il pubblico divertimento.

L'odierno uso degli animali nei circhi e nelle sagre discende da quelle antiche manifestazioni, che si sono poi differenziate, ed hanno assunto caratteristiche peculiari ad ogni singolo contesto.

Gli elementi unificatori di manifestazioni che sono divenute nel tempo tanto dissimili sia per la scelta dell'animale da usare che per il tipo di spettacolo offerto, hanno alcuni elementi che costituiscono il loro denominatore e che sono:

- l'assenza, nell'evento, di una qualsiasi utilità: gli spettacoli sono fini a sé stessi, puro e semplice divertimento;
- il carattere pubblico e la ricerca del coinvolgimento, dell'eccitazione, dell'entusiasmo e del divertimento della folla presente;
- l'esibizione di forza a danno del più debole, che viene costretto con la violenza a comportamenti innaturali, a sforzi estremi e talvolta mortali, a competizioni sanguinose o rovinose, a fungere, con la propria morte da trofeo per il vincitore di turno.

Tali manifestazioni si stanno riproponendo da tempi diversi; di molte è per lo meno laborioso recuperare l'origine che è stata tramandata oralmente ed ha finito per perdersi. In altre parole, si è smarrito il significato originario, ed è rimasta semplicemente l'abitudine alla ripetizione, giustificata con il termine "cultura" che è divenuto una sorta di salvacondotto, una sorta di termine magico che permette di bypassare insensatezze e crudeltà. Parlare di cultura significa riferirsi ad un vasto patrimonio di conoscenze, credenze, comportamenti, abitudini, costumi, convenzioni che vengono coltivati e tramandati da una generazione all'altra. E' quindi termine molto positivamente connotato, in cui, in qualche modo implicito, vi è quello di civilizzazione, nel senso che la cultura, nel suo divenire, si muove dagli impulsi primitivi in direzione di un progressivo affinamento dei costumi.

Inoltre il passaggio di questo patrimonio è per sua stessa natura dinamico, in quanto la trasmissione si attua attraverso gli individui, i quali cambiano a seconda della loro unicità e del contesto in cui sono inseriti, spinti ad elaborare nuovi comportamenti ogni qualvolta si trovano in situazioni per le quali i modelli proposti dalla cultura di appartenenza non sono più funzionali al loro benessere o alla loro stessa esistenza. Per altro la cultura è basta su una relazione in cui ogni elemento si interseca in un rapporto di dipendenza con gli altri: quando un elemento muta, è inevitabile che conseguentemente e più o meno significativamente mutino anche gli altri.

Quello che è cambiato, e che le manifestazioni di cui stiamo parlando sembrano ignorare, è la considerazione di come nella società occidentale, in modo embrionale da Darwin, ma con una spinta decisiva negli ultimi decenni, siano radicalmente mutati la considerazione e quindi l'atteggiamento verso gli animali, nei cui confronti sono sempre di più le persone che non accettano atti di violenza; quella immane degli allevamenti, dei macelli e dei laboratori di vivisezione, ancora vitalissima, per essere tollerata, viene assoggettata ad una pressoché totale rimozione, favorita dalla inaccessibilità dei luoghi dove viene perpetrata.

Di conseguenza i piccoli e i grandi abusi nei loro confronti possono avvenire sulle pubbliche piazze solo attraverso una diversa cornice cognitiva con la quale vengono presentati, per l'appunto la cultura, che magicamente trasforma la realtà: così l'immane fatica dei buoi costretti a trasportare pesi impossibili o il terrore degli asini forzati a gare improbabili o il panico di animali imbracati vengono negati a favore dell'unico pensiero sviluppato, quello sulla tradizione, che obnubila la presa di contatto con la realtà.

Non è di poco conto che tali manifestazioni abbiano tra il loro pubblico abituale moltissimi bambini, essendo spesso presentate come occasione di festa domenicale: che cosa può acquisire un bambino dalla vista di tutto ciò? Ovviamente quello che l'adulto gli suggerisce, in quanto, nel corso dello sviluppo la facoltà di critica e di giudizio si forma e si acquisisce sul modello che viene

proposto o imposto: è buono ciò che è presentato come tale, è giusto ciò che viene regolarmente incentivato.

I genitori che assistono con i figli a queste manifestazioni culturali, li esortano ad una curiosità interessata, mobilitano una forma di gradimento e di entusiasmo. In alcuni casi, come abbiamo visto, i bambini diventano addirittura elemento attivo dello spettacolo, affidatari del compito di tormentare in prima persona l'animale. I bambini, a seconda dell'età, tenderanno a fare una sovrapposizione tra lo spettacolo proposto e l'atmosfera di festa che respirano. Imparano che tutto ciò che vedono è lecito e divertente; imparano a non vedere, a non capire, a non farsi carico della visibilissima sofferenza degli animali: i quali mandano una serie inequivocabile di segnali di irrequietezza, sofferenza, terrore. Se le naturali emozioni di disagio, speculari a quelle provate dall'animale, si scontrano con l'allegria superficialità dell'adulto sarà gioco forza per un bambino non dare loro diritto di cittadinanza e adeguarsi allo stato mentale che gli viene richiesto. Il risultato di tutto ciò è un'educazione all'insensibilità, a non riconoscere nell'altro essere vivente, animale umano o non umano, i segnali di dolore, a ritenere normali le manifestazioni di dominio del più forte sul più debole.

Sono a questo punto necessarie alcune chiarificazioni rispetto al concetto di empatia: si tratta di un termine riferito alla capacità di capire e di sentire quello che gli altri provano, di individuare e riconoscere i sentimenti e le emozioni degli altri, di vedere la realtà da un punto di vista che non sia esclusivamente il proprio. E' quindi una capacità che comporta una conoscenza reale e completa: capire le ragioni senza provare le emozioni connesse è un atteggiamento razionale, che si ferma all'analisi dei fatti e conduce ad una conoscenza imperfetta nella misura in cui non prende atto delle emozioni, dei sentimenti, del sentire. Ma non è nemmeno sufficiente provare emozioni senza saperle decodificare: questo è quello che per esempio fanno bambini molto piccoli: basta pensare a ciò che è possibile osservare in un asilo nido dove può succedere che il pianto di un bambino inneschi quello di un altro: in questo caso si parla in genere di contagio emotivo, vale a dire una sorta di rispecchiamento e di imitazione; lo stesso che si ritrova nella psicologia delle folle, quando l'entusiasmo e la rabbia diventano contagiosi a prescindere dalla comprensione di quello che sta succedendo.

L'empatia ha un ruolo fondamentale nella vita delle persone: permette di strutturare il proprio comportamento tenendo conto delle esigenze dell'altro, con il risultato spesso di inibire comportamenti aggressivi e disfunzionali. In altri termini lo sviluppo dell'empatia è uno degli elementi capaci di contrastare l'aggressività. Ma come si sviluppa l'empatia? La risposta è complessa. Bisogna rifarsi anche a studi che recentemente (1996) hanno portato alla scoperta dell'esistenza dei neuroni specchio, che si trovano in tutte le aree cerebrali, in quelle del linguaggio, in quelle deputate al movimento ed alla percezione, a cogliere le intenzioni e i sentimenti altrui. I neuroni specchio servono ad imitare direttamente le azioni e a comprenderne il significato. Sono il primo passo nella comprensione del prossimo, nella costruzione delle relazioni, nello sviluppo del senso di empatia. E' allora del tutto probabile che abbiano un ruolo nello sviluppo della violenza per imitazione: in altri termini di quella violenza che induce a mettere in atto comportamenti violenti per il fatto stesso di averli visti e conosciuti, quindi per una forma di imitazione che prescinde dalla coscienza, dalla necessità di capirli e decodificarli. I neuroni specchio quindi si attivano anche semplicemente osservando, sentendo quello che succede intorno. Se i neuroni specchio esistono, allora bisognerà decidere quali sono i modelli da proporre e da far rispecchiare: in altri termini i neuroni specchio sono una dotazione biologica, l'ambiente è fondamentale nel proporre i modelli.

E' chiaro che l'empatia, quale capacità di capire razionalmente ed emotivamente l'altro, è tanto più complessa e necessaria quanto più l'altro è diverso da noi. E' facile capire chi ci è simile, chi condivide le nostre idee e i nostri atteggiamenti. Ben più difficile mettersi nei panni degli altri quando essi sono diversi: ne siamo testimoni ogni giorno davanti alla incomprensione che

accompagna la relazione con chi appartiene ad una altra razza, ad un'altra cultura, ad un'altra religione; per alcuni risulta insopportabile anche la diversità dei diversi orientamenti sessuali. Se è vero che il rapporto con il diverso è uno degli aspetti fondamentali dell'esperienza umana, bisogna riflettere che gli animali sono più diversi da noi di quanto lo siano tutti gli altri uomini: la comprensione e la conoscenza degli animali, attraverso lo sviluppo dell'empatia nei loro confronti, è prima di tutto un atto dovuto nei confronti degli animali stessi; secondariamente è anche mezzo educativo: insegnare ai bambini a capire gli animali è il miglior tirocinio per insegnare loro a capire gli altri uomini. Vanno ormai moltiplicandosi gli studi che dimostrano che una positiva relazione con gli animali nei primi anni di vita è correlata ad una accresciuta capacità di empatia.

Sul versante opposto, la mancanza di empatia verso gli animali nella sua forma estrema di maltrattamento, tortura, uccisione è correlata ad altre forme di violenza: i disturbi della condotta, i disturbi antisociali di personalità hanno tra i loro criteri diagnostici la crudeltà contro gli animali. In altri termini, se si va a ricostruire la biografia di persone affette da disturbi della condotta, e, in un crescendo di gravità e violenza, psicopatici e serial killer, è tutt'altro che raro imbattersi in episodi ripetuti di violenza contro gli animali. Se è vero che nella nostra società, a dispetto di tante dichiarazioni di uguaglianza, è attuale una piramide gerarchica che vede alla propria base tante persone deboli e umiliate, gli animali sono ancora un gradino sotto tutti gli altri. Preoccuparsi di loro, allora, significa occuparsi dell'anello più debole della catena dove il più forte sopraffà il più debole, significa porre fine alla convinzione che è lecito abusare e approfittarsi dei più deboli.

In una sola espressione: sviluppare nei bambini l'empatia nei confronti degli animali significa porre le basi per potenziare l'empatia nei confronti degli umani. L'empatia si impara (o non la si impara) grazie ai nostri modelli culturali, in primo luogo nella famiglia in cui viviamo e dalla cultura in cui siamo immersi.

Ma sono anche stati elaborati interventi atti a sopperire alla mancanza di modelli culturali positivi nell'insegnare l'empatia: così negli Stati Uniti una psicologa, Norma Feshbach, ha messo a punto e sviluppato un programma inizialmente rivolto a regolare il comportamento aggressivo di bambini con disturbi della condotta, ma il modello è stato poi usato in normali scuole elementari e nelle istituzioni che si occupano di maltrattamento infantile. Il programma prevede esercizi che comportano il mettersi dal punto di vista dell'altro, per esempio identificando le emozioni rappresentate in fotografie di espressioni facciali, in registrazioni audio di conversazioni a contenuto emotivo e in pantomime videoregistrate di situazioni affettive. Vengono altresì invitati i bambini a mettersi dal punto di vista dell'altro anche a livello percettivo, attraverso domande del tipo "Come ti apparirebbe il mondo se tu fossi alto come una giraffa? Piccolo come un gatto? Qual regalo pensi che farebbe felice tuo papà, tua mamma, tuo fratello, per il suo compleanno?....."

Mettiamo per un attimo a confronto queste situazioni sperimentali con quelle che si verificano ancora oggi: pensiamo a quali possono essere i meccanismi animati nei bambini che assistono alla corrida, dove lo spaventoso spettacolo è tutto basato sulla crudeltà, la prepotenza, l'arroganza del più forte su chi viene messo nella condizione di non avere scampo perché ferito torturato indebolito dissanguato dagli aiutanti del torero; o quello che avviene in Cina, dove la nuova ricchezza permette per esempio che tra i passatempi dedicati a mamme e bambini vi siano gite in pullman in zone dove a seconda della somma pagata vengono scaricati da camion piccoli o grossi animali, per esempio una mucca, in uno spiazzo dove stanno ad attenderla leoni affamati. Le mamme accompagnano i bambini e li animano a ridere e divertirsi di quello che vedono. Ancora: in alcuni stati americani, quali la Pennsylvania, il primo giorno di apertura della caccia al cervo, le scuole sono chiuse per permettere ai bambini di parteciparvi; sono inoltre coinvolti nel tiro al piccione, in quanto incaricati di raccogliere quelli colpiti e istruiti ad ucciderli torcendo loro il collo (che oggi il tiro a piccione in Italia sia proibito grazie ad una legge del 1994 testimonia come nulla possa essere considerato eterno).

Le sagre in cui vengono impiegati gli animali in Italia non raggiungono oggi questi livelli di raccapricciante crudeltà, ma il modello offerto è identico: perché sempre si tratta di uno o più animali resi indifesi e costretti in situazioni che li portano a soffrire, spaventarsi, morire mentre i presenti, bambini compresi, vengono sollecitati a divertirsi.

Insomma: per quanto come appartenenti alla specie umana abbiamo nel nostro patrimonio genetico la possibilità di esprimere violenza, è comunque accertato che essa, l'aggressività in tutte le sue forme, ha anche un suo percorso di formazione: si impara a diventare violenti, lo si fa assistendo o subendo la violenza altrui, lo si fa attraverso l'apprendimento e una progressiva desensibilizzazione e attraverso l'attribuzione di una connotazione positiva ad atti crudeli.

Le manifestazioni culturali con l'uso di animali educano adulti e bambini ad accettare la violenza, piccola o grande che sia, a non riconoscere lo stato d'animo dell'animale, i suoi segnali di sofferenza, a reagire con la gioia e il divertimento al suo disagio; a mettere in atto, rispetto ad esso, un processo di negazione che induce a negare l'esistenza di ciò che invece esiste. In altri termini si vede la sofferenza dell'animale ma la si nega: secondo il filosofo Umberto Galimberti, proprio in questo meccanismo si trova la base dell'immoralità collettiva perché, lui dice, il rifiuto a riconoscere le ingiustizie induce alla passività, inibisce la reazione che avrebbe luogo se le si riconoscessero.

Purtroppo, pare esistere scarsissima consapevolezza rispetto a tutto ciò: troppo spesso non solo non vengono riconosciuti i diritti di cui gli animali sono in sé stessi portatori, ma vengono del tutto sottostimate le conseguenze che le crudeltà perpetrate a loro danno comportano nella costruzione di atteggiamenti altrettanto violenti nei confronti degli umani. Solo alcune città finora in Italia, hanno accettato di rinunciare alle manifestazioni culturali con animali, a fronte delle molte retroguardie arroccate sulla difesa della tradizione, a scapito di una seria riflessione sull'importanza e la necessità del rispetto per ogni creatura vivente. Poche: però ci sono. E la loro stessa esistenza è la migliore prova che, anche in questo campo, il cambiamento è insito nella natura stessa delle cose: e non può essere un malinteso senso della cultura e della tradizione ad impedirlo.

Legislatori illuminati ben sanno di non dover essere spettatori, ma promotori di cambiamento, alla luce delle convinzioni personali che necessariamente devono nutrirsi della ricchezza delle riflessioni, delle osservazioni, delle conoscenze che danno atto della incredibile complessità e articolazione della realtà, innumerevoli volte modificatasi da quando certe manifestazioni hanno visto la luce. I termini cultura e tradizione non possono ulteriormente giustificare alcuna nefandezza. Per altro non si può dimenticare che la mente umana possiede la capacità di simbolizzazione e i simboli sono in grado di risvegliare la coscienza viva e il ricordo che si vuole animare, senza dover più provocare sofferenza a qualcuno.

Usare gli animali nelle sagre, come nei circhi e metterli negli zoo, è espressione di una cultura che celebra la supremazia dell'uomo, attraverso l'esibizione del dominio sulle bestie, e in questo modo suffraga un ideale di sopraffazione, violenza, prevaricazione. La vita non è un gioco a somma zero, diceva Paul Watzlawick: non si celebra la vittoria sugli altri, ma insieme agli altri, perché si vince solo insieme, sommando il bene dell'uno a quello dell'altro; quello da perseguire è quindi un'ideale di armonia con il benessere biologico, psicologico, sociale di tutte le forme viventi. Le manifestazioni culturali, che si offrono come momento di riproposizione di un passato da cui si vuole trarre vigore e incitamento, non possono essere il luogo dove tutto ciò viene negato e calpestato.

Gli animali, come dice Jim Mason, sono l'anima e la commozione della natura: è arrivato il momento di mettere in discussione tutte quelle credenze, abitudini, tradizioni, che continuano a sostenere il nostro modo di porci nei loro confronti in una posizione di dominio. E finalmente, con le parole di Gino Ditadi, "di prendere sul serio quei sogni in cui è evocato un mondo conciliato: una rivisitazione del rapporto tra l'uomo e l'animale diventa allora un appello all'intelligenza, alla memoria, al sentimento".

### 3.7.3. Tori, fiesta per chi? (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

16 aprile 2016

A volte siamo colpevoli di colpe che proprio non attengono alla tipologia delle nostre manchevolezze, colpe che non commetteremmo mai se solo fossimo liberi di scegliere, come quando, pacifisti nel profondo, siamo costretti a sostenere con le nostre tasse, senza averlo mai voluto, le spese per una produzione (esorbitante) di armi da vendere qua e là per il mondo; non meno odiosa e altrettanto insensata è la somma che per anni abbiamo versato, quali cittadini europei, per sovvenzionare regolarmente e lautamente (129 milioni di € ogni anno) un'istituzione nefasta, crudele e ignobile quale è la corrida, che il parlamento europeo ha fino a tutto il 2015 sostenuto con un flusso di denaro pubblico, che solo nell'ottobre scorso è stato per la prima volta interrotto dal voto finalmente contrario di una maggioranza di deputati.

Siamo lontanissimi dalla fine della corrida, ma si tratta comunque di un passo importante per contenerne la diffusione, visto che, in assenza di questi aiuti da parte dell'Europa, le municipalità, che in Spagna si scontrano per decidere se disinvestire da altri progetti in favore della nobile causa della mattanza pubblica dei tori, incontreranno per lo meno difficoltà a sostenerne i costi. Al momento si stanno confrontando animatamente i vari partiti.

Per quanto basiti per doverlo ancora fare, siamo ancora qui, nel terzo millennio, ad argomentare. Sì, perché in paesi della civilissima (?) Europa, Spagna, Portogallo, Francia del Sud, oltre che in tanta parte dell'America Latina, prospera un particolare modo di trascorrere graziosamente caldi pomeriggi in compagnia, lì sugli spalti dell'arena, dove, ad ogni appuntamento, vari tori, uno dopo l'altro, terrorizzati perché scaraventati in un luogo sconosciuto, pressati da uomini brutali e urlanti, prima indeboliti con lauta somministrazione di purghe, vengono incitati per un lungo corridoio scuro fino allo spiazzo della carneficina, a volte ricevendo all'ingresso un colpo di "ghigliottina" sulla testa tanto per cominciare fessurando le ossa del cranio: questo dopo che sono stati colpiti ai reni con sacchi di sabbia, con le corna limate non sia mai dovessero fare troppo male al loro assassino, cosparsi di trementina sulle zampe, con vaselina negli occhi e sulle mucose del naso, spilli nei testicoli. E' solo a questo punto che il torero, grottesca figura in similcalzamaglia e scarpe lucide, abiti lucenti e lustrini, può finalmente dare prova del suo coraggio: coraggio che si esprime intanto nell'ordinare ai banderilleros a cavallo (vecchi cavalli a cui sono state tagliate le corde vocali, così non disturbano con le loro grida quando vengono feriti, squartati nel ventre) di inseguire e infilzare il toro sul dorso e sul collo con bastoni che hanno una punta d'acciaio lunga cinque centimetri, dopodiché può cominciare a chiamare e richiamare una bestia sfinita, terrificata e sanguinante, che vorrebbe solo fuggire, ma non c'è un dove, e mettere in scena quella che spaccia per rappresentazione di virilità: altezzoso, mento in alto e petto in fuori, sguardo fiero, puntato in quello appannato e sconvolto di chi è la vittima di tutto l'insensato orrore. Fino alla fine. Quando il toro perde anche la capacità di reggersi in piedi: allora il matador gonfia ancora un po' il suo petto, gli si avvicina vigoroso e mima le fasi finali del finto duello, occhi negli occhi della bestia, che di tutto questo non sa il perché, mentre, vomitando saliva e sangue, abbandona la vita. Ma ancora non è finita perché continuano osceni rituali di taglio dell'orecchio nonché di giri davanti agli spalti per omaggiare il gentile pubblico e poi ergersi vincitore sulla gigantesca sagoma rantolante a celebrare il proprio trionfo. Folla in breve delirio, nonostante l'ansia per il risultato sia francamente sprecata dal momento che, a fronte dei tre mila tori ogni anno trucidati solo in terra di Spagna, la morte del matador è evenienza verificatasi solo una quarantina di volte nel corso dei secoli, tutt'al più qualche incornata.



Ecco, in sintesi, in estrema sintesi, quello che continua ad avere luogo anche nelle piazze di paesi dell'Unione Europea. La cosa ci riguarda: perché fino a ieri tutti noi ne siamo stati sovvenzionatori ancorché involontari, perché ancora oggi c'è chi persiste a sostenere lo spettacolo come pubblico pagante nelle trasferte turistiche; perché le non frontiere, la globalizzazione, la vicinanza creano un brodo di cultura di cui tutti ci alimentiamo; infine e soprattutto perché della specie umana, autrice di tanta indecenza, siamo comunque parte.

Rispetto alle infinite forme di maltrattamento degli animali, la corrida ha l'aggravante di torturare in modo orribile il toro all'unico esclusivo dichiaratissimo scopo di divertirsi nel farlo: realtà sconvolgente nella sua semplicità, perché dà diritto di cittadinanza alla categoria del sadismo, che non è esattamente un fiore all'occhiello nella ricchezza del nostro psichismo. "Perversione sessuale in cui il soggetto trae godimento dalla sofferenza che infligge agli altri" o più genericamente "Tratto del carattere proprio di chi si compiace della crudeltà": comunque sia, di tanti interventi avrebbe bisogno fuorché di una esaltazione collettiva che lo ergesse a fondamento di un rito collettivo, di una celebrazione costantemente riproposta con la benedizione di ogni autorità. Rito in cui l'elemento sessuale in qualche modo sopravvive, per quanto sconosciuto, perché se da una parte il torero non persegue altro piacere che quello di tormentare e uccidere il toro, dall'altra la folla di spettatori/voyeuristi segue lo spettacolo in un crescendo di eccitazione fino all'orgasmo finale in cui la tensione si scioglie e il piacere si consuma nell'esaltazione collettiva. Si tratta di un piacere non nascosto con vergogna, come spesso succede in dinamiche analoghe, ma invece di rappresentazione ingigantita, di esibizione di impulsi: la condivisione sociale aumenta la fascinazione del rito, legittimato dal consenso legale e culturale. Ma bisognerà pure alla fine raccontarsi di che cosa si sta andando tanto orgogliosi: la rete pullula di siti in cui il tormento e l'uccisione di animali di vario genere (crush fetish e affini) è fonte di piacere per persone che nascondono quella che vivono come perversione vergognosa da condividere solo con selezionati compagni di merende, da tutelare per quanto è possibile dalla diffusione pubblica, foriera di inevitabile stigma. Bisognerà allora decidere se il piacere ricercato nel tormento di un animale è cosa di cui imbarazzarsi e da vivere in una solitudine pervasa da sensi di colpa o invece espressione di un machismo da ostentare con pubblico orgoglio: le due opzioni non possono coesistere. Non è superfluo rilevare che, se anche la violenza estrema della tauromachia viene ritualizzata in un luogo, in un tempo e in un contesto definito, la realtà psichica non può essere delimitata con gli stessi paletti di tempo e di spazio e di contesto. Ciò che avviene lì dentro resta inciso in chi ne è protagonista e in chi ne è spettatore: come nel corso delle guerre è illusorio pensare che la violenza che sul campo di battaglia viene incentivata resti poi lì confinata, allo stesso modo le esperienze sollecitate dalla violenza dell'arena non possono essere lì concluse, ma si allargano e si estendono al di fuori, contaminando inevitabilmente gli attori, attivi o passivi che siano.

Squallidi tentativi di nobilitazione con richiami, oltre che ad una tradizione obsoleta e incapace di giustificare alcunché, a prestigiosi aficionados quali Hemingway o Picasso risultano patetici nella loro inefficacia: saper dipingere o saper scrivere getta un sasso nello stagno dell'esistenza, i cui cerchi non si allargano certo ad includere il piano etico. La loro presenza evocata a nobilitare gli spalti non affascina più di quella più recente di Sarkozy: è tutto dire. E sostenitrici quali Lucia Bosè o Sofia Loren, antiche bellezze rapite dal fascino macho del matador, possono tutt'al più risultare perfette nel ruolo palpitante e arcaico di donna del boss.

La corrida porta con sé un altro problema, incredibilmente rimosso o minimizzato, vale a dire le sue conseguenze sul piano educativo: l'ingresso nell'arena è sì vietato ai minori di 14 anni, ma nelle scuole di tauromachia i bambini non solo sono ammessi ben prima, ad un'età che può essere di 10 o di 12 anni, a seconda dei paesi, e le ricadute sono straordinariamente più vaste. In primo luogo lo spirito della corrida non resta confinato ai tori uccisi nell'arena: non è certo un caso se in terra di Spagna le "fieste" in cui vengono perpetrati orribili crimini contro tante diverse specie di animali sono diffusissime su tutto il territorio, sono feste popolari a cui tanta parte della gente

prende parte, e non pochi sono i giovani e giovanissimi: ciò che viene inflitto agli animali è di una tale creativa crudeltà da procurare vergogna anche solo a darne descrizione. Inoltre non è evenienza rara imbattersi in bambini in tenerissima età che vengono instradati dai genitori a “matare” animali mitissimi, tanto per ingannare l’attesa impaziente di farlo con un toro, come il papà o lo zio. Nelle scuole di tauromachia vengono messi a disposizione vitelli di meno di due anni su cui fare pratica, vale a dire imparare a trafiggerli senza pietà con un colpo tra le scapole, che spesso, data l’imperizia dello “studente”, non risulta mortale, ma è solo l’inizio di una lunga agonia. Gli investigatori del partito animalista spagnolo PACMA, a cui si devono le immagini reperibili in rete, non nascondono di avere pianto vedendo i ragazzini celebrare il proprio “successo” mentre sullo sfondo gli animali morivano con un’espressione di terrore assoluto sul volto. Per altro è normale vedere la corrida in televisione: “Non sono riuscita a sfuggire in nessun modo all’orrendo spettacolo in Estremadura...in cui questa oscenità è mostrata in tutta la sua banalità sanguinolenta sui maxischermi dei bar, come se si trattasse di una partita di calcio” (Caffo-Sonzogni, Un’arte per l’altro, Graphe.it, pg. 28): lo spettacolo non è davvero vietato ai minori, e capita di incontrare in giro giovanissimi che mimano i gesti osceni del matador, evidentemente già entrati nel loro codice comportamentale. Nulla di strano, perché le cose, se si vuole farle bene, è meglio impararle da piccoli, quando il cervello è maggiormente plastico e la morale tutta da costruire: non è difficile, perché gli adulti trasmettono le loro convinzioni e il loro entusiasmo ai piccoli, con una sorta di contagio emotivo che non resta senza conseguenze e che da subito rende questi ultimi utilizzatori di secondo livello delle stesse situazioni.

E’ del 20 novembre 1989 la firma della Convenzione Internazionale sui Diritti del Bambino, approvata dagli stati membri dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nella convinzione che la natura stessa dei bambini è meritevole di una speciale cura e attenzione, tale da richiedere una particolare articolazione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo: vi si sostiene che “..gli stati aderenti prendono tutte le misure legislative, amministrative, sociali ed educative appropriate per proteggere il bambino contro ogni forma di violenza, attentato o brutalità fisiche o mentali”. Come possono gli stati sottoscrittori di questa dichiarazione (e sono attualmente 93) proporre o accettare un tale tirocinio alla brutalità e alla prepotenza a quegli stessi bambini ai quali hanno assicurato tutela da ogni forma di violenza? Gli studi sulle conseguenze della violenza assistita, per tanti versi del tutto assimilabile a quella subita o praticata, sono oggi tali da non consentire ignoranza o superficialità di alcun genere, tanto più ad organismi prestigiosi e potenti. In conclusione: se non esistono parole per invocare il perdono di ogni toro per avere trasformato la sua vita in martirio, difficile è reperire quelle che possano chiedere scusa ad ogni bambino per avere trasformato la sua grazia in indiscriminato sfoggio di ferocia.

### 3.8. Sagre e rituali

#### 3.8.1. Le manifestazioni storiche e culturali (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

20 aprile 2006

La discussa legge 189/04, che tutela, come ben noto, non gli animali, ma il sentimento degli uomini nei loro confronti, dopo avere analiticamente descritto le sanzioni per il vasto repertorio di maltrattamenti, sevizie, strazi, uccisioni a cui gli uomini spesso li sottopongono, all'art. 3 chiarisce che gli stessi comportamenti non sono sanzionabili in materia di caccia, pesca, allevamento, trasporto, macellazione, sperimentazione scientifica, attività circense, zoo, né alle manifestazioni storiche e culturali. La vastità di deroghe al divieto di tormentare gli animali si è risolta in una loro tutela talmente limitata da avere provocato una tempesta tra tutti coloro che hanno a cuore il benessere di tutti gli animali, non solo di quelli d'affezione.

I tempi non sono purtroppo maturi per mettere in discussione la liceità degli allevamenti, dei trasporti e della macellazione, tanto meno della pesca; stupisce che ancora non lo siano per mettere al bando una pratica brutale, inutile e sadica quale è la caccia dove il divertimento consiste nel piacere fine a sé stesso di ferire e uccidere; molti movimenti sono attivi nel chiedere la chiusura degli zoo e dei circhi con animali. Per quanto riguarda la salvaguardia offerta alle manifestazioni storiche e culturali, autorizzate dalla regione competente e quindi, nei fatti, a tutte o quasi, non è possibile non interrogarsi sulla genericità dei termini usati, mediati dal linguaggio comune che vi fa riferimento ogni qualvolta si tratti di giustificare ciò che non ha giustificazioni logiche e razionali.

E' necessario premettere che il problema non è di secondaria importanza, per quanto venga abitualmente sottostimato: in Italia sono migliaia le manifestazioni "culturali" (le virgolette sono d'obbligo) condotte con l'uso di animali che vengono costretti in situazioni incompatibili con la loro natura e che possono concludersi con la loro morte. Una provvidenziale rimozione collettiva favorisce la nostra autoassoluzione, ributtando come sempre l'Ombra fuori di noi: stigmatizziamo magari le corride spagnole, il cui spettacolo cruento, sadico, violento non può non urtare la sensibilità di molti di noi e ci compiacciamo di avere nel nostro repertorio "culturale" i Pali, quello di Siena e gli altri minori, dove la morte dei cavalli, per quanto frequente, è derubricata a puro accidente, una sorta di tributo alla divinità inesistente della manifestazione.

In realtà nessun animale sembra essere al riparo dalle nostre violenze "culturali": cavalli, asini, tori, mucche, buoi, capre, agnelli, piccioni, oche, rane, nelle date prestabilite, vengono sottoposti a crudeltà e abusi sotto l'ombrello assolutorio della tradizione. Ogni città ha la sua esclusiva, se la coltiva e si specializza con orgoglio; il carattere localistico delle manifestazioni permette che la risonanza mediatica sia contenuta e che di conseguenza vada persa la dimensione globale del fenomeno complessivo.

E' doveroso allora riflettere sul significato di ciò che andiamo facendo e che il legislatore con tanta sollecitudine ha deciso di tutelare. Quasi certamente ognuna delle suddette manifestazioni si sta riproponendo da lunghissimo tempo; di molte è per lo meno laborioso recuperare l'origine che, tramandata oralmente, facilmente ha finito per perdersi. In altre parole, si sono smarriti il significato originario e il senso attribuito ed è rimasta semplicemente l'abitudine alla ripetizione, giustificata con il termine salvacondotto di "cultura".

Ma a cosa si riferisce questo termine magico che permette di bypassare tante insensatezze e crudeltà? Senza entrare nel merito delle definizioni specifiche che ogni disciplina ne dà, si può dire in generale che si riferisce a quel vasto patrimonio di conoscenze, credenze, comportamenti, abitudini, costumi, convenzioni che vengono coltivati e tramandati da una generazione all'altra.

Questo passaggio è per sua stessa natura dinamico, in quanto nulla può davvero rimanere uguale nel tempo: la trasmissione si attua attraverso gli individui, i quali cambiano a seconda della loro unicità e del contesto in cui sono inseriti, spinti inevitabilmente ad elaborare nuovi comportamenti ogni qualvolta si troveranno in situazioni per le quali i modelli proposti dalla cultura di appartenenza non saranno più funzionali al loro benessere o alla loro stessa esistenza.

Un'altra considerazione, intrecciata a questa, è riferita all'assetto globale della cultura, che non è una somma di elementi statici, ma una relazione in cui ogni elemento si interseca in un rapporto di dipendenza con gli altri: quando un elemento muta, è inevitabile che conseguentemente e più o meno significativamente mutino anche gli altri.

Infine non è da dimenticare che, in qualche modo implicito nel termine cultura, vi è quello di civilizzazione, nel senso che essa, nel suo divenire, si muove dagli impulsi primitivi in direzione di un progressivo affinamento dei costumi.

Tutte queste considerazioni, applicate all'ambito in oggetto, si riferiscono al fatto che l'impiego degli animali in manifestazioni di vario genere ha una sua più o meno antica genesi, diversa in ogni singolo caso, che all'origine è stata certamente determinata dalle caratteristiche di uno specifico contesto. Per quanto rari siano gli elementi unificatori di manifestazioni molto diverse l'una dall'altra, si può individuare il loro denominatore comune nella esibizione di forza a danno del più debole, costretto con la violenza a comportamenti innaturali, a sforzi estremi e talvolta mortali, a competizioni sanguinose o rovinose, a fungere, con la propria morte da trofeo per il vincitore di turno. Caratteristiche unificanti si rilevano altresì nell'assenza, nell'evento, di una qualsivoglia utilità reale, nel suo carattere pubblico e nel perseguimento del coinvolgimento, dell'eccitazione, dell'entusiasmo e del divertimento della folla presente; perseguimento ottenuto facendo leva sugli istinti sadici e aggressivi, animati dalla vista della sofferenza e del sangue, aizzati e nutriti dalle grida di plauso, dalla esaltazione, dalla euforia collettive. Basta pensare agli spettacoli, nella Roma antica, dei Cristiani dati in pasto alle belve, ai cinquemila animali trucidati per l'inaugurazione del Colosseo, ai successivi combattimenti tra galli, alle corride e via enumerando.

Inizialmente i deboli di turno non erano necessariamente animali: bastava attingere alla vasta disponibilità di "senza diritti", quali le infinite minoranze perseguitate o gli schiavi. La progressiva acquisizione del concetto di uguaglianza tra gli uomini, almeno in via teorica ormai non più messa in discussione, ha ristretto il campo d'azione agli animali: e così sono sopravvissute, con caratteristiche ben poco modificate, le attuali manifestazioni culturali, che ancora promuovono una partecipazione stolidamente divertita ed entusiasta davanti a quelli che come minimo sono il disagio, la paura, il terrore dell'animale prescelto e come massimo il suo tormento o la sua morte provocata.

Ciò da cui tali manifestazioni prescindono è la considerazione di come nella società occidentale, in modo embrionale da Darwin, ma con una spinta decisiva negli ultimi decenni, siano radicalmente mutati la considerazione e quindi l'atteggiamento verso gli animali, nei cui confronti sono sempre di più le persone che non accettano atti di violenza; quella immane degli allevamenti, dei macelli e dei laboratori di vivisezione, ancora vitalissima, per essere tollerata, viene assoggettata ad una pressoché totale rimozione, favorita dalla inaccessibilità dei luoghi dove viene perpetrata.

Di conseguenza i piccoli e i grandi abusi nei loro confronti possono avvenire sulle pubbliche piazze solo attraverso una diversa cornice cognitiva con la quale vengono presentati, per l'appunto la cultura, che magicamente trasforma la realtà: così l'immane fatica dei buoi costretti a trasportare pesi impossibili o il terrore degli asini forzati a gare improbabili o il panico di animali imbracati vengono negati a favore dell'unico pensiero sviluppato, quello sulla tradizione, che obnubila la presa di contatto con la realtà.

Non è di poco conto che tali manifestazioni abbiano tra il loro pubblico abituale moltissimi bambini, essendo spesso presentate come occasione di festa domenicale: che cosa può acquisire un bambino dalla vista di tutto ciò? Ovviamente quello che l'adulto gli suggerisce, in quanto, nel corso

dello sviluppo la facoltà di critica e di giudizio si forma e si acquisisce sul modello proposto o imposto: è buono ciò che è presentato come tale, è giusto ciò che viene regolarmente incentivato.

I genitori che assistono con i figli a queste manifestazioni culturali, li esortano ad una curiosità interessata, mobilitano una forma di gradimento e di entusiasmo e i bambini, a seconda dell'età, tenderanno a fare una sovrapposizione tra lo spettacolo proposto e l'atmosfera di festa che respirano. L'identificazione tenderà poi ad incidere nella loro psiche tanto che in futuro la visione di animali in analoga situazione elicerà i ricordi piacevoli ad essi ormai associati nell'inconscio. Questa operazione avviene mentre contestualmente viene negato l'aspetto importante della realissima e concreta sofferenza degli animali: i quali, costretti a comportamenti violentemente contro natura, mandano una serie inequivocabile di segnali di irrequietezza, sofferenza, terrore; cogliere tali segnali è frutto di osservazione e reagire ad essi in modo empatico è alla base dell'educazione alla sensibilità. Se le naturali emozioni di disagio, speculari a quelle provate dall'animale, si scontrano con l'allegria superficialità dell'adulto sarà gioco forza per un bambino non dare loro diritto di cittadinanza e adeguarsi allo stato mentale che gli viene richiesto.

Il risultato di tutto ciò è un'educazione all'insensibilità, a non riconoscere nell'altro essere vivente, animale umano o non umano, i segnali di dolore, a ritenere normali le manifestazioni di dominio del più forte sul più debole.

La capacità di individuare e riconoscere i sentimenti e le emozioni degli altri, di vedere la realtà da un punto di vista che non sia esclusivamente il proprio, è fondamentale nella vita delle persone: permette di strutturare il proprio comportamento tenendo conto delle esigenze dell'altro, con il risultato spesso di inibire comportamenti aggressivi e disfunzionali.

Le manifestazioni culturali con l'uso di animali vanno nella direzione esattamente opposta: educano il bambino a non riconoscere lo stato d'animo dell'animale che ha davanti, a disconoscere i suoi segnali di sofferenza, a reagire con la gioia e il divertimento al suo disagio: gli stanno proponendo un buon tirocinio per abituarsi a fare altrettanto con i suoi simili. Non è superfluo, infatti, ricordare come sia ormai assodato che l'aggressività abbia un suo percorso di formazione: si impara a diventare violenti, lo si fa assistendo o subendo la violenza altrui, lo si fa attraverso l'apprendimento e una progressiva desensibilizzazione e attraverso l'attribuzione di una connotazione positiva ad atti crudeli. Questo è vero nelle attività socialmente accettate: per esempio il vivisettore si abitua a "lavorare" prima su piccoli animali per passare, quando non percepirà nemmeno più i loro flebili segnali di sofferenza, a quelli sempre più simili a noi, le cui reazioni è un po' più complicato misconoscere. Ed è vero in situazioni criminali come quelle della Columbia, dove i bambini, nelle cosiddette "scuole omicidi", vengono iniziati dai trafficanti ad uccidere gli uomini addestrandosi prima sugli animali.

Purtroppo pare esistere scarsissima consapevolezza rispetto a tutto ciò: troppo spesso non solo non vengono riconosciuti i diritti di cui gli animali sono in sé stessi portatori, ma vengono del tutto sottostimate le conseguenze che le crudeltà perpetrate a loro danno comportano nella costruzione di atteggiamenti altrettanto violenti nei confronti degli umani. E questa consapevolezza dovrebbero essere appannaggio avere anche di coloro, e sono purtroppo una larghissima maggioranza, che equiparano la diversità degli animali ad una loro presunta inferiorità. Davvero poche ad oggi sono le città che, in Italia, hanno accettato di rinunciare alle manifestazioni culturali con animali, a fronte delle molte retroguardie arroccate sulla difesa della tradizione, a scapito di una seria riflessione sull'importanza e la necessità del rispetto per ogni creatura vivente. Davvero poche: però ci sono. E la loro stessa esistenza è la migliore prova che, se è vero che, come già migliaia di anni fa asseriva Eraclito, tutto scorre e nulla resta uguale a sé stesso, il cambiamento è insito nella natura stessa delle cose: e non sarà un malinteso senso della cultura e della tradizione ad impedirlo. Legislatori illuminati ben sanno di non dover essere spettatori, ma promotori di cambiamento, alla luce delle convinzioni personali che necessariamente devono nutrirsi della ricchezza delle riflessioni, delle osservazioni, delle conoscenze che danno atto della incredibile complessità e

articolazione della realtà, innumerevoli volte modificatasi da quando certe manifestazioni hanno visto la luce.

Per concludere, quando di una tradizione è andato pressoché totalmente perduto ogni riferimento, nel senso che chi vi partecipa o assiste non ne ha cognizione alcuna, il termine per definire la sua reiterazione è più correttamente e semplicemente quello di abitudine: tale termine, spogliato della connotazione nebulosa e sacrale che avvolge quelli di cultura e tradizione, riportando gli avvenimenti alla loro realtà fisica del qui e dell'ora, non può ulteriormente giustificare alcuna nefandezza perpetrata in suo nome.

E quand'anche invece, come nel caso delle manifestazioni più note e popolari, è possibile ricostruirne il percorso attraverso i decenni o i secoli, non si può dimenticare che la mente umana possiede la capacità di simbolizzazione e i simboli sono in grado di risvegliare la coscienza viva e il ricordo esplicito: di essi ci si può e deve di conseguenza servire, qualunque sia il ricordo o la memoria che si vuole risvegliare.

Qualunque messaggio che necessitasse, per essere veicolato, dell'arbitrio esercitato dai tanti su esseri deboli e ridotti all'impotenza, con la sua stessa natura suffragherebbe un ideale di sopraffazione, violenza, prevaricazione. La vita non è un gioco a somma zero, diceva Paul Watzlawick: la perdita di un giocatore non significa la vincita dell'altro, perché si vince solo insieme, sommando il bene dell'uno a quello dell'altro; quello da perseguire è quindi un'ideale di armonia con il benessere biologico, psicologico, sociale di tutte le forme viventi. Le manifestazioni culturali, che si offrono come momento di riproposizione di un passato da cui si vuole trarre vigore e incitamento, non possono essere il luogo dove tutto ciò viene negato e calpestato.

### **3.8.2. Sagre sulla pelle degli animali usati e mangiati (A. Manzoni).**

Annamaria Manzoni

16.08.2016

Davvero tradizione e cultura possono giustificare maltrattamenti? D'estate, poi, si esagera, sono a migliaia.

Quando si parla di tutela degli animali, il riferimento principale è alla legge 189 del 2004 (che in verità, come sancisce il Titolo IX-BIS, dichiaratamente tutela non loro, ma il sentimento degli uomini nei loro confronti). Questa, dopo avere analiticamente descritto le sanzioni previste per il vasto repertorio di maltrattamenti, sevizie, strazi, uccisioni a cui gli uomini tanto spesso li sottopongono, all'art. 3 chiarisce che gli stessi comportamenti non sono sanzionabili quando hanno luogo in riferimento a caccia, pesca, allevamento, trasporto, macellazione, sperimentazione scientifica, attività circense, zoo, manifestazioni storiche e culturali.

La vastità di deroghe al divieto di tormentare gli animali si risolve, di fatto, in una loro tutela assolutamente parziale e non è da sottovalutarne un aspetto conseguente, relativo al fatto che le autorizzazioni ai maltrattamenti concesse dalla legge determinano inevitabili effetti anche nel costume: perché sanciscono quello che, essendo legale, è non solo permesso, ma anche connotato con parametri di giustizia, secondo una spesso automatica sovrapposizione dei concetti di giustizia e legalità.

Le ricadute sono enormi perché contemplan, per opporvisi, lo sviluppo di un pensiero divergente rispetto a quello imperante: cosa non facile, come dimostra lo stato delle cose. Nello specifico di quanto previsto dalla legge, i tempi arrancano e non si rivelano certo maturi per mettere al bando allevamenti, trasporti, macellazione; ma neppure la pesca, ancora oggi tanto

circonfusa da un alone bucolico da essere, anzi, considerata pacifico passatempo per nonni e nipoti, oltre ad essere in molti contesti definita 'sportiva'; si discute all'infinito, con sacche arroccate sulla difesa dell'indifendibile, sulla fine dell'impiego di animali nei circhi; la caccia può contare su lobby tanto potenti da determinare il supporto interessato di vari partiti, in totale spregio di una volontà popolare di segno ben diverso; per tacere della vivisezione e delle tante ignominie compiute al suo interno. Non un bel quadro di sicuro: ma, pur nella consapevolezza di uno stato dell'arte tutt'altro che confortante, non si può non rimanere allibiti di dovere ancora convivere, all'ombra della legalità, con manifestazioni che, allignate dietro la connotazione di essere storiche e culturali, sdoganano maltrattamenti pubblici di animali di ogni tipo e genere, purché autorizzate dalla regione competente, che nei fatti risulta quasi sempre estremamente accogliente dei desiderata di richiedenti, amministrazioni comunali o associazioni che siano.

E' necessario premettere che il problema non è di secondaria importanza, per quanto venga abitualmente sottostimato: in Italia sono migliaia le manifestazioni 'culturali' condotte con l'uso di animali, che vengono costretti in situazioni etologicamente incompatibili, che di conseguenza possono persino risultare letali, e che comunque regolarmente contemplan la loro sofferenza. Una sorta di rimozione collettiva favorisce la nostra autoassoluzione, ributtando con facilità l'Ombra fuori di noi: siamo in molti a stigmatizzare le corride o le altre manifestazioni di rara efferatezza che la Spagna si ostina a sostenere, quali il Toro della Vega<sup>43</sup>, inseguito per le strade, terrorizzato e costretto ad indicibile agonia, finito a colpi di lance da un pubblico sadicamente eccitato: manifestazione protetta in quanto rituale di origini medievali e insignita dello stato di interesse turistico nazionale; o ancora del Bou Embolat<sup>44</sup>, toro a cui questa volta vengono incendiate le corna: tutte graziose tradizioni, testimoni della cultura locale. Ma non ci mostriamo un gran ché indignati contro le italiche tradizioni, o meglio: contro abitudini a cui il termine tradizione conferisce un'aurea di sacralità, capace di obnubilare la lucidità del pensiero.

Se anche non si arriva agli estremi di crudeltà sopra descritti, è pur vero che, anche in Italia, nessun animale sembra essere al riparo dalle nostre violenze 'culturali': cavalli, asini, tori, mucche, buoi, capre, agnelli, piccioni, oche, rane, nelle date prestabilite, vengono sottoposti ad abusi fantasiosamente architettati, geograficamente differenziati: il carattere localistico delle manifestazioni permette che la risonanza mediatica sia contenuta e vada, di conseguenza, persa la dimensione globale del fenomeno complessivo.

Quelle che il legislatore con tanta sollecitudine ha deciso di tutelare sono, in genere, manifestazioni che si stanno riproponendo da lunghissimo tempo, tanto che, a volte, è per lo meno laborioso risalire alle origini, che spesso finiscono per perdersi, o in ogni caso per non interessare affatto astanti e organizzatori, con l'esclusione di qualche isolato studioso che si affanna a giustificare l'ingiustificabile a beneficio di una locandina dell'Ufficio del Turismo. Il significato si è perso ed è rimasta semplicemente l'abitudine alla ripetizione, sdoganata dalla connotazione di 'culturale', che diventa magico salvacondotto in grado di bypassare insensatezze e crudeltà. Il termine 'cultura', in questi contesti, viene, di fatto, mistificato, perché il suo vero significato fa sì riferimento a quel vasto patrimonio di conoscenze, credenze, comportamenti, abitudini, costumi, convenzioni che vengono coltivati e tramandati da una generazione all'altra, ma il passaggio è per sua stessa natura dinamico, in quanto nulla può davvero rimanere immutato nel tempo: la trasmissione intergenerazionale si attua attraverso gli individui, i quali cambiano in funzione del contesto, spinti inevitabilmente ad elaborare nuovi comportamenti ogni qualvolta si trovano in situazioni per le quali i modelli proposti sono ormai privi di senso, non sintonici con un pensiero nel frattempo trasformato. In questo contesto dinamico ogni elemento si interseca in un rapporto di dipendenza con gli altri: quando uno muta, è inevitabile che mutino anche gli altri. E soprattutto non

<sup>43</sup> [https://es.wikipedia.org/wiki/Torneo\\_del\\_Toro\\_de\\_la\\_Vega](https://es.wikipedia.org/wiki/Torneo_del_Toro_de_la_Vega)

<sup>44</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Toro\\_embolato](https://it.wikipedia.org/wiki/Toro_embolato)

si può dimenticare che il termine cultura contempla implicitamente quello di civilizzazione, di affinamento e ed evoluzione dei costumi, contempla il compito grande, per usare le parole del filosofo Gino Ditadi<sup>45</sup>, di ingentilire il mondo.

La cultura degli ultimi secoli, e in modo esponenziale degli ultimi decenni, nel mondo occidentale, ha visto cambiare radicalmente la considerazione degli animali non umani, nostri compagni sulla scala evolutiva, depositari di diritti da molti riconosciuti diversi ma non inferiori a quelli umani, tanto che il loro sfruttamento indiscriminato contempla un feroce atto di accusa da parte di quelle che oggi sono ancora esigue minoranze, capaci tuttavia di incidere sul pensiero comune. In questo scenario, non si può che rimanere esterrefatti davanti al proliferare, che la bella stagione amplifica a dismisura, di sagre costruite sul tormento degli animali.

Qualche caso esemplificativo. A *Chieuti*, paese alle porte di Foggia, ogni anno, il 22 o il 23 di aprile, dei *buoi, legati in pariglia, vengono attaccati a carri, pesanti alcuni quintali, e costretti a trascinarli, correndo con il cuore che impazza per cinque chilometri, pungolati con le aste brandite da uomini a cavallo*, che li terrorizzano, li sfiancano, li feriscono. Grande festa in paese: la tradizione si ricollega alla leggenda di San Giorgio che, convertita al cristianesimo una città libica, uccide il drago che la affliggeva e ne fa trascinare il cadavere fuori dalla città da una coppia di buoi. Pure fossero appurate la credibilità storica dell'esistenza del suddetto drago, la compatibilità del concetto di santità con l'uccisione di un essere vivente qualunque sia, la liceità della conversione di un'intera città ad altra religione, ove tutto questo fosse appurato, si diceva, nonché ben presente alla mente dei cittadini di Chieuti, perché mai devono essere martirizzati dei buoi in onore di tutto ciò? Quale è il nesso logico, quale la giustificazione? Assordante il silenzio decennale di *Nichi Vendola* e speriamo quello a termine di *Michele Emiliano*, responsabili, quali presidenti della Regione Puglia, dell'autorizzazione alla corsa, muti davanti alle proteste reiterate di tante associazioni (Movimento Antispecista, CEDA, LAC, ANPANA...), in una posizione che risulta tanto più inaccettabile quando coniugata alle istanze di una sinistra che, nell'immaginario, si continua a vedere come insofferente e ribelle davanti alle ingiustizie.

Per completare il quadro: la Chiesa Cattolica, che si vorrebbe portatrice di messaggi di pace a 360°, non manca di dare la propria benedizione al martirio dei buoi. La latitudine non è la discriminante: *i buoi, animali lenti per natura, sono fatti correre, in evidente spregio delle loro caratteristiche etologiche*, anche nel corso di 'una bella festa' che si ripete ogni anno ad *Asigliano*, provincia di Vercelli: in questo caso il ricordo da salvaguardare (ma chi è che davvero 'ricorda' o è anche solo interessato a farlo?) sarebbe quello di un'epidemia di peste del 1436 in cui fu San Vittore a compiere il miracolo della guarigione collettiva: gli abitanti si impegnarono allora a fare correre 'in segno di gioia e di gratitudine' gli animali più lenti, secondo la diffusa pratica di far pagare ad altri i propri debiti: in sintonia con la tradizione dell'agnello da sacrificare per pagare i peccati del mondo. Gli storici, per altro, contestano la ricostruzione, ma tant'è: foto e video delle passate edizioni mostrano animali terrorizzati, inseguiti e bastonati con grande convinzione dai giovani locali in preda a delirio machista mentre anche i bambini ai lati della pista urlano e si divertono, imparando una lezione di prepotenza e prevaricazione distante anni luce da un approccio all'educazione e al rispetto di chi è diverso ed è debole, tanto auspicabile in ogni tempo e quanto mai necessario in quello attuale.

A *Sacile*, invece, provincia di Pordenone, la sagra è quella dei *Osei*: ogni anno, in una reiterata riproposizione di quanto iniziato a partire dal 1274, vengono messi in mostra migliaia di uccelli 'da richiamo', espressione che parla di animali rinchiusi in gabbie anguste, l'una sopra l'altra e l'una di fianco all'altra. Esseri di pochi grammi di peso, i quali servono, a propria insaputa e loro malgrado, a richiamarne altri, ammaliandoli con le lusinghe del proprio canto per portarli sulla traiettoria dei pallettoni dei cacciatori, i quali, armati di tutto punto per una guerra

<sup>45</sup> [http://riflessionii.xoom.it/riflessionii/GINO\\_DITADI.html](http://riflessionii.xoom.it/riflessionii/GINO_DITADI.html)



unilateralmente dichiarata, restano incredibilmente immuni da ogni sentimento di vergogna nell'esibirsi in un confronto immensamente impari (si veda *'Volare'* a cura di AFG; NOSagra OSEI 2016)<sup>46</sup>: del tutto fuori luogo l'orgoglio esibito dalla comunità di Sacile che definisce 'festa della natura' una tradizione che è solo repressione: della libertà, del diritto di volare, della dignità e, ancora una volta, del rispetto.

E poi c'è la corsa del Gallo alla Saga del Crostone, a Strozze (in nomen omen...), provincia di Perugia: qui nell'amenissimo borgo umbro, l'evento più atteso è la corsa di 400 metri con un gallo, sollevato dagli uomini mentre corrono, in portantina, a mo' di statua: lui cade, scappa, viene recuperato: ci si diverte davvero tanto a vederlo mentre cerca di sottrarsi ad un gioco che di certo deve sembrargli, oltre che tanto pericoloso per lui, francamente privo di senso. Non bastasse, 'l'assistenza al pollastro' (come leggiadramente lo chiamano alcuni cronisti) termina, poi, con un grande banchetto: perché la Sagra è quella del Crostone, vale a dire pietanza con ben venticinque ingredienti a base di interiora di pollo.

Situazione, quest'ultima, che porta nel cuore di un'altra costante delle sagre che spesso si trasformano semplicemente in occasione per abbuffate smisurate: la vittima privilegiata è lo stesso animale di cui si celebra la 'festa', pubblicizzata senza pudore in manifesti che invitano alla sagra del maiale, del cavallo, dell'asino, dell'oca, e di tanti altri ancora. Un insulto per il termine stesso di sagra, in cui si riconosce l'etimologia di 'sacer', che ricorda l'origine tradizionale di festa religiosa, di una consacrazione o della commemorazione del santo patrono. Davvero nulla più di sacro si intravede, di spirituale e tanto meno di etico: ancora una volta sarebbe doveroso che il linguaggio non falsificasse, non obnubilasse, giustificandola, una realtà che è di fatto un delirio di ingordigia, nemmeno giustificato quale compensazione a prolungati digiuni, ma da umani generalmente più che satolli, che celebrano piuttosto il trionfo dell'ingordigia, dell'indolente riempirsi lo stomaco al di là di ogni necessità e buon gusto, nella serena rimozione di chi, non di cosa, stanno mangiando.

Impossibile citarle tutte le sagre, i pali dei cavalli, degli asini, quelle delle oche, delle rane e di tutti gli altri, messi lì a celebrare, in tempi di globalizzazione, anacronistiche rivalità tra borghi e a vivacizzare momenti di normalmente scolorita devozione religiosa. Tutte, nella loro diversità, si risolvono nella esibizione di forza a danno di qualcuno, un animale, che è più debole, costretto con la violenza a comportamenti innaturali, sforzi estremi, competizioni rovinose, in totale assenza di una qualsiasi utilità reale: solo esibizioni pubbliche tese ad eccitare il pubblico presente, spronato ad entusiasmarsi davanti al disagio, alla difficoltà, alla sofferenza degli animali coinvolti, in un clima di per quanto breve euforia collettiva. Nel disinteresse per le conseguenze in termini di desensibilizzazione di quella parte di pubblico ancora plasmabile, quello dei bambini, perseguita grazie all'attribuzione di connotazioni positive ad atti irrispettosi o crudeli.

Poche ad oggi sono le città che, in Italia, hanno accettato di rinunciare alle manifestazioni 'culturali' con animali.

Nel 2015 nessun 'pitu', termine locale ad indicare un tacchino, è stato decapitato a Tonco (Asti), dove per la prima volta è stato sostituito con un fantoccio. Tante restano le retroguardie arroccate sulla difesa della tradizione, a scapito di una seria riflessione sull'importanza e la necessità del rispetto per ogni creatura vivente. Ma per quanto poche sono lì a dimostrare che il cambiamento è possibile oltre che doveroso: e non sarà un malinteso senso della cultura e della tradizione ad arrestarlo. Legislatori illuminati non dovrebbero essere spettatori, ma promotori di cambiamento, alla luce delle convinzioni personali che necessariamente devono nutrirsi della ricchezza delle riflessioni, delle osservazioni, delle conoscenze che danno atto della complessità e della articolazione della realtà, innumerevoli volte modificatasi da quando certe manifestazioni hanno visto la luce. E quando anche invece, come nel caso delle manifestazioni più note e popolari, è possibile ricostruirne il percorso attraverso i decenni o i secoli, la mente umana possiede comunque

<sup>46</sup> <http://www.nosagraosei.org/volare/>

la capacità di simbolizzazione e i simboli sono in grado di risvegliare la coscienza viva e il ricordo esplicito: di essi ci si può e deve di conseguenza servire, qualunque sia il ricordo o la memoria che si vuole risvegliare.

La vita non è un gioco a somma zero, diceva Paul Watzlawick<sup>47</sup>: la perdita di un giocatore non significa la vincita dell'altro, perché si vince solo insieme, sommando il bene dell'uno a quello dell'altro; quello da perseguire è, quindi, un'ideale di armonia con il benessere biologico, psicologico, sociale di tutte le forme viventi. Le manifestazioni culturali, che si offrono come momento di riproposizione di un passato da cui si vuole trarre vigore e incitamento, non possono essere il luogo dove tutto ciò viene negato e calpestato.

### 3.8.3. Il sacro e il profano della 'sagra' (P. Re).

Paola Re

12 luglio 2016

L'animale della cui carne ci si nutre non esiste come animale, ma solo come cibo, attrazione gastronomica. La convivialità a tavola è una delle consuetudini più antiche. Mangiare insieme è generalmente un piacere, una tradizione, un momento in cui si condividono valori con compagni e compagne. Non è un caso che 'compagno' derivi proprio da 'cum pane', perché con lui si spezza il pane. Con l'arrivo dell'estate, complici le vacanze e il clima favorevole, le occasioni per ritrovarsi insieme a tavola si moltiplicano ovunque in feste gastronomiche e sagre di ogni sorta di cibo, quasi sempre animale. La sagra è diventata un appuntamento fisso e immancabile di ogni località che fa del suo prodotto tipico un fenomeno di attrazione. 'Sagra' è un termine di origine religiosa: dal latino 'sacra', propriamente 'cose sacre', indica un rito, una funzione o una festa religiosa. In effetti, le sagre antiche erano momenti in cui gli esseri umani celebravano o invocavano un dio ringraziandolo per il raccolto e per la sua magnanimità.

Con l'avvento del Cristianesimo, le sagre accompagnavano anche la consacrazione di una chiesa o la celebrazione di un Santo patrono. Le sagre antiche erano celebrate davanti ai templi e, in epoca cristiana, alle chiese (da cui deriva il termine sagrato. Il carattere profano è arrivato dopo, trasformando la sagra in una festa popolare con fiera e mercato. Ma il concetto di 'sacer' (sacro) era già presente nel diritto romano arcaico, secondo il quale la 'sacertas' (sacertà) era una sanzione a carattere giuridico-religioso inflitta a chi infrangesse la 'pax deorum' (pace degli dei), disonorando i vincoli di carattere sociale e religioso. Colui a cui fosse inflitta la sacertà, era espulso dal gruppo sociale e consacrato alla divinità, non con il sacrificio rituale, ma colpito da un influsso negativo da parte degli dei. 'Sacer esto' (sia maledetto) era la formula penale con cui si consacrava qualcuno agli dei, come gli animali del 'sacrificium'. Durante le sagre venivano spesso effettuati sacrifici animali e questo rito simbolico originario rimane come traccia anche oggi nelle diverse sagre gastronomiche.

Ogni luogo d'Italia ha il proprio animale tipico di cui fare un 'sacrificio' appositamente per queste occasioni. Neppure i cuccioli sono risparmiati: agnelli, maialetti e vitelli sono considerati una prelibatezza. Altrettanto vale per animali di piccole dimensioni: lumache, rane e ranocchi, che vengono 'raccolti', secondo un termine tecnico che riporta alla categoria merceologica, come fossero frutti che la terra offre generosamente. E poi i pesci, neppure degni di essere contati a numero, ma a peso. E' sorprendente che ai giorni nostri, nonostante l'informazione, la sensibilizzazione e la nuova coscienza di rispetto verso gli animali, vi siano ancora luoghi dove certi

<sup>47</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Paul\\_Watzlawick](https://it.wikipedia.org/wiki/Paul_Watzlawick)

eventi che si basano sulla crudeltà di una pietanza derivata da uccisioni di animali siano pubblicizzati come grandi iniziative, come appuntamento culturale, con note di encomio e di apprezzamento per una tradizione che ha come radice l'uccisione degli animali. Si piange per il proprio animale da compagnia: lo si elabora come un lutto, e ciò è del tutto comprensibile ma, al contrario, è del tutto incomprensibile che l'animale della cui carne ci si nutre non esista come animale ma solo come cibo, come attrazione gastronomica.

L'animale è un essere capace di provare dolore, paura, angoscia, condizioni necessarie e sufficienti per meritare il rispetto come essere senziente. Invece, ogni anno nel mondo uccidiamo un numero indefinito di animali per mangiarli. Non esiste una fonte davvero attendibile per i numeri di questo massacro: le stime vanno dai 50 ai 170 miliardi, passando da una decina (di miliardi) all'altra con estrema leggerezza e drammatica disinformazione. Sono numeri inconcepibili, e ciò che più sconvolge è l'agonia patita da quelle vittime negli allevamenti e nei macelli. Se partiamo dal presupposto che tutte queste pratiche siano perfettamente legali, ci troviamo di fronte a una legge schizofrenica che da una parte tutela in maniera abbastanza soddisfacente (quando viene rispettata) gli animali 'da affezione', dall'altra trascura visibilmente gli animali 'da affettare', che invece, come quelli d'affezione, soffrono, sono intelligenti, provano e trasmettono emozioni.

E' ingiustificabile la sofferenza che infliggiamo agli animali per mangiarli, tanto più se su questa sofferenza organizziamo delle feste. La loro vita non vale una sagra, non vale alcun pasto, e la fine dei pasti a base di cibo animale non è data da una riforma che regoli lo sfruttamento degli animali 'da cibo'; non è neppure trovare metodi più 'umani' per allevarli e ucciderli; non è neanche affidarsi a prodotti animali 'biologici' che, anche se considerati umanamente accettabili (ma chi li conosce sa che non è così), non riusciranno mai a soddisfare la richiesta di tutti. La soluzione sta nell'educare la gente, soprattutto i bambini e le bambine, a capire che lo sfruttamento degli animali è sbagliato, da qualunque punto di vista lo si guardi, e in qualsiasi forma lo si eserciti. La soluzione è anche quella di organizzare feste gastronomiche con cibo vegetale. Negli ultimi anni le feste vegan si sono moltiplicate ovunque. Dai grandi eventi come MiVeg a Milano, Vegan Fest<sup>48</sup> a Bologna, Parma Etica<sup>49</sup>, L'isola di Veg<sup>50</sup> a Roma, VeganMed a Cefalù, capitale mediterranea del vegan, a modeste ma riuscite feste di provincia in città o paesi che danno un segno di apertura a questo modo di vivere la vita all'insegna del rispetto interspecifico e dell'ambiente.

Al di là del dolore e della morte che infliggiamo ad animali innocenti, è chiaro che il loro utilizzo per la produzione di cibo è un incredibile spreco di risorse planetarie ed è anche causa di casi di malattia e morte che colpiscono gli esseri umani. Uno dei tanti studi sul futuro dell'alimentazione umana<sup>51</sup> ci fa capire che la strada da prendere è un'altra.

La scelta alimentare è il mezzo più potente che abbiamo per migliorare o peggiorare la nostra salute, quella degli altri umani, quella dei non umani e dell'ambiente. Forse è ancora lontana una presa di coscienza che rispetti la vita di tutti gli animali, ma qualcosa sta cambiando. Quando il diritto al piacere del palato contrasta col diritto fondamentale alla vita di un essere senziente, qualcosa stride nel concetto di diritto. Il cibo non è solo cibo. Il gusto personale non giustifica il diritto di disporre di esseri senzienti e dell'ambiente come una risorsa a uso e consumo degli esseri umani. Il presunto diritto alla libertà di mangiare ciò che si vuole non è una prerogativa degli esseri umani, così come la terra non appartiene solo a loro. Non può esserci libertà dove esiste prevaricazione e scegliere come nutrirsi è la scelta più semplice che può diventare la più rivoluzionaria.

<sup>48</sup> <http://www.veganfest.it/>

<sup>49</sup> <http://www.parmaetica.com/>

<sup>50</sup> <http://www.lisoladiveg.it/it/>

<sup>51</sup> <http://www.movimentoantispecista.org/dossier-alimentazione-umana-il-futuro-della>

### 3.9. Il piacere di uccidere

#### 3.9.1. Gli agnelli non risorgono a pasqua (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

24 marzo 2018

Ci risiamo: è pasqua un'altra volta per le persone di buona volontà, che però non possono ignorare che non solo di resurrezione saremo qui a parlare, perché altre morti incombono che saranno però definitive, senza riscatto né nuove vite davanti. Gli agnelli sono nati da poco e fra pochi giorni saranno teneri al punto giusto. Ancora un po' di latte dalla mamma, quella che ululerebbe se solo sapesse dove vengono portati i suoi piccoli, partoriti magari nella fantasia di vederli correre nei prati verdi dei loro desideri. E invece è sui camion che vengono caricati, ammassati l'uno addosso all'altro a belare a un cielo che tanto non si scompone perché se ne frega del dolore di quaggiù, e poi dentro all'inferno: gemiti e bestemmie, lamenti e imprecazioni, braccia forti e lame affilate, e poi sangue, sangue ovunque. Senza perdere tempo, perché ce ne sono proprio tanti da legare e poi ammazzare e per quanto si sia esperti a farlo a catena di montaggio, un po' di tempo per sgozzare occorre e sono tanti i cuccioli necessari a soddisfare tutti quelli che l'agnello pasquale, inteso come arrosto, lo considerano irrinunciabile, per quanto a giustificazione non ci siano certo fame né digiuni da compensare: è solo che chi ama Dio a quel sacrificio di un innocente sembra non voler proprio rinunciare, non sia mai che, senza l'agnello a riproporlo, qualcuno si scordi del dolore che Gesù ha sofferto, vittima innocente e senza scampo, inerme e dolorante. Ma anche chi con la metafisica e l'al di là non ha grande dimestichezza e, diciamolo, neppure il benché minimo interesse, non ci sta a sentirsi escluso: se anche non richiama l'agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo quello che vuole nel piatto, è pur sempre una gustosa incarnazione.

La mattanza degli agnelli non potrebbe neppure essere immaginata nella sua raccapricciante violenza, se non ci fossero i filmati visibili in rete e le ancora timide inchieste televisive a sbarrare la strada ad alibi costruiti sull' "io non immaginavo proprio". Nella mattanza è davvero arduo rintracciare richiami alla vittima "sacrificale": qualunque elemento "sacro" è irreperibile, indeclinabile nel terrore degli agnelli davanti a quei laghi di sangue, incapaci di rivolta, che si orinano addosso per la paura, forse increduli: tutto questo non può essere vero, perché non può esistere nessun Dio così sanguinario da sentirsi appagato dalla carneficina consumata sulla loro carne. Convinzione ingenua, che non tiene conto delle capacità umane di elaborare spiegazioni per ogni nefandezza e di giustificare ogni ignominia, dotando di senso l'irragionevole. E' all'uomo sapiente che è riuscita la barbara invenzione della vittima sacrificale, del capro espiatorio, innocente e debole, da investire con la mission incredibile di togliere i peccati dal mondo, quelli da lui stesso compiuti.

Bene argomenta Andrée Girard con le sue analisi, illuminanti nel ricercare il bandolo della matassa in alcune delle tante forme di violenza così virulenta nella specie umana. Specie umana in cui l'aggressività, lo sappiamo bene, raggiunge livelli talmente stratosferici da porci costantemente sul baratro dell'autodistruzione. Proprio per arginare il rischio, lui spiega, nel corso della storia l'aggressività, nostra fondamentale dotazione, è stata incanalata simbolicamente su qualcuno "altro da noi", un capro espiatorio, che ne assorbisse una fetta importante. Nella necessità di mettersi al riparo da possibili pegni da pagare, vendette o ritorsioni, è stato da subito chiaro quanto fosse fondamentale scegliere la vittima tra chi fosse debole, senza diritti, privo di tutele, non minaccioso, impossibilitato a generare sentimenti feriti forieri di successive vendette: ottimi gli orfani o gli schiavi, per intenderci. Ma col tempo il meccanismo si è perfezionato: perché non gli animali non

umani, che possono essere totalmente assoggettati, che occupano amplissime zone neppure lambite da diritti, rispetto, giustizia? A loro si può bene affidare il compito di espiare gli errori e le nefandezze nostre, di pagare le colpe al posto dei colpevoli: l'aggressività viene distolta dal consesso umano ed attirata altrove, con l'attenzione rivolta a mettersi comunque al riparo da qualsiasi conseguenza scansando, tra loro, quelli che sono forti e pericolosi: meglio lasciar perdere leoni o tigri e rivolgersi ad altri più gentili, innocui, inoffensivi: insomma, quelle vittime ideali, di cui l'agnello, senza colpa e senza forza, è l'esempio più fulgido.

In ogni caso, alla fugace apparizione sulla terra di centinaia di migliaia di agnelli, per restare alle cifre italiane, non verrà posta orrenda fine solo in nome di tradizioni e credenze: altri laicissimi riti nascono e muoiono a tavola, senza sublimazioni di senso, in esclusivo omaggio a piaceri di palato e pancia, con consumi che registrano impennate nel periodo pasquale, ma comunque non hanno tregua nel corso di tutto l'anno. Qualcosa però comincia a smuovere dal profondo un bel po' di coscienze, come dimostrano le stragi che, per quanto inaccettabilmente diffuse, negli ultimi anni hanno visto i numeri decrescere significativamente, tanto da avere registrato lo scorso anno circa 600.000 agnelli uccisi a fronte dei 900.000 di pochi anni prima. Ben poco da celebrare, perché queste cifre non lo consentono di sicuro, ma un fenomeno è innegabile: le "scriteriate campagne animaliste", come gli allevatori definiscono rabbiosamente gli appelli a porre fine alla mattanza, possono contare su un meccanismo che vale la pena mettere a fuoco. Per fare del male a un altro, umano o non umano che sia, c'è bisogno di poter sostenere che quel male lui se lo merita: il nemico di ogni guerra, per facilitare il compito di andare a sterminarlo, prima viene sempre descritto come colpevole, malvagio, pericoloso in modo da sollecitare contro di lui l'odio necessario, spesso connotandolo con epiteti animali ritenuti svilenti: topi di fogna, cani rognosi, scarafaggi, figli di cagna sono chiamati quelli da andare a massacrare, nella certezza che l'identificazione con animali dipinti come tanto repellenti sarà utile a rappresentarli come degni del destino che a quegli animali appunto è sempre riservato. Anche in delitti più casalinghi, ideati in proprio, la vittima viene costantemente insultata e vituperata nel momento stesso in cui viene percossa, ferita, uccisa: si insultano le donne nel momento dello stupro, i senza dimora quando vengono brutalizzati, l'appartenente al clan avversario quando punito. E' il modo che abbiamo per convincere noi stessi che siamo nel giusto e stiamo compiendo non un atto vile, ma un'azione encomiabile, è un "sto facendo la cosa giusta" tutto a nostro vantaggio. Il meccanismo viene applicato in forma per così dire istituzionalizzata nei confronti di tutti gli animali che quotidianamente assoggettiamo alle più brutali pratiche: dobbiamo dire e dirci che i maiali sono sporchi, brutti, ricettacoli delle peggiori inclinazioni per diffamarli al punto da trasformare quasi in atto meritorio, di pulizia, giustificato e condivisibile, il nostro ingabbiarli e scannarli; offriamo una pessima rappresentazione dei polli, costantemente denigrati nel nostro linguaggio; la narrazione della vita dei pesci li deindividualizza, li riduce a peso, neppure a singole entità: solo per iniziare un elenco in realtà infinito. Questa operazione autotassolutoria risulta francamente complicata con gli agnelli: loro non sono sporchi, ma bianchi come il latte; non sono aggressivi, ma totalmente indifesi; non risulta neppure siano stupidi: davanti a loro ci inteneriamo, ci commuoviamo al loro essere indifesi, vorremmo abbracciarli e coccolarli.

Un bel problema per allevatori e industria, che qualche difficoltà cominciano a incontrarla nel contrastare i dilaganti manifesti pubblicitari in cui un agnellino belante, occhi nei nostri occhi, sembra implorare di non fargli del male. Cosa opporre alla supplica accorata? Le leggi dell'economia e del mercato, i potenziali passivi delle aziende? Argomentazioni francamente un po' povere per ritagliarsi uno spazio nel miscuglio di sensi di colpa e intenerimenti che dilagano dentro di noi. Non è un caso che la pubblicità, che dai media cartacei e dalla televisione ci sollecita quotidianamente, con sprezzo ed allegria, a nutrirci di cadaveri di maiali, polli, tonni, si astenga prudentemente dal fare altrettanto con gli agnelli: molto meglio glissare, evitare una pericolosa

esposizione della “materia”; e non si insiste tanto nemmeno perché questa “carne tutta italiana” venga introdotta nelle mense scolastiche, da cui a tutt’oggi pare sia esclusa.

In conclusione, un esercito di vite appena nate sta per l’ennesima volta per essere immolato sull’altare dei nostri credi e dei nostri appetiti, non diversamente da quanto avviene quotidianamente con tutte le altre specie non umane, egualmente sfruttate e martirizzate. Le nuove sensibilità in ascesa mostrano però che, tra le vie che portano ad un cambio di paradigma, ne esiste una che passa anche dal riconoscimento del valore intrinseco di ogni vita: riconoscere gli altri, ogni altro, nella sua essenza, anziché nella narrazione diffamatoria che tanto spesso facciamo di lui, è atto dovuto nei suoi confronti, lo è esattamente come nei nostri dal momento che, come dice Danilo Mainardi, “le scelte esercitate contro gli animali sono anche scelte contro di noi”: non verità con cui compiacersi perché bella da enunciare, ma strada tracciata nella direzione di una nostra trasformazione. Perché, con le parole di Guido Ceronetti, “tutte le torture, i patimenti, i terrori inflitti agli animali appartengono legittimamente al dolore infinito della storia e ne modificano il senso, se ne abbia uno”.

### 3.9.2. Settembre andiamo è tempo di cacciare (P. Re).

Paola Re

13 settembre 2016

Lo spirito letterario dei cacciatori riuscirebbe a stravolgere anche i versi di Gabriele D’Annunzio. I cacciatori, e ovviamente le cacciatrici, hanno dato prova del loro amore per la letteratura in svariate occasioni. E’ stato pubblicato: *‘Il cacciatore in favola’*<sup>52</sup> «un libro di favole illustrato (...) per sfatare il falso mito di Bambi, e destinato a genitori e bambini di tutte le età (...) una raccolta di undici favole, ispirate talvolta da detti popolari rivisti in chiave moderna. Semplicità lessicale e divertenti disegni illustrano ai bambini la verità sull’arte venatoria e introducono al tema della biodiversità. Vengono spiegati alcuni paradossi a cui ci ha abituati il consumismo, artefice di un allontanamento dalla natura e dalla sostenibilità ambientale. La versione italiana, oggi viene letta ai bimbi nelle scuole dell’infanzia ed elementare della Regione Autonoma Trentino Alto Adige, la quale di concerto con la Provincia Autonoma di Trento hanno patrocinato *‘Il Cacciatore in Favola’* assieme alla Sezione Cacciatori Trentini. Il balzo al di là delle Alpi è avvenuto con la collaborazione delle Cacciatrici Sudtirolesi, grazie alle quali il libro è stato tradotto e stampato in inglese (...) L’obiettivo per gli autori e sostenitori è educare le giovani generazioni, al fine di migliorarne il rapporto con Madre Natura e ristabilire il giusto equilibrio tra l’uomo, gli animali e l’ambiente, ammettendo il positivo ruolo della caccia (...) un libro capace di rompere preconcetti radicati, con la freschezza di semplici favole per bambini e non», recita la recensione di *‘La Dea della caccia’*. Lasciando a chi è competente in pedagogia e psicologia dell’età evolutiva il commento di quest’opera, mi limito a constatare che i cacciatori calano a vista d’occhio, quindi si buttano a capofitto sulle giovani generazioni con lo scopo di creare un vivaio a cui trasmettere la loro passione di uccidere animali. Ultimamente hanno preso di mira le scuole, improvvisandosi educatori ambientali in Veneto<sup>53</sup>, in Toscana<sup>54</sup>, in Sardegna<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> <http://www.greentime.it/index.php/il-cacciatore-in-favola>

<sup>53</sup> <http://www.bellunopress.it/2016/04/11/questa-grossa-cacciatori-nelle-scuole/>

<sup>54</sup> <http://www.maremanews.it/attualita/9957-la-caccia-entra-nelle-scuole-dura-presenza-di-posizione-di-animalisti-e-non-solo?jij=1473496492092>

<sup>55</sup> <http://www.castedduonline.it/rubriche/il-diavolo-sulla-sella/37251/la-sardegna-promuove-la-caccia-e-il-suo->

Tornando alla letteratura, nel 2016, Federcaccia Toscana – Sezione Provinciale di Firenze ha lanciato la 3° edizione del concorso letterario ‘Caccia, passione e ricordi’<sup>56</sup>, «aperto a tutti i cacciatori ma anche ai loro familiari e amici (...) Lo scopo del concorso è quello di valorizzare l’ars venandi, il cacciatore, il suo ausiliare e l’ambiente che lo circonda, in modo da diffondere, accrescere e sensibilizzare la cultura venatoria». Federcaccia Toscana ha avuto la brillante idea di mettere sul sito web l’angolo della cultura con racconti e poesie. Si sa, la poesia salva la vita. La caccia la toglie. C’è da scommettere che questi artisti-educatori abbiano in mente una bizzarra proposta di legge per inserire lo studio dell’ars venandi nelle scuole di ogni ordine e grado, magari lamentandosi a ritroso che Carlo Magno non l’abbia inserita tra le ‘artes sermocinales’ e le ‘artes reales’, note come le arti del trivio e del quadrivio, della sua ‘schola palatina’.

A settembre ricomincia l’esercizio di questa nobile arte, non a scuola ma nella natura. Dal 1° settembre in Abruzzo, Marche, Veneto, Emilia-Romagna, Umbria, Lazio, Campania e Toscana ci sono state le preaperture, mentre nel resto d’Italia la stagione venatoria 2016-17 aprirà il 18 settembre e chiuderà il 31 gennaio per svariate specie animali, le più ‘fortunate’ tra le cacciabili, perché ce ne sono alcune che, con ogni sorta di deroga, sono sterminate tutto l’anno da poco più di 700.000 cacciatori (circa l’1% della popolazione italiana). Il numero è in costante discesa, ma continua a rappresentare una potente lobby che riesce a influenzare la politica.

Questa stagione venatoria inizia con qualche amara novità. La Regione Abruzzo ha autorizzato la caccia al cinghiale con la tecnica della braccata, una tipologia di caccia crudele e pericolosa non solo per gli animali cacciati ma per i cani che riportano ferite e fratture spesso curate dai cacciatori stessi, improvvisati veterinari.

In Liguria<sup>57</sup> «E’ passata al voto della commissione regionale (...) e sarà votata in aula la prossima settimana la nuova legge proposta dalla Lega che regolamenta la caccia in Liguria. E’ la prima volta che una proposta di legge passa in commissione senza neppure aver ascoltato le categorie coinvolte, in audizione (...) le persone dovranno stare alla larga dai boschi, perché se li frequenteranno in periodo di stagione venatoria o rischiano la vita, oppure rischiano di essere multati». Oltre il danno di non godersi la natura, la beffa di pagare una multa che comunque sarebbe il male minore, considerato che il maggiore sarebbe diventare bersaglio delle doppiette.

La Regione Toscana ha raggiunto l’apoteosi con l’approvazione della legge Remaschi. Dallo scorso 29 giugno, in Toscana, la caccia a cinghiali, caprioli, daini, mufloni e cervi è possibile per 5 giorni alla settimana fino al 18 settembre e riprenderà il 1° febbraio 2017 fino alla riapertura della stagione venatoria. Nel periodo di caccia (18 settembre – 31 gennaio), gli abbattimenti saranno possibili solo nei consueti 3 giorni, quindi questi disgraziati animali per qualche mese avranno un trattamento di sterminio pari agli altri. Per come sono messi, c’è da pensare che tireranno un sospiro di sollievo.

L’opinione pubblica è in maggioranza contraria alla caccia. L’ultimo rapporto Eurispes, pubblicato quest’anno, fissa a 68,5 % la percentuale dei contrari, eppure non si legifera prendendo in considerazione l’opinione della maggioranza. Alla strage di migliaia di animali dichiarati cacciabili, si aggiungono altri danni, quali il disturbo alle specie non cacciabili, le numerose uccisioni ‘per errore’ e il bracconaggio. L’Italia è stata più volte richiamata dalla Commissione Europea con l’avvio di procedure d’infrazione ed è probabile che la situazione non migliori, sia per la cultura retrograda che sta alla base delle politiche regionali, sia per i controlli sempre più scarsi e inefficaci causati anche dai vari tagli a Polizie Provinciali e Corpo Forestale dello Stato.

---

bollettino-di-guerra-a-scuola.html

<sup>56</sup> <http://www.federcacciatoscana.it/index.php/home-page-prov-firenze/639-federcaccia-firenze-3-concorso-letterario-caccia-passione-e-ricordi-2> .

<sup>57</sup>

[http://genova.repubblica.it/cronaca/2016/09/08/news/caccia\\_la\\_nuova\\_legge\\_della\\_regione\\_sanziona\\_chi\\_disturba\\_i\\_cacciatori-147398567](http://genova.repubblica.it/cronaca/2016/09/08/news/caccia_la_nuova_legge_della_regione_sanziona_chi_disturba_i_cacciatori-147398567).

Continuando il viaggio nella letteratura, nel libro ‘Divieto di caccia’<sup>58</sup>, di Carlo Consiglio, Presidente onorario della LAC (Lega Abolizione Caccia) nazionale, già professore ordinario di Zoologia all’Università di Roma, è esposta una tesi interessante che assimila la caccia a una malattia mentale (pgg.67-68) in un paragrafo che riporta le opinioni degli psicanalisti Emilio Servadio e Karl Menninger, della psicologa Carla Corradi, e dell’antropologo Sherwood L. Washburn. Chi non possiede le loro competenze, si limita a constatare che la caccia è ufficialmente uno sport ed è anche un mezzo a disposizione delle istituzioni per attuare i piani di sterminio, di controllo, di selezione (si chiamano proprio così questi atti amministrativi) di ungulati, volpi, nutrie, volatili e via cacciando... Tuttavia, chi si avventura a leggere i siti web e le riviste dei cacciatori, trova affermazioni, fotografie, atteggiamenti a dir poco inquietanti e forse medita sulle opinioni dei professionisti sopra citati.

Oltre al massacro degli animali, le vittime umane della caccia costituiscono un elenco che cresce drammaticamente nelle statistiche annuali. Dal 2007, l’Associazione Vittime della Caccia raccoglie dati da articoli apparsi sui giornali, mentre le istituzioni competenti, cioè Province, Regioni e Ministero dell’Ambiente, sono latitanti nella diffusione di queste notizie. Nella stagione 2015-16 le vittime sono state 111<sup>59</sup> (24 morti e 87 feriti): sono relative all’ambito venatorio ed extravenatorio, cioè lo spazio al di fuori delle battute di caccia e l’insieme dei tragici eventi causati dall’uso di armi da caccia da parte di chi è legittimato a detenerle: il cacciatore che pulisce l’arma carica in casa, azioni di violenza domestica o col vicinato, raptus improvvisi, patologie depressive. Nel conteggio sono escluse le vittime per cadute, infarti, malori o incidenti di altra natura che non siano le armi da caccia. Non è affatto trascurabile il numero di chi muore durante queste passeggiate ecologiche con un’arma in pugno. Tutto ciò non fa parte della poesia e della favola che gli artisti-educatori vogliono insegnare nelle scuole. E dire che fino a 111 i bambini della scuola elementare, forse anche quelli della materna, sanno contare. Ma la matematica ai cacciatori serve solo per contare gli animali ‘in esubero’: in quel caso le cifre in migliaia spopolano sui loro siti e, quel che è peggio, sugli atti di certe Amministrazioni locali che bisognerebbe rimandare in matematica a settembre.

### 3.9.3. Mattanze (M. Terrile).

Massimo Terrile

6 aprile 2016

Con il termine ‘mattanza’ si indica in genere l’uccisione sistematica di grandi gruppi di animali, in particolare tonni e mammiferi marini, ovvero una serie di delitti sanguinosi, specie ad opera della mafia<sup>60</sup>.

Il termine non è associato casualmente a entrambe le azioni, rappresentando in ogni caso una serie di uccisioni preordinate e coordinate, siano esse legalizzate o meno. La ‘preordinazione e il coordinamento’ ne costituiscono l’aspetto comune, mentre l’illegalità dipende dalle leggi, non sempre quindi definibile a priori. In tal senso, un ‘crimine’ è un illecito penale o delitto (se contemplato dalle normative) cui si accompagna il concetto di una particolare efferatezza o gravità, punibile anche col carcere. Tale concetto è oggi esteso anche ai maltrattamenti di particolare gravità contro gli animali non umani, in particolare quando tali maltrattamenti sono compiuti per ‘crudeltà’

<sup>58</sup> <http://www.carloconsiglio.it/divietodicaccia.htm>

<sup>59</sup> <http://www.vittimedellacaccia.org/archivio/3151-i-dati-sintetici-avcdossier20152016.html>

<sup>60</sup> Lo Zingarelli, Ediz. Zanichelli, 2006.



o ‘senza necessità’ (v. legge 189/2004). Le ‘mattanze’ dei tonni, tradizionali in alcune regioni italiane (Sicilia, Napoletano, Sardegna, ..), così come quelle dei mammiferi marini in altre parti del mondo (es. Norvegia, Danimarca Isole Faer Oer, Giappone, ecc..) potrebbero quindi in base alla legge italiana (che rimanda a quella comunitaria) essere considerate dei ‘crimini’ proprio in virtù del fatto che rappresentano un’uccisione di massa di animali non umani non giustificate da ‘necessità’, aggravate dall’essere commesse con particolare ‘crudeltà’, ossia con mezzi che non garantiscono la morte immediata dell’animale e/o senza preventivo stordimento (come previsto in generale dal regolamento europeo 1099/2009 per i mattatoi), ma per dissezione, dissanguamento e asfissia, causando quindi notevoli sofferenze.

La legge italiana 189/2004 non si applica però ipocritamente ai ‘crimini’ per uccisione in assenza di necessità e/o con crudeltà laddove (art. 3) esistano leggi dette ‘speciali’, quali quelle sull’abbattimento degli animali da reddito, sulla caccia, sulla pesca, sulla sperimentazione animale, e così via. Viene però spontaneo osservare come tali leggi ‘speciali’, in particolare quella sull’abbattimento (v. il suddetto regolamento UE) non obblighino all’uccisione degli animali per l’alimentazione o altro, bensì regolamentino solo il ‘modo’ col quale tali abbattimenti devono essere eseguiti da chi ne ha interesse, senza distinguere i casi di ‘necessità’ da quelli di ‘comodo’ (alias interessi economici). Viene quindi naturale porsi la domanda ‘se’ e ‘entro quali limiti’ gli abbattimenti, specie quelli più cruenti, siano leciti, in quanto la norma comunitaria che li regola non entra nel merito, lasciato alla legislazione dei singoli Stati membri, ma non considerato da alcuno di essi.

In sintesi, esiste con chiara evidenza un vuoto legislativo sulla liceità di tali atti. Il giudizio di merito dovrebbe infatti precedere il rimando alla semplice ‘modalità’ dell’uccisione. In altre parole, dovrebbe prima valutarsi se vi sia o meno la ‘necessità’ di uccidere l’animale (ad es. per ragioni alimentari contingenti o altre ad esse equiparabili), e solo in caso affermativo troverebbe applicazione la normativa sulle ‘modalità’ di tale abbattimento.

Una particolare attenzione merita poi l’aspetto della ‘crudeltà’ con la quale può venir effettuato l’abbattimento, andando a costituire un’aggravante dell’eventuale ‘delitto’, in base alla legge nazionale. Tale aspetto assume particolare rilevanza ove si tratti appunto di ‘mattanze’, le quali tradizionalmente sono effettuate con metodi primitivi (arpioni, lance, mazze, armi da taglio, ecc..) senza riguardo per le sofferenze degli animali. A tale proposito si osserva che il regolamento suddetto consente (art. 26) agli Stati membri di emanare norme più restrittive per la protezione degli animali dalle sofferenze, e/o di proporre a livello comunitario metodi innovativi in tal senso, pesca inclusa.

Un caso a se stante è rappresentato infine da mattanze effettuate più che altro in osservanza di tradizioni, come nel caso delle isole Faer Oer (Danimarca)<sup>61</sup>, autorizzate per eccezione a livello UE (Convenzione di Berna) a effettuare la mattanza delle specie che popolano i loro mari (in particolare cetacei) anche se questa viene effettuata con metodi brutali (spiaggiamento ed abbattimento cruento) al fine di non perdere il know-how acquisito nel corso di generazioni da parte della popolazione locale. In effetti, il suddetto regolamento UE, nel definire i metodi di abbattimento, stabilisce per i pesci la sola applicabilità dell’art. 3 comma 1 (!): ‘Durante l’abbattimento e le operazioni correlate sono risparmiati agli animali dolori, ansia o sofferenze evitabili’. Per cui, permesso a parte, sarebbe illecito ogni metodo cruento e doloroso. Ma non esistono parametri che facciano ritenere tale mattanza più cruenta di ciò che avviene giornalmente sui pescherecci di tutto il mondo. E’ la classica formula da presa in giro! La carne di tali mammiferi inoltre non è gran che necessaria alla popolazione, che oggi vive anche di commerci e turismo, ma

<sup>61</sup> Arcipelago del Nord Atlantico costitutivo con la Groenlandia del Regno di Danimarca, con un’economia basata ancora molto sulla pesca. La ‘mattanza’ è legalmente autorizzata in quanto la Danimarca, firmataria della Convenzione di Berna del 1982 per la conservazione della vita selvatica e relativi biotopi in Europa ha escluso esplicitamente tale territorio, eccezione ammessa dalla stessa Convenzione. Per cui tale caccia risulta ‘legalizzata’.

viene comunque distribuita agli abitanti per non ‘perdere l’abitudine’ a tale tipo di sostentamento (non si sa mai cosa possa succedere in futuro, magari l’esaurimento delle risorse petrolifere che abbondano in tali mari!).

Non si può ovviamente chiedere agli esquimesi di rinunciare alla caccia a foche e alle balene, se tali risorse sono necessarie alla sopravvivenza delle popolazioni locali. Ma anche a loro si può chiedere di non usare metodi crudeli. A maggior ragione, lo si può chiedere alla Danimarca, nel caso delle Faer Oer, ove tale usanza serve solo a mantenere vivo nei giovani il rifiuto della compassione e dell’empatia per tali animali, cuccioli compresi, lasciando libero sfogo alla violenza ed alla crudeltà, come si evince da alcuni filmati trasmessi su una rete televisiva nazionale italiana a fine 2015. Ma occorre guardare anche in casa nostra, perché il ‘buon tonno in scatola’ non è ottenuto con metodi migliori, e la crudeltà delle mattanze nostrane è proverbiale, anche se si rinuncia a volte oggi all’uso degli arpioni.

In conclusione, è doveroso chiedere ai politici di occuparsi di tali casi, sia a livello comunitario, sia nazionale, senza ipocrisie e senza dimenticare che l’erba del vicino non è sempre meno ‘verde’ della nostra, come i media vorrebbero spesso far credere. In occasione delle elezioni politiche, questo argomento verrà inserito nelle ‘proposte’ ai politici che il Movimento Antispecista predisporrà per i cittadini, affinché, tra tante altre, possa costituire una ulteriore ‘buona ragione’ per votarli, oppure no.

### **3.10. Primum non nocere**

#### **3.10.1. Se trionfa la filosofia della sostituibilità (L. Battaglia).**

Luisella Battaglia

1 marzo 1997 (da: Il Secolo XIX).

Il progresso biotecnologico è arrivato a uno stadio in cui l’intero mondo animato potrebbe trasformarsi in un enorme laboratorio, teatro di qualsiasi manipolazione. Se ne è avuta una riprova alcune sere fa, nel corso della trasmissione televisiva Moby Dick. Davanti ai nostri occhi sono sfilate le immagini dell’ormai celebre pecora clonata e di più anonimi maialini transgenici, prodotti per servire da serbatoio di organi. “Da questo ricaveremo un fegato, da quello un cuore”, dichiarava con malcelato orgoglio il ricercatore americano a chi lo intervistava, assicurandolo sulle perfette condizioni igieniche degli allevamenti. “Né io né lei saremmo trattati così bene negli ospedali”. Non si stenta a crederlo, verrebbe da aggiungere, almeno per quanto riguarda il nostro Paese. Dinanzi a tanto trionfalismo, nessuna voce si è levata per avanzare il dubbio che la clonazione, oltre ad essere una prospettiva inquietante per l’uomo, sia un’idea mostruosa per gli stessi animali. Ciò che appare particolarmente insidioso, oggi che sembra aprirsi anche per l’uomo l’epoca della riproducibilità tecnica è l’affermarsi di una filosofia della sostituibilità che vede, innanzitutto negli animali, delle cose, dei semplici pezzi di ricambio. Credo che tale idea della sostituibilità nasca dalla perdita della creaturalità di ogni vivente, da quella filosofia dello scientismo tecnologico che tutto degrada a mezzo, a strumento. La clonazione rappresenta, in effetti, il livello più basso assegnato agli animali nella storia dell’etica occidentale: la loro vera e propria cosificazione.

Certo, si potrebbe obiettare, abbiamo sempre considerato gli animali come schiavi e la nostra cultura è basata su questa prassi di dominio. E tuttavia il fatto di aver sfruttato gli animali nel passato e di continuare a sfruttarli nel presente può considerarsi una buona ragione per intensificare

la loro schiavitù? Il fenomeno nuovo è che ora stiamo impiegando la tecnologia per dominare in senso assoluto le altre specie. Non ci accontentiamo più di appropriarci del loro lavoro, della loro pelle, della loro carne: pretendiamo di manipolarli geneticamente, non solo per immunizzarli da malattie e malformazioni, ma per replicarli tali e quali – in una sorta di colossale catena di montaggio della vita – privando loro e il mondo del dono incommensurabile della varietà individuale e quell’apertura all’imprevedibile in cui si rivela la libertà di ogni essere.

A tale pretesa si oppone, nel pensiero contemporaneo, non solo una filosofia laica che si richiama ai diritti degli animali, riguardati come soggetti degni di considerazione morale, ma anche una prospettiva religiosa che ricorda all’uomo la sua responsabilità etica. Come ha scritto il teologo Andrew Linzey in *Animal Theology*, la nozione biblica di “dominio” dovrebbe essere reinterpretata nel senso che gli uomini hanno una responsabilità quasi divina nel trattare il mondo e nel “prenderci cura” delle altre creature. Da qui la necessità di una normativa che riguardi il piano propriamente etico e giuridico. Regolamentare – va detto con estrema chiarezza – non significa opporsi al progresso della scienza: significa solo che vi sono fini e valori globali d’importanza primaria, che occorre salvaguardare e che esulano dal più ristretto campo della ricerca. In particolare, lo sviluppo tecnico-scientifico dovrebbe essere vincolato al criterio della salvaguardia della dignità e dell’integrità dell’uomo e, aggiungerei, degli altri viventi.

Interrogarsi sulla clonazione degli animali non è dunque un problema di zoofilia, non è uno scrupolo di anime belle. Affrontare tale questione presuppone almeno due consapevolezza: quella dell’insufficienza di una visione antropocentrica che, privilegiando in modo esclusivo l’uomo e i suoi interessi, lo ha separato dal resto della natura e quella dei limiti di una razionalità tecnologica, attenta solo a commisurare i mezzi ai fini, ma incapace di riflettere sul valore dei fini. La nuova natura del nostro agire esige, probabilmente, un nuovo genere di umiltà, un’umiltà che, come insegnava il filosofo Hans Jonas, è dovuta non alla limitatezza ma all’ampiezza eccessiva delle nostre capacità, ovvero alla preminenza della nostra capacità di agire su quella di prevedere, valutare e giudicare. Oggi siamo forse alla ricerca sia di una visione etica più ampia e comprensiva che ricollegli armoniosamente umano e non umano, sia di una concezione più larga e complessa della razionalità che rivendichi per sé, accanto alla dimensione propriamente logico-conoscitiva, anche la saggezza.

### 3.10.2. Metodi di ricerca e società (B. Fedi).

Bruno Fedi

(In memoria di Hans Ruesch)

19 settembre 2008

Il superamento dell'antropocentrismo e conseguentemente "l'animalismo"<sup>62</sup> e il rifiuto della vivisezione sono le più rivoluzionarie idee del XX secolo. Il semplice cambiamento dei metodi di ricerca, in biologia, infatti, può radicalmente cambiare la società.

Circa quarant'anni fa, Hans Ruesch<sup>63</sup> dimostrò l'infondatezza logica del metodo fiso ad allora usato, facendo così rinascere l'idea 'animalista', già sostenuta da secoli, ma fondamentalmente basata sulla pietà. Ruesch, invece, effettuò considerazioni logiche, completamente nuove. Quasi immediatamente alcuni ricercatori dettero inoppugnabili prove scientifiche di quanto Ruesch aveva affermato. Tali prove erano genetiche, anatomo-patologiche, farmacologiche, epidemiologiche, chirurgiche, ecc.... Molte prove, specialmente quelle genetiche. Non sono mai state neppure contestate: erano innegabili. Tuttavia, tutto è continuato come prima. Ciò in quanto le motivazioni di base della vivisezione non erano scientifiche, bensì economiche, sociali, religiose, oppure, addirittura, su base neurologica. Anche questi ultimi tipi di motivazioni sono stati confutati dagli 'animalisti', tuttavia nulla è cambiato. Perché? Perché il mondo delle lobby ed i "violenti", cioè tutti gli uomini, hanno intuito la potenza devastante insita nel cambiamento dei metodi di ricerca, che poteva sovvertire l'intera società.

Bisogna considerare che la nostra società è, da sempre, biologicamente fondata su un principio di violenza (il principio "del più forte", esemplificato nel modo più rozzo nei discorsi di un protagonista della politica attuale, che frequentemente ha dichiarato: "mi consenta, il pesce grosso mangia il pesce piccolo..."). Questa insensata dichiarazione teorizza che 'così deve essere', e la storia dell'umanità dimostra che l'unico principio concretamente applicato nei rapporti tra 'self' e 'non self' è appunto il principio del più forte. Ciò non vuol dire che questo sia giusto, utile, o intelligente. Non tutto quello che si fa o che si può fare, o che è stato fatto in passato, è giusto, utile, intelligente. Oggi, raramente si ricorre alla violenza diretta: le società più evolute ricorrono a quella economica. Sono sufficienti l'iperproduzione e l'iperconsumo, realizzati con il consenso di tutti i cittadini, a sottomettere interi continenti. Il consenso dei cittadini è fondamentale, per evitare che la violenza sia manifesta. Questa violenza occulta viene ottenuta con la persuasione, anch'essa occulta, o piuttosto con la disinformazione, che sono anch'esse forme di violenza. In pratica, tutto viene camuffato da progresso civile: il colonialismo, le guerre, le stragi, la persecuzione dei "diversi".

Con la persuasione occulta vengono perfino determinati gli stili di vita della nostra società. Teniamo conto che tutti i settori della vita civile vengono coinvolti da qualunque cambiamento, anche in campi apparentemente lontanissimi. Per questa ragione, tutti si oppongono a qualunque

<sup>62</sup> Il termine 'animalismo' risale alla seconda metà circa del secolo XIX° (1850-1900) ed è tutt'ora in uso per indicare i movimenti 'protezionisti' e per i diritti degli animali non umani basati sull'etica della 'compassione'. Nel 1970 lo psicologo inglese Richard Ryder coniò il termine 'specismo' per riferirsi alla discriminazione delle altre specie, così come il 'razzismo' indica la discriminazione di alcune etnie della specie umana, dando inizio con Peter Singer e Tom Regan, al movimento per la liberazione degli animali non umani. Nel 2001 fu fondato in Italia il Movimento Antispecista, che utilizzò il neologismo di Ryder per coniare il termine 'antispecismo', basato sull'etica 'aspecista', ossia del rifiuto dello specismo e conseguentemente dell'antropocentrismo. Nel prosieguo si userà i termini 'animalismo' e 'animalisti' (virgolettati) per indicare genericamente entrambi i movimenti, salvo precisazioni.

<sup>63</sup> Hans Ruesch, *Imperatrice nuda*, 1° ediz. Rizzoli; 2° ediz. Garzanti, 1976.

cambiamento che possa anche peggiorare, o semplicemente faccia temere, un peggioramento della situazione. Coloro che dirigono, controllano i vari settori, si oppongono ai cambiamenti, con qualunque mezzo, anche se ciò comporta l'inganno della pubblica opinione, anche se ciò comporta le crudeltà più mostruose nei confronti dei "diversi", anche se ciò comporta l'assoluta mancanza di previsione di quanto potrà accadere, nel lungo intervallo di tempo. Ciò che domina è l'interesse immediato ed apparente: non quello di tutti, bensì l'interesse personale, o di casta.

Si arriva così a creare situazioni che possono portare addirittura all'autodistruzione dell'umanità, perché quasi tutti i settori della vita civile sono intimamente legati fra loro (gli O.G.M. sono legati all'agricoltura, gli A.T.B.<sup>64</sup> sono legati all'allevamento, oltre che alla medicina; la produzione di energia è legata a tutti i settori della vita civile, ecc ...). Stando così le cose, è evidente che gli stili di vita della società attuale possono avere conseguenze gravi: addirittura influenzare il clima e determinare catastrofi planetarie. Dunque la società antropocentrica, che crede l'uomo "misura di tutte le cose", la società violenta, non accetta cambiamenti: cerca di conservare in ogni modo perfino una metodica di ricerca, dimostrata insicura (la vivisezione) che produce malattie iatrogene (dal 4 al 20 % dei casi) ed inquina enormemente l'ambiente in cui viviamo, per indicare solo i danni maggiori. Nonostante tutto ciò, questo tipo di ricerca produce ricchezza, per chi la impiega, facendo ammalare uomini e animali, oltre ad inquinare l'ambiente. Questa metodica, paradossalmente, arricchisce chi la usa. Infatti, la stessa industria che fa ammalare, produce farmaci, contro le malattie iatrogene e produce i mezzi di disinquinamento.

Dunque, guadagna nel danneggiare e nel fingere di rimediare ai danni. Cambiare metodi di ricerca, sarebbe dunque un cambiamento non solo scientifico, ma anche sociale; opporsi all'attuale metodo, insicuro e fuorviante significherebbe, in realtà, opporsi agli enormi guadagni economici dell'industria iperproduttiva e della società iperconsumistica, ma, fondamentale, significherebbe opporsi alla violenza come metodo, opporsi "al principio del più forte". Facciamo un esempio: il cambiamento delle metodiche scientifiche, significherebbe l'irrompere di Asia e Africa sulla scena della ricerca biologica, con profonde ripercussioni occupazionali e mutamenti della nostra società. La struttura feudale, baronale, antiscientifica delle nostre università, non potrebbe sopravvivere.

Cambiarebbero non solo l'industria chimica, e farmaceutica, ma anche quella alimentare, anche le strutture di insegnamento e di ricerca. Dunque, possono i baroni dell'università, i capitani d'industria, cioè "i pesci grossi", tollerare questo e smettere di divorare i pesci piccoli? Infatti in un'audizione della Camera dei Deputati, per la revisione della Legge 116/92, il rappresentante dell'industria dei farmaci, imprudentemente, si lasciò sfuggire che i metodi non crudeli, dunque più etici, da me e da altri sostenuti, avrebbero permesso a tutti, anche ai piccoli laboratori, di fare ricerca. I piccoli laboratori, per quanto sia paradossale dirlo, significano Asia ed Africa. La vera ragione della vecchia tecnica vivissettoria è dunque la politica degli "alti prezzi", così da temere interi continenti fuori dal progresso scientifico. Di questo fatto fondamentale, 'animalisti' ed ecologisti, ma anche tutti gli altri, devono prendere coscienza. L'intera società sarebbe mutata da una ricerca con metodi nuovi, più etica e più avanzata, così come dissi anche ai rappresentanti del governo indiano, in un convegno a New Delhi.

La mutazione della società non è finora avvenuta perché contrasta con il principio del "pesce grosso che mangia il pesce piccolo". E' logico che coloro che vogliono conservare potere e denaro, vogliano conservare una società cieca (che non prevede il futuro); antiscientifica (che crede di evitare la vivisezione su se stessa, ma in realtà la provoca, mentre, contemporaneamente, provoca anche una strage di altri animali); una società farmacodipendente, succube dell'industria farmaceutica e della chimica in generale. Questa conservazione viene perseguita anche a costo di usare la violenza, sia palese che occulta, sui cittadini. Però il modello iperproduttivistico ed

---

<sup>64</sup> Antibiotici (Ndr).

iperconsumistico non può essere esteso al terzo mondo, perché l'inquinamento sarebbe tale da determinare rapidamente la fine della società attuale. In poche parole, il sistema liberistico-anarcoide, attuato finora, non può continuare ad essere usato ed è incompatibile con l'ecologia. In realtà, credo sia evidente che ciò che deve essere cambiato è il "diritto del più forte".

Il sistema sociale che ho descritto deve essere visto nella sua globalità; specialmente coloro che rifiutano il principio antropocentrico non possono continuare a limitare le loro contestazioni al sistema, alla vivisezione, senza capire le conseguenze socio-economiche del cambiamento di metodo di ricerca. Questa limitazione ci porta inevitabilmente alla politica dei piccoli passi e conseguentemente alla sconfitta, perché i piccoli passi non arrivano mai alla meta. Accanto a questi concetti, non possiamo non tener conto dell'evoluzione: tutto è cambiato, ma si pretende, da parte dei violenti che si mascherano da protettori del genere umano, del progresso, della tradizione ecc. ecc., di non cambiare una metodica scientifica arcaica ed un'etica ormai inadeguata alla scienza attuale.

Di questo fatto, anche gli 'animalisti' sono tuttora inconsapevoli. Chi guadagna da questa situazione? I violenti, palesi od occulti; i ricchi; i bianchi, il mondo industrializzato. Sono invece sconfitti: i poveri, gli uomini di colore, gli altri animali: in una sola parola i "diversi". Infatti, l'interesse della società violenta, non è generale, non è l'interesse di tutti, bensì quello di alcuni che non vedono oltre il bilancio annuale. Oggi il problema non è dimostrare che i dati della vivisezione non sono trasferibili dagli altri animali all'uomo. E' già stato dimostrato fin dagli anni '70. Il problema è dimostrare che l'evoluzione sociale, l'economia globale, comportano un'etica nuova e metodiche scientifiche nuove, adeguate alla situazione nuova. L'inadeguatezza dei metodi scientifici vivisettori, dichiarata da "Nature", "British Medical Journal", "Sapere" ed oggi anche dalla più prestigiosa agenzia di ricerca americana (v. articolo di Rifkin su "L'Espresso")<sup>65</sup>, pongono una pietra tombale sul metodo anacronistico finora usato. Tuttavia, tale inadeguatezza del metodo è stata dimostrata da queste riviste dopo che "l'animalismo" italiano l'aveva sostenuta per quarant'anni, mentre nessuno sembrava accorgersi della sua inadeguatezza etica e delle sue conseguenze socio-economiche. La concezione evolutiva della scienza e della società è uno dei contributi fondamentali che "l'animalismo" dà oggi alla società, anche se "Nature", "Scientific American", il "National Research Center" (USA) e la National Academy (USA) e, in generale, i pensatori di lingua inglese, sembrano non essersene ancora accorti.

---

<sup>65</sup> Jeremy Rifkin pubblicò un articolo su l'Espresso (15.11.07) dal titolo "La grande notizia scientifica dell'anno 2007 di cui non avete mai sentito parlare" in cui egli osservava: "Da anni leghe anti-vivisezione e associazioni animaliste sostengono questa tesi e da anni esse vengono schernite da enti scientifici, associazioni mediche e lobby industriali che le accusano di essere contro il progresso e di tenere più agli animali che alle persone. Ora però è l'establishment scientifico a essere arrivato alle stesse conclusioni. Le prove di tossicità eseguite sugli animali sono da considerarsi scienza di cattiva qualità."

### 3.10.3. Tutto questo dolore (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

26 settembre 2012

“La barbarie più inumana”, “La più grave questione dell’umanità”: così definisce la vivisezione, nella seconda metà del 1800, Richard Wagner nella sua “Lettera aperta al signor Ernst von Weber”. Oltre un secolo e mezzo più tardi le stesse definizioni conservano tutto il loro senso e la loro pregnanza; da allora le cose sono cambiate solo dal punto di vista formale, in sintonia con lo spirito della civiltà occidentale che, in merito ai delitti contro gli animali, e non solo, ha messo in atto una enorme azione di occultamento e di allontanamento dalla vista e dalle coscienze, rimuovendo tutto quanto può turbare la sensibilità umana, metro e misura del lecito e dell’illecito. Lontani sono infatti i tempi in cui la vivisezione veniva addirittura praticata alla luce del sole: si era nella Londra della seconda metà del 1600 e la Royal Society poteva agire, forte degli enunciati di Cartesio che, identificando l’essenza degli animali nel loro essere macchine e automi, avevano dato licenza di infliggere loro i peggiori tormenti. A testimonianza che qualunque pratica necessita di un contenitore di pensiero che la giustifichi e la renda possibile. Allora i terribili esperimenti erano resi pubblici e le relative illustrazioni venivano poste accanto a quelle di decorazioni delicate e gentili, ad asserire anche graficamente non esservi alcun contrasto tra immagini di sangue e di indicibile crudeltà sugli animali e deliziosi ornamenti: l’autorità di chi li proponeva ne sdoganava serenamente la compatibilità.

Oggi no, oggi non si fa più così: non sta bene e non è politicamente corretto. Di vivisezione la gente comune sarebbe anzi meglio non sapesse nulla, e questo sarebbe possibile se non fosse per il clamore suscitato da un dibattito, che, soprattutto da Hans Ruesch in poi, non ha potuto essere tacitato, ma che sarebbe rimasto contenuto nelle stanze dove le élite parlano di scienza se non fosse per la mobilitazione di tutti coloro che, in nome del rispetto dovuto agli animali, hanno rotto il muro del silenzio, spostando la questione dal piano scientifico a quello etico che tutti ci riguarda e su cui tutti abbiamo diritto-dovere di opinione, e alle coscienze della gente mostrano scimmie crocefisse, gatti ustionati, file di conigli immobilizzati con gli occhi infettati, e via proseguendo in quella galleria degli orrori che si nutre di una creativa capacità di ideare ipotesi, le più disparate possibile, e poi di mettersi alacremente al lavoro per verificarle. Così il dr. Michael Merzenich volendo sapere (1991) quali “ristrutturazioni dei processi rappresentazionali in regioni cerebrali specifiche” siano indotte da “alterazioni che provengono dall’ambiente, come quelle che derivano dall’amputazione di un arto”, diligentemente procede ad amputare per l’appunto arti ai primati che sono a sua disposizione nel laboratorio di San Francisco in cui lui esercita la sua professione. Giusto per scoprire che “anche negli adulti il cervello sembra quindi capace, entro certi limiti, di rispondere a nuove esperienze con un ulteriore sviluppo di strutture e funzioni”<sup>66</sup>. Mentre il farmacologo irlandese John Cyran separa i cuccioli di ratto dalle madri “provocando negli animali un forte stress” (ah, ma allora i ratti provano affetto, creano legami filiali, sperimentano sofferenza psicologica nella separazione?!) valutando la loro conseguente depressione con il fatto che “se collocati in una vasca d’acqua, rimangono a galla meno a lungo degli animali di controllo non stressati”. E via imperversando fino alla conclusione, tutto fuorché originale, che “tuttavia i topi non sono persone e dunque la possibilità di trasferire all’uomo questi risultati resta ancora da dimostrare” (“Mente e cervello”, agosto 2012).

<sup>66</sup> Daniel Siegel, *La mente relazionale*, Raffaello Cortina Editore, 2013.

Non c'è che dire: l'uomo è curioso, intelligente, vuole sapere e varcare i confini; l'uomo è prepotente, arrogante, egoista e la crudeltà di cui è capace è pari solo alla genialità della sua mente. L'uomo, e la donna solo un po' più nelle retrovie, occidentali hanno fatto coincidere il processo di civilizzazione con un progressivo nascondimento delle manifestazioni di malvagità che hanno accompagnato tutto il percorso evolutivo, ma che ci piace attribuire a una animalità da cui sempre più prendiamo le distanze: ci siamo ripuliti, educati, abbiamo imparato le buone maniere e aborrito le manifestazioni di brutalità. Nel tragitto i comportamenti di sfrenata crudeltà hanno perso visibilità e liceità, ma, lungi dallo scomparire, hanno anzi ampliato a dismisura il numero di vittime su cui accanirsi: nello specifico, la sperimentazione animale, nella nostra attuale società tanto amante degli animali, coinvolge ogni specie per ogni scopo, che sia medico o psicologico, che serva a testare cosmetici o al bisogno evidentemente ineludibile di un nuovo detersivo, che sia finalizzata a soddisfare curiosità fantasiose oppure permetta una pubblicazione la cui utilità, oggettivamente opinabile, appare in tutta la sua gravidanza se valutata ai fini del punteggio per un futuro concorso.

Non c'è da meravigliarsi: il confine fittizio e utilitaristico tra umano e animale, una volta superato, immette nel regno del tutto possibile. Gli animali sono al nostro completo servizio e ciò si traduce dal punto di vista alimentare nella licenza di ucciderne miliardi ogni anno; dal punto di vista della sperimentazione nel non farsi mancare nulla: si sperimenta in vista di una presunta necessità per la salute umana, o di qualcosa che forse, chissà, potrebbe anche rivelarsi importante in futuro, per stabilire le conseguenze dello spazio di frenata dell'automobile, o perché gli studenti apprendano i necessari rudimenti medici dalla viva carne, che è molto meglio. Dove fermarsi? Perché farlo? Un acceso sostenitore della sperimentazione animale (che, per ragioni sconosciute, si firma solo MB) lo chiarisce molto bene in un sito ad hoc, "In difesa della sperimentazione animale", quando sostiene che la conoscenza scientifica fine a se stessa, l'amore per il sapere sono l'uso più nobile (la maiuscola è sua) che l'uomo possa fare degli animali: in altri termini, gli unici limiti sono quelli stabiliti dalla possibilità di ideazione, che contiene quella di possibili aberrazioni, della mente umana. E si tratta di confini del tutto leciti, al contrario di altri che pure esistono all'interno della specie umana, dove i più derelitti, poveri, esclusi dai diritti di fatto sono sempre stati utilizzati in forme di "sperimentazione": i medici nazisti hanno potuto imperversare indisturbati grazie al materiale umano di cui potevano servirsi a piacimento; i manicomi, come luoghi chiusi che escludono dal consesso civile chi non è all'altezza, non hanno ancora finito di darci notizia di tutte le nefandezze praticate al loro interno; la pratica della tortura, in molti paesi del mondo del tutto attuale, sperimenta i limiti e la sopportazione umana al dolore.

Nonostante il grande lassismo della morale, tutto ciò non è però politicamente corretto: la sperimentazione sugli animali sì. La giustificazione morale degli obiettivi da perseguire non solo sdogana ogni pratica sugli animali: fa di più, la rende invisibile. Per analogia risulta interessantissima, in merito a questa dinamica, la ricostruzione che Vittorino Andreoli, stimatissimo psichiatra, fa della sua carriera di medico, ricordando la propria impassibilità quando a vent'anni, brillante studente e fervente cattolico, si trovò per la prima volta davanti all'orrore dei manicomi, dove esseri umani potevano essere tenuti per mesi o anni legati ai letti, abbandonati nei propri escrementi, o "terapeuticamente" obbligati a docce gelate. Solo oggi arriva a chiedersi: "Come è accaduto che non solo io, ma uomini di grande levatura morale potessero accettare tutto questo? Come ho potuto non provare un moto di ribellione di fronte a tanto degrado? Dove trova la sua ragion d'essere una simile anestesia dell'uomo nei confronti della sofferenza di altri uomini?..... Credo che a legittimare la nostra insensibilità, a darle un sostegno, fossero una serie di convinzioni, di razionalizzazioni<sup>67</sup>. Evidentemente le stesse convinzioni e razionalizzazioni, che consentono ancora oggi a tante persone di assistere o di provocare personalmente, anestetizzate e senza sensi di colpa, inaudite sofferenze agli animali nei laboratori di vivisezione, dove la violenza è normalizzata

<sup>67</sup> Vittorino Andreoli, I miei matti, Rizzoli Editore, 2004.



(perché è normale che nuove sostanze o tecniche siano sperimentate), giustificata (perché è necessaria), negata (perché gli animali, si sostiene, non soffrono, essendo trattati con rispetto).

Esistono potenti meccanismi nella mente umana al servizio del nostro benessere: sanno fornirci una narrazione dei fatti tale da consentirci di convivere con sufficiente tranquillità con noi stessi, senza il peso di troppe angustie, quali che siano (state) le nostre azioni: il delitto senza castigo, neppure quello psichico, è quello che prediligiamo.

Per concludere l'analogia con il mondo dei manicomi, vale ancora la pena di ricordare che un altro medico vi mise piede, alcuni anni dopo Andreoli, e vide ciò che generazioni di psichiatri prima di lui avevano visto e accettato come normale: ma lui quella violenza su esseri deboli non la scambiò per pratica terapeutica necessaria; la valutò come inaccettabile abuso, vide il dolore di individui sfiancati non tanto dalla malattia quanto da altri individui in camice bianco, e rifiutò di esserne complice. Era Franco Basaglia: nel 1978 la legge che porta il suo nome decretò per sempre la chiusura dei manicomi.

Allo stesso modo, anche per quanto concerne la vivisezione, non va sottaciuto il peso del comportamento dei singoli, ognuno dei quali ha una precisa responsabilità personale in quello che decide di fare e in quello che si astiene dal fare: in altri termini, con le parole del sociologo Zigmunt Bauman, l'ingiustizia è negligenza individuale. Per altro il dibattito attuale, la definizione quale Falsa Scienza da parte della prestigiosa rivista *Nature*, la revisione in atto consentono di assumere posizioni critiche, di rifiuto dello status quo anche senza attitudini eroiche e pur in mancanza di quel coraggio che se uno non ce l'ha, non se lo può dare; d'altro canto, chi decide di praticarla deve riconoscersi portatore di una scelta precisa. Esiste quindi il peso specifico della responsabilità che ogni singolo si assume, peso tanto maggiore visto che si tratta di un campo in cui non sono neppure invadenti altre spinte, che di fatto vanificano la libertà personale, quali quella economica: a differenza di quanto si verifica nel raccapricciante mondo dei macelli a catena di montaggio, popolato da immigrati costretti a scelte obbligate, il mondo degli sperimentatori scientifici gode di un livello culturale e di conseguenza socio economico spesso privilegiato.

Tutto questo considerato, riveste notevole interesse conoscere l'atteggiamento emotivo di coloro che, consapevolmente, optano per questa strada, che comporta la necessità di fronteggiare l'inenarrabile dolore inflitto nella carne viva di vittime, immobilizzate sui tavoli, quelle che guardano terrorizzate ogni loro movimento nell'attesa insopportabile del prossimo gesto, quelle che supplicano pietà perché non hanno commesso colpe, quelle che lasciano solo intuire i propri gemiti perché le corde vocali sono state tagliate, quelle che possono chiedere grazia solo a chi è il responsabile del loro martirio, esattamente come accade alle vittime della tortura di ogni dittatura, di ogni scellerato aguzzino. Cosa provano i vivisettori nel guardare questi animali disperati, terrorizzati, impazziti dal dolore e dalla paura? Non sono domande da poco conto, perché all'interno del macrosistema, sono i singoli individui a consentirne il funzionamento: se il grande contenitore della vivisezione è costituito dalle convinzioni esistenziali, filosofiche, religiose che vedono nel mondo degli altri animali il magazzino inesauribile di materia prima, se sono gli enormi interessi economici coinvolti, a fare inizio da quelli delle società farmaceutiche, il motore primo di tutto il meccanismo, nulla succederebbe senza la disponibilità al lavoro sporco. Non sembrano esistere studi specifici che illuminino sulla personalità dei vivisettori, sui tratti di base e sugli eventuali mutamenti indotti dalla reiterazione di condotte connotate dalla abitudine ad infliggere tormenti ad esseri senzienti. Non sono d'altra parte illuminanti le dichiarazioni dei diretti interessati che usano normalmente risolvere la questione appellandosi al rispetto (!) con cui gli animali vengono trattati nei laboratori, una sorta di mantra che scansa l'invito a interrogarsi sulle proprie reazioni umane e emotive. Quali sono queste reazioni? La presunzione di essere al servizio dell'umanità è di tale potenza da oscurare qualunque altro sentire? Sono lecite solo ipotesi: nelle pubblicazioni scientifiche, anche la descrizione delle peggiori pratiche che invadono la carne degli animali, documentate da fotografie inguardabili da un essere umano di media sensibilità, è condotta con un

linguaggio asettico, esente da qualsivoglia compartecipazione, si tratti di piccoli di scimmia con gli occhi cuciti, di gatti con elettrodi nel cranio, di maiali usati per cronometrare il tempo necessario a morire in variegata situazioni. Doveroso, si dirà: la scienza non può permettersi sdolcinature. Ma nemmeno negli interventi nei vari dibattiti televisivi succede mai di cogliere espressioni di dispiacere né vago disagio, che non sia quello provocato da domande imbarazzanti.

Certo, il distacco emotivo, la separazione dell'affetto è condizione imprescindibile per un lavoro tecnicamente corretto: l'autocontrollo, che presuppone gestione delle emozioni, è tratto necessario così per il medico che deve imporre un percorso doloroso al suo paziente, come lo può essere a volte per un genitore che deve aiutare un figlio in difficoltà: ma in questi casi la capacità di tenere a bada l'emotività trova il proprio senso nel perseguimento del benessere dell'altro, che richiede non di abolire, ma di controllare le proprie reazioni. Nel caso della vivisezione tutto si può sostenere tranne che sia pratica condotta nell'interesse dell'animale coinvolto. In assenza di outing al riguardo da parte dei vivisettori, non resta che rifarsi a spezzoni di filmati, rigorosamente clandestini e quindi rari, girati nei laboratori: mostrano beagle gettati violentemente e rabbiosamente contro il muro perché, nonostante la loro assoluta mitezza, provano a ribellarsi all'ago troppo grosso forzato nella vena; mostrano ricercatori prendersi una pausa di riposo per caffè e quattro chiacchiere mentre il coniglio sul tavolo è lasciato a "metà lavoro", tanto di lì non si muove; mostrano la ricercatrice sorridere alla videocamera mentre muove gli arti inerti, a mo' di bambola, alla scimmietta inebetita, con lo sguardo perduto, la testa attraversata dalla ricucitura di una ferita che la percorre in tutta la sua lunghezza.

Insomma, un quadro che definire empatico non è proprio possibile. Di certo la frequentazione quotidiana con la sofferenza induce una progressiva desensibilizzazione: il cervello è plastico, ogni esperienza si coniuga con l'attività neuronale e crea nuove connessioni; gli avvenimenti che ci coinvolgono non vanno perduti dal punto di vista psicologico e entrano a fare parte del nostro mondo psichico; è conseguente che muoversi in un universo di dolore e disperazione comporta plasmarsi su tale esperienza, perdere sensibilità e indurirsi. Questo mentre un altro meccanismo entra prepotentemente in gioco: la capacità di dissociazione, di separare cioè aspetti della propria realtà interna da altri che risulterebbero incongruenti con il senso della propria identità. La riprova più eclatante è fornita dai criminali nazisti, che sappiamo conducevano una vita "normale" al di fuori del loro ruolo. Un esempio per tutti: Franz Stangl, responsabile, quale comandante del campo di sterminio di Treblinka, della morte di novecentomila persone, continuò ad avere comportamenti da padre attento e affettuoso delle sue bambine quando "in licenza", e da ottimo capo famiglia, buon vicino di casa e gentile collega di lavoro, per tutti gli anni che passò da libero cittadino dopo la guerra, prima del suo arresto nel 1967<sup>68</sup>. Così ci si deve fare una ragione quando si vedono i vivisettori in abiti borghesi, compiti e competenti difendere graziosamente il loro lavoro: la dissociazione è in atto alla grande.

Restano a mio avviso aperte questioni di grande respiro: vale a dire il fatto che ancora agli inizi sono gli studi sulle conseguenze della violenza legalizzata, categoria a cui la vivisezione appartiene come del resto vi appartengono per esempio a livello intraspecifico la guerra, la pena di morte, regimi carcerari di intollerabile ferocia, certe forme di punizioni corporali o psicologiche sui bambini, e, a livello interspecifico, la macellazione degli animali, la caccia, la pesca, l'addestramento degli animali nei circhi, il loro uso nelle sagre. In tutti questi casi, e in molti altri ancora, la violenza viene disconosciuta come tale proprio in quanto legale, condotta secondo regole stabilite, in luoghi stabiliti, da persone stabilite. Per inciso basterebbe pensare agli stessi atti compiuti in contesti diversi perché a tutti risultasse chiaro la loro inaccettabilità.

---

<sup>68</sup> Gitta Sereny, *In quelle tenebre*, Gli Adelphi, 1975.

Non bisognerebbe dimenticare che le regole che, in periodi storici specifici, le società si danno risultano spesso del tutto relative, palesemente scollate dalla morale se esaminate in epoche o anche solo in climi culturali mutati: ci vuole tempo, purtroppo, perché quello che pochi illuminati intuiscono, entri nella coscienza della maggioranza delle persone. Basta pensare alle tante ignominie che nel corso della storia sono state compiute legalmente, secondo riti e leggi: vogliamo pensare ai roghi delle streghe, vale a dire di donne e ragazzine troppo belle o troppo intelligenti o troppo indipendenti per essere tollerate dai maschi dominanti, bruciate vive sulla pubblica piazza con la benedizione dei tribunali e nell'entusiasmo della folla? Siccome agiva in ossequio alle norme vigenti, chi quei roghi accendeva e chi ad essi plaudeva deve godere del nostro rispetto?

Gli studi, dicevo, sulle conseguenze della violenza legale non sono ancora debitamente diffusi e per altro il gran numero di variabili che comportano li rende per forza di cose estremamente complessi: difficile per esempio capire esattamente come incida sulle persone vivere in uno stato in cui vige la pena di morte, con il correlato di orrori che comporta. Ma alcuni dati cominciano ad emergere; una ricerca del 1988 per esempio dimostra alla base della violenza diffusa nella società americana l'intreccio in quella cultura di "ineguaglianza economica e razziale, punizione corporale dei bambini, sport violenti, pena capitale e altre forme di violenza legittimata". La psichiatra Felicity de Zulueta nota che "In Svezia dove l'abolizione dell'uso di schiaffeggiare i figli è in vigore da dieci anni, nessun bambino è morto per l'effetto dell'abuso fisico, laddove nel Regno Unito- dove le punizioni corporali sui bambini sono ammesse- due bambini alla settimana muoiono a causa di abuso e trascuratezza"<sup>69</sup>: si aprono nuovi orizzonti di studio e di comprensione, dove restituire il significato di crudeltà a qualsiasi atto che abbia come conseguenza il male inflitto coscientemente ad un altro essere vivente, indipendentemente dalla specie a cui esso appartiene e dal motivo per cui tale viene fatto.

Per concludere, la vivisezione, pratica estrema di prevaricazione della specie umana su altre e di un individuo umano su un individuo non umano, imprigionato, immobilizzato, torturato e normalmente ucciso, si situa all'interno di rapporti di violenza, che sollecitano considerazioni connesse al tema generale dei diritti e a quello anche più privato della compassione, dell'empatia, del rispetto, così fondamentali in ogni relazione e imprescindibili ai fini di una pacificazione, ora così tremendamente lontana, degli abitanti di questa terra.

Resta attuale l'invito di Richard Wagner al vivisettore perché guardi non all'interno dell'animale che lui ha sventrato, ma piuttosto nei suoi occhi: "Se guardasse ancora più a fondo, gli parlerebbe la sublime tristezza della natura per la sua esistenza piena di tormento, poiché lì dove egli scherza con la scienza, l'animale prende la cosa sul serio", la prende sul serio fino al punto, alla fine, di abbandonare, inconsolato, il suo respiro su un mondo dove avrebbe dovuto poter vivere e morire secondo le regole della natura e il ritmo delle stagioni, e ha invece dovuto farlo secondo quelle stabilite da chi sciaguratamente ha preso il comando.

---

<sup>69</sup> Felicity De Zulueta, *Dal dolore alla violenza*, Raffaello Cortina Editore, 1999.

### 3.10.4. Scimmiette e scienziati: dalla Cina senza amore (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

8 aprile 2018

I fatti: il 24 gennaio 2018, sulla prestigiosissima rivista *Cell*, l'Istituto di Neuroscienze dell'Accademia delle Scienze a Shanghai comunica la nascita, a due settimane l'una dall'altra, da due madri surrogate, di due cuccioli di macaco, frutto di clonazione; sono stati dati loro i nomi di Zhong Zhong e Hua Hua, in orgoglioso onore delle loro origini: Zhonghua, spiegano, significa infatti "popolo cinese".

Tappa importante di un percorso avviato da molti anni: era il 1999 quando ebbe luogo la prima clonazione, in Oregon, di Tetra, un'altra femmina di macaco, ottenuta però con una metodica diversa, vale a dire con la scissione dell'embrione che imita l'origine naturale dei gemelli omozigoti. La nuova tecnica, che gli scienziati indicano con la sigla SNCT (trasferimento nucleare da cellule somatiche), è invece quella che aveva dato vita nel 1996 alla famosa pecora Dolly (per la cronaca, "abbattuta" a circa 7 anni di età a causa di complicazioni di un'infezione e finita imbalsamata al National Museum of Scotland) a cui ha fatto seguito la clonazione di altre 23 specie di mammiferi: maiali, gatti, cani, ratti...; con l'Italia all'avanguardia grazie al toro Galileo, alla cavalla Prometea e a un rinoceronte bianco.

Perché tanto clamore allora? Perché oggi si è ottenuto quello che con i primati era sempre fallito, e che permetterà, a detta degli scienziati, la creazione di un "esercito di scimmie" a fronte dei solo 4 cloni permessi dalle metodiche precedenti; ma soprattutto perché le scimmie sono "così vicine all'uomo", come ha esclamato il cardinale Elio Sgreccia, paventando il possibile, diciamo pure probabile, passaggio alla clonazione umana, sulla scorta di quello che un altro cardinale, Angelo Bagnasco definisce "delirio di onnipotenza". Tra gli scienziati sono quelli di area cattolica ad esprimere critiche, intravedendo ambizioni faustiane dietro gli scopi filantropici, mentre gli altri esultano in nome della scienza o, se mai, come fa il ricercatore Cesare Galli, lamentano polemicamente quelle che ritengono restrizioni (sic!) ingiustamente imposte alla ricerca italiana. Grandi assenti nel dibattito, che si snoda tra timori etici totalmente antropocentrici ed entusiasmi scientifici, sono loro, le protagoniste perplesse e inconsapevoli su cui tutta la partita si gioca: una partita tutt'altro che piacevole dal momento che sono destinate a fungere da "modelli" per lo studio di malattie (Parkinson, Alzheimer, tumori, malattie del sistema immunitario e metabolico...) che quindi dovranno essere fatte insorgere sui loro corpicini. Insomma: animali da laboratorio da far crescere per un po' in ambienti totalmente protetti, quanto più possibile sterilizzati affinché, non sia mai, non si ammalino di alcunché, per poi procedere scientemente a farle ammalare di patologie che presumibilmente in natura non potrebbero mai sviluppare. L'auspicato esercito di loro omologhe permetterà magari anche un po' di tranquillità nell'uso, qualche spreco, qualche generosità nell'impiego del "materiale", che ci si va assicurando abbondante.

E' in onda la reificazione totale di questi animali: "prodotti", allevati, usati, fatti morire in nome dell'assoluto interesse umano, in spregio totale di una qualunque delle loro esigenze etologiche, a fare inizio da quelle delle madri surrogate, da cui vengono subito allontanate, per continuare con quelle connesse alle loro prime fasi di vita in cui, come per ogni mammifero, sarebbe fondamentale il contatto fisico con la madre, fonte di calore, rassicurazione, protezione, cura, affetto. Tutto già visto in ogni esperimento a cui venga data visibilità, cosa non comune in quanto lo scudo delle necessità scientifiche tiene in genere lontani occhi e orecchie indiscrete da quelle che facilmente potrebbero essere giudicate mostruosità. Inevitabile ripensare ad Harlow e ai suoi macabri esperimenti, negli anni '60 del secolo scorso, sui piccoli macachi privati delle cure

maternali: sofferenti, disperati, disposti a barattare il latte per un po' di morbidezza fasulla da parte di un peluche. Oggi rivediamo il film già visto: unica consolazione per ciascuna delle scimmiette cinesi è la presenza dell'altra: le foto le ritraggono spesso abbracciate, vicine, a cercare rassicurazione nell'altra uguale a sé, ugualmente fragile, pollice in bocca e sguardo mobile su qualche brandello di realtà, per loro fortuna ancora indecifrabile, almeno per un po'. Intorno tutta una miriade di peluches colorati, risarcimento a prezzi di realizzo delle loro vite scippate.

Ora, in questo contesto, l'animata discussione sulle potenziali implicanze etiche che lo sviluppo della situazione potrebbe comportare, è già all'origine di una forma di mistificazione della realtà: sostenendo che nel futuro, con il passaggio all'uomo, potrebbero insorgere questioni morali, implicitamente si nega che le questioni morali siano invece già insorte, con l'uso e l'abuso stesso delle due scimmiette; lo si fa in totale rimozione e negazione del dibattito che da anni oppone il vivisezionismo all'antivivisezionismo etico contestualmente agli approfondimenti etologici che non lasciano il minimo dubbio che quelli che loro chiamano 'modelli' siano in realtà esseri senzienti, dotati di consapevolezza.

Le forme della comunicazione sono funzionali allo scopo da perseguire, che è la sterilizzazione di ogni pensiero relativo alla sofferenza di Zhong Zhong e Hua Hua: nelle parole di Giuliano Grignaschi, responsabile del benessere animale (sic!) dell'istituto Mario Negri, si legge che "si ridurrà il numero di campioni impiegati per fare le misure e, di conseguenza, il numero di animali sacrificati per ogni singolo esperimento". Davvero un capolavoro comunicativo: in primo luogo si fa sapere che il successo scientifico va nella direzione di una diminuzione degli animali usati nei laboratori: nessuna indicazione sul numero di loro di cui ogni esperimento necessiterà, né a quali e quante sofferenze saranno sottoposti: l'uno e le altre potrebbero essere enormi, ma viene richiamata solo la loro riduzione, da offrire ad un'opinione pubblica che si sa sempre meno sprovveduta e sempre più sensibile ad un'informazione, o meglio ad una controinformazione la cui credibilità è sorretta da reportage, immagini, video, che raccontano una realtà ben diversa da quella ufficiale. Non solo: nel comunicato gli esseri animali, soggetti della sperimentazione, vengono designati con il nome di "campioni", ridotti quindi al loro uso (e abuso) identificato con la ragione stessa del loro esistere, che scalza la loro natura di esseri senzienti. Esattamente come le mucche da latte esisterebbero per compiere la mission ineludibile di consegnarci il latte in realtà destinato ai loro vitelli e gli animali da pelliccia per essere scuoiati in nome della nostra vanità, le scimmiette sarebbero campioni da usare in laboratorio. Né può mancare da parte del Grignaschi il trito riferimento al "sacrificio" che ogni esperimento pretende, con quel richiamo al sacro, a cui la parola stessa rimanda, che suggerisce una sorta di libera scelta da parte delle vittime all'autoimmolazione. Quali equilibrismi verbali sono necessari per sdoganare inaudite sofferenze dal pulpito di difensore del "benessere animale"! Anche il Sole 24ore sa bene monopolizzare la direzione dell'informazione: "Scimmie clonate, nuova tappa per la cura di Parkinson, Alzheimer, tumori" scrive il 25.01.2018: e punta l'obiettivo su un orizzonte ottimista in cui la cura di malattie, che invadono con il loro carico ansiogeno l'universo delle nostre paure, avanza verso possibili successi; tanto basta perché le piccole e spaventate Zhong Zhong e Hua Hua. tornino ad essere semplicemente "scimmie clonate", sorta di marziani irraggiungibili dalla nostra empatia.

Insomma: da parte dei media un ottimo lavoro di desensibilizzazione, che, pur nella sua efficienza, non riesce però ad impedire una sorta di sbigottimento che invade parte di noi alle parole del senatore radicale Marco Perduca (Huffington Post 26.01.2018), il quale si augura "che Zhong Zhong e Hua Hua prendano il posto dei tanti gattini che infestano i social, perché sono i veri migliori amici dell'uomo", augurio che interroga ferocemente su quale sia il concetto di amicizia che alberga nella testa e nel cuore del senatore, che si spera abbia straparlatto in un momento di confusione. Perché se invece è davvero l'universo di dolore che stiamo approntando per le due

scimmiette ciò che riserviamo ai nostri migliori amici, davvero bisognerà convincersi che davvero non ci sono più speranze per l'umanità.

### 3.10.5. Metodi alternativi e sperimentazione animale (S. Penco).

Convegno – Università di Roma – La Sapienza  
Estratto dell'intervento in videoconferenza di Susanna Penco  
(a cura di Massimo Terrile)

26 gennaio 2016

Ci sono profonde differenze tra animali diversi (anche noi siamo biologicamente animali) e dunque, metabolismi diversi. Per questo la farmacologia e la tossicologia non possono più passare per l'animale non umano (così inaffidabile), per lo studio di effetti sia terapeutici sia collaterali per l'uomo, per il semplice dato di fatto che l'animale non è sufficientemente predittivo e quindi i dati ricavati non sono trasferibili all'uomo. Secondo la FDA (Food and Drug Administration), ossia l'organismo di controllo degli U.S.A. sulla commercializzazione dei farmaci più prestigioso al mondo, almeno il 92% delle molecole che superano la sperimentazione animale non superano quella umana.

Inoltre, secondo l'associazione dei medici statunitensi e anche alcune statistiche europee, oltre il 50% dei farmaci in commercio hanno presentato gravi reazione avverse che non si erano presentate negli 'animali da laboratorio'<sup>70</sup>. Il tragico caso francese (Rennes)<sup>71</sup> conferma (semmai ce ne fosse stato bisogno) che ciò che è innocuo negli animali può assolutamente non esserlo per gli umani, e viceversa.

È anche assolutamente necessario far sapere ai media che la sperimentazione su animali, dai più conosciuta come "vivisezione" (l'allegato VII della direttiva 2010/63 purtroppo giustifica tale termine) non è mai stata validata: ossia nessuno si è mai preso l'onere di verificare se sia davvero efficace per la nostra specie: questo è un fatto gravissimo che mette a repentaglio la nostra salute. È giunto il momento di fare sapere alla gente la verità sulla nascita di un farmaco, ossia che la vera sperimentazione è la fase clinica, fatta su volontari umani sani pagati: è questa fase che andrebbe meglio regolamentata.

Quindi, da ricercatrice quale sono, ho mosso una critica al sistema di cui noi professionisti siamo vittime. L'obiettivo dei ricercatori è troppo spesso la pubblicazione dei lavori scientifici per ottenere fondi: è umanamente comprensibile, ma devia dall'obiettivo filantropico. È profondamente

<sup>70</sup> Potrebbe sembrare pleonastico citare i test effettuati sugli 'animali da laboratorio' (dizione prettamente 'tecnica') dal momento che i farmaci sono testati anche sugli umani prima della commercializzazione. Va tuttavia considerato che non tutti i test effettuati nella fase pre-clinica (sugli animali) sono poi ripetuti nelle 4 fasi cliniche (sugli umani). Infatti alcuni tra i più seri (es. cancerogenicità e tossicità genetica e riproduttiva) non vengono ripetuti sugli umani, sia per ovvie ragioni etiche, sia per espresso divieto delle normative. I test sugli umani, peraltro, escluso quelli tossicologici di breve-medio periodo effettuati nella Fase I su volontari sani (poche centinaia di persone), mirano a verificare più l'efficacia del farmaco rispetto al suo scopo terapeutico (Fasi II e III) che non rispetto agli (innumerevoli) effetti collaterali che potrebbero manifestarsi a seguito della sua assunzione per lungo periodo. Pertanto, il verificarsi di gravi effetti collaterali nella Fase IV (di commercializzazione), sebbene su una 'popolazione' umana molto più ampia di quella delle fasi precedenti, dimostra come i test pre-clinici sugli animali (molto più approfonditi e effettuati su una 'popolazione' molto più ampia) non siano sufficientemente predittivi ai fini umani.

<sup>71</sup> Cfr. "Corriere della Sera", Cronache, 15.02.2006, p. 18: 'Farmaci: morte 7 cavie umane. Sospetti su un antitumorale'; "La Stampa", 16.03.2006, p.1: 'Cavie umane in fin di vita'; Corriere della Sera, 16.01.2016, p.27: 'Sperimentano un farmaco, gravi 5 volontari' (Francia, Rennes).

sbagliato basare la carriera dei ricercatori quasi esclusivamente sulle pubblicazioni: sono le norme che vanno cambiate!

La carriera si fa pubblicando, in base alle pubblicazioni si vincono i concorsi e si ottengono i fondi, cioè il denaro per realizzare i propri progetti. Ovvio che questo meccanismo perverso debba essere interrotto, poiché ingiusto ed assurdo per tutti, sia per i ricercatori che per i loro obiettivi (la salute di tutte le persone).....

In conclusione, l'obiettivo dei ricercatori deve essere la Medicina Personalizzata. Ebbene, Medicina Personalizzata e Sperimentazione su Animali sono una contraddizione di termini e di fatto: la prima esclude la seconda e viceversa. Tra gli innumerevoli quesiti irrisolti, ne propongo solo tre:

- perché si continua a trascurare l'uomo per indagare l'animale?
- perché le risorse economiche non sono riservate ALMENO per il 50% a studi specie-specifici?
- perché anche laddove l'uso degli animali ha indubbiamente fallito (Alzheimer, autismo, Sclerosi Multipla, SLA, ecc.) non si impone legalmente la sospensione di questi studi, favorendo finalmente ricerche che diano i risultati sperati?

Ormai, dunque, la sperimentazione animale è una questione economica e politica più che scientifica.

### 3.10.6. Quando la malasanità colpisce gli animali (P. Re).

Paola Re

17 gennaio 2017

La morte di un animale di famiglia è un lutto: lo sa bene chi ha vissuto questa triste esperienza. Se a causare la morte è stato un caso di malasanità animale, al dolore si aggiungono rabbia e impotenza poiché, davanti agli errori della malasanità, gli animali non sono sufficientemente tutelati.

Arca2000<sup>72</sup> è un'associazione onlus che ha sede legale a San Benedetto del Tronto (AP), è iscritta al Registro Regionale delle Associazioni di Volontariato della Regione Marche ma è operativa su tutto il territorio nazionale nell'occuparsi di malasanità animale, promuovendo iniziative e proposte legislative allo scopo di assistere, informare, tutelare e combattere questo fenomeno.

Daniela Ballestra, fondatrice e Presidente, spiega le ragioni che l'hanno portata a dare vita a questo progetto. *«L'associazione Arca2000 per i diritti dell'animale malato è nata nel 2003 a seguito di un episodio di malasanità animale che ha causato il decesso della cagnolina Panna, nel 2002, per una grave infezione uterina, diagnosticata dal veterinario come acidità gastrica e poi come colica epatica. Abbiamo assistito al rifiuto di soccorrere Panna in orario notturno da parte dell'unico veterinario reperibile e purtroppo alla sua successiva morte, dopo due giorni di inutili e tardive cure. La vicenda ha messo in luce una realtà fatta di omissioni, vuoti legislativi e comportamenti discutibili che non rendono onore al decoro della professione veterinaria. Purtroppo non si tratta di un caso isolato; sono frequenti gli episodi in cui, per trascuratezza e scarsa diligenza, vengono male interpretati i sintomi osservati, al punto da cagionare grave danno se non morte dell'animale. In questi casi, il familiare dell'animale danneggiato o deceduto deve produrre prove costituite da documentazione clinica della prestazione professionale. Attualmente, purtroppo, la tracciabilità dell'operato veterinario è lasciata all'iniziativa personale e diversi veterinari non rilasciano cartelle cliniche, anche se sarebbe un loro dovere deontologico. Le cartelle cliniche dovrebbero essere un obbligo e risulterebbero utili sia per il veterinario, che necessità di un pro memoria terapeutico, sia per il cliente a garanzia di trasparenza e tracciatura di diagnosi e cure. Al momento, l'unica regola che esiste per i veterinari è il codice deontologico<sup>73</sup> su cui vigilano i rispettivi ordini professionali provinciali ma esso è una norma interna di precetto che non ha alcun effetto di legge»*

L'art. 4 prevede la potestà disciplinare: «Spetta agli organi disciplinari la potestà di infliggere sanzioni adeguate e proporzionate alla violazione delle norme deontologiche.» ma trattandosi di "potestà", si può immaginare che essa non venga necessariamente esercitata.

L'art. 8 stabilisce che «L'inosservanza o l'ignoranza dei precetti, degli obblighi e dei divieti fissati dal presente Codice Deontologico costituisce abuso o mancanza nell'esercizio della professione o fatto disdicevole al decoro professionale, perseguibile disciplinarmente ai sensi delle vigenti Leggi.» ma anche in questo caso, non è sempre facile intervenire.

Per questo Arca2000 da diversi anni promuove un'importante battaglia per chiedere che sia legiferato l'obbligo legale di tracciabilità dell'operato veterinario, così come avviene per i medici degli esseri umani. La malasanità animale è una piaga da sanare quanto quella umana. Perdere un animale amato per la leggerezza di qualcuno a cui ci rivolgiamo con fiducia, pensando che sappia curarlo, è un'ingiustizia. Il problema, seppur molto diffuso, è ancora poco monitorato. Quando

<sup>72</sup> [www.arca2000.it](http://www.arca2000.it)

<sup>73</sup> <https://www.fnovi.it/fnovi/codice-deontologico>



l'animale ha subito un danno, è importante recarsi da un altro veterinario e farsi rilasciare documentazione clinica da comparare con la precedente acquisita. Qualora la condotta passiva o negligente del medico sia provata quale causa del danno o decesso dell'animale, si può procedere rivolgendosi a un legale di fiducia per valutare se vi siano gli estremi per una denuncia ai sensi dell'art.638 del Codice Penale 'Danneggiamento e uccisione di animali altrui'. In caso di decesso dell'animale, è importante fare eseguire l'autopsia da un Istituto Zooprofilattico o Istituto Universitario Veterinario o Clinica Veterinaria privata diversi dalla struttura in cui è deceduto l'animale. L'esame autoptico può essere anche disposto dall'Autorità Giudiziaria che abbia ricevuto domanda di accertamento medico legale tramite una richiesta inoltrata da un avvocato che rappresenti la parte lesa.

La colpa sussiste ogni volta che vi siano negligenza, imperizia, omissione, imprudenza. Il veterinario è l'unico soggetto a cui la legge attribuisce la responsabilità di controllo e accertamento dello stato di benessere o sofferenza di un animale. Il comportamento del veterinario può essere sanzionato da alcuni articoli del Codice Penale: art.43 (elemento psicologico del reato), art.51 (esercizio di un diritto o adempimento di un dovere), art.365 (omissione di referto), art.373 (falsa perizia o interpretazione), art.481 (falsità ideologica in certificati), art.638 (uccisione o danneggiamento di animali altrui). Al Codice Penale si aggiungono le norme prescritte dalla Legge 189/2004<sup>74</sup> 'Disposizioni concernenti il divieto di maltrattamento degli animali, nonché di impiego degli stessi in combattimenti clandestini o competizioni non autorizzate'.

Daniela sottolinea l'importanza della scelta del veterinario: *«I principali requisiti da chiedere a un veterinario sono: onestà, disponibilità, competenza, trasparenza e correttezza, fattori fondamentali che costituiscono una solida base per una corretta pratica veterinaria quindi garanzia delle migliori cure. Solo conoscendo i nostri diritti e i loro doveri, possiamo scegliere con consapevolezza professionisti seri a cui affidare il nostro animale. Bisogna fare attenzione che nell'ambulatorio veterinario in cui portiamo il nostro animale vi sia una strumentazione adeguata; che il veterinario proceda alla compilazione di una cartella clinica computerizzata con l'anamnesi dell'animale; che esegua tutti gli esami necessari prima di un'operazione chirurgica e prima di somministrare qualsiasi farmaco; che ci informi su dosaggi, controindicazioni e possibili effetti collaterali dei farmaci somministrati; che sottoponga un modulo di consenso informato sia per le terapie farmacologiche che per gli interventi chirurgici; che certifichi le terapie e rilasci referti degli esami effettuati; che compili un libretto sanitario con le vaccinazioni annuali e gli eventuali interventi chirurgici eseguiti».*

In medicina veterinaria non esiste un obbligo di legge sul consenso informato, contrariamente a quanto accade nella medicina umana che invece lo prevede addirittura all'art.32 della Costituzione: «La Repubblica tutela la salute come diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.»

Se è vero che nei modelli di consenso informato per gli esseri umani troviamo informazioni chiare e dettagliate su tutti i trattamenti sanitari a cui sarà sottoposto il paziente e sulle eventuali complicanze, i modelli di consenso informato in uso nelle strutture veterinarie sono scarni, generici, poco dettagliati: essi non sono previsti per legge ma solo dall'articolo 33 del Codice deontologico: «Acquisizione del consenso – Il Medico veterinario non deve intraprendere attività diagnostica e/o terapeutica senza l'acquisizione del consenso esplicito e informato del cliente. Il consenso deve essere espresso in forma scritta nei casi in cui, per la particolarità delle prestazioni diagnostiche e/o terapeutiche o per le possibili conseguenze delle stesse, sia opportuna un'accettazione documentata».

<sup>74</sup> <http://www.camera.it/parlam/leggi/041891.htm>

In 14 anni di attività, Arca2000 ha intrapreso iniziative e affrontato parecchi casi: *«Siamo molto orgogliosi di avere abbattuto il muro di omertà intorno al problema della malasanità animale. Quando abbiamo iniziato a denunciare il vuoto legislativo su norme e obblighi legali per la tracciabilità dell'operato veterinario, nessuna associazione animalista lo aveva fatto prima e non vi erano molte informazioni a riguardo. Grazie al lavoro di comunicazione svolto fino a oggi e all'appoggio arrivato sia dalla cittadinanza che dalla stampa, abbiamo dato voce alle vittime dimenticate della malasanità animale, affinché non rimangano solo numeri sepolti sotto un tumulo di terra e la loro morte non sia stata vana. Oggi si è iniziato a denunciare, a reagire senza paura, pretendendo verità e giustizia. Sul sito web dell'associazione è attivo anche uno sportello legale. Inoltre, siamo stati promotori del progetto di legge per la "Regolamentazione della professione veterinaria e la tracciabilità legale dell'operato veterinario". Nel maggio 2014 è stato presentato al Senato il disegno di legge n.1482<sup>75</sup> "Legge quadro e delega al Governo per la codificazione della legislazione in materia di tutela degli animali", supportato e sollecitato da centinaia di cittadini italiani che hanno sottoscritto le nostre petizioni in rete e hanno risposto ai nostri appelli periodici per sollecitarne la calendarizzazione e discussione. A oggi abbiamo raccolto oltre 16.000 firme tra quelle cartacee e quelle presenti in rete».*

L'associazione Arca2000, se da una parte è di grande aiuto nella tutela degli animali, dall'altra può dare fastidio perché riesce a scoperciare certe malefatte. Daniela sottolinea: *«La nostra battaglia non è contro un'intera categoria ma contro quei professionisti che hanno perso completamente il senso della loro professione. Abbiamo ricevuto condivisione e sostegno da diversi veterinari e studenti delle facoltà di Veterinaria, convinti che la presenza di precise norme di legge possa costituire un buon mezzo per isolare coloro che gettano discredito sull'intera categoria. Permangono tuttavia ostilità da parte di alcune associazioni nazionali della categoria veterinaria che hanno sollevato dubbi su tutto ciò che sosteniamo».*

Dunque, la battaglia che si fa è in nome della verità che è pur sempre la risposta più difficile da dare a un paziente perché molto spesso è dura, scomoda e fa male. Il veterinario, in quanto medico, oltre che curare la malattia, deve curare un paziente che non ha voce: motivo sufficiente per prestargliela nella tutela dei suoi diritti.

---

<sup>75</sup> <http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/44424.htm>

### 3.11. Ecologia e specismo

#### 3.11.1. Occorre abbattere i cinghiali per limitarne i danni? (C. Consiglio).

Carlo Consiglio

7 gennaio 2014

Dal sito: [www.fanpage.it](http://www.fanpage.it)

Da oltre 30 anni il cinghiale arreca gravi danni all'agricoltura in tutta Europa; le autorità decretano abbattimenti, ma l'ammontare dei danni ciononostante continua a crescere.

Evidentemente la caccia non è un metodo efficace per prevenire o ridurre i danni. La soluzione può venire solo dalle più recenti ricerche sull'etologia e l'organizzazione sociale dei cinghiali stessi, da cui sembra risultare che il disturbo arrecato dalla caccia causi un aumento della fertilità e quindi dei danni. Metodi efficaci sembrano essere invece le recinzioni elettriche e la pasturazione in foresta.

Il cinghiale (*Sus scrofa*) è diffuso in gran parte dell'Europa e dell'Asia (eccetto le parti più settentrionali). Nel 1911 il cinghiale era assente in Italia settentrionale ed aveva una distribuzione in Italia peninsulare assai ridotta (26). Il livello minimo della distribuzione si raggiunse con la seconda guerra mondiale. Negli ultimi 30 anni, l'areale del cinghiale in Italia si è più che quintuplicato. Cause di questo fenomeno sono state lo spopolamento della montagna con conseguente recupero del bosco, nonché le immissioni a scopo venatorio, che sono state fatte spesso con soggetti provenienti da allevamenti, ed anche appartenenti a sottospecie non autoctone e perfino ibridati con maiali domestici (46). È probabile che ciò abbia condotto ad un aumento della fertilità, perché è noto che gli animali domestici sono in genere più prolifici dei loro antenati selvatici, ed è quindi verosimile che anche l'ibrido tra un animale domestico ed uno selvatico, avendo caratteri intermedi, sia più prolifico dell'antenato selvatico.

#### Importanza dei danni.

I danni causati dal cinghiale sono molto rilevanti; basti considerare che, secondo Toso & Pedrotti, "sino all'80% dei fondi a disposizione delle Amministrazioni provinciali per far fronte all'impatto causato dalla fauna selvatica sulle attività antropiche di interesse economico vengono (...) annualmente destinati al risarcimento dei danni causati dal cinghiale"(46). In Francia i danni arrecati dai cinghiali nel 1982 ammontavano a 24 milioni di franchi; i danni ai cereali erano soprattutto alla semina ed allo stadio lattiginoso (48). In tutta Europa il cinghiale arreca danni all'agricoltura per oltre 80 milioni di euro all'anno (32).

#### Struttura di popolazione.

I cinghiali vivono normalmente in gruppi sociali (compagnie) formati da 1 a 23 individui (Dardaillon) (7) o da 4 a 34 individui (Vassant ed altri) (49). Questi gruppi sono formati da femmine dell'anno e adulte oppure solo femmine dell'anno, ed eventualmente i loro piccoli. Le femmine lasciano la compagnia al momento del parto, e la raggiungono di nuovo 2-3 settimane più tardi. La posizione dominante è occupata da una scrofa, spesso la più anziana, in ogni caso la più vigorosa (25). Secondo uno studio svolto in Haute-Marne (Francia) da Vassant ed altri, le compagnie sono formate unicamente da femmine e dai giovani dell'anno; i giovani maschi vi restano fino alla ristrutturazione (fase di rimaneggiamento dopo le nascite). Le compagnie mostrano

una grande stabilità: mai una scrofa o una giovane femmina si è integrata nelle compagnie figlie al momento della ristrutturazione. Se la scrofa conduttrice scompare (uccisa nella caccia), un'altra femmina prende la guida della compagnia. Se tutte le femmine scompaiono, i giovani restano insieme senza integrarsi in altre compagnie né accogliere cinghiali estranei. Nessun cinghiale senza parentela può integrarsi in una compagnia, nemmeno al momento della ristrutturazione, come confermato da analisi genetiche (49).

Anche Kaminski ed altri, in uno studio durato 12 anni su una popolazione della Francia orientale, hanno dimostrato che i gruppi sociali sono formati da femmine sorelle o cugine, e non contengono mai femmine non apparentate (18).

In uno studio fatto in Giappone sulla sottospecie *Sus scrofa leucomistax* è stato trovato invece che ogni compagnia include una sola femmina adulta (28).

I maschi di 8-9 mesi formano piccoli gruppi poco stabili, di 3-4 individui; poi diventano solitari (14,25).

#### Sincronizzazione dell'estro e del parto.

Le femmine di quasi tutti gli ungulati europei o sono monoestre o hanno un breve periodo di estri ripetuti. Unica eccezione è il cinghiale nelle cui femmine il periodo fertile può talora estendersi a tutto l'anno (1).

Delcroix ed altri hanno tenuto due gruppi di cinghiali femmine in recinti in condizioni seminaturali, in presenza o in assenza di maschi. Nel gruppo con presenza di un maschio tutte le femmine adulte partorivano entro 4-6 giorni. Nel gruppo senza maschi tutte le femmine mostravano un aumento del progesterone nella stessa settimana (8). Il fatto che i piccoli di uno stesso gruppo siano in genere allo stesso stadio di sviluppo conferma che si ha sincronizzazione dell'estro (7,11,14). Mauguet in una popolazione che vive in ambiente naturale in Francia occidentale ha constatato una sincronizzazione delle nascite delle femmine dello stesso gruppo sociale entro 10-15 giorni (23). La sincronizzazione dell'estro tra le femmine dello stesso gruppo sociale è dovuta al rilascio di feromoni (30,42). Si ha quindi tipicamente una riproduzione stagionale regolata dall'ormone melatonina secreta dall'epifisi o ghiandola pineale, che è a sua volta influenzata dal fotoperiodo (42). La sincronizzazione del parto tra le femmine dello stesso gruppo sociale conferma che vi è un meccanismo che causa la sincronizzazione dell'estro (17,29). Delgado-Acevedo ed altri nei cinghiali inselvatichiti del Texas meridionale hanno trovato sincronizzazione dell'estro, che non influiva sull'accoppiamento promiscuo, con paternità multipla nel 33% delle cucciolate in 7 di 9 siti (9). Maillard & Fournier hanno affermato che le nascite in Francia meridionale sono precoci (febbraio-marzo) e "sincronizzate" nelle annate in cui le ghiande sono abbondanti (19); in realtà essi si riferivano alla distribuzione delle nascite dell'intera popolazione nell'anno, e non alla vera sincronizzazione che è un fenomeno che avviene all'interno del gruppo sociale.

#### Influenza della caccia sulla sincronizzazione dell'estro.

In Canton Ticino (Svizzera) Moretti ha riscontrato una perdita della sincronizzazione dell'estro in una popolazione introdotta negli anni 1980 e cacciata, con una curva delle nascite bimodale con due picchi, uno in marzo ed uno tra giugno e luglio, con le femmine che si riproducono già nel primo anno di vita in maggior misura che in una popolazione naturale; questo fatto, insieme all'abbondanza di cibo, permette di prevedere un aumento della popolazione negli anni successive (27). Anche Apollonio ed altri affermano che negli ungulati poliestri (comprendenti anche il cinghiale), anche se tutte le femmine alla fine si riproducono, il continuo disturbo provoca il prolungamento del calore, con perdita della sincronizzazione dei parti. Essi osservano quindi che la caccia nel periodo degli accoppiamenti dovrebbe essere evitata, perché causa la dispersione dei gruppi (1). Kaminski ed altri hanno osservato che le femmine dell'anno che restavano nel gruppo sociale in cui erano nate si riproducevano assai meno spesso di quelle che lo lasciavano prima di

riprodursi, con differenza statisticamente significativa (18). Secondo Meynhardt la scomparsa della scrofa conduttrice causa la disorganizzazione del gruppo, finché si formerà una nuova compagnia intorno a una scrofa che abbia saputo imporre la sua autorità (25). Ma Rosell ed altri in Spagna sostengono che i gruppi sociali continuano ad usare l'area anche dopo l'uccisione o la cattura delle femmine adulte (33). Anche se non fosse vero che la caccia disperde i gruppi sociali, è probabile che essa causi indirettamente un aumento della riproduzione e quindi dei danni, attraverso la perdita della sincronizzazione dell'estro.

#### Influenza della caccia sulla riproduzione in genere.

Herrero ed altri hanno confrontato due popolazioni iberiche di cinghiali, una nei Pirenei poco cacciata in foresta con molti rifugi, ed una nella Valle dell'Ebro intensamente cacciata in terreno agricolo con pochi rifugi, ambedue senza foraggiamento aggiuntivo, ed hanno trovato che nella popolazione intensamente cacciata quasi tutte le femmine restavano gravide già nel primo anno di età, mentre nella popolazione poco cacciata la maggior parte delle femmine non rimaneva gravida che nel secondo anno di età (15). Servanty ed altri in una popolazione di cinghiali pesantemente cacciata in Haute-Marne nella Francia nordorientale hanno trovato un'alta percentuale di giovani riproductentisi già nel primo anno d'età, ed un abbassamento della soglia di peso oltre la quale la riproduzione avviene (39). Gamelon ed altri in Francia nord-orientale hanno studiato una popolazione di cinghiali soggetta ad una pressione venatoria crescente per 22 anni consecutivi, trovando che le date di nascita si sono anticipate di 12 giorni durante l'intero periodo (12). Sembra quindi che la caccia provochi l'aumento della prolificità e quindi della grandezza di popolazione e dei danni. In Scania (Svezia) Thurffjell ed altri hanno osservato aumento o diminuzione dei movimenti dei cinghiali nel giorno della battuta di caccia o nella notte successiva, cosa che in teoria potrebbe avere influenza sulla riproduzione (43).

Come controprova, citiamo Cahill & Llimona, che in un parco urbano presso Barcellona, dove l'abbattimento dei cinghiali è permesso solo sul 10% della superficie, hanno osservato in un periodo di 8 anni un andamento della grandezza di popolazione abbastanza costante, con due picchi attribuiti all'abbondanza di ghiande (4).

Invece Ditchkoff ed altri, confrontando tra loro due aree in America settentrionale, una in cui i cinghiali erano sottoposti ad abbattimenti e l'altra di controllo, sebbene in quest'ultima la densità del cinghiale fosse più del 65% maggiore, non poterono rilevare alcuna differenza tra le due aree per grandezza delle cucciolate, massa ovarica, e massa e numero dei corpi lutei (10). Mauget in Francia occidentale ha osservato due stagioni di parti in alcune annate, attribuendoli all'abbondanza del cibo, con femmine che partorivano due volte nello stesso anno (23). Anche secondo Graves la presenza di una seconda stagione riproduttiva in autunno in cinghiali rinselvatichiti è legata alla disponibilità di cibo (14). Secondo Maillard & Fournier l'alta fertilità in certe annate è dovuta all'abbondanza di ghiande (19). È probabile che ambedue le cause indicate da differenti Autori (la caccia e l'abbondanza del cibo) siano efficaci a provocare un aumento della fertilità. Toïgo ed altri in uno studio durato 22 anni asseriscono che nel cinghiale non vi è compensazione tra mortalità naturale e mortalità venatoria; a differenza degli altri ungulati che massimizzano la sopravvivenza dell'adulto, il cinghiale investe di più nella riproduzione, per cui anche i mezzi per controllare le sue popolazioni devono essere differenti (45). Infine secondo Ježek l'aumentato successo riproduttivo dei cinghiali è dovuto al miglioramento climatico (17).

#### Influenza della caccia sulla grandezza della popolazione.

Boitani ed altri affermano che il cinghiale è una specie molto adattabile con strategia "r", il che implica che l'espansione delle popolazioni di cinghiali in Europa non può essere controllata con i modi di caccia tradizionali (3). Toïgo ed altri in Francia hanno trovato che una popolazione pesantemente cacciata continuava ad accrescersi nonostante che la probabilità per un cinghiale di

essere ucciso fosse superiore al 40% all'anno (70% per i maschi adulti) non compensata da alcuna riduzione nella mortalità natural (44). Servanty ed altri concludono che quando una popolazione è pesantemente cacciata, aumentare la mortalità in una sola classe d'età (ad esempio solo adulti o solo giovani) può non permettere di limitare l'accrescimento della popolazione (40). Secondo Csányi la pressione venatoria è insufficiente per impedire l'accrescimento della popolazione di cinghiali; questi sono favoriti dall'aumento delle superfici forestali e dall'estensione dell'agricoltura che fornisce habitat adatto e cibo; inoltre la distribuzione sparsa dei distretti venatori fa sì che molti animali possano sfuggire verso zone dove non vengono cacciati (6).

#### Influenza della caccia sui danni.

In provincia di Siena vi sono due diversi gruppi di popolazioni di cinghiali, ambedue sottoposti alla caccia. Nella parte occidentale della provincia (Val di Farma) il cinghiale è autoctono, è molto numeroso ma ha una struttura per classi di età ben equilibrata e non causa danni gravi all'agricoltura; il cibo viene somministrato solo in estate ed in foresta. Nella parte orientale (Chianti e Val di Chiana) il cinghiale è stato introdotto a scopo venatorio, viene foraggiato liberamente, è meno numeroso ma ha una struttura sbilanciata per classi di età, con prevalenza di individui giovani, e causa gravi danni all'agricoltura (24). Sembra quindi che i danni arrecati dal cinghiale all'agricoltura dipendano dalla caccia e dalla gestione.

Secondo Boitani & Morini, in assenza di un adeguato programma di monitoraggio, eventuali interventi di prelievo potrebbero risultare inefficaci per ridurre i danni; addirittura la popolazione, sottoposta ad interventi inadeguati, potrebbe anche produrre danni maggiori (2). Secondo Marsan ed altri "un esasperato prelievo non selettivo sul cinghiale produce subito la riduzione degli effettivi, ma questa riduzione viene immediatamente compensata da un aumento del tasso di incremento utile annuo della specie; una popolazione costituita prevalentemente da animali giovani tende a produrre maggiori danni di una naturale, indipendentemente dalla sua densità (20)". Marsan ed altri dimostrano che la densità del cinghiale non è influenzata da una pesante pressione venatoria, e pertanto un aumento della pressione stessa non può ridurre i danni alle coltivazioni (21). Secondo il rapporto dell'Istituto nazionale per la fauna selvatica, "la forma di caccia attualmente più utilizzata, la braccata con i cani da seguito, crea spesso una destrutturazione delle popolazioni, caratterizzate da elevate percentuali di individui giovani, responsabili di un sensibile aumento dei danni alle colture" (16). Secondo Thurnfjell ed altri il tipo di caccia influisce sulla strategia di difesa adottata dal cinghiale (fuggire o nascondersi) e quando questo adotta la seconda sceglie un cibo che non possa essere monopolizzato, con conseguenze sui danni; inoltre, in caso di cacce al seguito, alcuni cinghiali si allontanano fino a 20 km, ed in seguito alla fuga essi utilizzano maggiormente la foresta e le colture e meno i luoghi aperti; ciò può essere dovuto a competizione con gruppi di cinghiali residenti; quindi le femmine che fuggono da cacce al seguito possono aumentare il loro uso di campi coltivati, arrecando Danni (43). Infine Scillitani ed altri osservano che la caccia causa un aumento della mobilità dei cinghiali (per sfuggire alla caccia stessa) e quindi un aumento dei danni; consigliano pertanto di ridurre la pressione venatoria e soprattutto evitare battute di caccia nella stessa area a brevi intervalli di tempo (38).

Un altro tipo di danno che potrebbe essere provocato dalla caccia, specialmente quella con molti cani e battitori, è quello di una maggiore diffusione della febbre suina classica (CSF) (41).

Invece secondo le ricerche svolte in Svizzera da Geisser & Reyer gli abbattimenti sarebbero l'unico metodo efficace per ridurre i danni dei cinghiali (13).

#### Misure alternative all'abbattimento.

Reimoser & Putman osservano che basse densità di ungulati non sono sempre associate con danni ridotti, né alte densità con danni elevati. Essi ribadiscono con forza che il solo controllo del

numero degli ungulati può non essere efficace per ottenere una riduzione del danno e che occorre esplorare approcci alternativi quali recinzioni, foraggiamenti, metodi culturali, ed altri (32).

In Francia i repellenti chimici (odorosi e gustativi) hanno dato scarsi risultati; quelli acustici sono inefficaci. Le recinzioni elettriche invece hanno dato buoni risultati: le superfici coltivate a mais distrutte sono state 114 ettari con protezione e 246 ettari senza protezione (Vassant & Boisaubert) (48). Secondo Santilli le recinzioni elettriche permettono di conseguire risultati "davvero eccezionali" nella prevenzione dei danni, raggiungendo perfino il loro azzeramento; a tale scopo è opportuno che le recinzioni stesse siano disposte in maniera lineare lungo il confine tra bosco e coltivi e non circondando singolarmente ogni singola parcella coltivata; inoltre l'apposizione delle recinzioni dovrebbe essere accompagnata da un foraggiamento dissuasivo, altrimenti la recinzione non può resistere a lungo all'urto continuo e prolungato dei cinghiali in cerca di cibo, perché la corrente elettrica può dissuadere ma non sfamare (34)! In Slovenia le recinzioni elettriche per proteggere il mais dai cinghiali hanno avuto un'efficienza del 100% (51). Nel Texas le recinzioni elettriche riducevano i danni arrecati dai cinghiali al sorgo del 64% (31). Secondo Schley ed altri le recinzioni dovrebbero essere erette solo dopo la semina e quando i cereali sono allo stadio lattiginoso (37).

Vassant & Breton in Francia nord-orientale hanno ottenuto una forte diminuzione dei danni al frumento allo stato lattiginoso distribuendo mais in foresta (50). A Puechabon in Francia meridionale la distribuzione di mais a scopo dissuasivo ha permesso di ridurre i danni arrecati dai cinghiali alle vigne, permettendo di risparmiare più del 60% degli indennizzi corrisposti agli agricoltori (5). Tuttavia secondo Schley ed altri il foraggiamento supplementare dei cinghiali può essere responsabile dell'aumento della popolazione del cinghiale e quindi indirettamente dell'aumento dei danni; esso può agire in modo dissuasivo e ridurre i danni solo a quattro condizioni: 1) densità dei cinghiali inferiore a 15 individui per 1000 ettari; 2) cibo fornito solo nel periodo critico; 3) cibo sparso su una vasta area; 4) cibo fornito in foresta ad almeno 1 km dal margine della foresta (37).

Inoltre l'orzo e gli altri cereali tricomatosi, che vengono evitati dai cinghiali, dovrebbero essere piantati vicino alle foreste, mentre il mais ed i cereali non tricomatosi dovrebbero essere piantati lontano dalle foreste (37).

Anche secondo Vassant occorre impiantare le colture vulnerabili (grano e mais) a più di un chilometro dai boschi, mentre i cereali "barbuti" possono essere piantati al margine delle foreste perché assai poco consumati dai cinghiali. Il foraggiamento dissuasivo è efficace se il mais viene sparso in strisce larghe 10-20 metri, ed in quantità di 40-50 kg per chilometro, e permette di ridurre i danni ai cereali allo stato lattiginoso del 70%. Le colture dissuasive di mais in foresta sono invece troppo costose e difficili e di basso rendimento (47).

Invece secondo Geisser & Reyer recinzioni elettriche e foraggiamento in foresta sarebbero inefficacy (13).

Il trattamento del mais con repellenti è molto efficace nel ridurre drasticamente il consumo sec. Santilli ed altri (35), mentre non ha un effetto significativo nella riduzione dei danni secondo Schlageter ed altri (36).

Un altro metodo alternativo è quello della telecontraccezione, iniettando a distanza negli animali il vaccino GonaCon con un apposito fucile. Questo metodo è stato recentemente perfezionato ed ora è possibile con una sola fiala avere un effetto durevole per vari anni (22).

## Conclusioni.

La caccia non sembra un rimedio efficace per contrastare i danni dei cinghiali all'agricoltura, anzi, attraverso la perdita della sincronizzazione dell'estro e l'aumento della fecondità, potrebbe

essere considerata come una causa dei danni stessi. Metodi alternativi, quali recinzioni elettriche e foraggiamento dissuasivo, sembrano al contrario molto efficaci.

### Bibliografia.

- 1) Apollonio M., R. Putman, S. Grignolio & L. Bartoš 2011. Hunting seasons in relation to biological breeding seasons and the implications for the control or regulation of ungulate populations. In: M. Apollonio, R. Andersen & R. Putman (eds.), *Ungulate management in Europe: Problems and practices*, Cambridge University Press, London, UK: 80-105.
- 2) Boitani L. & P. Morini 1996. Linee guida per il controllo delle popolazioni di cinghiale in Italia. *Ecosistema Italia*, Settore diversità biologica WWF Italia, 22 pp.
- 3) Boitani L., P. Trapanese, L. Mattei & D. Nonis 1995. Demography of a wild boar (*Sus scrofa* L.) population in Tuscany, Italy. *Gibier faune sauvage* 12 (2): 109-132.
- 4) Cahill S. & D. Llimona 2004. Demographics of a wild boar *Sus scrofa* Linnaeus, 1758 population on a metropolitan park in Barcelona. In: C. Fonseca, J. Herrero, A. Luís & A. M. V. M. Soares (eds.), *Wild boar research 2002*, 4th International wild boar symposium, Galemys, 16 (n° especial): 37-52.
- 5) Calenge C., D. Maillard, P. Fournier & C. Fouque 2004. Efficiency of spreading maize in the garrigues to reduce wild boar (*Sus scrofa*) damage to Mediterranean vineyards. *Eur. J. Wildl. Res.* 50: 112-120.
- 6) Csányi S. 1995. Wild boar population dynamics and management in Hungary. *Ibex* 3: 222-225.
- 7) Dardaillon M. 1988. Wild boar social groupings and their seasonal changes in the Camargue, southern France. *Z. Säugetierkunde* 53: 22-30.
- 8) Delcroix I., R. Mauget & J. P. Signoret 1990. Existence of synchronization of reproduction at the level of the social group of the European wild boar (*Sus scrofa*). *J. Repr. Fert.* 89: 613-617.
- 9) Delgado-Acevedo J., A. Zamorano, R. W. DeYoung, T. A. Campbell, D. G. Hewitt & D. B. Long 2010. Promiscuous mating in feral pigs (*Sus scrofa*) from Texas, USA. *Wildlife Research* 37 (7): 539-546.
- 10) Ditchkoff S. S., D. Buck Jolley, B. D. Sparklin, L. B. Hanson, M. S. Mitchell & J. B. Grand 2012. Reproduction in a population of wild pigs (*Sus scrofa*) subjected to lethal control. *J. Wildlife Management* 76 (6): 1235-1240.
- 11) Eisenberg J. F. & M. Lockhart 1972. *An ecological reconnaissance of Wilpattu National Park, Ceylon*. Smithsonian Inst. Press, Washington, D. C.
- 12) Gamelon M., A. Besnard, J.-M. Gaillard, S. Servanty, E. Baubet, S. Brandt & O. Gimenez 2011. High hunting pressure selects for earlier birth date: wild boar as a case study. *Evolution* 65 (11): 3100-3112.
- 13) Geisser H. & H.-U. Reyer 2004. Efficacy of hunting, feeding, and fencing to reduce crop damage by wild boars. *J. Wildlife Management* 68 (4): 939-946.
- 14) Graves H. B. 1984. Behaviour and Ecology of Wild and Feral Swine (*Sus scrofa*). *Journal of Animal Science* 58 (2): 482-492.
- 15) Herrero J., A. García-Serrano & R. García-Gonzalez, 2008. Reproductive and demographic parameters in two Iberian wild boar *Sus scrofa* populations. *Acta theriologica* 53 (4): 355-364.
- 16) Istituto nazionale per la fauna selvatica (2002). *Gli Ungulati in Italia. Status, distribuzione, consistenza, gestione e prelievo venatorio*. Istituto nazionale per la fauna selvatica "Alessandro Chigi", 61 pp.
- 17) Ježek M. 2012. The influence of sex mature of wild boar to reproduction in the Czech republic. Vliv pohlavního dospívání na reprodukci prasete divokého v České Republice. Doctoral thesis. Disertační práce. Praha, 72 pp.
- 18) Kaminski G., S. Brandt, E. Baubet & C. Baudoin 2005. Life-history patterns in female wild boars (*Sus scrofa*): mother-daughter postweaning associations. *Canadian Journal of Zoology* 83: 474-480.
- 19) Maillard D. & P. Fournier 2004. Timing and synchrony of births in the wild boar (*Sus scrofa* Linnaeus, 1758) in a Mediterranean habitat: the effect of food availability. In: C. Fonseca, J. Herrero, A. Luís & A. M. V. M. Soares (eds.), *Wild boar research 2002*, 4th International wild boar symposium, Galemys, 16 (n° especial): 67-74.
- 20) Marsan A., L. Schenone & S. Spanò 2000. *Il cinghiale in Liguria. II edizione*. Regione Liguria, Struttura allevamento, caccia e pesca, 103 pp., 4 tavv.
- 21) Marsan A., S. Spanò & C. Tognoni 1995. Management attempts of wild boar (*Sus scrofa scrofa* L.): first results and ongoing researches in Northern Apennines. *Ibex* 3: 219-221.
- 22) Massei G., D. P. Cowan, J. Coats, F. Gladwell, J. E. Lane & L. A. Miller 2008. Effect of the GnRH vaccine GonaCon on the fertility, physiology and behaviour of wild boar. *Wildlife Research* 35: 540-547.
- 23) Mauget R. 1982. Seasonality of reproduction in the wild boar. In: D. J. A. Cole & G. R. Foxcroft (eds.),



Control of pig reproduction, Butterworth, London: 509–526.

- 24) Mazzoni della Stella R., F. Calovi & L. Burrini 1995. The wild boar management in a province of the Central Italy. *Ibex* 3: 213-216.
- 25) Meynhardt H. 1986. Schwarzwild-Report. Mein Leben unter Wildschweinen. Naumann, Leipzig, 223 pp.
- 26) Monaco A., B. Franzetti, L. Pedrotti & S. Toso 2003. Linee guida per la gestione del cinghiale. Min. Politiche Agricole e Forestali e Istituto Naz. Fauna Selvatica, 116 pp.
- 27) Moretti M. 1995. Birth distribution, structure and dynamics of a hunted mountain population of wild boars (*Sus scrofa* L.), Ticino, Switzerland. *Ibex* 3: 192-196.
- 28) Nakatani J. & Y. Ono 1994. Social Groupings of Japanese Wild Boar *Sus scrofa leucomystax* and their Changes in the Rokko Mountains. *Journal of the Mammalogical Society of Japan* 19 (1): 45-55.
- 29) Oliver W. & K. Leus 2011. *Sus scrofa*. IUCN Red List of threatened species, version 2011.2, 6 pp.
- 30) Pearce, G. P. & A. N. Pearce 1992. Contact with sow in oestrus or a mature boar stimulates the onset of oestrus in weaned sows. *Vet. Rec.* 130: 5-9.
- 31) Reidy M. M., T. A. Campbell & D. G. Hewitt 2007. Evaluation of electric fencing to inhibit feral pig movements. *J. Wildlife Management* 72 (4): 1012-1018.
- 32) Reimoser F. & R. Putman 2011. Impacts of wild ungulates on vegetation: costs and benefits. In: R. Putman, M. Apollonio & R. Andersen, *Ungulate management in Europe: problems and practices*, Cambridge University Press, Cambridge: 144-191.
- 33) Rosell C., F. Navás, S. Romero & I. de Dalmases 2004. Activity patterns and social organization of wild boar (*Sus scrofa*, L.) in a wetland environment: preliminary data on the effects of shooting individuals. In: C. Fonseca, J. Herrero, A. Luís & A. M. V. M. Soares (eds.), *Wild boar research 2002*, 4th International wild boar symposium, Galemys, 16 (n° especial): 157-166.
- 34) Santilli F. 2002. I danni da cinghiale. In: F. Santilli, L. Galardi, P. Banti, P. Cavallini & L. Mori, *La prevenzione dei danni alle colture da fauna selvatica, gli ungulati: metodi ed esperienze*, Arsia, Firenze: 9-18.
- 35) Santilli F., L. Galardi & C. Russo 2005. Corn appetibility reduction in wild boar (*Sus scrofa* L.) in relationship to the use of commercial repellents. *Annali Fac. Med. Vet.* 58: 213-218.
- 36) Schlageter A. & D. Haag-Wackernagel 2012. A gustatory repellent for protection of agricultural land from wild boar damage: an investigation on effectiveness. *Journal Agricultural Science* 4 (5): 61-68.
- 37) Schley, L., M. Dufrene, A. Krier & A. C. Frantz 2008. Patterns of crop damage by wild boar (*Sus scrofa*) in Luxembourg over a 10-year period. *European Journal of Wildlife Research* 54 (4): 589–599.
- 38) Scillitani L., A. Monaco & S. Toso 2010. Do intensive drive hunts affect wild boar (*Sus scrofa*) spatial behaviour in Italy? Some evidences and management implications. *European Journal of Wildlife Research* 56 (3): 307–318.
- 39) Servanty S., J.-M. Gaillard, C. Toïgo, S. Brandt & E. Baubet 2009. Pulsed resources and climate-induced variation in the reproductive traits of wild boar under high hunting pressure. *J. Animal ecology* 78 (6): 1278-1290.
- 40) Servanty S., J.-M. Gaillard, F. Ronchi, S. Focardi, É. Baubet & O. Gimenez 2011. Influence of harvesting pressure on demographic tactics: implications for wildlife management. *J. Applied Ecology* 48 (4): 835-843.
- 41) Sodeikat G. & K. Pohlmeier 2002. Temporary home range modification of wild boar family groups (*Sus scrofa* L.) caused by drive hunts in Lower Saxony (Germany). *Z. Jagdwiss.* 48 (Supplement): 161-166.
- 42) Tast A. 2002. Endocrinological basis of seasonal infertility in pigs. Academic Dissertation, Helsinki, 69 pp.
- 43) Thurfjell H., G. Spong & G. Ericsson 2013. Effects of hunting on wild boar *Sus scrofa* behaviour. *Wildlife Biology* 19 (1): 87-93.
- 44) Toïgo C., S. Servanty, J.-M. Gaillard, S. Brandt & E. Baubet 2008. Disentangling natural from hunting mortality in an intensively hunted wild boar population. *J. Wildlife Management* 72 (7): 1532-1539.
- 45) Toïgo C., S. Servanty, J.-M. Gaillard, S. Brandt & É. Baubet 2010. Mortalité naturelle et mortalité liée à la chasse: le cas du sanglier. *Faune Sauvage* 288: 19-22.
- 46) Toso S. & L. Pedrotti 2001. Linee guida per la gestione del cinghiale (*Sus scrofa*) nelle aree protette. *Quad. Cons. Natura*, Ministero Ambiente e Istituto Nazionale Fauna Selvatica, 3: 61 pp.
- 47) Vassant J. 1994. Les techniques de prévention des dégâts de sangliers. *Bull. mensuel ONC* 1994 (191): 90-93.
- 48) Vassant J. & B. Boisaubert 1984. Bilan des expérimentations entreprises en Haute-Marne pour réduire les dégâts de sangliers (*Sus scrofa*) à l'encontre des cultures agricoles. In: F. Spitz & D. Pépin (eds.), *Symposium international sur le sanglier*, Colloques de l'INRA 22, Toulouse, France, 24-26 avril 1984: 187-199.
- 49) Vassant J., S. Brandt, É. Nivois & É. Baubet 2010. Le fonctionnement des compagnies des sangliers. *Faune sauvage* 288: 8-13.
- 50) Vassant J. & D. Breton 1986. Essai de réduction des dégâts de sangliers (*Sus scrofa scrofa*) sur le blé (*Triticum*

*sativum*) au stade laiteux par distribution de maïs (*Zea mais*) en forêt. Gibier Faune Sauvage 3: 83-95.

- 51) Vidrih M. & S. Trdan 2008. Evaluation of different designs of temporary electric fence systems for the protection of maize against wild boar (*Sus scrofa* L., Mammalia, Suidae). Acta agriculturae slovenica 91 (2): 343-349.

### 3.11.2. Ancora sui danni del cinghiale (C. Consiglio).

Carlo Consiglio

28 febbraio 2017

Da: [www.fanpage.it](http://www.fanpage.it)

Cosa fare in alternativa all'abbattimento e cosa può comportare la caccia in battuta.

Negli ultimi 30 anni gran parte delle popolazioni di cinghiali (*Sus scrofa*) viventi in Europa ha conosciuto un forte aumento numerico, arrecando pertanto ingenti danni all'agricoltura. Carlo Consiglio pubblicò il 7 gennaio 2014 un articolo su Fanpage.it, rilevando, sulla base della letteratura scientifica mondiale, particolari meccanismi ecologici ed etologici propri di questa specie che sono alla base di tale esplosione e che vengono innescati proprio dalla caccia sfrenata ordinata dalle autorità. La caccia al cinghiale sarebbe quindi controproducente, causando l'aumento del numero di cinghiali e dei danni da essi prodotti. Ulteriori articoli scientifici sull'argomento, apparsi negli ultimi 4 anni, vengono esaminati nella presente rassegna.

Importanza dei danni.

Mentre quasi tutti gli Autori lamentano un aumento, spesso ritenuto eccessivo, del numero dei cinghiali, Sarasa & Sarasa (15) in una ricerca svolta in Aragona (Spagna) rilevano una diminuzione del numero dei cinghiali (valutata in base agli avvistamenti durante le battute di caccia) del 23% nel periodo dal 2004 al 2011.

Struttura di popolazione.

İnci ed altri (7) in una ricerca svolta in Turchia asiatica hanno confermato che gli individui isolati di cinghiale osservati erano sempre maschi adulti, mentre i gruppi erano formati da femmine e giovani.

Podgórski ed altri (13) in una ricerca svolta in Polonia (Parco nazionale di Białowieża) hanno confermato il forte e prolungato legame esistente tra femmine dello stesso gruppo sociale, mentre le associazioni tra maschi e quelle tra maschi e femmine risultavano di breve durata. Nell'insieme queste osservazioni confermano quanto già noto dalle ricerche di altri Autori.

Sincronizzazione dell'estro e del parto.

Canu ed altri (1) in una ricerca compiuta in Toscana hanno ottenuto dati coerenti con l'ipotesi di una sincronia riproduttiva intra-gruppo, così confermando le precedenti osservazioni di una sincronizzazione dell'estro.

Influenza della caccia sulla sincronizzazione dell'estro.

Non vi sono nuove osservazioni su questo punto.

Influenza della caccia sulla riproduzione in genere.

In Estonia Veeroja & Männil (17) hanno osservato un alto numero di femmine dell'anno già in ovulazione od anche fecondate, e ritengono che ciò sia dovuto alla frequente somministrazione di cibo, che causa la sopravvivenza di individui poco adatti.

Frauendorf ed altri (4) in Sassonia inferiore (Germania) non hanno trovato alcun effetto significativo della caccia sulla variazione della grandezza delle cucciolate.

Gayet ed altri (5) in una ricerca svolta in Francia hanno osservato un sistema riproduttivo promiscuo o poliandrico che porta ad un aumento della grandezza delle cucciolate, ed hanno supposto che si tratti di una risposta evolutiva all'alta pressione venatoria che conduce alla mancanza di maschi dominanti, risposta che si conserva perché mantiene un'alta variabilità genetica all'interno delle cucciolate. Tale sistema potrebbe anche essere apparso per la tendenza delle femmine ad accoppiarsi promiscuamente in assenza di maschi dominanti, e conservarsi per la continua rimozione di grandi maschi dominanti dovuta alla caccia. Gli AA. hanno dimostrato che vi è una relazione positiva tra la grandezza delle cucciolate e la paternità multipla, che può essere causata da un intenso prelevamento venatorio. Quindi la caccia provoca un aumento della fecondità. Influenza della caccia sulla grandezza della popolazione.

Knizewska ed altri (9) osservano che il forte aumento del numero dei cinghiali in Polonia è dovuto a precoce maturità sessuale, alta fecondità ed alta natalità; rilevano che la caccia, sebbene porti in media all'uccisione dell'85% della popolazione, non è sufficiente a mantenere stabile la grandezza della popolazione stessa, per cui raccomandano di abbattere un numero di cinghiali pari al 100% della grandezza della popolazione in primavera!

Keuling ed altri (8) in una ricerca svolta in 15 aree distribuite in 8 paesi europei e durata 12 anni hanno misurato la mortalità, trovando il valore più basso nella foresta di Białowieża in Polonia, dove non vi è caccia; mentre negli altri paesi (eccetto l'Italia) la mortalità (inclusa quella dovuta alla caccia) non è sufficiente a bilanciare il tasso di riproduzione, portando quindi ad un continuo aumento della grandezza delle relative popolazioni.

In una rassegna sull'andamento delle popolazioni di cinghiali e sul numero dei cacciatori in 18 paesi europei, Massei ed altri (12) rilevano che il numero di cinghiali abbattuti è aumentato negli ultimi 30 anni, mentre il numero di cacciatori è diminuito nello stesso periodo nella maggior parte dei paesi. Ciò significa o che i cacciatori sono diventati più efficienti, oppure che il numero dei cinghiali è aumentato. Quest'ultima ipotesi è confermata dall'aumento delle collisioni e dei danni provocati dai cinghiali. Inoltre la mortalità relativa dovuta alla caccia (cioè la sua percentuale sulla mortalità totale) è diminuita negli ultimi 30 anni, il che significa che la caccia "sportiva" è insufficiente a limitare l'accrescimento delle popolazioni di cinghiale, che continueranno ad accrescersi nei prossimi anni. La mortalità dei cinghiali dovuta alla caccia è molto maggiore di quella dovuta ai predatori naturali, come il lupo, che però riguarda una diversa classe di età: i lupi rimuovono soprattutto i giovani, mentre i cacciatori rimuovono principalmente i cinghiali adulti, che hanno un maggiore tasso di sopravvivenza. La caccia può anche provocare nei cinghiali una risposta compensatoria, perché, sotto forte pressione venatoria, le femmine possono prolungare l'accrescimento e raggiungere la soglia di peso per partorire ad un anno di età. La caccia ricreativa non ha impedito l'accrescimento delle popolazioni di cinghiali ed è improbabile che lo faccia nel prossimo futuro senza cambiamenti sostanziali delle pratiche venatorie; infatti i cacciatori hanno poco interesse a ridurre il numero dei cinghiali. Gli AA. suggeriscono di indirizzare la caccia verso specifiche classi di età e di introdurre nuovi metodi come il controllo della fertilità.

Nell'insieme la maggior parte delle nuove ricerche indica che la caccia, almeno come è generalmente praticata, non riesce a limitare la grandezza delle popolazioni dei cinghiali.

Influenze della caccia sui danni.

Thurfjell ed altri (16) hanno osservato che vi è conflitto tra coloro che desiderano un'alta densità di popolazione degli animali da cacciare e coloro che desiderano minimizzare i danni. Gli AA. hanno svolto una ricerca in Scania (Svezia) in una vasta area sottoposta alla caccia, con alta densità di cinghiali (oltre 2/kmq), ad alcuni dei quali (femmine) erano stati applicati radiocollari, e dove veniva anche praticato il foraggiamento dei cinghiali. È risultato che i cinghiali possono reagire alla caccia fuggendo o nascondendosi, e che il tipo di reazione varia secondo il tipo di caccia. Come effetto di una caccia in battuta, 6 cinghiali hanno abbandonato la loro area familiare spostandosi in una nuova zona distante da 2 a 20 Km., con un aumentato uso dei campi coltivati. Ciò potrebbe causare un aumento dei danni all'agricoltura. Gli Autori pertanto suggeriscono che le cacce in battuta abbiano luogo dopo il raccolto. Inoltre sono state verificate modifiche del comportamento dei cinghiali anche in occasione delle cacce da appostamento, anche prima che qualsiasi colpo sia stato sparato, così mostrando che la presenza dei cacciatori viene usualmente percepita.

Giménez-Anaya ed altri (6) in uno studio durato 18 anni in Aragona (Spagna) hanno trovato che il numero di battute di caccia per anno e l'area interessata dai danni causati dai cinghiali erano negativamente correlati, suggerendo che un aumento delle battute porti ad una riduzione dei danni all'agricoltura.

Nell'insieme i risultati delle nuove ricerche non sono concordi.

Misure alternative all'abbattimento.

Frackowiak ed altri (3) in Polonia nordorientale hanno rilevato che il numero di cinghiali nell'area studiata è quasi raddoppiato in 5 anni, e così è quasi raddoppiato l'importo dei danni all'agricoltura rimborsati. I cinghiali hanno ricevuto offerte di cibo a scopo dissuasivo, ma gli AA. ritengono che tali offerte non siano efficaci per ridurre i danni.

Li ed altri (10) nel settore a valle del Fiume Yangtse (Cina) con clima monsonico hanno rilevato 6 fattori che influenzano il danno arrecato dai cinghiali: il danno è maggiore quando il campo è più vicino al margine della foresta e più vicino a corsi d'acqua, quando il suolo è bagnato, e quando il campo non è nel fondovalle, forse perché le piante piantate nel fondovalle sono in gran parte cotone che non è mangiato dai cinghiali; va però tenuto conto del fatto che le piante preferite dai cinghiali come riso, patate dolci e mais erano piantate vicino alle abitazioni, e pertanto i danni in tali campi erano minori; tutto ciò permetterebbe di sviluppare metodi colturali, evitando di coltivare le piante appetite dai cinghiali nei luoghi sbagliati.

Ficetola ed altri (2) in una ricerca svolta in Puglia hanno compilato mappe delle aree a rischio di danni da cinghiali (che risulta massimo con paesaggi molto eterogenei, non troppo vicino alle abitazioni umane, con qualche chiazza di vegetazione naturale o semi naturale, e con aree agricole che i cinghiali possano sfruttare per alimentarsi). Tali mappe possono permettere di identificare i campi a rischio, che possono essere protetti con recinzioni meccaniche od elettriche, oppure di localizzare posti di alimentazione da creare nelle aree forestali, dove sia possibile compiere azioni dirette al controllo della popolazione.

In una ricerca sui repellenti Węgorek ed altri (18) hanno rilevato che nessuna delle sostanze odorose repellenti sperimentate fornivano sufficiente protezione per lungo tempo, perché i cinghiali sviluppano presto resistenza alle sostanze repellenti. I risultati erano simili per le differenti popolazioni studiate di cinghiali, indicando che tale resistenza è un carattere del cinghiale.

Massei ed altri (12) e Quy ed altri (14) hanno confermato l'efficacia dei vaccini immunocontraccettivi ed in particolare del vaccino GonaCon™ che può essere iniettato in dose singola con effetto che può durare per 4-6 anni.

Nell'insieme le ultime ricerche pubblicate confermano l'utilità, per evitare o ridurre i danni provocati dai cinghiali, dei metodi colturali, delle recinzioni meccaniche ed elettriche e dei vaccini immunocontraccettivi, e la scarsa efficacia dei repellenti chimici e della pastorazione.

### Conclusioni.

Rimane quindi confermato dalle ricerche più recenti che la caccia, come viene normalmente praticata, non sembra un rimedio efficace per evitare o ridurre i danni dei cinghiali all'agricoltura, anzi, causando un aumento della fecondità, potrebbe essere considerata come una causa dei danni stessi. Ciò potrebbe verificarsi attraverso il meccanismo della sincronizzazione dell'estro, oppure quello, recentemente messo in evidenza, dell'eliminazione dei maschi dominanti in un sistema poliandrico o promiscuo. Metodi alternativi, quali recinzioni elettriche e metodi colturali, sembrano al contrario molto efficaci.

### Bibliografia

- 1) Canu A., Scandura, E. Merli, R. Chirichella, E. Bottero, F. Chianucci, A. Cutini & M. Apollonio 2015. Reproductive phenology and conception synchrony in a natural wild boar population. *Hystrix* 26 (2): 77-84.
- 2) Ficetola G. F., A. Bonardi, P. Mairota, V. Leronni & E. Padoa-Schioppa 2014. Predicting wild boar damages to croplands in a mosaic of agricultural and natural areas. *Current Zoology* 62 (5): 170-179.
- 3) Frackowiak W., S. Gorczica, D. Merta & M. Wojchuch-Ploskonka 2012. Factors affecting the level of damage by wild boar in farmland in north-eastern Poland. *Pest Management Science* 69 (3): 362-366.
- 4) Frauendorf M., Gethöffer, U. Siebert & O. Keuling 2016. The influence of environmental and physiological factors on the litter size of wild boar (*Sus scrofa*) in an agriculture dominated area in Germany. *Science of the Total Environment* 15: 877-882.
- 5) Gayet T., S. Devillard, M. Gamelon, S. Brandt, L. Say & E. Baubet 2016. On the evolutionary consequences of increasing litter size with multiple paternity in wild boar (*Sus scrofa scrofa*). *Evolution* 70 (6): 1386-1397.
- 6) Giménez-Anaya A., J. Herrero, A. García-Serrano, R. García González & C. Prada 2016. Wild boar battues reduce crop damages in a protected area. *Folia Zoologica* 65 (3): 214-220.
- 7) İnci S., İ. Albayrak & C. J. Wilson 2013. Bioecology of the wild boar (*Sus scrofa* Linnaeus 1758) in Kırıkkale Province, Turkey. *Haceteppe J. Biol. & Chem.* 41 (2): 143-150.
- 8) Keuling O., E. Baubet, A. Duscher, C. Ebert, C. Fischer, A. Monaco, T. Podgórski, C. Prevot, K. Ronnenberg, G. Sodeikat, N. Stier & H. Thurfjell 2013. Mortality rates of wild boar *Sus scrofa* L. in central Europe. *European Journal of Wildlife Research*, 59 (6): 805-814.
- 9) Knizewska W. & A. Rekiel 2013. Changes in the size of population of the European wild boar *Sus scrofa* in the selected voivodeships in Poland during the years 2000-2011. *Annals of Warsaw University of Life Sciences* 52: 59-66.
- 10) Li Lanlan, Jianbin Shi, Jing Wang, Yimin Gao, Linbo Wang, Jieqing Wang & Xia Ying 2013. Factors influencing wild boar damage in Taohongling National Nature Reserve in China: a model approach. *European Journal of Wildlife Research* 59 (2): 179-184.
- 11) Massei G., D. P. Cowan, J. Coats, F. Bellamy, R. Quy, S. Pietravallo, M. Brash & L. A. Miller 2012. Long term effects of immunocontraception on wild boar fertility, physiology and behaviour. *Wildlife Research* 39: 378-385.
- 12) Massei G., J. Kindberg, A. Licoppe, D. Gačić, N. Šprem, J. Kamler, E. Baubet, U. Hohmann, A. Monaco, J. Ozoliņš, S. Cellina, T. Podgórski, C. Fonseca, N. Markov, B. Pokorny, C. Rosell & A. Náhlik 2015. Wild boar populations up, numbers of hunters down? A review of trends and implications for Europe. *Pest Management Science* 71 (4): 492-500.
- 13) Podgórski T., D. Lusseau, M. Scandura, L. Sönnichsen & B. Jędrzejewska 2014. Long-lasting, kin-directed female interactions in a spatially structured wild boar social network. *Plos One* 9 (6).
- 14) Quy R. J., G. Massei, M. S. Lambert, J. Coats, L. A. Miller & D. P. Cowan 2014. Effects of a GnRH vaccine on the movement and activity of free-living wild boar (*Sus scrofa*). *Wildlife Research* 41 (3): 185-193.

15) Sarasa M. & J.-A. Sarasa 2013. Intensive monitoring suggests population oscillations and migration in wild boar *Sus scrofa* in the Pyrenees. *Animal Biodiversity and Conservation* 36 (1): 79-88.

16) Thurfjell H., G. Spong & G. Ericsson 2013. Effects of hunting on wild boar *Sus scrofa*. *Wildlife Biology* 19 (1): 87-93.

17) Veeroja R. & P. Männil 2014. Population development and reproduction of wild boar (*Sus scrofa*) in Estonia. *Wildlife Biology in Practice* 10 (3): 17-21.

18) Węgorzek P., J. Zamojska, A. Bandyk & P. Olejarski 2014. Results of the monitoring of the effectiveness of repellents against wild boar in the fields. Wyniki monitoringu skuteczności działania substancji zapachowych do odstraszania dzika od upraw polowych (in polacco, con riassunto in inglese). *Progress in Plant Protection* 54: 159-162.

### 3.11.3. Tutta colpa della nutria (A. Manzoni).

Annamaria Manzoni

10 luglio 2014

Non molte persone sanno un gran ch  delle nutrie; o meglio non molti connettono questo nome con quello ben pi  familiare di castorino, familiare perch  fino a non molti anni fa era quello delle pellicette che molte donne portavano, potendosele permettere perch  non eccessivamente costose e perch  l'idea molto poco politicamente corretta che provenissero da un animale, allevato ed ucciso ad hoc, restava racchiusa nei meandri della rimozione. Che se poi da l  fuoriusciva, i tempi erano tali per cui si poteva tranquillamente convivere senza particolari sensi di colpa. L'animalismo, con tutto il suo carico di nuove consapevolezze e di conseguenti responsabilit , era tutto da venire. Mentre le mode dettavano i comportamenti e incidevano sulle scelte, i castorini, insieme a tanti altri, ne pagavano il prezzo, senza che ci si curasse di sapere nulla di loro, di sapere per esempio che erano stati fatti venire da lontano, dal Sud America, perch , vegetariani quali sono, si nutrono di arbusti e servivano quindi anche allo scopo secondario di bonificare le paludi. Quando nuovi gusti li hanno messi all'angolo e fatti giudicare di troppo, sono stati serenamente liberati sul territorio vicino a corsi d'acqua con il nuovo nome di nutrie e hanno cominciato a riprodursi nel disinteresse generale, fino a quando vari disastri ecologici e danni ambientali, frutto di negligenze e cattive politiche del tutto umane, hanno visto in loro l'ideale capro espiatorio dei mali in corso.

Tutta colpa della nutria! Dagli all'untore! Sterminiamole tutte! E cos , non facciamoci mancare nulla, si   deciso di procedere alla loro uccisione a fucilate; ghiotta occasione per un po' di sport supplementare per i cacciatori che si sono visti omaggiare cartucce per 40.000  dalla provincia di Cremona e un gran sgomitare da parte dei sindaci per vedere il proprio comune accolto tra gli eletti con licenza di uccidere. L'ecatombe conta gi  al proprio attivo decine di migliaia di individui: tra questi ci sono anche le nutrie che, sfuggite alla furia dei fucili, sono state abbattute a badilate, senza scandalo. Gi : prima si creano le condizioni ideali, vale a dire la convinzione che ci si trovi davanti ad una seria minaccia: la nutria   pericolosa, quindi cattiva, quindi meritevole di morte. E' cos  che si crea il consenso alla sua uccisione e si spiana la strada; come denigrare chi la uccide se, con pallettoni o badilate che sia, sta compiendo un'opera meritoria?

Niente di originale se solo si pensa ad una situazione per certi versi del tutto analoga dall'altra parte del mondo: nella civilissima Australia (  la sociologa Nik Taylor a raccontarlo) i rospi, ritenuti una sorta di peste ecologica a causa del loro proliferare, sono diventati oggetto di una campagna che invita la popolazione ad ucciderli "nel modo pi  umano possibile", ma i "modi umani" non sono, ahim  per i rospi, alla portata di tutti, e quindi il governo ha corretto il tiro accontentandosi per la mattanza di metodi "facilmente acquisibili ed accettabili". Di adattamento in adattamento, il risultato   che molti ragazzi li attaccano con le loro mazze, usandoli come

sostituto della palla da cricket o da golf , a mo' di allenamento per lo "swing" (per far partire la palla verso l'obiettivo facendola alzare) sentendosi autorizzati a farlo dalla stessa rappresentazione degli animaletti come dannosi e nocivi, il che crea consenso intorno al loro pur orrido agire, che non viene stigmatizzato in quanto, al netto di noiosissime considerazioni etiche, è considerato un atto socialmente utile.

Persino superfluo disquisire sull'ottica squisitamente antropocentrica che è il denominatore comune di queste situazioni: degli animali non umani si fa ciò che è utile, ma anche solo auspicabile, per gli umani, che hanno su di loro incontrastato diritto di vita e di morte, sulla base di considerazioni di pura convenienza. Più sottili sono altre considerazioni che concernono le metodologie usate per la creazione del "nemico", operazione non sempre facile perché a volte si tratta di animali fino al giorno prima considerati esseri del tutto innocui, piacevoli, perfettamente inseriti nell'habitat condiviso tra umani e non umani. Bisogna allora lavorare sulla loro rappresentazione quali esseri pericolosi, dannosi, da perseguire: nessuna guerra può mai essere dichiarata senza che il "nemico" di turno sia identificato come la fonte del male. Ce lo hanno bene insegnato i conflitti di ogni epoca, dall'antichità ai giorni nostri, che vedono l'odio artatamente sollevato da una propaganda che ne costituisce l'imprescindibile punto di partenza. Anche per bruciare le streghe, gentile pratica protrattasi per secoli nella illuminata Europa, era stato necessario convincere la gente di quali malefici fossero responsabili, creature di Satana capaci di ogni malvagità.

Un altro elemento è di grande rilevanza, e le analisi di Andrè Girard sono al proposito illuminanti: nel corso della storia è sempre esistito il capro espiatorio, vittima su cui far confluire tutta l'aggressività dilagante, vittima scelta in virtù della sua debolezza, mancanza di tutele, incapacità a vendicarsi. Chi più e meglio degli animali può assumere su di sé questo ruolo e quindi la responsabilità degli errori e delle nefandezze umane, spiare le colpe dei colpevoli al posto loro, attirare su di sé l'aggressività che viene così distolta dal consesso umano? E tra gli animali sono quelli più gentili le vittime ideali: dopo la loro mattanza, scaricata la propria aggressività, gli uomini, sempre tanto animosi gli uni contro gli altri, godono di qualche spruzzo di tranquillità, per una volta in solidale compiaciuta compagnia dei propri conspecifici. Le nutrie italiane e i rospi australiani, di certo come tante altre specie democraticamente sparse in tutti i posti del mondo, nulla sanno di tutto ciò e, mentre vengono colpiti da pallottole, badili o bastonate, avranno magari il tempo di chiedersi perché, ma non certamente la possibilità di trovare una sola ragione valida al loro soffrire.

Ancora: se davvero il numero di questi animali è eccessivo, perché non individuare adeguati interventi di contraccezione? Non ci si pensa proprio e le strade scelte (come per le nutrie) o sopportate (come per i rospi) sono l'apoteosi della violenza, come apoteosi della violenza è in tutte le sue forme la caccia, attività sostitutiva o parallela alla guerra, che giustifica e attribuisce una dignità all'espressione di istinti sadici e aggressivi. Forza: c'è un'occasione d'oro per divertirsi ad uccidere; lo potete fare gratis, al di fuori di noiosissime limitazioni, le pallottole ve le diamo noi, così non dovete nemmeno preoccuparvi di rimetterci qualcosa di vostro. Davvero un'incredibile sollecitazione ad incrementare il senso di onnipotenza che ogni volta accompagna l'uccisione di qualsiasi essere vivente e senziente.

Un'ultima osservazione: tutto ha luogo in territori pubblici, e finisce che possono essere ragazzini ad essere spettatori o a rivestire il ruolo di vendicatore. Essendo ormai del tutto assodato che la violenza sugli animali è connessa con un link innegabile a quella contro gli esseri umani e che tante radici del futuro agire sono poste negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, davvero nessun senso di responsabilità nel rendere degli adolescenti testimoni o esecutori di mattanze che, alla faccia di qualsiasi eufemismo ideato per misconoscerle, sono innegabilmente tali?

“Sono contro la debolezza umana e a favore della forza che le povere bestie ci dimostrano tutti i giorni perdonandoci” diceva Anna Maria Ortese: sempre più grande è la convinzione che di quel perdono non siamo affatto degni.

### 3.11.4. Guerra allo scoiattolo grigio (P. Re).

Paola Re

3 novembre 2015

Lettera alle istituzioni umbre.

Gentili signore e signori,

ho appreso dal comunicato stampa della LNDC (Lega Nazionale per la Difesa del Cane)<sup>76</sup> che l’Umbria è pronta per la fase operativa del progetto denominato **“LIFE+U-Savereds”** “Management of grey squirrel in Umbria: conservation of red squirrel and preventing loss of biodiversity in Apennines”<sup>77</sup> che “ha come obiettivo la conservazione dello scoiattolo rosso in Umbria e la tutela della biodiversità in Appennino. Esso fa fronte alla minaccia conservazionistica a cui lo scoiattolo comune europeo (più spesso conosciuto come scoiattolo rosso) sta andando incontro, in seguito alla presenza e all’espansione, anche in Umbria, dello scoiattolo grigio americano (...) la presenza dello scoiattolo grigio causa, in seguito all’instaurazione di una competizione per lo spazio e per le risorse alimentari, la scomparsa dello scoiattolo rosso. Lo scoiattolo grigio, inoltre, rappresenta una grave minaccia per la biodiversità forestale e, data la posizione e la conformazione dell’Umbria, vi è un alto rischio di una sua espansione in tutto il centro Italia. L’obiettivo del Progetto sarà perseguito tramite azioni di rimozione dello scoiattolo grigio e di restocking delle popolazioni di scoiattolo rosso, nonché tramite la realizzazione e implementazione di un Piano di Informazione e Comunicazione che consenta il coinvolgimento attivo di tutti gli stakeholders. L’informazione, la comunicazione e l’incremento di consapevolezza nell’opinione pubblica hanno infatti un ruolo chiave nella formazione di pensieri e comportamenti corretti nei confronti delle specie alloctone e, più in generale, nei confronti dei temi di conservazione della biodiversità ....”

Il progetto promosso da ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e Ricerca Ambientale) con il coinvolgimento di Agenzia Parchi Regione Lazio, Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell’Umbria e delle Marche, Istituto Oikos e Legambiente ha validità quadriennale (2014-2018). Secondo l’IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura) lo status di conservazione dello scoiattolo rosso non sarebbe affatto in pericolo quindi l’esigenza di tutelare una specie, massacrando crudelmente un’altra è infondata.

Lo scopo del progetto sarebbe la difesa della biodiversità, sbandierata come valore positivo che però spesso non è altro che specismo vestito con l’abito da sera. Se per tutelare una specie, l’essere umano si accanisce su un’altra, non mi pare che ci sia rispetto della vita animale.

Riguardo comunicazione e informazione nei confronti del pubblico, la cittadinanza umbra ha ricevuto una lettera con l’invito a dare libero accesso alle proprietà private per permettere l’ingresso alle persone incaricate di installare trappole di cattura degli scoiattoli grigi che, secondo il protocollo, saranno poi uccisi mediante inalazione di anidride carbonica, anche se nella lettera

<sup>76</sup> <http://www.legadelcane.org/umbria-e-tutto-pronto-per-la-strage-degli-scoiattoli-grigi/>

<sup>77</sup> <http://www.isprambiente.gov.it/progetti/biodiversita-1/life-u-savereds>



inviata viene usata una terminologia meno cruenta quale “rimozione tramite soppressione”. Anche una scolaresca della scuola elementare che ha una minima conoscenza della tragedia della Shoà, comprende che queste soppressioni sono pari alle camere a gas<sup>78</sup>.

Il progetto si presenta economicamente vantaggioso per gli enti partecipanti ma al contribuente costerà la cifra di euro 1.433.241, destinati a professionisti, materiali, promozione del progetto.

Bisognerebbe spiegare a bambini e bambine che si sta sterminando una popolazione di Cip & Ciop facendo una vergognosa discriminazione tra Cip, la mente del duo, ideatore dei piani, e Ciop pigro e imbranato, con un'indole ingenua e bonaria. Non si fa fatica a capire chi rappresentino rispettivamente i due scoiattolini disneyani.

In Italia, si insegna fin dalla scuola d'infanzia a convivere con individui “alloctoni” di altre etnie, di altre religioni, con usi e costumi che li rendono diversi dai noi, “autoctoni”. Spesso questi in individui sono etichettati come criminali solo per il fatto che un alto numero di crimini è commesso proprio da persone di origine straniera arrivate in Italia a turbare la nostra presunta quiete sociale. Se deve essere giustamente combattuta questa idea razzista, bisogna farlo in maniera altrettanto forte con l'idea specista che si vuole imporre al mondo animale. L'uccisione di animali non è mai una soluzione, salvo, forse, in caso di eutanasia, con animali malati per impedire loro una sofferenza atroce.

Ciò che si vuole portare a termine è uno sterminio di massa, in una regione che, tra l'altro, si vanta di avere dato i natali a quel tale che parlava agli uccelli e forse anche agli scoiattoli.

---

<sup>78</sup> <http://www.perugiatoday.it/cronaca/soppressione-umbria-scoiattolo-grigio-trappole-gas.html>

## 4. L'antispecismo nella pratica

### 4.1. Oltre il conflitto di interessi

#### 4.1.1. Se è solo nostro il privilegio della vita (L. Battaglia).

Luisella Battaglia

2 settembre 1992 (da: Il Secolo XIX).

A cosa servono gli occhi ai maiali? A nulla, dal momento che – per dirla con Candido – un maiale “è fatto per essere mangiato” e poco importa che veda o no il suo mondo. Se, in aggiunta, un maiale privo di occhi si rivelasse più utile all'uomo, perché non realizzarlo? In fondo, gli occhi sono un optional per un animale da macello... Questo del maiale privo di occhi non è un paradosso, ma è un'onesto proposta avanzata alcuni anni fa in un convegno di biologi e veterinari.

Non se ne è fatto nulla, per fortuna, ma il caso del “maiale del futuro” mi è tornato alla mente dinanzi alla notizia del progetto del professor Starzi di animali “umanizzati” in grado di fornire organi a prova di rigetto da trapiantare all'uomo. L'ingegneria genetica dovrebbe produrre maiali dal genoma modificato che abbiano sviluppato arterie di tipo umano.

La proposta desta non poche inquietudini non solo perché ripropone il tema scottante del trattamento che l'uomo da sempre infligge agli animali, ma anche perché evidenzia, ancora una volta, la drammaticità del rapporto tra scienza e morale alla luce dei recenti progressi dell'ingegneria genetica.

Ogni volta che qualcuno - filosofo, scienziato, uomo della strada – avanza dei dubbi nei confronti della manipolazione genetica, immancabilmente spunta fuori il ricatto progressista. Il malcapitato viene esaminato, psicanalizzato, messo sotto accusa: se è un conservatore diviene la prova vivente della volontà di rimettere indietro l'orologio della storia; se è di sinistra, si vede affibbiare il prefisso pseudo, a indicare la falsa coscienza di chi crede di seguire soltanto il gran moto dell'evoluzione, ma in realtà vagheggia mondi scomparsi per sempre.

Spesso, tale processo alle intenzioni avviene nel segno dell'illuminismo e della sua enorme fiducia nella scienza. Senonché l'illuminismo - è bene ricordare – poneva la scienza al servizio della felicità umana, mentre, sottesa all'inquisizione scienziata, è la pretesa che la scienza e le nuove tecnologie debbano essere accettate anche se recano infelicità. In ogni caso, sono inevitabili e opporsi al loro dominio sull'esistenza individuale e collettivo è fatica inutile.

Ma se, per ipotesi, una parte consistente (poniamo la maggioranza) del genere umano avesse un atteggiamento ‘francescano’ nei confronti del cosmo, tale da indurre un rispetto assoluto per il vivente, in tutte le sue manifestazioni, quale diritto avrebbe la minoranza scienziata di neutralizzare il veto nei confronti del libero sperimentare? Siano sicuri, ancora una volta, che gli illuministi starebbero con la minoranza?

Uno degli spiriti più profondi del nostro tempo, Theodor Geiger scrive che a quanti rinunciano ai “quesiti ultimi”.. “rimane il piacere della natura, il movimento degli animali e il gioco dei bambini; mille gioie e dolori, piaceri e lutti, successi e delusioni. Non basta questo a riempire l'involucro fragile e banale dell'uomo?”.

La manipolazione genetica nei timori (legittimi) della gente, rischia di porre fine ai piaceri di cui scrive Geiger, di azzerare la varietà della natura, di porre fine al movimento degli animali, di farci vivere in un mondo in cui l'unica finalità sarà quella di assicurare la sopravvivenza fisica e materiale dell'uomo.

Tutto ciò che ad essa non sarà funzionale, verrà eliminato: lo spettacolo delle specie viventi, ciascuna dotata di un suo “programma” di vita, il senso della trascendenza – intesa come ammirato stupore dinanzi alle manifestazioni vitali di forza e di bellezza che rimangono tali anche se non sono di nessuna utilità: il leopardo in corsa, il volo dell’aquila sulle vette, il cane che abbaia alla luna, eccetera – verranno considerati lussi insopportabili. Col risultato paradossale che in un pianeta in cui tutto vivrà per l’uomo, grazie all’uomo, quest’ultimo si chiederà che valore ha la sua nuda e pasciuta esistenza.

Il privilegio della vita, infatti, è qualcosa di incommensurabile proprio perché la nostra non è l’unica vita, perché accanto a noi, sopra di noi, sotto di noi vivono infinite specie ed è il nostro rapportarsi a loro, quella relazione di vicinanza-lontananza che ce le rende sodali e misteriose a un tempo, a fare del nostro breve passaggio sulla terra un’avventura degna di essere vissuta.

In un mondo in cui tutto ciò che non è umano diviene strumento e utensile, forse il francescano potrebbe ancora vivere (in fondo gli è stato promesso l’Aldilà). Ma l’autentico illuminista non saprebbe proprio cosa ci sta a fare.

#### **4.1.2. Il bilanciamento degli interessi nell’etica aspecista (V. Pocar)**

Valerio Pocar

Convegno del 6 giugno 2003 – Casa della cultura – Milano

“Da Liberazione animale al Manifesto per un’etica interspecifica”

Che possiamo intendere per “bilanciamento degli interessi”? Questione che riguarda ogni relazione giuridica tra soggetti ai quali sono riconosciuti diritti. Un diritto soggettivo è una pretesa, fondata su un interesse e volta al soddisfacimento di un interesse, che un individuo avanza nei confronti di altri individui o della collettività, pretesa che diviene legittima, dapprima come diritto morale e poi eventualmente anche come diritto giuridico, nel momento in cui l’interesse trova riconoscimento nei valori condivisi da una collettività fino a tradursi in norme vincolanti.

Da questa definizione (singeriana) discende che non possiamo pensare alla titolarità di diritti là dove non vi sono interessi, almeno potenziali, e che dobbiamo però pensare alla titolarità di diritti là dove gli interessi vi sono e discende anche che gli interessi devono essere culturalmente apprezzabili e non tutti lo sono o non lo sono a pari grado, perché l’esplicazione della libertà degli individui, potenzialmente illimitata, trova limiti non soltanto, come potrebbe sembrare ovvio, nella pari libertà altrui, ma anche nel diverso peso che una cultura assegna all’interesse preteso.

Se l’interesse avanzato da un individuo è il medesimo avanzato da un altro individuo il limite è a metà strada, ma nella relazione gli interessi possono essere diversi e allora il limite si può collocare in un punto da stabilire volta a volta. L’interesse a vivere con dignità è comune a tutti ed eguale per tutti e il mio diritto a vivere con dignità arriva fino al momento in cui urta l’interesse e il relativo diritto a vivere con dignità del mio prossimo: l’incontro o lo scontro è esattamente a metà strada e un punto diverso potrà essere determinato solo dalla rinuncia al diritto da parte di uno rispetto all’altro. Compito della collettività e delle sue istituzioni e specialmente del diritto è fissare e garantire il punto mediano. Se però si tratta di interessi diversi, compito della collettività e delle sue istituzioni e specialmente del diritto è quello di fissare il punto dell’incontro/scontro tra gli interessi in conflitto, operando appunto un bilanciamento tra i diversi interessi, ritenuti variamente apprezzabili.

Esempio limite e solo apparentemente paradossale. Un rapinatore è un individuo che ha interesse alla libertà come tutti quanti e avanza anche la pretesa fondata sull'interesse ad arricchirsi compiendo rapine, mentre gli individui onesti hanno l'interesse a non essere impoveriti e a non sentirsi in pericolo per via delle rapine: il comune sentire apprezza l'interesse dei cittadini onesti più che non l'interesse del rapinatore e la legge penale opera un bilanciamento dei contrapposti interessi a pieno favore dei primi, apprezzabili, rispetto al secondo, non meritevole di apprezzamento, e, a tal fine, prevede una limitazione della libertà del rapinatore, che si spiega proprio come un bilanciamento degli interessi (l'idea del bilanciamento comporta anche che la limitazione dell'interesse perdente, in questo caso la libertà del rapinatore, deve essere compresso il meno possibile: pene certe, ma quanto meno possibile dure). Gli esempi, meno clamorosi, sono innumerevoli, proprio perché la disparità degli interessi li contrappone di continuo, in una società definita dalla sua variegazione e dalla sua conflittualità (locatore ha interesse a liberare immediatamente l'appartamento occupato dall'inquilino moroso, ma la legge offre a quest'ultimo qualche tutela dell'interesse ad avere un tetto sopra la testa e prevede dilazioni per il rilascio ecc.ecc.)

Presupposto necessario del bilanciamento degli interessi come regola delle reciproche e rispettive limitazioni: l'idea dell'eguaglianza tra gli uomini. Nei fatti, siccome il potere è distribuito in modo variegato e ineguale, non sempre identici interessi sono trattati in modo identico e non sempre il bilanciamento degli interessi prende in considerazione i differenti interessi contrapposti su un piede di eguaglianza e il diritto favorisce immeritabilmente certi interessi a scapito di altri. Questa situazione di fatto suscita, peraltro e non a caso, un certo disagio morale.

Così nelle relazioni tra gli uomini. E nelle relazioni tra gli uomini e gli animali non umani? La prospettiva antropocentrica e specista ha da sempre operato un bilanciamento tra i rispettivi interessi, non solo quando gli interessi sono in conflitto, ma persino quando il conflitto d'interesse non sussiste, e ha apprezzato l'interesse umano, riconoscendo agli uomini di operare in libertà senza limiti, e non ha offerto alcun riconoscimento né alcuna tutela all'interesse animale. Un "bilanciamento", insomma, perfettamente squilibrato, nel quale l'interesse animale è compresso fino ad azzerarsi, quale che sia l'interesse animale in questione e quale che sia l'interesse umano che con quello confligge. Di fatto, ha negato che gli animali non umani siano portatori di interessi e quindi ha negato loro la qualità, seppur potenziale, di soggetti di diritti.

Nella prospettiva aperta dall'etica aspecista il discorso cambia radicalmente. Dobbiamo naturalmente essere d'accordo su alcuni punti: che gli animali non umani hanno interessi e di conseguenza sono, almeno astrattamente, soggetti di diritto e che gli interessi umani e non umani possono essere entrambi suscettibili di apprezzamento, su un piede di parità quando gli interessi siano i medesimi. Che gli animali non umani siano portatori di interessi – e conseguentemente, potenziali titolari di diritti soggettivi - mi pare innegabile, anche se non è facile, per problemi di comunicazione, conoscere con sicurezza "quali" siano questi interessi. Ma mi pare ragionevole asserire che gli animali non umani siano portatori almeno di quegli interessi che scaturiscono dalla contiguità biologica con gli umani, circostanza innegabile dopo la rivoluzione darwiniana (per quanto il creazionismo di matrice religiosa possa talora pretendere che così non sia), aspetti che senza discussione sono posti a base di interessi umani e costituiscono la base di taluni diritti fondamentali riconosciuti, egualmente senza discussione almeno sul piano teorico (nella realtà le cose non vanno sempre così), agli esseri umani in quanto esseri umani. Penso all'interesse (e al relativo diritto) alla vita individuale, alla riproduzione della specie, a una certa qualità della vita, a non subire sofferenze non giustificate adeguatamente. Questi interessi, al di là delle costruzioni culturali che la storia umana è andata costruendovi intorno, sono dell'uomo anzitutto come entità biologica e sono comuni agli altri organismi senzienti, che non a caso mostrano all'evidenza il loro interesse. Ogni animale s'ingegna di preservare la propria vita individuale, faticando per la ricerca del proprio sostentamento e instaurando strategie di difesa; ogni animale tende a riprodursi,

ponendo in opera complesse strategie per il conseguimento dello scopo; ogni animale rifugge dalla sofferenza fisica e psichica e ricerca una certa qualità della vita, che possiamo ritenere corrispondente quanto meno al soddisfacimento delle caratteristiche etologiche proprie di ciascuna specie.

Si tratta d'interessi in parte della stessa natura dei corrispondenti interessi umani e il bilanciamento dovrebbe fissarsi al punto mediano (l'interesse alla vita individuale, per esempio) e in parte di diversa natura (per esempio, l'interesse alla qualità della vita, che può variamente confliggere con interessi umani) e s'impone quindi un bilanciamento fondato sull'individuazione dell'interesse prevalente e più meritevole di tutela.

L'esame di alcuni punti cruciali del rapporto uomo/animale può essere utile per chiarire questo aspetto. Consideriamo anzitutto il problema dell'alimentazione. La zoofagia implica il sacrificio della vita animale, interesse primario degli individui animali, contro una scelta alimentare non necessaria, interesse evidentemente meno rilevante e meno meritevole di tutela. Così, mentre non appare moralmente discutibile che gli uomini mangino animali là dove non possono farne a meno per la salvaguardia della propria vita individuale (Inuit) e non sarebbe moralmente discutibile neppure che si mangino l'uno con l'altro in determinate circostanze (aviatori sulle Ande), appare evidente come il vegetarianismo rappresenti una scelta rispettosa dell'equo bilanciamento degli interessi tra non umani e umani (la vita degli uni contro scelte alimentari non necessarie degli altri).

Consideriamo la questione della sperimentazione sugli animali. Da una parte starebbe l'interesse dell'individuo animale alla vita e a non soffrire e dall'altra parte l'interesse della collettività umana al progresso della conoscenza scientifica volta specialmente al miglioramento e alla preservazione della vita umana (ricerca biomedica). Già prima facie la contrapposizione degli interessi in gioco non appare tale da giustificare il sacrificio degli interessi animali a favore degli interessi umani, giacché potremmo stabilire tutt'al più una sorta di parità. Ma la questione appare immediatamente sbilanciata se solo si avanzano dubbi sull'effettiva utilità della sperimentazione sugli animali, perché gli interessi animali in questione sono certi e i vantaggi per gli interessi umani sono dubbi. Se, infatti, una certa sperimentazione fosse davvero necessaria per la conoscenza volta a garantire la vita di esseri umani o a ridurre le loro sofferenze, ci ritroveremo su un piede di parità tra l'interesse animale alla vita e alla non sofferenza e quello umano alla vita e alla non sofferenza e la questione sarebbe difficile da decidere. Ma quante volte la sperimentazione e, precisiamo, la sperimentazione che comporta rischio di vita e di sofferenza per l'animale rappresenta l'unico inevitabile mezzo per conseguire il fine della riduzione dei rischi di morte e di sofferenza per gli umani? Non mi soffermo neppure a considerare la sperimentazione sugli animali volta al controllo dei prodotti cosmetici o a quello dei prodotti alimentari in genere e via dicendo.

Mi limito a questi due esempi, particolarmente significativi e specialmente subdoli, perché gli interessi umani che vi sono in gioco possono essere contrabbandati come essenziali e quindi tali da contrapporsi in modo moralmente legittimo a quelli animali al punto da rendere legittimo il sacrificio di questi ultimi. Solo che in entrambi i casi si tratta di interessi umani secondari, in quanto non necessari. La stessa argomentazione potremmo svolgere per l'allevamento e l'uccisione degli animali da pelliccia, o per l'uso degli animali come forza lavoro, legittimi forse solo per popolazioni non tecnologiche, e via dicendo per tutti gli altri usi (zoo, circhi, caccia sportiva ecc.). Concludendo, il criterio è tutt'altro che nuovo, ma nuova ne è l'applicazione, che, seguendo un'etica aspecista, si propone come non discriminatoria. Non vi è questione morale là dove non vi è possibilità di scelta, perché vi è necessità, purché l'interesse in gioco sia di pari peso. Quando invece v'è possibilità di scelta e l'interesse in gioco sia di peso diverso, il bilanciamento degli interessi deve effettuarsi, ma, per avere una base moralmente accettabile, deve applicare il criterio di valutazione, che pure è umano e quindi relativo in quanto prodotto culturale e relativo, in modo

equanime e non discriminatorio, vale a dire applicandolo nello stesso modo tanto nelle relazioni tra gli umani quanto nelle relazioni tra gli umani e i non umani.

Discorso a parte dovremmo fare per gli animali d'affezione. E' ovvio, a questo punto, che anche agli animali d'affezione, in quanto animali, si debbono applicare i criteri sopra indicati (ad esempio, l'abbandono di un animale domestico dovrebbe essere coerentemente considerato alla stregua dell'abbandono di un bambino ecc.). Però, la vita domestica comporta sovente, forse sempre, un sacrificio almeno parziale delle regole etologiche proprie di ciascuna specie e quindi una lesione dell'interesse animale, che dovrebbe essere di peso inferiore all'interesse umano al rapporto affettivo con l'animale e compensata dagli eventuali vantaggi che la relazione domestica stessa può comportare per l'animale. Sono consapevole - perché la questione tocca molto direttamente affetti per me tra i più cari - quanto la problematicità del rapporto affettivo tra l'essere umano e l'essere animale possa essere coinvolgente e persino drammatica, anche perché pone in questione non soltanto gli affetti, ma la coscienza stessa di chi pure animalista è già. Mi limito a proporre il tema alla vostra riflessione.

## 4.2. L'impatto ambientale

### 4.2.1. Il futuro dell'alimentazione umana (M. Terrile).

Massimo Terrile

7 marzo 2018

Com'è ormai noto (*repetita juvant*), l'universo non è immutabile, e così dicasi per il nostro mondo, intendendo per tale non solo l'aspetto e la consistenza della Terra, bensì anche il 'mondo' di ogni essere vivente, umani inclusi, oggi definito come 'ambiente' grazie a Jakob von Uexküll, che nel 1934 utilizzò per primo tale nozione in biologia in un'opera rimasta famosa<sup>79</sup>. Come egli giustamente fece notare, per ogni specie, e al limite ogni essere, l'ambiente di riferimento varia in misura notevole, in funzione delle predisposizioni biologiche naturali, e delle relazioni che ogni individuo instaura con il 'mondo' che lo circonda, venendo così a vivere in un 'ambiente' in parte reale e in parte virtuale che non può non evolvere con l'evolversi del tutto.

Il rispetto per le altre specie, che costituisce la moderna base dell'etica interspecifica, ossia dell'etica aspecista, non avrebbe potuto oggi realizzarsi senza l'apporto indispensabile delle scoperte scientifiche nei campi della chimica e della biologia avvenute negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. La chimica ha permesso la produzione delle sostanze sintetiche necessarie a sostituire pelli, pellicce e quant'altro derivante dalle parti non commestibili degli animali non umani. La biologia ha contribuito per contro alla scoperta dei nutrienti indispensabili alla salute umana e non umana e alla possibilità di produzione su scala industriale degli integratori alimentari. In tal modo, l'atavica necessità degli umani di sfruttare gli animali per la propria sopravvivenza può oggi considerarsi superata, consentendo quel cambiamento epocale che la morale umana già intravedeva come necessario da decenni e che le filosofie 'aspeciste' iniziarono a sostenere dall'inizio degli anni '70 del secolo scorso con la coniazione del termine 'specismo'. L'aspetto più complesso da gestire rimane tuttavia quello dell'alimentazione, per le

<sup>79</sup> Cfr. Jakob von Uexküll, *Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen . Ein Bilderbuch unsichtbarer Welten*, 1934; *Ambienti animali e ambienti umani, una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*, a cura di Marco Mazzeo, ediz. Quodlibet, 2010.

difficoltà che un cambio rapido delle abitudini umane in tale settore comporta, sia dal lato economico, sia da quello culturale.

L'alimentazione umana, quale componente importante dell'ambiente umano, a differenza di quella delle altre specie, è infatti soggetta a variazioni che non dipendono solo dal sito geografico di riferimento, ma da abitudini consolidate da centinaia o migliaia di anni che hanno determinato le culture gastronomiche dei popoli e le loro economie. La sua possibile evoluzione va quindi esaminata mettendo a confronto le abitudini del passato con le conoscenze del presente, nel quadro di un 'ambiente' globale in profonda crisi sia ecologica, sia sociale. In base alle conoscenze scientifiche attuali, essa si basa sull'assunzione e relativa assimilazione di una vasta serie di composti detti 'nutrienti', costituiti da molecole suddivisibili in gruppi, quali le proteine, i carboidrati, i grassi, le fibre, le vitamine, i minerali, altre sostanze fitochimiche e l'acqua. La loro funzione è di permettere il ricambio dei tessuti, fornire energia e consentire lo svolgimento dei necessari processi metabolici. Non ci dilungheremo a elencare quali e quanti di tali nutrienti sono contenuti nei due gruppi fondamentali di alimenti: i vegetali (cereali, legumi, frutta e verdure), e i prodotti di origine animale (carne, pesce, latticini e uova), rimandando alla letteratura scientifica in merito, salvo fare due importanti precisazioni.

Circa le ben note 'proteine', dato il loro ricorrente richiamo a cura di articolisti disinformati che le farebbero provenire solo da alimenti di origine animale, occorre ricordare che sono sostanze formate da 'catene di aminoacidi', alcuni dei quali (una decina) sono chiamati 'essenziali' dagli umani in quanto il nostro corpo non riesce a sintetizzarli dagli alimenti assunti, e devono pertanto essere ingeriti già pronti in natura, nelle debite proporzioni tra loro, per dar luogo alle suddette catene proteiche. Questi sono ricavabili sia dai vegetali, sia dai prodotti di origine animale. Dai primi, combinando opportunamente cereali e legumi, o da specifici legumi che ne sono ricchi (es. la soia), con le debite cautele dovute alle abitudini alimentari. L'esistenza di 'proteine nobili', riferendosi tale nozione a quelle contenute nelle carni, è pertanto un'impresione, dato che queste vengono comunque generate dal nostro corpo a partire dagli aminoacidi disponibili, a prescindere dall'origine vegetale o animale di questi ultimi. Negli alimenti di origine animale si possono trovare maggiori quantità di aminoacidi essenziali, tuttavia ricavabili anche dai vegetali, se assunti nelle giuste proporzioni, del tutto adatte al nostro metabolismo.

Per quanto riguarda gli altri nutrienti, è ormai noto che questi sono contenuti nei vegetali in misura anche maggiore rispetto ai prodotti di origine animale, con la sola eccezione della vitamina B12, sintetizzata da certi batteri. Scoperta intorno agli anni '50 del secolo scorso in seguito a studi sull'anemia perniciosa, la "B12" è un importantissimo fattore di formazione del sangue (permette la formazione dei globuli rossi) e di integrità del Sistema Nervoso Centrale e Periferico (permette il metabolismo di proteine e lipidi). La sua carenza provoca l'anemia megaloblastica, e gravi alterazioni a carico del Sistema Nervoso, con effetti gravi e irreversibili e può essere anche generata da una malattia autoimmune: l'anemia perniciosa, appunto. Per una informazione dettagliata in merito agli effetti della carenza e relativa diagnosi si rimanda alla letteratura specifica sull'argomento<sup>80</sup>.

La vitamina B12, della quale è sufficiente assimilare pochissimi microgrammi al giorno, esiste in svariate forme, ma quella 'attiva' (ossia assimilabile, per gli animali umani e non umani) è prodotta (sintetizzata) solo da certi batteri presenti nel terreno, nell'acqua e negli stessi organismi animali. Per gli erbivori, l'assunzione avviene col pascolo e l'assimilazione avviene nel tratto gastrointestinale. Per gli umani, l'assunzione può essere da alimenti di origine animale o in capsule (integratori) e l'assimilazione avviene nell'intestino tenue (ileo) grazie al Fattore Intrinseco gastrico (ossia la glicoproteina necessaria al suo assorbimento, secreta dalle cellule della mucosa

---

<sup>80</sup> Cfr. [www.scienzavegetariana.it/nutrizione/b12\\_approfondimenti.html](http://www.scienzavegetariana.it/nutrizione/b12_approfondimenti.html), *La vitamina B12 nelle diete vegetariane*, dr.ssa Luciana Baroni; consultato il 26.12.2015.

gastrica). In tale area dell'intestino può però arrivare difficilmente nel caso di disfunzioni (es. gastriti) o cause esterne (farmaci, interventi chirurgici, ecc.). L'eccesso di B12 rispetto alle necessità dell'organismo è poi accumulato, per gli animali non umani, nei muscoli nonché per tutti gli animali, uomo incluso, nel fegato. La quantità necessaria al fabbisogno individuale umano è molto variabile e non nota a priori, per cui può capitare che alcuni, pur non assumendola per molto tempo, non presentino a volte una carenza di tale vitamina. In assenza di un deciso apporto esterno, la quantità accumulata potrebbe quindi alla lunga non essere sufficiente a coprire il nostro fabbisogno<sup>81</sup>. L'assunzione dei batteri che la sintetizzano, presenti principalmente nel terreno, potrebbe anche in parte avvenire da vegetali non lavati che ne siano stati contaminati, ma ovviamente tale ipotesi è oggi irrealistica, sia per le modeste quantità in essi contenute, sia per questioni igieniche, e così dicasi per l'acqua. Anche la quantità di B12 disponibile negli organi degli animali non umani, o nei prodotti derivati, è oggi assai modesta, a causa dei mangimi sintetici utilizzati e integrati al minimo con tale vitamina. Assumere giornalmente prodotti di origine animale per assumere anche la B12, o ciò che ne resta dopo il relativo processo biologico, non è quindi il massimo di un'alimentazione sana, considerati gli 'effetti collaterali' di una tale dieta (v. oltre). Tanto vale assumere quindi direttamente il relativo 'prodotto'<sup>82</sup> in capsule (meglio se sublinguali), così come assumiamo gli altri nutrienti dai vegetali (lavati), saltando un 'passaggio' per nulla necessario e di dubbia efficacia. Il prezzo di una capsula di tale vitamina, sufficiente ad un umano per coprirne il fabbisogno di tre giorni, in confezioni largamente disponibili in farmacia o su Internet, varia da 0,20 a 0,30 centesimi, a seconda delle altre (spesso inutili) sostanze in essa contenute.

Le suddette considerazioni non sarebbero forse sufficienti a indurre un cambiamento nell'alimentazione umana a livello globale verso una dieta 'vegana', ossia assolutamente priva di alimenti di origine animale, se non fossero pesantemente accompagnate, come sopra accennato, da altre di carattere etico, salutistico, ed economico, individuali e sociali<sup>83</sup>.

Dal lato etico, la scelta di molti umani di cibarsi 'prevalentemente' di vegetali è nota fin dall'antichità, non solo nelle culture occidentali (basti ricordare Pitagora e la sua scuola), ma in particolare in quelle orientali, in seguito al diffondersi delle filosofie e credenze buddiste e jainiste, che escludevano l'uccisione di animali anche per l'alimentazione. Tale 'dieta' richiedeva tuttavia sempre l'apporto della vitamina B12, al tempo assunta con l'ingestione dei batteri presenti sui vegetali non lavati e nell'acqua naturale, e/o dal nutriente proveniente da latticini e uova, perpetrando lo sfruttamento degli animali non umani. La comparsa degli allevamenti 'intensivi' già nel primo dopoguerra del secolo scorso, negli USA, negli Stati del Sud America e successivamente in Europa, accompagnati dalle conseguenti crudeli tecniche zootecniche, ha però profondamente alterato il rapporto tra produttori e consumatori, generando nei secondi il rifiuto della concezione dell'animale visto come 'macchina' per la produzione di alimenti. Data inoltre la dimensione raggiunta dalla popolazione mondiale e le previsioni di crescita, la produzione di alimenti di origine animale utilizzando le tecniche del passato, meno crudeli ma pur sempre di 'sfruttamento' forzato degli animali, non è oggi più possibile, anche solo per evidenti ragioni economiche. La dieta puramente 'vegetariana' non sarebbe quindi più sufficiente a bilanciare gli orrori di tali sistemi, estesi a tutte le tipologie di animali 'da reddito', per cui la soluzione oggi non è che il ricorso alla dieta vegana, la quale non può ovviamente non comprendere l'apporto di vitamina B12 tramite integratori alimentari, la cui scoperta è stata peraltro accompagnata dagli studi nel campo

<sup>81</sup> Cfr. Sue Rodwell Williams, *Basic Nutrition & Diet Therapy*, Mosby Inc., St. Louis, Missouri, U.S.A., 11° ediz., 2001, pg. 98.

<sup>82</sup> Cfr. [www.scienzavegetariana.it/nutrizione/b12\\_approfondimenti.html](http://www.scienzavegetariana.it/nutrizione/b12_approfondimenti.html), *La vitamina B12 nelle diete vegetariane*, dr.ssa Luciana Baroni; consultato il 26.12.2015.

<sup>83</sup> Cfr. Bruno Fedi, *L'evoluzione distruttrice*, ATRA-AG STG (CH), 3° edizione, dicembre 1994.



dell'etologia che hanno dimostrato, se ancora ve ne fosse stato bisogno, dopo Darwin<sup>84</sup>, la capacità degli animali non umani di provare emozioni ed avere sentimenti, contribuendo a rafforzare le antiche ragioni etiche a favore del rispetto degli animali non umani.

Dal lato salutistico, più recentemente, grazie alle scoperte della biologia, della chimica, e della medicina, è stata inoltre svelata la dannosità degli alimenti di origine animale<sup>85</sup> e anche a tale scopo già da tempo si è avviata la produzione di massa degli integratori necessari ad evitarne il consumo. L'esclusione dalla dieta umana di tali alimenti determina infatti l'eliminazione dell'assunzione della maggior parte dei grassi saturi e del colesterolo, principali responsabili della diffusione delle malattie cardiocircolatorie, cancro e diabete, bensì anche delle sostanze tossiche e dei farmaci (principalmente antibiotici) che in essi si trovano quali residui del trattamento farmacologico cui vengono sottoposti gli animali (pesci inclusi) negli allevamenti intensivi<sup>86</sup>. È noto infatti che la popolazione italiana è sempre più 'resistente' agli antibiotici proprio a causa dell'eccessiva assunzione degli stessi dai cibi di origine animale<sup>87</sup>. Alle motivazioni individuali si sommano quelle sociali, in quanto il miglioramento generale della salute della popolazione ha ovvi riflessi sul costo sanitario pubblico, oltretutto su quello privato. Nei vegetali sono inoltre presenti molecole protettive per specifici tipi di tumore, antiossidanti, e molte altre sostanze benefiche. L'importanza delle combinazioni alimentari che possono dar luogo alla dieta ideale per ogni essere umano è ormai nota e ciascuno, in base al proprio metabolismo (anche i bambini)<sup>88</sup> può oggi seguire una dieta 'vegan' equilibrata, con ottimi risultati<sup>89</sup>, anche in caso di pesanti lavori manuali, o esercitando uno sport agonistico.

A quanto sopra andranno aggiunti, dal lato sia ecologico sia sociale, gli effetti sull'ecosistema e sull'economia. Dalla riduzione della produzione dei gas serra che determinano l'inquinamento e il conseguente riscaldamento del pianeta, alla maggior disponibilità di terre coltivabili e di acqua, alla riduzione dei potenziali conflitti sociali e internazionali per la contesa di tali risorse, contribuendo a risolvere alcuni dei problemi più gravi che l'umanità deve e dovrà affrontare<sup>90</sup>.

L'inizio del terzo millennio segna quindi una nuova era nella storia dell'umanità: potendo fare a meno dello sfruttamento dei non umani in tutte le sue forme, essa verosimilmente potrà – insieme alle sue ex-vittime - considerarsi finalmente libera dalla necessità arcaica della predazione, con conseguenti riflessi sui principi 'fondamentali' della filosofia morale e del diritto<sup>91</sup>, a riprova che al mondo non vi è nulla di immutabile. L'affermarsi di una nuova etica interspecifica, dove i non umani non sono più considerati 'merci', ma soggetti senzienti, dotati di un valore inerente<sup>92</sup>, ai quali si guarda non come materie prime o mezzi di produzione, ma come coinquilini di un nuovo mondo, avrà un impatto molto più importante di ciò che a prima vista può apparire. La liberazione dei sentimenti umani verso le altre specie, non più frenati dai vincoli biologici che li sopprimevano e che permettevano di considerare gli animali non umani come oggetti 'fatti apposta' per le

<sup>84</sup> Cfr. Charles Darwin, *L'espressione delle emozioni*, edizione definitiva a cura di Paul Ekman, Bollati Boringhieri, Torino, 1999; Marc. D. Hauser, *Menti selvagge, cosa veramente pensano gli animali*, Newton & Compton Editori, trad. di Mariagrazia Oddera, Roma, prima edizione, 2002.

<sup>85</sup> Cfr. [www.ansa.it/saluteebenessere/notizie/rubriche/medicina/2015/10/26/oms-carni-lavorate-cancerogene-come-fumo\\_73ef1f6f-1854-473c-b2cb-9a8a9d62039b.html](http://www.ansa.it/saluteebenessere/notizie/rubriche/medicina/2015/10/26/oms-carni-lavorate-cancerogene-come-fumo_73ef1f6f-1854-473c-b2cb-9a8a9d62039b.html); consultato il 5/1/2016.

<sup>86</sup> Cfr. U. Veronesi, M. Pappagallo, *Verso la scelta vegetariana*, Ediz. Giunti, Firenze, 2011, pg. 20 e segg.

<sup>87</sup> Cfr. [www.altroconsumo.it/alimentazione/sicurezza-alimentare/news/antibiotici.nella-carne](http://www.altroconsumo.it/alimentazione/sicurezza-alimentare/news/antibiotici.nella-carne), visionato il 21.12.2015.

<sup>88</sup> Luciano Proietti, *Figli vegetariani*, Ediz. Sonda, Casale Monferrato (AL), 2012.

<sup>89</sup> Cfr. *Posizione dell'American Dietetic Association – Diete vegetariane*, traduzione a cura di Luciana Baroni, 2009.

<sup>90</sup> Cfr. P. Lymbery, *Farmageddon*, Ed. Nutrizione, 2015; J. Robbins, *La Food Revolution*, Sonda, 2015.

<sup>91</sup> Cfr. John Rawls, *A Theory of Justice*, Cambridge (MA), Belknap Press of Harvard University Press, 1971; Peter Singer, *Animal liberation: A New Ethics for Our Treatment of Animals*, New York, Random House, 1975; Luisella Battaglia, *Etica e diritti degli animali*, Laterza, 1997; Valerio Pocar, *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, (1998), 2\* edizione, Roma, Laterza, 2005; Annamaria Manzoni, *Noi abbiamo un sogno*, Bompiani, 2006.

<sup>92</sup> Cfr. Tom Regan, *The Case for Animals Rights*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press, 1983.

necessità umane, sta già infatti gradualmente sgretolando le barriere psicologiche erette da millenni per categorizzare i non umani a seconda della modalità del loro sfruttamento che dava luogo ad assurde schizofrenie e dissonanze cognitive. Parallelamente, stanno crollando di conseguenza le credenze antropocentriche che, appellandosi al divino, cercavano di discolorare l'umano dalla sua condizione primordiale, costruendo strutture gerarchiche immaginarie sulle cui basi permettere di infliggere al non umano ogni sorta di supplizio, dalla schiavitù, alla caccia, allo smembramento nelle 'catene di smontaggio', alla tortura della vivisezione.

Il tempo e i modi con i quali il sentimento umano e la convenienza individuale e sociale potranno prevalere sulle abitudini del passato sono difficilmente prevedibili, ma già se ne intravede l'orizzonte. Sarà probabilmente il lento cambiamento nei consumi a determinare quello nella produzione, e quindi quello nelle norme sociali, considerata l'impossibilità di porre in atto una 'rivoluzione' che andrebbe contro gli interessi economici non solo delle lobby industriali, ma di buona parte della popolazione. Il nervosismo dilagante in certi comparti produttivi e commerciali, appoggiati disperatamente da quanti cercano di difendere una 'libertà' di consumo ormai priva dei contenuti morali e scientifici che la possano legittimare, è chiaramente percepibile. A quanti oggi contestano gli appelli per rinunciare al consumo di prodotti di origine animale e alle sofferenze che ne derivano, invocando la 'libertà individuale' in nome di una ragione non asservita a credenze 'fondamentaliste', si può quindi rispondere che la scelta del vegetarianismo, e il conseguente rispetto per altre specie, nascono invece proprio in base a ragioni tutt'altro che ideologiche e confessionali, grazie proprio a quella logica 'cartesiana' dalla quale ha avuto inizio la liberazione dell'umanità e della scienza dal giogo della superstizione.

Alla domanda 'perché si dovrebbero rispettare gli animali e diventare vegan' si può quindi rispondere serenamente:

1. Perché l'umanità, grazie alle scoperte scientifiche, può finalmente rinunciare alla predazione degli altri esseri senzienti, liberando così i sentimenti individuali repressi dall'imposizione di una smisurata cultura antropocentrica;
2. Perché la produzione di 'proteine animali' richiede pratiche crudeli, genera enormi quantità di gas serra, inquina le falde acquifere e necessita di molta acqua e terra coltivabile, ormai quasi esaurita, e l'accaparramento di tali risorse è causa di conflitti e disuguaglianze sociali, mentre l'alimentazione vegana aiuterebbe a risolvere il problema della fame nel mondo e a ridurre il riscaldamento del pianeta;
3. Perché il consumo di alimenti di origine animale aumenta il rischio di malattie e cattivi stati di salute, aggravando anche il costo della sanità pubblica, e non è quindi un problema solo personale ma sociale;
4. Perché la libertà personale non può essere illimitata e se le nostre scelte arrecano un danno a noi stessi e ad altri, umani e/o non umani, non sono moralmente accettabili.

#### 4.2.2. Sostenibilità ambientale e produzione alimentare (AA.VV.).

A cura del Consiglio direttivo del Movimento Antispecista.

Testo pubblicato da Universausser Varese in occasione del Festival dell'Utopia 2016

1° ottobre 2016

Il tema della sostenibilità ambientale collegato alla produzione di cibo per l'umanità è dibattuto ampiamente da decenni, e la stampa internazionale non fa che riportare annualmente le stime della F.A.O. che avvertono di pericoli ormai imminenti relativi alla scarsità di risorse, quali la terra e l'acqua, nonché all'aumento dell'inquinamento globale, derivante dallo sfruttamento degli animali, per la produzione dei principali nutrienti, in particolare delle proteine. Tuttavia, queste sono ricavabili, ed ancor più i sali minerali, le vitamine, e quant'altro necessario ad una sana e corretta alimentazione, dai vegetali. Tanto per fare alcuni esempi, mediamente la produzione di 1 kg. di carni (considerando un mix di manzo, pollo e suino), contenente circa 230 gr. di proteine, sufficienti al fabbisogno alimentare specifico per 4,6 persone (in media di 50 gr. pro-capite), richiede 6.700 litri di acqua, 152 m<sup>2</sup> di terra, e genera 0,0063 kg. equivalenti di gas serra. La produzione di 1,2 kg. di vegetali (considerando un mix di cereali e legumi), contenenti un'identica quantità di proteine, oltre a molti altri nutrienti, richiede invece circa 1200 litri d'acqua, 6,7 m<sup>2</sup> di terra, e genera 0,0025 kg. equivalenti di gas serra. In sintesi, la produzione di vegetali necessari al fabbisogno umano richiede, rispetto alle carni, solo il 18% dell'acqua, il 4,3% della terra, e genera circa il 60% in meno di gas serra!

Le terre coltivabili ancora disponibili (escluse quindi le foreste pluviali, necessarie al ricambio dell'atmosfera) sono oggi ridotte a meno di 4 Mio. di Km<sup>2</sup> (milioni di chilometri quadrati), rispetto ai 15 già coltivati. Continuando col sistema attuale, e considerando che entro il 2050 si prevede che la popolazione globale salirà dagli attuali 7 miliardi a circa 9, entro tale data saranno necessari altri 3,8 Km<sup>2</sup> di terra. Parallelamente, a causa dell'effetto serra (che genera l'aumento della temperatura globale, lo scioglimento dei ghiacci e l'innalzamento del livello del mare), la terra coltivabile perduta sarà pari a quasi 1 Mio. di Km<sup>2</sup>. Già nel 2030, pertanto, non vi sarà più terra coltivabile disponibile, se non distruggendo le foreste pluviali (o ciò che ne resta), con un degrado pressoché irreversibile dell'ecosistema. Per non parlare dell'inquinamento prodotto dai liquami degli allevamenti intensivi e del relativo disastro ambientale.

Numerosi studi confermano che la sola via d'uscita per poter garantire alle future generazioni la disponibilità di cibo, senza distruggere l'ecosistema e provocare catastrofi umanitarie per l'accaparramento delle risorse e la riduzione dell'inquinamento, è rappresentata dal ricorso ad alimenti di origine vegetale. Tale scelta potrebbe infatti risolvere il problema della fame nel mondo, obiettivo delle Nazioni Unite per il 2030, grazie a un rapporto energetico di produzione enormemente più favorevole, a una trasportabilità e stoccaggio decisamente meno complessi, ad una riduzione a livelli sostenibili dell'inquinamento, e pertanto ad un costo globale decisamente inferiore, rendendo possibile un'alimentazione più sana ed etica.

Tuttavia, i governi dei principali Paesi non pare siano disposti a emanare normative per invertire tale tendenza, e le relative popolazioni pare non desiderino tenere conto di tali aspetti al momento di effettuare le opportune scelte politiche. E' pertanto indispensabile rendersi conto il prima possibile di tali realtà, prendendo familiarità con i dati pubblici oggi disponibili e le relative proiezioni negli anni futuri, al fine di poter effettuare quelle scelte individuali e sociali necessarie a realizzare tale cambiamento.

Il vegetarianismo, pertanto, non è una dieta: è uno stile di vita, un approccio etico, filosofico, esistenziale, economico, politico, al mondo degli altri animali e degli stessi umani. E' parte

imprescindibile dell'antispesismo, inteso quale atteggiamento che pone sul confine fittizio uomo/animale quello tra lecito e illecito. Non mangiare gli animali e i loro prodotti è la naturale conseguenza del rispetto loro dovuto, ma altresì il riconoscimento che la scienza, grazie alle scoperte del secolo scorso, permette all'umanità di passare dall'era della predazione a quella del rispetto. Il che significa poter rifiutare alla radice l'atteggiamento predatorio, violento, crudele e ingiusto che è inscindibile dal fatto di sfruttarli e di ucciderli. E' quindi nostro intento, nel richiamarci alla fallacia di tali assunti, richiamare l'attenzione sul peso insopportabile che la parte più povera del mondo e l'ambiente si trovano a dover oggi fronteggiare. Chiunque abbia a cuore i principi di giustizia e di solidarietà, senza confini di classe, di razza, di specie, non può mostrarsi disinteressato né distratto.

Considerando gli innegabili benefici per la salute umana del vegetarianismo, seppur secondi rispetto a quelli che tale scelta alimentare può produrre a livello mondiale per la pace e la sicurezza internazionale, e per il rispetto degli animali non umani, e tenendo conto degli scopi che le Nazioni Unite si sono dati, i quali contemplano in primis il raggiungimento ed il mantenimento della pace, della giustizia e del progresso sociale nel mondo, si invitano pertanto i politici a prendere in considerazione che gli obiettivi individuati in tale documento potranno essere raggiunti più velocemente, e con certezza, se la scelta del vegetarianismo potrà essere privilegiata in ogni possibile occasione.

### **4.3. I benefici della convivenza**

#### **4.3.1. Il mio terapeuta è un cane (A. Manzoni).**

Annamaria Manzoni

15 dicembre 2004

Statistiche inevitabilmente imprecise ci dicono che attualmente in Italia si contano oltre 42 milioni di animali domestici su una popolazione di circa 55 milioni di abitanti, mentre in Europa si parla di 310 milioni sui circa 341 milioni di abitanti: tale enorme numero è direttamente proporzionale al livello di urbanizzazione; in altri termini, chi si allontana dalla campagna, dove gli animali sono comunque presenti e visibili, o con i quali si ha un rapporto di tipo utilitaristico, sente una forte attrazione a ricreare un rapporto con loro nell'unico modo possibile, vale a dire adottandone uno. A ciò si aggiunga che il passaggio dalla società rurale a quella urbanizzata è andato di pari passo con quello dalla famiglia allargata e patriarcale a quella nucleare, piccola, tendenzialmente chiusa in sé stessa, che porta all'aumento delle situazioni di isolamento e chiusura, a cui gli animali di compagnia forniscono un possibile valido antidoto.

Il riferimento è a gatti, cani, criceti, uccelli, pesci, a cui a seconda delle mode più o meno transitorie vanno ad aggiungersi conigli, maialini ed altro ancora. A godere delle maggiori preferenze sono in genere i cani, anche se considerazioni di tipo pratico ed organizzativo inducono poi a rivolgersi verso specie di più facile gestione quotidiana. Per quanto riguarda questi animali tanto ambiti, essi bene o male convivono con l'uomo da quando, circa 12.000 anni, fa si cominciò ad addomesticare i piccoli di lupo, antenati delle odierne variegatissime razze, e sono da allora stati usati per la caccia, per controllare il bestiame, per fare la guardia, per trainare le slitte: oggi sono moltissime le persone che ne tengono con sé un esemplare per il puro piacere di averlo e a queste si affiancano quelle, forse altrettanto numerose, che non possono permetterselo, ma che intensamente lo desidererebbero, primi tra tutti i bambini; a parte le eccezioni di quelli che ne hanno paura, davvero rari sono quelli che non hanno mai chiesto ai genitori di poterne possedere uno.

I motivi che sono alla base di questa tendenza tanto forte da costituire un costume sociale, sono estremamente vari: c'è di fatto una nuova spiccata sensibilità verso gli animali d'affezione, che entrano a buon diritto a fare parte di molte famiglie, che li considerano alla stregua di un membro vero e proprio, quasi con gli stessi diritti. Ma si è anche modificata la realtà della vita nel mondo occidentale, che spesso è povera qualitativamente; esiste il trend dell'emarginazione crescente, emarginazione che riguarda anziani, handicappati, singoli, disoccupati; è sempre meno facile la comunicazione interpersonale; l'incomprensione è più generalizzata.

In tutti questi contesti, la presenza di un animale e soprattutto di un cane sembra poter fornire le necessarie risposte a bisogni che altrimenti resterebbero insoddisfatti.

Se si considerano poi tutti i problemi, connessi all'accudimento, al nutrimento, alla pulizia, alla necessità di assicurare la propria presenza, bisogna prendere atto che evidentemente le spinte a godere della compagnia di un cane devono essere tanto grandi da by-passare gli inevitabili sacrifici che la loro presenza comporta.

Se richiesti di spiegare cosa rende il rapporto con il proprio amico tanto importante, i loro padroni danno di solito spiegazioni del tipo "Mi fa compagnia" oppure fanno riferimento a quella tanto riconosciuta dote di fedeltà, che sembra, tra tante, la più ambita.

Ma a meglio decodificare nello specifico il perché i cani siano così ricercati come compagni di vita vengono in aiuto i tanti studi, che si sono susseguiti a partire dal congresso di Toronto del 1954 sulla virtù terapeutiche degli animali domestici, e la diffusione della pet therapy, vale a dire quella terapia, nata negli Stati Uniti nel 1961 ad opera dello psichiatra Boris Levinson, il quale non ha fatto altro che prendere atto dell'esistente, vale a dire ha colto appieno il grande potenziale terapeutico insito nel rapporto biunivoco uomo-animale e lo ha codificato e strutturato mettendo a punto particolari interventi terapeutici a livello psico-fisico. L'assunto di base è che gli animali domestici e i cani in primo luogo, per mezzo della loro presenza e della loro capacità di comunicare, possono mitigare e alleviare condizioni di malessere e disagio: certamente non sono guaritori di patologie, ma intervengono sul malato, curando non la sua malattia, ma lui, in modo olistico.

Gli studi su cui la pet therapy si basa sono del tutto trasferibili anche a condizioni che non sono di terapia vera e propria, ma che hanno comunque una valenza importantissima: in altri termini permettono di meglio inquadrare gli incredibili vantaggi connessi all'avere un cane.

Alla sua presenza possono essere riferiti miglioramenti relativi alla sfera fisica, relazionale, cognitiva, motoria, grazie ad una nutrita serie di dinamiche che la sua presenza mette in gioco.

Dal punto di vista fisico, per quanto di primo acchito possa sembrare incredibile, è stata scientificamente provata una significativa relazione tra il possesso di un adeguato animale da compagnia e la sopravvivenza in caso di malattie coronariche: l'induzione di uno stato di serenità, provocato da un buon rapporto con il proprio cane abbassa l'ansia e conseguentemente riduce la pressione sanguigna e rallenta il battito cardiaco.

Inoltre la presenza del cane induce una maggiore propensione al sorriso e quindi ad un miglioramento dell'umore: dal momento che è ormai assodato che questa condizione è benefica nell'aiutare a mitigare la morbilità come a favorire la guarigione, il cane svolge un ruolo analogo a quello del "dr. Sorriso", tanto propagandato negli ultimi tempi: essere in grado di ridere o sorridere, non è solo un modo per migliorare la qualità della vita, ma è anche il mezzo che consente all'organismo di fare ricorso a risorse terapeutiche, che necessitano di essere opportunamente attivate.

I cani possiedono la capacità, estranea all'uomo, di "presentire" l'insorgere di attacchi epilettici o cardiaci: sono di conseguenza degli ottimi sistemi di allarme, che entrano in funzione con tempestività, di enorme utilità nei casi di persone che si trovano a vivere situazioni di isolamento. Dal punto di vista psicologico, aiutano a vincere il senso di solitudine, che a volte è il riflesso di una situazione oggettiva, altre volte è connesso ad una situazione più sottile, di tipo intimistico, che induce a sperimentare un senso di estraneità, di non condivisione dello stesso modo

di sentire delle persone che ci circondano. Agli effetti nefasti dell'isolamento dai contatti umani che comportano uno stato di sofferenza che può divenire apatia e disperazione, l'offerta costante di compagnia da parte di un cane, che di tale compagnia è per altro il più felice fruitore, è valido antidoto.

'Possedere' il proprio animale favorisce il contatto fisico: l'azione di toccarlo, di accarezzarlo e lasciarsi da lui toccare, quando si struscia, lecca, si accoccola in braccio fa riferimento ad un sistema primario di comunicazione, che da una parte porta ad una riduzione dell'ansia, dall'altra permette di superare freni inibitori e di liberare la propria affettività, tante volte bloccata nei confronti dei nostri simili: questo perché il cane non è giudicante, accoglie con piacere ogni manifestazione di affetto, ne dà a propria volta. Bisogna ricordare che il contatto fisico, nella storia individuale, è una forma di comunicazione primaria, la prima ad attivarsi tra madre e bambino, precedente a quella verbale, ed è anche l'ultima a scomparire quando tutte le altre funzioni si sono deteriorate o sono andate perdute. Durante tutta la vita svolge un ruolo importantissimo per veicolare messaggi di vicinanza, di affetto, di solidarietà: ma sembra che questa azione diventi spesso per molti una sorta di tabù, in una società che tende a sessualizzare in modo spropositato le occasioni di relazione, ma poi induce a vivere con ansia ogni vicinanza fisica che superi le distanze di sicurezza emotiva: si finisce per evitare o irrigidirsi davanti alla possibilità di accarezzare ed essere accarezzati, toccare ed essere toccati, rinunciando per paura a quella mobilitazione di positivi stati d'animo ed emozioni, che il contatto corporeo veicola. L'atteggiamento non giudicante del cane induce a superare le inibizioni, permettendo la riappropriazione di tale modalità comunicativa, che ha il potere di placare l'ansia, rassicurare, rasserenare.

L'attaccamento: il legame che si viene a creare tra uomo e animale può, almeno in parte compensare la mancanza eventuale di quello interumano; anche l'attaccamento è una modalità di relazione fondamentale, innata nell'uomo come negli animali: siamo programmati per accostarci affettivamente ad altri, viviamo nelle relazioni; la loro mancanza crea una sorta di deserto emotivo, che è la condizione prima di infelicità.

Vivere con il proprio amico animale induce anche chi vive da solo a parlare: ricerche specifiche dimostrano che è altissimo il numero delle persone che si rivolgono anche verbalmente al loro cane, grazie ad un meccanismo di antropomorfizzazione che lo fa percepire come simile all'uomo: gli si parla con un linguaggio semplicistico, quale quello che si usa con i bambini piccoli, una sorta di "caninese" che convive con la convinzione di essere capiti; il meccanismo può apparire delirante a chi lo giudica dall'esterno in modo freddo, ma è necessario valutarlo con un metro diverso, quello che, nella etnopsichiatria, consente di ripulire da interpretazioni patologiche manifestazioni che non appartengono alla razionalità dell'uomo occidentale. In ogni caso la relazione uomo-cane (ma si badi bene: per molti vale lo stesso con il proprio pesce nella boccia di vetro!) è un modo utile ed efficace per recuperare al dialogo persone cadute nella spirale del silenzio.

Il cane sa esprimere le emozioni primarie (gioia, dolore, rabbia, paura) ed anche altre più complesse quali la gelosia o la vergogna: lo fa con la postura, modulando la voce, muovendo la coda, alzando o abbassando le orecchie; analogamente sa interpretare gli stati d'animo delle persone significative: capisce quando il padrone è arrabbiato, quando è triste, allegro, spaventato: c'è di conseguenza una forte possibilità di rispecchiamento reciproco; e ognuno sa quanto importante sia per il proprio benessere entrare con gli altri in una forma di comunicazione che superi le barriere della cronaca e investa quelle del sentire più profondo.

L'elemento ludico: la propensione a far giocare il cane riporta ad esperienze liberatorie, con conseguenze positive sia sul piano fisico che psicologico, che, vissute negli anni dell'infanzia e della giovinezza, spesso sono rimaste relegate a quelle fasi della propria vita personale e che, senza l'ausilio di questo sollecitatore animale, potrebbero non venire più messe in atto.

Possedere la propria bestiola funge da catalizzatore, da lubrificante sociale, in quanto crea con la semplice presenza le occasioni per interagire con gli altri: con la sua necessità di essere spesso portato fuori, facilita le relazioni sociali, agisce come una sorta di rompighiaccio: si viene a creare un meccanismo simile a quello che ben conoscono le mamme che escono con i bambini piccoli e che con grande facilità si confrontano con altre mamme: analogamente le persone estranee che si incontrano con il loro cane sono naturalmente portate a rivolgersi la parola, a confrontarsi, a relazionarsi, affievolendo la diffusa diffidenza iniziale. Per altro chi va in giro con un cane attrae l'attenzione, diviene oggetto di curiosità, fa sentire più importanti; ben lo sanno i pubblicitari che sempre più infarciscono i loro spot con la presenza di cani, che sia per pubblicizzare creme antirughe, gestori telefonici o carta igienica; e il successo da star del cane Ettore, new entry televisiva, è tale da persino offuscare la presenza al suo fianco di regine dello spettacolo.

Elicita il senso di responsabilità: per quelle persone che, per età o situazioni esistenziali, si sentono o sono escluse da responsabilità lavorative o di altro genere, per tutti coloro che sono presi in carico da familiari più giovani, che li esonerano da ogni incombenza e responsabilità, il doversi occupare di un cane diventa spesso ragione stessa di vita, aiuta a garantire un'immagine positiva e valida del proprio valore e della propria persona, favorisce il superamento del senso di inadeguatezza e inutilità, migliora l'autostima; vivere non è lo stesso che sopravvivere e quindi non è sufficiente essere soddisfatti nelle proprie necessità primarie per mantenere la propria identità. Sentirsi necessario, anche se solo per il proprio animale, significa comunque avere uno scopo. L'immagine struggente di Umberto D., eroe sconosciuto di uno dei capolavori di De Sica, ci rende un'immagine impagabile, migliore di ogni descrizione, del significato profondissimo che la presenza del cagnolino riveste per un vecchio uomo, nella disperazione del suo non essere più nessuno, perché privo di compagnia, di casa, di lavoro.

Per concludere, vale la pena di ricordare che la pet therapy sta cominciando ad entrare come terapia riconosciuta negli ospedali; che il ministro Sirchia ha affidato alle Regioni la possibilità di provvedere a che gli anziani nei pensionati possano tenere il proprio animale; che nelle carceri esiste già, per quanto limitata, la possibilità di averne.

Tutti questi movimenti documentano la sempre più diffusa presa di coscienza che il rapporto uomo animale contiene in sé incredibili valenze, ancora troppo sconosciute, che, se opportunamente elicitate, non possono che migliorare la vita dell'uno e dell'altro.

Attenti al cane dunque solo nel caso in cui gli umani abbiano messo in atto nei suoi confronti comportamenti tali da fare emergere in lui la paura, la diffidenza, la disperazione, e da averlo reso di conseguenza pericoloso e aggressivo; se gli umani invece si saranno comportati con lui con il rispetto che merita qualunque creatura vivente, non possiamo che dargli il benvenuto nel consesso umano che lui, come tutti gli appartenenti alle razze non umane, può solo migliorare.

Pascal diceva che ciò che ci risulta incomprendibile, non per questo cessa di esistere: se anche dovessimo fare fatica a capire attraverso quali vie i cani possono a tal punto modificare la nostra vita, il nostro scetticismo fortunatamente non sarebbe sufficiente ad interrompere la spirale positiva del rapporto che loro ci aiutano a creare.

## 4.4. I rapporti con i media

### 4.4.1. Chi ha paura del vegetarianismo? (M. Terrile).

Massimo Terrile

18 marzo 2016

La diffusione del vegetarianismo<sup>93</sup> sta seriamente preoccupando alcuni settori industriali e/o agenti del potere mediatico, i quali tramite la radio, la televisione e i quotidiani si fanno da tempo paladini ora del libero arbitrio, ora del piacere del palato, ora della difesa di questo o quel cittadino accusato da estremisti vegani di crimini verso gli animali (non umani) non contemplati dal nostro ordinamento giuridico. Eccessi a parte sempre condannabili, di cui certo alcuni approfittano, tenuto conto che tale dieta oggi non è sempre e ovunque applicabile, resta il fatto che le non sottili ironie sulla zoofilia, le assurde diatribe con occasionali quanto improbabili portavoce del movimento ‘veg’, e le pesanti parodie volte a ridicolizzarla non nascono infatti solo, come è evidente, dal puro desiderio di castigarne gli eccessi. Se così fosse si discuterebbe prima il principio per condannarne poi eventualmente la cattiva applicazione. Tutt’altro. Il principio etico e la sua validità scientifica ed economica sono temi accuratamente ignorati o al massimo appena accennati, magari anche con fastidio, soffermandosi invece sugli aspetti che li possono screditare o ridicolizzare.

Non occorre qui illustrare la condivisione del vegetarianismo da parte della filosofia, della scienza, e dell’economia, essendo sufficiente ricordare il filo che unisce i pensatori antichi ai moderni (da Pitagora a Tom Regan), fino a includere scienziati quali Umberto Veronesi, o economisti come Jeremy Rifkin, senza con ciò voler far torto a tutti gli altri<sup>94</sup>. Le torture inflitte agli animali negli allevamenti e nei mattatoi sono note ormai ad ampi strati della popolazione, e occorre non voler sentire né vedere per non esserne coscienti, né è possibile ritornare ai ‘tempi di una volta’, seppur fossero stati migliori. Premesso che oggi lo spartiacque per l’umanità tra l’era della predazione e quella del vegetarianismo è rappresentato dalla relativamente recente (anni ’50 del secolo scorso) scoperta della vitamina B12, e della sua produzione quale integratore su scala industriale, rendendola accessibile a chiunque, la domanda che ci si può quindi porre è di natura essenzialmente umanistica. Ossia se il perseguimento del bene, ove questo riguardi anche la sfera non esclusivamente umana, debba o meno far parte della nostra sfera morale, e come tale essere sostenuto, o se debba invece essere lasciato alla scelta individuale e quindi ignorato, in assenza di norme che ancora non si sono adattate al cambiamento in atto. Un’informazione corretta dovrebbe essere comunque rispettosa dei valori morali che mirano a ridurre la sofferenza di tantissimi esseri senzienti, al di là di quanto tali valori siano già condivisi dalla maggioranza dell’opinione pubblica. Anche considerando che la morale cambia in relazione ai tempi ed alle conoscenze scientifiche, quindi alla concezione che le persone hanno di cosa possa essere una ‘buona vita’<sup>95</sup>. La risposta pare scontata.

Resta quindi da capire per quale altro motivo, alcuni giornalisti e persino un noto comico abbiano recentemente deciso di fare una ‘pubblicità’ negativa così estesa al vegetarianismo, tralasciandone gli aspetti estremamente positivi. Per innata insensibilità? Per compiacere la

<sup>93</sup> La definizione comprende sia le varie forme di vegetarianesimo, sia il veganesimo, ossi la rinuncia all’assunzione di prodotti di origine animale, il cui unico nutriente non presente in forma assimilabile nei vegetali, la vitamina B12, è assunto dai vegani tramite integratori alimentari.

<sup>94</sup> Cfr. [www.movimentoantispecista.org](http://www.movimentoantispecista.org) > Dossier > Il futuro dell’alimentazione umana.

<sup>95</sup> Cfr. Luisella Battaglia, Animalista non è l’opposto di umanista, *Il Secolo XIX*, 1 dicembre 2013 e Valerio Pocar, Il salame fa male? Viva il salame, *Criticaliberale.it*, 21 dicembre 2015.



maggioranza del pubblico? Per la condivisione di credenze religiose integraliste? O forse nell'intento, più realistico, di venire in soccorso a certi settori economici? I cambiamenti nell'orientamento dei consumi, però, come è noto spostano semplicemente la domanda da un settore all'altro, o ad uno nuovo, riportando rapidamente il sistema in equilibrio. Forse ciò che più preoccupa è la riduzione dei margini di guadagno, dato che lo sfruttamento degli animali rende assai più di quello dei vegetali. Rimane comunque, quale amaro sottofondo, il disinteresse per l'aspetto etico, ossia per le indicibili sofferenze cui sono sottoposti gli animali, che nessuna 'libertà di scelta' potrà mai giustificare, ove esista tale possibilità. Mancava, effettivamente, al movimento antispecista in generale, una finestra così ampia per diffondere i propri principi! Grazie!

## 5. Verso una legislazione 'non specista'

### 5.1. Principi

#### 5.1.1. Liberazione animale: i doveri e i diritti dei non umani (L. Battaglia).

Luisella Battaglia

3 novembre 1990 (da: Il Secolo XIX)

Uno dei fenomeni più significativi di quest'ultimo decennio, nella realtà italiana, è stata la convergenza tra movimenti di riforma sociale (ambientalisti e animalisti) e cultura filosofica. Se tale convergenza, del tutto inedita per il nostro Paese, ha prodotto una sensibilizzazione crescente dell'opinione pubblica su tali temi, ha contribuito altresì a sollevare interrogativi ormai ineludibili circa la natura degli animali, il loro ruolo, il rapporto con l'uomo, specie in relazione al problema della sofferenza. Ci si chiede sempre più spesso se la morale debba essere circoscritta solo alle relazioni interumane o se i nostri doveri si estendano anche alle altre specie; si discute sull'ambito di applicazione delle principali categorie etiche (prossimo, giustizia, responsabilità). Fino a che punto l'uomo ha il diritto di disporre della vita delle altre creature? Quali valori morali potrebbero configurare un "corretto" comportamento verso i non umani?

Se volessimo delineare in modo estremamente sintetico le principali risposte maturate nella riflessione filosofica contemporanea su tale problematica, potremmo distinguere un approccio "radicale", definibile come 'etica della liberazione animale' e un approccio riformista riconducibile a un'etica della responsabilità. Il primo rappresenta il tentativo più audace di estendere principi e norme, valide nell'ambito dell'etica umana, anche ai non umani, in nome di un'uguaglianza che va oltre i confini della specie. Il secondo segna l'avvio di un processo di sensibilizzazione che fa leva sul concetto di responsabilità umana e intende elaborare un codice etico più adeguato ai dati scientifici di recente emersi (v. l'etologia) e alla nuova cultura in formazione.

Il libro di Tom Regan *I diritti animali* ora tradotto in italiano per i tipi di Garzanti (con una puntuale Premessa di Salvatore Veca) – al centro di un vivace dibattito – rientra pienamente in una visione "liberazionista". Esso intende infatti applicare il postulato di un'uguaglianza universale anche ai non appartenenti alla nostra specie. Non si tratta, va sottolineato, di semplice benevolenza o di zoofilia, ma di un'istanza di giustizia, di un appello a principi morali fondamentali, la cui applicazione è richiesta dalla ragione, non da sentimento o dalle emozioni.

L'etica della liberazione animale, come ogni movimento di liberazione, richiede un allargamento dei nostri orizzonti morali, una puntigliosa rimessa in questione di pratiche ritenute naturali e lecite, ma che si rivelano, a una più attenta considerazione, forme di oppressione. In tal

modo si intende por fine al pregiudizio e alla discriminazione, basata su un criterio – la specie – ritenuto vacuo e arbitrario, allo stesso modo della razza e del sesso.

Secondo la visione tradizionale – definita specista – un essere superiore, qual è l'uomo, è giustificato a servirsi degli esseri ritenuti inferiori e perciò a sfruttarli, ucciderli, o utilizzarli come mezzi per tutti suoi scopi. Unico tra tutti gli animali, da cui differisce in specie, l'uomo ha la dignità di persona e non può venir considerato come semplice mezzo. Poiché è la differenza di specie a fondare il diritto che l'uomo si arroga a disporre a suo piacimento della vita e della morte degli animali, sul concetto di specie – come è facile intuire – Tom Regan ha concentrato le critiche più sottili.

Si ha una differenza di specie tra due esseri quando solo uno di essi è dotato di una determinata proprietà, ma quando entrambi condividono le stesse proprietà o capacità – sia pure in misura diversa – allora si ha una differenza di grado. Una delle strategie argomentative più usate dai filosofi animalisti consiste appunto nel riportare le differenze di specie a differenze di grado: si tratta di un passo importante, giacché tra gli esseri che differiscono per specie non vi sono intermediari possibili, mentre tra quelli che differiscono per grado vi possono essere infiniti termini intermedi. Su questa base è parso possibile, da un lato, ridurre il “grande salto” tra uomo e animali, ristabilendo una continuità, e, dall'altro, instaurare un'analogia tra specismo e razzismo, avanzati contro il primo gli argomenti già usati vittoriosamente contro il secondo.

Tom Regan rivendica l'estensione ai non umani della qualità di persone, titolari di diritti fondamentali: “Gli animali hanno un genere di valore che è distinto e irriducibile alla loro utilità relativa agli interessi degli altri e devono essere sempre trattati sempre in modi che mostrino rispetto per il loro valore inerente”.

In tale quadro, ogni istituzione umana volta allo sfruttamento degli animali (sperimentazione, allevamenti, ecc.) è intrinsecamente immorale perché viola il loro diritto a essere trattati con rispetto e li riduce allo stato di semplici mezzi, di mere risorse. “Nessuno – scrive Regan – ha il diritto di trarre profitto dalla violazione di diritti fondamentali di altri”. L'ingiustizia di una pratica (il filosofo americano porta l'esempio della tortura praticata per estorcere informazioni di importanza vitale per la comunità) non può essere compensata da alcun beneficio. L'innocenza stessa degli animali e la millenaria oppressione di cui sono vittime costituiscono un ulteriore elemento a loro favore. E una tesi che sembra riecheggiare le parole di Shopenhauer, che esigeva per gli animali rispetto e non pietà: “Che espressione! Si ha pietà di un peccatore, di un malfattore, ma non di un innocente e fedele animale”.

L'etica della liberazione animale, come si è rilevato, fa parte di un più generale movimento di emancipazione, di progressivo allargamento delle frontiere morali ad altri soggetti – quel movimento per cui, nella storia della civiltà europea, si sono riconosciuti dignità e diritti a gruppi che per natura ne parevano esclusi (le donne, gli schiavi, i neri).

Ma fino a che punto, ci si chiede, tale analogia regge? Gli animali possono considerarsi un gruppo oppresso alla stregua di altri gruppi umani? Entro quali limiti il principio di eguaglianza morale, originariamente concepito per l'uomo ed eredità delle moderne teorie della giustizia, è applicabile ad altri soggetti? In realtà, si potrebbe rilevare, non sembra necessario estendere i diritti ai non umani al fine di proteggerli dal potere dispotico degli umani, essendo sufficiente l'idea del rispetto dovuto alle entità viventi a tutti i livelli? Per chi non condivide le tesi estreme dell'egualitarismo tra specie, un discorso che faccia leva, anziché sui diritti degli animali, sulle responsabilità umane, può configurarsi come un'alternativa ragionevole e praticabile, consentendo di bilanciare doveri verso gli uomini, gli altri animali e la natura.

E' privilegio della nostra specie, anzi è un talento peculiarmente umano, la capacità di non ignorare le altre e vivere insieme a una grande varietà di creature. Sono forse queste particolari attitudini simpatetiche – più sviluppata nell'uomo che negli altri animali – a darci la possibilità di

“sfondare” i confini della specie e riconoscere, per riprendere le parole di Leibniz, che “vi sono anche altri esseri che hanno il diritto di dire Io”.

### **5.1.2. Per un nuovo modello di società (B. Fedi).**

Bruno Fedi

4 aprile 2018

Tutto è cambiato in pochi decenni. Il progresso scientifico ha provocato quello tecnico e questo ha cambiato i costumi, conseguentemente le leggi, ma non l'etica. C'è stata un'enorme resistenza a cambiare l'etica. Noi oggi continuiamo a comportarci come se l'etica di duemila anni fa fosse perfettamente adeguata alle nano-tecnologie, ai trapianti, all'energia atomica, alle conoscenze astronomiche, ecc...

Riflettendo su questi fatti dal punto di vista biologico, ci accorgiamo di comportarci come se l'uomo e la società fossero il meglio assoluto, praticamente negando l'evoluzione, come se conoscessimo già tutta la verità. Noi non sappiamo la verità, ma vogliamo saperla e, quando troviamo qualcosa, abbiamo l'ansia di farne partecipi tutti gli altri. L'accesso alla conoscenza è un diritto per tutti, ma è un dovere assoluto per chi dirige gli altri. Non è possibile che chi non sa dia ordini o direttive a chi sa. Questo è ciò che abbiamo visto accadere. Molto spesso non è stata l'aristocrazia del pensiero, cioè il dominio dei migliori, a dirigere, ma quello dei peggiori. Questo ha portato ad una lenta degenerazione; all'assuefazione e all'obbedienza a chi è, o appare, il più forte. A lungo andare questi comportamenti portano alla decadenza scientifica e sociale. Non è cosa che un paese moderno possa permettersi. Noi abbiamo un progetto ambizioso: vogliamo identificare un nuovo modello di società che eviti questa decadenza.

A questo scopo, abbiamo prima esaminato il rapporto uomo/natura. È un fatto la cui importanza non necessita di essere dimostrata. Un concetto, che si è affermato recentemente, è che le risorse ambientali non sono infinite: dunque crescita e produzione non possono essere illimitate. Corollario di questo, è che anche l'economia non è tutto. Questo anche perché, attività considerate tradizionalmente produttive hanno un aspetto distruttivo, nascosto: per esempio vengono distrutte le foreste, gli esseri viventi, ecc... Anche quando apparentemente si crea qualcosa di nuovo, spesso c'è un aspetto ignorato. Si è cioè preso coscienza del fatto che, fino ad oggi, l'uomo ha usato la natura per sopravvivere, ma, aumentando sempre le proprie conoscenze ed il proprio potere sulla natura, l'ha usata anche per bisogni non indispensabili, effettuando sprechi che riducono o distruggono le opportunità di vita per i nostri discendenti. Finché le conoscenze degli uomini e la loro capacità distruttiva sono state tali da non incidere sul nostro ambiente di vita, globalmente considerato, le distruzioni sono state compensate. Tuttavia, oggi gli uomini hanno raggiunto conoscenze scientifiche, capacità tecnologiche tali che possono da soli distruggere l'astronave terra su cui viaggiano. Si è dunque riconosciuto che esistono dei limiti per lo sviluppo. Questi dipendono dalle condizioni e dalle conoscenze scientifico-tecnologiche, ma anche dalla struttura della società. Le modalità e i modelli di trasmissione del sapere non indicano i limiti dello sviluppo, bensì indicano un modello di società compatibile con le conoscenze acquisite. È necessario creare un nuovo modello di società e di sviluppo.

Anche per i più ottimisti, è cosa certa che gli uomini hanno modificato profondamente, trasformato, il loro ambiente di vita originario. La deforestazione è stata l'aspetto più appariscente. Dalla rivoluzione agricola è iniziata un'imponente crescita demografica, finché siamo arrivati alla rivoluzione industriale e a un cambiamento profondissimo del nostro ambiente di vita. Questi fattori, tutti insieme, hanno portato al cambiamento di clima in atto. Com'è stato possibile? Quale è

stato il modello di comportamento seguito dall'australopiteco all'Homo sapiens moderno, che ha provocato la situazione attuale? Certamente il modello genetico è stato l'unico seguito per eoni, ma le mutazioni, negli ultimi milioni di anni, hanno prodotto un animale con grande tendenza alla socialità; un animale che aveva la capacità di accumulare conoscenze e trasmettere ai discendenti quanto sapeva. Oggi, l'insegnamento scolastico stesso ci abitua a pensare che quasi tutto il comportamento umano sia basato sull'acquisizione e sulla trasmissione culturale, perché questo è avvenuto in epoche storiche ed è stata l'unica forma di trasmissione delle conoscenze insegnata e studiata. Si sottovaluta e un po' si disprezza tutto ciò che si fa o si è fatto per "istinto". In realtà, se le nostre conoscenze soprattutto scientifiche sono culturali, una gran parte delle nostre azioni e delle nostre scelte viene effettuata con motivazioni genetiche. Le ragioni e i modelli culturali sono intervenuti più tardi, spesso addirittura per razionalizzare le motivazioni genetiche che stavano alla base. Tutto il nostro comportamento nei confronti della natura, dei viventi, e del non-self, è su base genetica.

Questi fatti, ma almeno la consapevolezza di questi fatti, è fondamentale per non perpetuare comportamenti biologici, cioè genetici, nell'era attuale. Fortunatamente questi comportamenti non sono obbligati: la genetica ci spinge fortemente ma l'uomo è un animale superiore che non ha solo uno o due tipi di risposta. I modelli culturali possono influenzare ed anche determinare scelte diverse da quelle su base genetica. È questa la "libertà di scelta". Il nostro libero arbitrio, è questo. Questa libertà però implica il sapere, implica un atteggiamento critico, implica vastità di conoscenze, anche al di fuori dei campi di studio specifici di ciascuno; per esempio conoscenze etiche o ecologiche, o storiche, o antropologiche. Al contrario, non implica dogmi, perché questi postulano di sapere già la verità. Sono in realtà pregiudizi, senza base scientifica.

Certamente queste considerazioni non significano che ogni comportamento il quale abbia un modello genetico sia sbagliato perché antiquato, ma neppure che sia giusto, perché naturale. Non significano neppure il contrario, cioè che ogni comportamento su base culturale sia giusto, perché recente o sia sbagliato perché innaturale. Anche perché molte acquisizioni e modelli culturali hanno direttamente o indirettamente una base genetica.

Come abbiamo detto, esistono, alcuni modelli eclatanti di comportamenti apparentemente costruttivi, apparentemente scientifici, apparentemente razionali, ma in realtà basati sull'emotività e sulla genetica. Si tratta anche di modelli apparentemente utili ed apparentemente etici, perché in accordo con idee religiose diffuse. Gli aspetti più estremi sono forniti da comportamenti distruttivi puri: la guerra, la produzione di sostanze tossiche ecc. Verso questi aspetti esiste una blanda ed astratta riprovazione morale. Esistono però altri comportamenti, concretamente applicati, ma non riprovati da alcuno. Si tratta dei comportamenti umani nei confronti degli altri animali, che vengono sfruttati per l'alimentazione carnea, per le pellicce, per la caccia, per la ricerca scientifica. In questi comportamenti l'uomo tratta tutti gli altri animali come oggetti. L'inesistenza, o la non applicazione di leggi in vigore nei confronti degli altri animali è paragonabile al comportamento che gli uomini tengono talvolta, verso altri uomini, per esempio gli immigrati. Per questi, accade talvolta; per gli altri animali, accade sempre.

Esaminiamo ora la situazione partendo dalla causa primaria. Il progresso scientifico. Questa sembra la causa primaria della situazione attuale. Viviamo in un mondo in rapida evoluzione. L'evoluzione non è solo biologica: è anche evoluzione dei metodi di ricerca, del modo di pensare. Si attivano nuovi circuiti neuronali facilitati i quali permettono al pensiero di percorrere strade nuove. Con l'evoluzione del pensiero, evolve la società intera. Non tutti si sono resi conto del significato e delle implicazioni di questi fatti, anche se elementari. Molti, anche fra i partiti riformisti, non si sono resi conto dell'importanza dei nuovi modelli di ricerca. È stato sopravvalutato l'aspetto economico. In realtà le scoperte hanno innescato una rivoluzione culturale e sociale, creando una società diversa e migliore. In questo periodo storico di grandi scoperte noi abbiamo oggi l'occasione di innescare un nuovo Rinascimento, approfittando della crisi, non solo

economica, ma anche etica e culturale globale. Non possiamo continuare nei comportamenti su base genetica del passato, divenuti ormai veri e propri fossili comportamentali. Il principale di questi comportamenti fossili è rappresentato dall'aggressività verso il non self, che ha creato una società fondamentalmente distruttiva, egoista, gerarchica, che premia i peggiori, che usa gli altri come mezzi e non come fini. Si è creata, una società improntata all'utilitarismo più cieco. Se osserviamo la società attuale, vediamo che, in concreto, rispetto al passato, le differenze sono enormi.

E' un fatto universalmente riconosciuto che la scienza sia strettamente legata all'etica: a ciò che si crede e a ciò che si sa. Tuttavia l'etica di oggi è, con ogni evidenza, inadeguata a ciò che si sa. Le regole etiche odierne non furono scritte per una società che non aveva conoscenze scientifiche paragonabili a quelle di oggi. Nell'adeguamento dell'etica alle mutate situazioni, le religioni non hanno aiutato. Le religioni non potevano immaginare, nell'epoca in cui sorsero, la clonazione, gli ibridi, le chimere, l'informatica e le altre scoperte. Generalmente le religioni affermano valori stabili, eterni. Così facendo negano l'evoluzione: per esempio, si è arrivati a dire che esiste un solco incolmabile fra noi e gli altri animali (perché noi, gli umani, possiederemmo l'anima, mentre gli altri animali, ne sarebbero privi). Ciò crea una società specista. Conseguentemente a questo fatto, è ovvio che gli animali sarebbero stato creati per essere sfruttati, torturati, uccisi, divorati, usati come oggetto di sperimentazione ecc, ecc. Tutto questo, sarebbe un bene, per molte religioni. Non basta: si arriva ad affermare che sarà così per sempre. In poche parole, non solo si nega l'evoluzione, ma i sostenitori di queste idee, si proclamano sia scienziati che veggenti: sanno quello che avverrà, anche nel futuro più lontano.

La cattiva etica ha creato una cattiva scienza, che a sua volta ha creato una cattiva società. Questo stesso modo di pensare, è assolutamente inadeguato alle conoscenze, alla situazione attuale. Uno dei settori in cui è stata più evidente l'importanza dell'aspetto etico ed evolutivistico, è certamente quello biologico. In questo campo, cioè nel rapporto dell'uomo con la natura, ogni cambiamento può avere immense conseguenze, anche quando si tratta solo di valutazioni astratte: per esempio, accettare o non accettare, l'esistenza o meno di un solco incolmabile fra noi e gli altri animali. Ammettere, come è evidente dalle conoscenze scientifiche, che non esiste tale solco incolmabile, sarebbe una svolta epocale, che cambierebbe la società. Una svolta paragonabile a quella attuata quando gli uomini cessarono le pratiche di antropofagia. Che fare dunque? Rimanere ai modelli genetici che rassicurano la nostra vanità, ma perpetuano la situazione? Questa situazione concretizza uno stato:

1. di superiorità dell'uomo nei confronti degli altri animali,
2. un implicito concetto di diversità dell'uomo da tutti gli altri,
3. conseguentemente, si pensa che tutto sia lecito, contro il non self, il diverso, la natura.

Oppure dobbiamo cambiare radicalmente il nostro modo di pensare? Non possiamo ignorare che la scienza ha evidenziato le somiglianze fra uomo ed altri animali. Non solo lo scimpanzé è uguale all'uomo, geneticamente, per il 99%, ma anche il topo è geneticamente estremamente simile all'uomo. Neppure i lombrichi e le banane, in campo genetico, sono poi lontanissime da noi. La scienza ha evidenziato anche l'importanza dell'empatia per l'evoluzione umana. E' stata l'empatia che ha prodotto l'omizzazione (senza l'empatia non si sarebbe verificata la domesticazione di molti animali, né la riunione di più gruppi familiari umani in tribù ed in popoli). Fino ad oggi si è creduto che sia stata principalmente l'aggressività contro i diversi quello che ha riunito gli uomini in tribù e popoli. Si è mitizzata la violenza. Oggi è evidente che l'empatia e le cellule specchio hanno avuto un ruolo importantissimo. La scienza stessa ha poi evidenziato l'importanza dell'etica: senza etica, anche verso il non self, si cade inevitabilmente nella crudeltà e nella distruttività. E' sempre stata la scienza quella che ha evidenziato il ruolo della logica, della realtà dei fatti. Per esempio, non si è tenuto conto che le risorse del pianeta sono limitate e che dunque la produzione e la crescita non

possono essere illimitate. Nessuno dei politici attuali sembra rendersene conto. Tutti parlano di: “aumentare la produttività”, per uscire dalla crisi. La produttività, può aumentare, nell'immediato, per dieci anni ma non per cento o per mille. E' il momento che la politica capisca, oltre l'importanza dell'economia, anche quella dell'etica e della scienza, non più considerata solo come un mezzo per produrre ricchezza. E' il momento che l'etica venga adeguata alla scienza, a ciò che si sa e non a ciò che si crede. Prima ancora del problema del potere, concentrato in poche mani, della ricchezza, del sapere, dell'informazione, della giustizia, tutti concentrati in poche mani (le quali rivendicano il privilegio di scegliersi perfino collaboratori ed eredi), prima ancora delle caste che perpetuano se stesse ed i loro privilegi medievali, esiste il problema etico-scientifico dei rapporti dell'uomo con la natura e con gli altri viventi.

Il comportamento umano fino ad oggi, è stato utilitaristico, immorale, illogico, antiscientifico. Questo comportamento è stato fundamentalmente antropocentrico e distruttivo. Quest'ultima considerazione, rende evidente che l'economia non è tutto, ma se questo è vero, ciò significa che l'utilitarismo, il profitto, non sono tutto.

Conseguentemente, il non self, gli altri animali, non possono essere considerati cose, oggetti per produrre profitto. Considerarli cose, ha portato alla situazione attuale, che non può durare per sempre. Il problema concreto, per quanto riguarda gli altri animali, non è:

- se la caccia sia uno sport, oppure no
- se l'alimentazione carnea sia migliore di quella vegetariana
- se le pellicce siano un commercio qualunque
- se gli altri animali siano modelli scientifici attendibili
- se la natura possa essere distrutta impunemente.

Bensì, se il comportamento genetico antropocentrico e distruttivista degli uomini sia compatibile con la loro stessa sopravvivenza.

Nell'epoca attuale, abbiamo realizzato una globalizzazione mercantilistica della società umana, che ha travolto non solo molte economie, ma ha anche travolto la mente degli uomini in nome di lontanissime pulsioni genetiche e di pseudorazionalizzazioni religiose, che arrivano a conseguenze assurde, come quella, già citata, che è un bene che gli animali siano divorati e torturati e che sarà così per sempre. L'esempio più clamoroso di comportamento genetico fossile è appunto quello tenuto dall'uomo verso gli altri animali. In proposito dirò solo l'essenziale. Comunque, si tratta sempre di comportamenti crudeli, per ragioni scientificamente e moralmente infondate. In concreto l'unico principio che viene applicato dagli uomini è quello del più forte: facciamo questo perché possiamo farlo e non esiste alcuna forma di riprovazione sociale, come se fossimo ancora in pieno paganesimo. Alcuni esempi:

La caccia. Si uccide, rischiando l'estinzione di intere specie, per dare sfogo a istinti, cioè a comportamenti che oggi appaiono psicopatologici.

Le pellicce: anche in questo caso si uccide per ragioni futili, per privare gli animali della pelle, con motivazioni di vanità, assolutamente grottesche nell'epoca attuale. Non c'è neppure l'alibi di una qualunque utilità per la specie umana.

L'alimentazione carnea. Questa è responsabile della morte di oltre 70 miliardi di animali ogni anno. Della produzione del 40% dell'anidride carbonica immessa nell'atmosfera. Dell'iperconsumo di farmaci (il 60% degli antibiotici prodotti, viene usato per gli animali). Dell'iperconsumo di acqua (da 1 a 2 mc di acqua per ogni kg di carne prodotto). Dell'iperconsumo di cereali (da 7 a 15 kg di cereali per ogni kg di carne prodotto). Dell'iperconsumo di energia (3.800 Kcal...).

Conseguentemente, l'alimentazione carnea è responsabile della deforestazione, del cambiamento di clima, dell'antibioticoresistenza, dell'aumento di malattie e di morti, appunto per l'antibioticoresistenza; della morte per fame di 30 milioni di essere umani ogni anno; della morte

per fame di un bambino ogni 5 minuti.

Il solo cambiamento di alimentazione, risolverebbe il problema del clima e della fame per l'intera società umana. Bisogna scegliere fra 90 mila piatti di polenta per nutrire esseri umani oppure nutrire 100 maiali per un anno, oppure produrre 2 mila watt di energia, con la stessa quantità di mais. Ebbene, finora abbiamo scelto i maiali e i watt!!

Rimane da esaminare il problema dello sfruttamento degli altri animali per il lavoro, il gioco, l'alimentazione. Anche questo settore presenta delle assurdità. Per esempio: il randagismo non serve a nessuno, anzi è dannoso. Però, il randagismo, facilita il commercio degli animali. E' sufficiente questo per conservare la situazione attuale? Certamente no, ma finora si è favorito il commercio.

La ricerca scientifica. In questo campo tutto si basa su una falsità plateale: la trasferibilità dei risultati sperimentali dagli altri animali, all'uomo. E' un falso. I risultati sull'uomo sono diversi, qualitativamente e quantitativamente, da quelli ottenuti su animali. Per sapere se i risultati siano uguali, o diversi, è necessario ripetere l'esperimento, già fatto sugli altri animali, sugli uomini. Dunque, non è utile, anzi può essere fuorviante. La diversità dei risultati è dovuta alla diversità genetica, che provoca una diversità metabolica. Dunque, tale falsità (tale errore scientifico) serve, in realtà, alla falsificazione scientifica e commerciale. Serve a raccogliere denaro pubblico e privato, ma anche ad ottenere leggi e tassazioni favorevoli confidando nell'ignoranza dimostrata di moltissimi deputati e senatori. Cito solo il caso, da lei stessa ammesso, della Sig.ra Iva Zanicchi (deputato europeo). Non basta. Questa metodica, (usata finora) dispendiosa, manipolabile, serve ad escludere interi continenti dalla ricerca scientifica, dunque dalla produzione e dal commercio dei farmaci. Per quanto riguarda la sperimentazione didattica e cosmetica, non esiste scusa, alibi o giustificazione, se non quella che i metodi alternativi costano denaro. Basta questo per continuare? Finora, è bastato.

Chi dei nostri politici di mestiere, è a conoscenza di queste cose? Qualcuno pensa che le sappiano Berlusconi, Alfano, Maroni, Casini, Fini, Rutelli, Veltroni, Della Vedova? Non solo non le sanno, ma si rifiutano addirittura di ascoltarle. Non tengono assolutamente conto del bisogno di giustizia che pervade l'intera umanità e che noi vorremmo fosse estesa, superando le barriere di specie, anche agli ultimi schiavi.

Esistono dunque problemi fondamentali per la sopravvivenza dell'intera umanità che non vengono avvertiti e conseguentemente non vengono presi in considerazione, perché non sembrano importanti, oppure perché esiste una cieca fiducia in una possibile soluzione dovuta al progresso scientifico. Altri problemi, invece, di minore importanza, sono sopravvalutati al punto di provocare cambiamenti politici, perché la loro soluzione sembra la premessa indispensabile ad ogni altro problema. Fra i problemi sottovalutati, c'è sicuramente il rapporto dell'uomo con la natura e gli altri viventi. Questo rapporto è totalmente ignorato dall'opinione pubblica, nonostante sia fondamentale per la sopravvivenza della stessa specie umana. Tutto il nostro comportamento, la nostra distruttività, la crudeltà nei confronti degli altri viventi, condiziona la sopravvivenza di intere specie e spesso di tutti i viventi. Nel giro di pochi anni i nostri comportamenti hanno creato vaste aree inquinate con milioni di morti evitabili, a causa di tumori ed altre malattie, oppure hanno causato la morte per fame e mancanza di acqua di centinaia di milioni di uomini. Infine, hanno causato un cambiamento climatico di cui non si sa ancora quali saranno le conseguenze: probabilmente una ecatombe.

Gli animalisti hanno affrontato tutto questo dal punto di vista della crudeltà dell'uomo verso gli altri animali, cioè da un punto di vista pietistico, ma anche da altri punti di vista, per esempio dal punto di vista scientifico o economico. Da qualunque punto di vista si parta, si arriva alle stesse conclusioni. I filosofi, per esempio, sono arrivati all'etica del rispetto, della responsabilità, al superamento dell'antropocentrismo, cioè all'etica aspecista. In sostanza il punto di arrivo di tutti è stata la non violenza contro gli altri animali ma anche contro la natura in genere. Si è trattato di un

cambiamento epocale, non compreso dall'opinione pubblica: questo cambiamento, se attuato, rivoluzionerebbe la società attuale. Però, si tratterebbe di una rivoluzione pacifica, una rivoluzione culturale contro un modello violento che è quello imposto dalla genetica fin dalla notte dei tempi e che pervade tutta la storia umana. Si tratta dunque di quello che tanti anni fa ho chiamato: un comportamento fossile. Alcuni uomini di scienza, nel campo della biologia, partendo dalla scarsa efficienza scientifica dei metodi di studio tradizionali, spesso precorrendo i filosofi, hanno mostrato le lacune del modello violento e distruttivo dell'uomo verso il non-self. Questi uomini hanno capito la necessità di ricorrere a tecniche nuove, più efficienti, che avrebbero cambiato la società rendendola migliore. Tuttavia, quarant'anni di convegni, congressi, articoli, interviste, non hanno cambiato la situazione: violenza e distruttività procedono trionfalmente nel mondo spingendolo verso l'autodistruzione, presumibilmente per cambiamento climatico. Questo cambiamento avrà enormi conseguenze, in parte già in atto: migrazione di massa; sfruttamento, speculazioni, schiavitù di intere popolazioni ecc. Si tratterà di un rivolgimento totale, simile all'inizio delle invasioni barbariche in Occidente.

Ciononostante, il problema è stato capito da una minoranza della popolazione, però senza conseguenze concrete. Si preferisce illudersi, ritenendo esagerate le conseguenze oppure ritenendo che il progresso scientifico troverà una facile soluzione. Concretamente, quando esiste un problema, la soluzione è possibile se: 1) ci si rende conto dell'esistenza del problema; 2) si discute il problema cercando le possibili soluzioni. Questo non è avvenuto, per quanto riguarda i rapporti dell'uomo con la natura e gli altri viventi. Uno degli aspetti più appariscenti di questo rapporto è rappresentato dalla vivisezione. Questo è avvenuto per il coinvolgimento emotivo dovuto alla crudeltà del metodo e per l'aspetto pratico, riguardante i farmaci e la salute umana. Viene trascurato invece, un altro aspetto molto evidente: la fame di oltre un miliardo di esseri umani e la carenza d'acqua, nonostante che questo già da molti anni provochi una alluvione di profughi sulle nostre coste, che non può cessare se non cessano le condizioni che la producono. Altro aspetto evidentissimo è il cambiamento di clima, che però non viene considerato adeguatamente dall'opinione pubblica, né legato al problema etico dei rapporti dell'uomo con la natura e neppure legato al fenomeno della fame nel mondo. Viene considerato, solo da una parte della popolazione, come un fenomeno dovuto all'inquinamento. Quest'ultimo è il solo problema di cui l'opinione pubblica mondiale ha preso coscienza e di cui si discute per risolverlo. Tuttavia, i governi sembrano preoccupati solo degli aspetti economici più immediato ed hanno finora dimostrato una spaventosa incapacità perfino di iniziare a tentare di risolvere il problema. Questo avviene anche perché non si accetta l'evidenza di un legame fra il comportamento etico dell'uomo e la ricerca e si tenta di non subire danni economici, accollando le perdite inevitabili a qualche paese che ovviamente non accetta. Si tiene cioè un comportamento fondamentalmente violento e improntato soprattutto all'aspetto economico, sia verso gli animali, sia verso gli uomini

In questa situazione, dunque cosa cambiare? Qualche dettaglio? Ma questa sarebbe inerzia metodologica. Bisogna, in realtà, cambiare l'etica, che cambierà la scienza, che cambierà i costumi, che cambieranno le leggi, che cambieranno la società. Questa sarà la nuova rivoluzione culturale. L'etica attuale è inadeguata perché antiquata, calata dall'alto e basata sulla genetica, cioè sulla distinzione fra self e non self. Sarebbe già una svolta fondamentale accettare quanto la scienza ha già dimostrato. E' evidente che l'etica attuale consente il furto al terzo mondo e la crudeltà dell'uomo verso gli altri viventi, ma anche verso gli altri uomini, tanto che 30 milioni di essi muoiono per fame ogni anno. Questa etica e questi comportamenti non possono durare, perché basati su una concezione aggressiva, su base genetica. Quest'ultima ha portato ad idee oggi non più accettabili. Queste idee hanno influenzato la ricerca, la scienza, che ha influenzato la società. Tuttavia, in alcuni casi, l'etica ha respinto le osservazioni scientifiche che non erano in accordo con i suoi dogmi (per esempio nel campo astronomico ed in quello dell'evoluzione).

E' evidente che non possiamo cambiare la genetica, possiamo però cambiare la cultura. Il



solo renderci conto dell'importanza dell'aspetto evolutivo ed empatico, chiaramente evidenziato dalla ricchezza di cellule specchio presenti nell'encefalo umano, sarebbe una svolta storica. La storia umana è stata tutta un tentativo di sfuggire alla sofferenza e alla morte. Dobbiamo superare i modelli genetici seguiti fino ad oggi ed estendere questi concetti, prima riservati all'uomo, anche al non self, agli altri animali. Questa concezione etica è il fondamentale contributo dei movimenti che superano le barriere di specie, cioè antispecisti, per passare dalla società competitiva alla società fraterna. Dopo millenni in cui abbiamo distrutto foreste, cementificato il territorio, inquinato fiumi e desertificato oceani, la società futura potrà esistere solo se sarà non violenta, non inquinata, con più alberi, meno cemento. L'exasperazione della competitività, auspicata da molti politici ed attuata concretamente dai paesi emergenti, è estremamente pericolosa. Invece che all'economia globale, può condurre al disastro globale.

Cosa dobbiamo concludere? E' cambiata l'astronomia e la fisica, sono cambiate la chimica, la geologica e la biologia. Cioè tutta la scienza è cambiata, ma l'etica di riferimento, è ancora quella di 2000 anni fa. Con grande ipocrisia viviamo in una società di pagani che si fingono cristiani; una società utilitarista che si finge altruista; una società autoritaria che si finge democratica; una società distruttiva che si finge produttiva. Tuttavia, esiste una proposta per la nuova etica e una nuova società. Dobbiamo approfittare della crisi per effettuare una svolta epocale. Dobbiamo creare un nuovo modello, in cui l'etica non sia in contrasto con le conoscenze scientifiche: sarà il nuovo Rinascimento.

### 5.1.3. Etica e diritto animale (V. Pocar)

Valerio Pocar

Primo convegno italiano antispecista.

Firenze, 10 dicembre 2011

In virtù del Trattato di Lisbona la questione del "benessere degli animali in quanto esseri senzienti"<sup>96</sup> viene introdotta nel testo stesso del trattato che ha istituito la Comunità Europea, trattato che, anche per effetto del Trattato di Lisbona, è ora denominato Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea. L'affermazione del principio, peraltro, non è affatto una novità. Infatti, già con il Protocollo 33 (Protocollo sulla protezione e il benessere animale) allegato al Trattato di Amsterdam del 1997 si enunciava l'intento di "garantire maggiore protezione e rispetto del benessere degli animali, in quanto esseri senzienti"<sup>97</sup>. Risalendo nel tempo, peraltro, la questione del "benessere degli animali" compariva già in una dichiarazione allegata al trattato istitutivo della Comunità Europea del 1992.

<sup>96</sup> Art. 13 come modificato dall'art. 6 *ter* del Trattato di Lisbona "Nella formulazione e nell'attuazione delle politiche dell'Unione nei settori dell'agricoltura, della pesca, dei trasporti, del mercato interno, della ricerca e sviluppo tecnologico e dello spazio, l'Unione e gli Stati membri tengono pienamente conto delle esigenze in materia di benessere degli animali in quanto esseri senzienti, rispettando nel contempo le disposizioni legislative o amministrative e le consuetudini degli Stati membri per quanto riguarda, in particolare, i riti religiosi, le tradizioni culturali e il patrimonio regionale") religiosi, le tradizioni culturali e il patrimonio regionale".

<sup>97</sup> Il testo dell'art. 13 è, infatti, salvo poche non particolarmente significative differenze, il medesimo del Protocollo 33 "nella formulazione e nell'attuazione delle politiche comunitarie nei settori dell'agricoltura, dei trasporti, del mercato interno e della ricerca, la Comunità e gli Stati membri tengono pienamente conto delle esigenze in materia di benessere degli animali, rispettando nel contempo le disposizioni legislative o amministrative e le consuetudini degli Stati membri per quanto riguarda, in particolare, i riti religiosi, le tradizioni culturali e il patrimonio regionale".

Dal 1992 sono passati vent'anni e quasi tre lustri dal 1997, ma l'affermazione solenne che gli animali sono esseri senzienti non sembra aver prodotti risultati particolarmente significativi sul piano legislativo, sia comunitario sia statale, se si eccettua qualche centimetro quadrato di spazio in più per le galline ovaiole o una direttiva sulla sperimentazione animale da valutarsi, direi giustamente, peggiorativa rispetto alla previgente o altre poche innovazioni di scarso peso o, ancora, a nessun effetto (si è più volte rinnovata, per esempio, la proroga della cessazione della liceità della sperimentazione animale nel campo dei cosmetici).

Almeno due le ragioni di questo deludente bilancio. La prima: non occorre essere raffinati sociologi del diritto per sapere che non basta affermare solennemente un principio per vederlo realizzato, ma occorrono leggi che lo rendano operativo e predispongano i mezzi per la sua attuazione e quindi rendano azionabili le violazioni del principio stesso. La seconda: se vengono fatte salve le disposizioni normative e amministrative dei singoli Stati membri anche se in deroga del principio, è del tutto evidente che l'attuazione del principio stesso, pur fermo restando il vincolo per le legislazioni nazionali del legislatore comunitario, resta di fatto rimessa alla sensibilità del legislatore statale e alla sua volontà di rinnovamento, ferme restando intanto le normative in deroga.

A chiarimento, ricordo una situazione analoga che riguarda direttamente il nostro Paese. La legge 20 luglio 2004 n. 189, che concerne, tra l'altro, il reato di uccisione e di maltrattamento degli animali, mostra sicuramente un rilevante significato simbolico, nel momento in cui l'uccisione e il maltrattamento sono puniti come delitti, anche se queste fattispecie penali non sono state inserite, come pure si era in un primo tempo previsto, accanto ai reati integrati da comportamenti analoghi nei confronti di esseri appartenenti alla specie umana e pur individuando il bene giuridicamente tutelato non nella tutela degli animali in quanto tali, bensì nel "sentimento" umano nei loro confronti, ciò che rappresenta un arretramento culturale importante rispetto all'evoluzione normativa e soprattutto all'evoluzione giurisprudenziale sviluppatasi nel decennio precedente.

Per ciò che concerne questa legge, la questione non riguarda tanto il riconoscimento della sensibilità animale, perché questo riconoscimento sta implicitamente alla base sia del divieto di maltrattamento sia della tutela del sentimento umano verso gli animali, considerando che le disposizioni in esame non avrebbero senso alcuno se l'animale non fosse concepito come essere senziente, ma riguarda piuttosto le deroghe stabilite dall'art. 3 della legge che introduce l'art 19 ter delle disposizioni di coordinamento del Codice penale, per cui l'applicazione delle disposizioni stabilite dalla legge ora citata è esclusa nei casi "previsti dalle leggi speciali in materia di caccia, di pesca, di allevamento, di trasporto, di macellazione degli animali, di sperimentazione scientifica sugli stessi, di attività circense, di giardini zoologici, nonché dalle altre leggi speciali in materia di animali" nonché quando si tratti di "manifestazioni storiche e culturali autorizzate dalla regione competente". Si tratta di esclusioni, infatti, che possono essere e sono invocate come scriminanti nella stragrande maggioranza dei casi di uccisione e di maltrattamento, sicché la sanzione penale finisce col riguardare gli episodi di violenza e di sadismo individuale, ma non quelli connessi con lo sfruttamento economico o col sadismo collettivo, magari autorizzati da disposizioni di carattere amministrativo, che rappresentano quasi la totalità dei casi.

Il parallelo con la norma comunitaria è presso che perfetto e non è certo un caso che la legge nazionale così come quella europea non abbiano sortito alcun effetto sia al livello comunitario sia a quello nazionale. Le deroghe vanificano di fatto la dichiarazione di principio e rendono l'una e l'altra norma "leggi manifesto", leggi cioè che perseguono scopi diversi (tranquillizzare e tacitare l'opinione pubblica) da quelli dichiarati (la tutela degli animali in quanto esseri senzienti), perché appunto approntano gli strumenti non già per realizzarli, ma per renderli concretamente irraggiungibili.

Ripeto, non occorre essere grandi sociologi del diritto per comprendere che le enunciazioni del diritto sono destinate all'inefficacia senza un progresso culturale che le sostenga e una condivisione diffusa dell'etica sottostante alle norme giuridiche. Intendo dire che non possiamo

accontentarci di un'enunciazione giuridica di principio, alla quale in quindici anni non è seguito alcun concreto miglioramento delle norme e delle prassi, tanto giudiziarie, quanto amministrative, quanto tecniche, ma considerare tale enunciazione come soltanto un primo passo. Occorre insistere nella battaglia culturale, consapevoli della sua difficoltà e della sua esasperante durata. Le battaglie culturali sono battaglie di piccoli passi, suscettibili talora, però, di produrre l'effetto valanga.

A mio modo di vedere, il riconoscimento della sensibilità animale è poca cosa. In fondo, dai tempi di un Descartes, malato di eccesso di razionalismo (parafrasando, ciò che non è razionale non è reale) per cui non guardava con gli occhi ma col pensiero, nessuno ha mai dubitato della sensibilità animale. Neppure la dottrina del magistero cattolico si spinge a tanto e, ancora pochi anni fa, la Civiltà Cattolica, riprendendo pari pari un'argomentazione ispirata dal rifiuto del determinismo meccanicistico già svolta sulla medesima rivista oltre cento anni prima, ha negato la possibilità di riconoscere gli animali come soggetti di diritti, in quanto privi dell'anima razionale immortale, ma ha riconosciuto che siano esseri senzienti. Il punto, dunque, è se l'affermazione della sensibilità animale sia sufficiente per garantire sia il loro benessere sia il rispetto loro dovuto.

Il movimento animalista si è ispirato e ancora s'ispira all'affermazione di Jeremy Bentham, il quale, nell'ottica di una prospettiva utilitarista, ebbe ad affermare, com'è stranoto, che ciò che conta non è se gli animali possano parlare o possano pensare, ma ciò che conta è se possano soffrire. Dedico un pensiero di sincera reverenza a Bentham, e non solo per la sua posizione nei riguardi degli animali, ma ritengo che questa posizione, la quale peraltro non è esente da connotazioni di tipo specista, deve essere superata. Essa, infatti, offre pur sempre un fondamento alla distinzione specista tra coloro che pensano e parlano, che sarebbero solo gli umani, e coloro che non pensano e non parlano. Sappiamo anche che su questa distinzione si fonda principalmente la negazione dei diritti degli animali o, se si preferisce, la negazione dei doveri degli umani nei loro riguardi: basterebbe, infatti, trattarli in modo da evitar loro inutili sofferenze e qualsivoglia sfruttamento degli animali, come alimenti, come strumenti di lavoro, come mezzi di divertimento, diverrebbe moralmente lecito.

Il fatto è che gli animali pensano e parlano. E per questa ragione deve essere loro riconosciuta la "personalità", fonte di loro diritti e di doveri verso di loro. L'antropocentrismo si è espresso, per quanto concerne la relazione uomo/animale, in varie forme, sempre negatrici della personalità animale, forme che si dispongono a ventaglio da un estremo all'altro: dall'antropomorfizzazione, che assimilando fittiziamente l'animale all'uomo, ne nega alla radice la distinta individualità, alla reificazione, che nega agli animali la loro stessa animalità. In una prospettiva che rifiuta l'antropocentrismo occorre porsi, invece, un altro interrogativo: se il fondamento del rispetto per gli individui della specie umana, vale a dire il riconoscimento della "personalità", non debba essere discusso anche con riferimento agli individui appartenenti alle altre specie.

Il concetto di "persona" è un concetto quanto mai complesso. E' anche un concetto equivoco e la parola stessa reca molti diversi significati. Senza la speranza di esaurire l'argomento, l'intento che mi muove è quello di offrire alcuni elementi di riflessione per definire i criteri di attribuzione della personalità, con l'avvertenza che si tratta pur sempre di un'attribuzione convenzionale e fittizia a individui che restano quello che erano prima dell'attribuzione di tale qualità. A ben guardare, infatti, l'attribuzione della personalità è solamente un modo convenzionale per assegnare a un soggetto un titolo per ricevere riconoscimento e protezione. Ma l'argomento è importante, specialmente perché l'attribuzione del carattere della personalità ha come conseguenza il riconoscimento e l'attribuzione, in capo alla persona, di una qualche forma di capacità giuridica, vale a dire che essa viene riconosciuta come centro d'imputazione di diritti e di doveri. Possiamo affermare, sia pure con una certa approssimazione, l'esistenza di una relazione biunivoca, nel senso

che alle "persone" e solo alle persone si può attribuire la capacità giuridica e che il riconoscimento della capacità giuridica rende "persona" una qualsiasi entità<sup>98</sup>.

Se vogliamo identificare un criterio per l'attribuzione della personalità, a me sembra che il possesso della mente capace di produrre pensiero e della capacità di comunicare possa essere assunto come criterio ragionevole. Vale a dire, per essere considerati "persone" e quindi per poter non solo meritare rispetto e considerazione, ma anche essere ritenuti soggetti di diritti, occorre possedere una mente capace di pensiero e, per converso, il possesso di una mente capace di pensiero è sufficiente ad attribuire la personalità. Secondo questa proposta, il rispetto e la considerazione non sarebbero legati a fattori di natura puramente genomica e biologica, ma troverebbero giustificazione nella capacità di elaborare pensiero. Del resto, un individuo privo di una mente pensante non solo non sarebbe in grado di trarre alcun beneficio dal rispetto nei confronti di lui e dalla considerazione dei suoi diritti, ma la sua stessa esistenza non subirebbe alcun mutamento in conseguenza del fatto che i suoi diritti vengano rispettati o violati.

Se poi vogliamo porre la questione di quale dovrebbe essere il livello di capacità di pensiero per attribuire la personalità, potremmo fissare tale livello in coerenza con il criterio sopra esposto: basterebbe che la capacità di elaborare pensiero (ritornerò più avanti sul senso ampio nel quale il "pensiero" debba essere inteso, quindi non solo il cosiddetto pensiero razionale, ma anche ogni percezione che la mente elabora, quindi anche i cosiddetti sentimenti e le cosiddette sensazioni stesse) sia sufficiente perché l'individuo sia in grado di cogliere e di trarre beneficio dal rispetto e dalla considerazione dei suoi diritti, vale a dire sufficiente perché percepisca che la sua esistenza subisce mutamenti in meglio o in peggio secondo che i suoi diritti siano rispettati o violati, indipendentemente dal fatto che di tali diritti abbia consapevolezza.

Per questa ragione, mentre certi individui, umani dal punto di vista genomico, potrebbero non essere considerati persone, la personalità dovrebbe essere attribuita agli animali, se e in quanto dotati di una mente capace di elaborare pensiero.

Secondo questa proposta, la specie e quindi la specialità umana verrebbe a cessare di rappresentare una scriminante insormontabile e il riconoscimento della personalità e dei diritti potrebbe fondarsi su argomenti non legati all'appartenenza di specie, vale a dire su argomenti, per così dire, di carattere comune e "trasversale" o, per meglio dire, di carattere genuinamente aspecifico.

Qui s'impone una digressione sulla mente e il pensiero animali, invadendo un campo che dovrebbe concernere e coinvolgere soprattutto i cultori delle neuroscienze in senso lato<sup>99</sup>. Le

---

<sup>98</sup> In modo molto sintetico e sommario, dirò che si vengono a contrapporre due criteri di attribuzione della personalità. Da una parte, la personalità sarebbe attribuita sulla base del possesso di una certa qualità, secondo una prospettiva ontologica. Ad esempio, tutti gli esseri che partecipano dal punto di vista genomico della specie umana, in qualunque stadio del loro sviluppo, dal concepimento alla morte naturale, sarebbero persone e come tali soggetti di diritti, come si esprime il magistero cattolico (senza alcun intento polemico, mette conto di rilevare come un orientamento che attribuisce massima importanza allo spirito identifichi la personalità tramite un elemento squisitamente biologico). Dall'altra parte, si sostiene che l'attribuzione della personalità sia la conseguenza di valutazioni storiche, culturali, sociali e via dicendo (e, in un certo contesto di discorso, anche in applicazione del principio di ragionevolezza, come più avanti dirò), le quali identificano le caratteristiche necessarie e sufficienti per tale attribuzione. Come si comprende, il primo criterio di attribuzione non è che un caso particolare del secondo, dove l'appartenenza genomica alla specie umana viene identificata, sulla base di valutazioni culturali, e più specialmente religiose in ossequio a una prospettiva antropocentrica, come ragione necessaria e sufficiente per l'attribuzione della personalità e la peculiarità sta solo nel fatto che a tale ragione si attribuisce il carattere della naturalità e quindi della immutabilità.

<sup>99</sup> Giustifico questa mia intrusione sulla base di un'esigenza morale, quella di contrastare l'orientamento diffuso e anzi quasi unanime che, quando addirittura non giunge a negare la mente e quindi il pensiero degli animali non umani, tende a porre l'una e l'altro su piani così diversi e lontani rispetto a quelli umani da renderli, per inferiorità e per distanza, incommensurabili con questi ultimi. Si tratta di un orientamento che permea la tradizione del pensiero umano, e specialmente quella di certe tradizioni culturali, un orientamento, però, che sino a ora non ha saputo recare alcuna

riflessioni che seguono si fondano, dunque, su osservazioni di buon senso, che intendono contraddire i pregiudizi del senso comune, sollecitate da una considerazione laica di ciò che possiamo comprendere se osserviamo le cose senza preconcetti, semplicemente perché abbiamo gli occhi in testa<sup>100</sup>.

Una buona prova dell'esistenza del pensiero è nel fatto, ben costatabile, della sua comunicazione. Indipendentemente dal modo in cui il pensiero viene comunicato (e certamente il pensiero, umano e non umano, può essere comunicato secondo i più diversi linguaggi: segni verbali o scritti, parole, forme, colori, suoni, gesti e via dicendo, in un catalogo pressoché infinito), abbiamo buona prova del pensiero animale proprio sulla base della constatazione che gli animali, all'evidenza, comunicano intraspecificamente (oltre che, con buona verosimiglianza, extraspecificamente). Si sarebbe dunque portati a escludere differenze di principio tra umani e non umani in merito alla capacità di produrre pensiero, di elaborare linguaggi comunicativi del medesimo, di comprenderlo e di immagazzinarlo nella memoria (sede preferibile di conservazione del pensiero rispetto alla scrittura, almeno a stare a Platone), mentre l'unica differenza riconoscibile e importante tra il pensiero degli animali umani e quello degli animali non umani consisterebbe nelle tecnologie di conservazione materiale del pensiero stesso (scrittura, arti figurative, riproduzione sonora e via dicendo) e quindi in certe particolari forme della sua comunicazione, che gli umani hanno sviluppato e i non umani no.

E' plausibile ritenere che vi siano forme e modalità diverse di pensiero secondo le specifiche caratteristiche della specifica mente e forse anche secondo alcune altre caratteristiche esterne alla mente stessa, vale a dire secondo certe condizioni e/o certi condizionamenti. Per ciò che concerne gli umani parliamo, infatti, di pensiero maschile e pensiero femminile, di pensiero infantile e pensiero adulto, di pensiero occidentale, di pensiero religioso e via e via. A questo proposito, è interessante osservare come la specie umana abbia speso molto pensiero, appunto, e molto impegno per ridurre ad unum le diverse forme e i diversi modi del pensiero ovvero per identificare, in un certo particolare modo del pensiero, il modo stesso del pensiero.

Da questo sforzo sono derivate almeno due conseguenze, del tutto negative. Da una parte, in questo sforzo di riduzione è stata squalificata e delegittimata l'importanza delle differenze dei modi del pensiero, le quali differenze, anziché sottovalutate e sacrificate, avrebbero potuto anzi dovuto essere valorizzate, giacché esse avrebbero potuto, anche in questo campo come in molti altri, rappresentare una ricchezza. Dall'altra parte, rifiutandosi le differenze, certi tratti del pensiero, identificati e qualificati come caratteristiche generali del pensiero stesso, sono venuti a costruire il paradigma del "buon pensiero", definito anche "pensiero razionale". A ben guardare, si tratta del modello del pensiero occidentale, adulto, maschile. Vi è sì una certa tolleranza nei confronti di altri modi del pensiero, per esempio del pensiero artistico, anche se non occidentale, del pensiero femminile, del pensiero infantile, che vengono semplicemente tollerati proprio perché vengono definiti come diversi dal pensiero cosiddetto razionale, vale a dire dal "pensiero vero e proprio". Un bel caso d'imperialismo culturale.

In questo processo di squalificazione e/o di esclusione i modi del pensiero animale non sono stati neppure presi in considerazione, in ossequio a un'ottica antropocentrica che riserva pregiudizialmente solo alla specie umana la categoria della mente e del pensiero, sicché è negata in

---

valida ragione a sostegno del suo assunto, che, dunque, rappresenta quanto meno per il momento un puro e semplice pregiudizio. Alle neuroscienze resta, allora, assegnato, in forza di impulsi etici, il compito di ricercare e offrire elementi di conoscenza capaci di validare o confutare tale assunto, che sinora si è nutrito della forza della sua apoditticità e della debolezza delle silenziose vittime del pregiudizio.

<sup>100</sup> La negazione della mente e del pensiero animale o la loro riduttiva qualificazione, del resto, rappresenta un caso patente ed emblematico di ragionamento controintuitivo che, al contrario di quanto di regola avviene, non è fondato su evidenze scientifiche, ma appunto su argomentazioni che pretendono di essere puramente intuitive e di senso comune (per fare solo un esempio di siffatte argomentazioni: l'uomo è dotato della ragione, gli animali dell'istinto).

linea di principio persino l'ipotesi del confronto. Tuttavia, non si può dimenticare che anche la mente umana è una mente animale quanto al genere, per la buona ragione che anche l'uomo è un animale.

Beninteso, nonostante una serie di caratteristiche comuni, non è affatto da escludere e anzi è del tutto probabile che la mente animale e il pensiero animale siano in buona misura diverse dalla mente e dal pensiero (meglio, dai diversi tipi di pensiero) umani. La diversità, tuttavia, non stabilisce legittime gerarchie. Invero, quando non vogliamo e soprattutto quando non siamo in grado di identificare e stabilire una caratteristica la presenza e la misura della quale ci autorizzi a costruire una gerarchia delle entità osservate<sup>101</sup>, dobbiamo ricordarci che la diversità non è per sé un motivo per fondare una gerarchia di importanza e di valore<sup>102</sup>. Nel caso che stiamo considerando, nulla ci autorizza a ritenere che la mente e il pensiero animali siano "inferiori" rispetto alla mente e al pensiero umani per via del fatto che potrebbero essere e magari sono "diversi". Allo stato delle conoscenze non siamo autorizzati a confrontare la mente animale con quella umana e meno ancora a giudicare se la mente animale sia superiore, pari o inferiore a quella umana<sup>103</sup>.

Se conveniamo di instaurare una correlazione forte tra la capacità di pensare e l'attribuzione della personalità, sono evidenti le ricadute importanti sulla discussione in merito al quesito se gli animali non umani siano titolari di diritti.

Nel corso degli ultimi trent'anni la "questione animale" e l'interrogativo se agli animali non umani possano e debbano essere riconosciuti diritti sono stati al centro di un dibattito prevalentemente filosofico e filosofico-giuridico. Le teorie più note, sulle quali non intendo soffermarmi, sono quella neoutilitarista e quella neokantiana, riconducibili rispettivamente alla riflessione di Peter Singer e di Tom Regan. La riflessione di Peter Singer, ispirata all'utilitarismo, è incentrata sul dovere morale di non causare dolore e sofferenza a nessuno degli esseri, umani e non umani, che sono in grado di sperimentarli, tenendosi conto quindi, per includerli nella sfera dell'etica, della loro capacità di soffrire, sicché verso gli animali non avremmo soltanto dei doveri indiretti, ma dei veri e propri doveri diretti, che hanno gli animali stessi quali destinatari in prima persona. Non occorre ch'io sottolinei quanto l'attribuzione, per la ragione sopra proposta, della personalità agli animali fondi su basi ulteriormente solide il discorso singeriano.

La riflessione di Tom Regan condivide con Singer l'idea di base che gli animali hanno rilevanza morale diretta, ma non accetta la prospettiva utilitarista, ritenendola non idonea a tutelare gli animali in tutte le circostanze, mentre ciò che importa è la possibilità di attribuire a una certa categoria di esseri, umani e non-umani, un valore intrinseco, che Regan argomenta potersi riconoscere agli animali almeno in quanto "pazienti morali", pazienti nel senso che non riescono ad agire moralmente, pur essendo destinatari dell'agire morale degli agenti morali, e, al pari degli agenti morali, devono essere considerati "soggetti-di-una-vita", e, appunto in quanto tali, sono dotati di valore 'inerente', sicché avrebbero il diritto basilare ad essere rispettati nella loro natura e nella loro costituzione psico-fisica nonché il diritto a seguire la vita che la loro natura consente, senza venire ostacolati volontariamente da nessuno. La debolezza, che è stata rimproverata alla dottrina reganiana, è di aver dato un fondamento di carattere giusnaturalistico al valore intrinseco dell'individuo animale, critica che perderebbe molto del suo, peraltro dubbio, fondamento se la personalità animale, come dianzi proposta, venisse riconosciuta proprio come la capacità di pensiero, oltre che di sensibilità.

A mo' di conclusione, qualche considerazione sull'importanza dell'attribuzione della capacità giuridica e del riconoscimento della personalità agli animali.

<sup>101</sup> Ad esempio, il prezzo o la dimensione, per cui possiamo dire che l'oro vale più del ferro o che l'Asia è più grande dell'Europa e possiamo costruire una gerarchia di prezzi o di superfici.

<sup>102</sup> Pensiamo, per esempio, a una caratteristica estetica: è più bella una donna o una gatta? chi mai potrebbe stabilirlo?

<sup>103</sup> Per paradosso, la mente animale potrebbe risultare superiore a quella umana: non diceva Nietzsche che il pensiero razionale non è che una protesi per sostituire i sensi che sono andati affievolendosi?

A coloro che affermano che gli animali non umani sono titolari di diritti soggettivi e s'impegnano affinché questi vengano riconosciuti viene spesso rivolta, anche da parte di coloro che non negano tali diritti in via di principio, l'obiezione che sarebbe prematuro preoccuparsi del loro riconoscimento in una situazione come l'attuale, in cui gli stessi diritti umani sono sistematicamente e gravemente violati nei fatti, per quanto siano generalmente riconosciuti a parole. A mio modo di vedere, è vero il contrario: occuparsi della questione non è affatto prematuro e, anzi, proprio la miserevole condizione in cui versa il rispetto dei diritti umani suggerisce di accelerare i tempi. Almeno per due ragioni.

Anzitutto, se di diritti si tratta, il loro riconoscimento non può essere procrastinato, giacché rimandare il riconoscimento dei diritti significa semplicemente negarli. In secondo luogo, quando affrontiamo il tema del riconoscimento dei diritti fondamentali ci preoccupiamo di rivendicare la loro estensione ai soggetti deboli e non già ai soggetti forti, per i quali tali diritti possono trovare e trovano sostegno da sé stessi, così come non possiamo dimenticare che i diritti fondamentali soggiacciono a processi d'inclusione e di esclusione. Ciò vale anzitutto per gli umani, rispetto ai quali dalla constatazione di certe particolari caratteristiche o di certe diversità si sono tratti argomenti per giustificare discriminazioni, sulla base di una petizione di principio secondo la quale la diversità è stata usata come criterio di superiorità ovvero d'inferiorità e quindi come criterio per attribuire o, di converso, per negare la personalità e quindi i diritti. La diversità di genere è stata usata come criterio per giustificare discriminazioni di genere (sessismo), quella di razza per giustificare la discriminazione di razza (razzismo), quella di età per giustificare la discriminazione volta a volta verso i bambini o verso i vecchi e via elencando, perché ogni diversità può essere usata per discriminare.

Le discriminazioni fondate sulle diversità di genere, di razza, di età sono forse in via di superamento o, almeno, tali diversità non appaiono più criteri plausibili di giustificazione delle discriminazioni, ma altre diversità possono essere invocate a tale scopo. Ciò che davvero occorre superare, dunque, è il modello stesso della discriminazione, proprio perché di qualsiasi diversità si potrebbe far uso a scopi discriminatori. Per questa ragione appare necessario superare lo specismo, vale a dire la discriminazione fondata sulla diversità di specie: superare lo specismo e riconoscere personalità e diritti anche a soggetti non umani significa estendere la cerchia dei titolari di personalità e diritti fondamentali a tutti gli esseri senzienti e spezzare il modello della discriminazione in quanto tale. Infatti, non discriminare non significa negare le differenze, ma significa non usare le differenze per stabilire gerarchie tra soggetti diversi. Affrontare la questione dei diritti degli animali non umani significa affrontare anche un nodo cruciale della questione dei diritti umani e affrontarla non è affatto prematuro.

La battaglia per il riconoscimento dei diritti degli animali non umani è, dunque, una battaglia autenticamente rivoluzionaria alla quale - come accade appunto alle rivoluzioni, che vedono nascere in breve torno di tempo le idee che le sostengono, ma si compiono, quando pur si compiono, in tempi che non si possono prevedere - il successo arriderà non sappiamo quando. Possiamo considerarla la battaglia per i diritti del terzo millennio: sono occorsi migliaia di anni perché il rapporto tra umani e non umani si imbarbarisse sino alla presente condizione e mille anni non sono forse troppi per cambiarlo.

La questione dei diritti animali non appare diversa da quella dei diritti umani e, anzi, la discussione dell'una rende più agevole la comprensione dell'altra. Ormai da tempo l'idea dell'eguaglianza tra gli umani è, almeno in linea di principio, acquisita, sicché le discriminazioni sono percepite come ingiuste e si ammette generalmente che le disparità non possono "giustificarsi" sulla base delle differenze, ma si devono più onestamente spiegare col conflitto degli interessi e con la distribuzione non egualitaria del potere. La differenza tra gli umani e gli animali è percepita come "ovvia", anche se non è affatto solidamente fondata e chiaramente dimostrata, sicché la

maggioranza degli umani trova difficoltà ad ammettere che la discriminazione è ingiusta. Insomma, mentre ormai è o dovrebbe essere chiaro che le discriminazioni tra gli umani sono crudamente la conseguenza della disparità di forza e gli sforzi volti a giustificarle sulla base di asserite differenze si presentano come costruzioni sociali e culturali fittizie e come petizioni di principio, le discriminazioni degli umani nei confronti degli animali possono ancora ammantarsi di ragioni che si pretendono “naturali” e, quindi, razionali, mentre razionali non sono affatto e naturali ancor meno.

#### 5.1.4. Per una teoria sociologica dei diritti degli animali (V. Pocar)

Valerio Pocar

Da: Giornata della Terra – 22 aprile 2007

Nel corso degli ultimi trent'anni la "questione animale" e l'interrogativo se agli animali non umani possano e debbano essere riconosciuti diritti sono stati al centro di un dibattito prevalentemente filosofico e filosofico-giuridico. Qui mi propongo di esporre, invece, una teoria dei diritti degli animali secondo la prospettiva della sociologia del diritto.

Dal punto di vista sociologico - sintetizzo una definizione che qui non posso approfondire - un diritto soggettivo rappresenta una pretesa volta al soddisfacimento di un interesse che esprime un bisogno o un desiderio, pretesa sostenuta da una forza sufficiente affinché essa sia riconosciuta e affermata come regola giuridica, ritenuta vincolante dai membri di una collettività, così da tradursi in comportamenti effettivi.

Per applicare questa definizione ai diritti degli animali occorre condividere due presupposti, l'uno teorico e l'altro empirico. Dal punto di vista teorico, occorre accogliere il principio di similarità, per cui è ragionevole e anzi doveroso che situazioni simili siano trattate in modo simile: la cosiddetta regola *aurea*. L'accoglimento del principio comporta che ogni qual volta una pretesa avanzata da un soggetto in relazione a una certa sua caratteristica viene riconosciuta e socialmente e giuridicamente legittimata, non si può ragionevolmente negare che quella stessa pretesa possa essere avanzata da ogni altro soggetto che possieda quella medesima caratteristica. Si tratta allora di verificare, dal punto di vista empirico, se due soggetti possiedano una medesima caratteristica e possano quindi avanzare la medesima pretesa. Ora, appare difficile negare che alcune caratteristiche siano comuni agli umani e agli animali, per esempio la capacità di gioire e soprattutto la capacità di soffrire. Di conseguenza, se riconosciamo la pretesa degli umani che le loro sofferenze siano limitate o possano giustificarsi solamente a certe condizioni, dobbiamo riconoscere questa pretesa anche per gli animali. Il principio etico e giuridico del simile trattamento per situazioni simili ha una portata del tutto generale e sta alla base di ogni diritto. Esso vale, anzitutto, proprio per i cosiddetti "diritti umani".

Questo criterio consente anche di individuare quali diritti debbono essere riconosciuti agli animali. In quanto gli animali abbiano caratteristiche comuni con gli umani e siano quindi portatori di analoghi interessi, in tanto deve essere loro riconosciuto il medesimo diritto alla tutela di tali interessi, con la medesima ampiezza ed eventualmente con le medesime limitazioni ammesse per gli umani. In altre parole, anche se è plausibile ritenere che gli interessi siano in larga parte diversi da specie a specie, il riconoscimento dei diritti non dovrebbe presentare un carattere specista quanto ai criteri della loro determinazione. La reciprocità, la parità di trattamento, il rispetto della sfera individuale sono criteri formali validi a prescindere dal concreto contenuto dei diritti riconoscibili. Al di là delle argomentazioni filosofico-giuridiche che possono essere recate a favore del riconoscimento dei diritti degli animali, le considerazioni sin qui svolte - che non rappresentano,



forse, ancora un fondamento adeguato dell'affermazione che gli animali sono titolari di diritti - consentono però di non escludere che gli animali possano esserlo, una volta che si possa stabilire la base fattuale per fondare i loro diritti, stabilire cioè se gli animali hanno "interessi" degni di riconoscimento e quali possano essere.

Dopo la rivoluzione darwiniana, appare innegabile la contiguità biologica tra la specie umana e le altre specie animali, che ci consente di riconoscere certi interessi degli animali appunto perché li riconosciamo agli umani. Anzitutto, l'interesse alla sopravvivenza individuale e alla sopravvivenza della specie, dunque l'interesse a vivere e l'interesse a riprodursi. Per gli umani questi interessi sono dati per scontati, ma i medesimi interessi dovrebbero darsi altrettanto per scontati per gli animali e, anzi forse, per ogni specie vivente. È inoltre plausibile ritenere che ogni essere vivente senziente - e gli animali possiedono indubbiamente tale caratteristica - rechi l'interesse a conseguire il piacere e ad evitare o almeno a ridurre la sofferenza. Per quanto la capacità di provare piacere e sofferenza possa differire, dal punto di vista sia biologico sia culturale, da specie a specie, essa resta un tratto comune a tutti gli esseri senzienti e la costruzione di una gerarchia tra le specie sulla base della capacità di sofferenza sarebbe viziata da specismo, in quanto fondata sull'affermazione indimostrabile che il piacere e la sofferenza di cui sono capaci gli umani siano dotati di maggior valore intrinseco di quelli dei non umani, senza contare che il piacere e la sofferenza sono soggettivi, nel senso che per ogni individuo il piacere e la sofferenza dei quali è capace esaurisce appunto la sua capacità. Ancora, non è facile negare che gli animali abbiano l'interesse a vivere in conformità alle caratteristiche etologiche della loro specie, vale a dire a godere anch'essi, come lo riconosciamo come diritto agli umani, di una minima "qualità della vita", criterio che ci consente di stabilire se una certa condizione del vivere sia tollerabile e renda la vita stessa, nella percezione del soggetto interessato, degna di essere vissuta.

E' verosimile che, oltre a questi interessi riconoscibili sulla base della comune natura biologica, altri ve ne siano, dei quali non possiamo avere una precisa conoscenza per via delle barriere comunicative, circostanza che dovrebbe quindi suggerire agli umani un ragionevole criterio di precauzione, fino all'astensione da ogni interferenza non casuale con la vita dei non umani. Se gli animali sono portatori d'interessi, dobbiamo però chiederci ora quale forza possa sostenere il loro riconoscimento e far sì che le pretese volte al loro soddisfacimento si traducano dapprima in regole giuridiche e poi in comportamenti concreti della collettività umana. Ciò vale per i diritti animali al pari dei diritti umani, che, se non si traducevano in regole giuridiche, resterebbero meri enunciati etici o valori di riferimento (*moral rights*), ma non costituirebbero diritti soggettivi in senso proprio (*legal rights*).

A questo proposito, una risorsa di grande importanza è rappresentata dai fattori culturali e, in particolare, dalla condivisione delle opinioni etiche e dei valori ai quali il riconoscimento della pretesa è riferibile e tramite i quali può accreditarsi presso una parte più o meno ampia della collettività, purché coloro che condividono tali valori godano, disponendo anche di altre risorse, di un potere sufficiente a ottenere l'affermazione come regola giuridica della pretesa che su quei valori si fonda.

Sotto questo profilo, l'interesse per il soddisfacimento del quale la pretesa è avanzata può essere un interesse dei sostenitori della pretesa, ma anche un interesse di altri soggetti privi di un potere sufficiente per affermarlo. Questa particolarità, si badi, costituisce un elemento caratteristico degli stessi "diritti umani", che si connotano particolarmente per il fatto che il potere che può consentire di affermare gli interessi che vi sottostanno non è soltanto il potere dei soggetti o dei gruppi direttamente interessati. I diritti umani sono reclamati per tutti gli esseri umani appunto in quanto esseri umani e ciò significa precisamente che tali diritti sono reclamati non per i soggetti o i gruppi che dispongono di un potere sufficiente per affermare come diritto le loro pretese, ma per i soggetti che di un potere sufficiente non dispongono, sicché la tutela dei diritti umani risulta di tipo

"indiretto", legata ai fattori di carattere politico e ideologico che inducono gruppi dotati di potere ad affermare come regole giuridiche certi principi etici che si assumono di portata universale.

La questione dei diritti animali non si presenta diversamente da quella dei diritti umani e, anzi, la discussione dell'una rende più agevole la comprensione dell'altra. Ormai da tempo l'idea dell'eguaglianza tra gli umani è, almeno in linea di principio, acquisita, sicché le discriminazioni sono percepite come ingiuste e si ammette generalmente che le disparità non possono "giustificarsi" sulla base delle differenze, ma si devono più onestamente spiegare col conflitto degli interessi e con la distribuzione non egualitaria del potere. La differenza tra gli umani e gli animali è percepita come "ovvia", anche se non è affatto solidamente fondata e chiaramente dimostrata, sicché la maggioranza degli umani trova difficoltà ad ammettere che la discriminazione è ingiusta.

Insomma, mentre ormai è o dovrebbe essere chiaro che le discriminazioni tra gli umani sono crudamente la conseguenza della disparità di forza e gli sforzi volti a giustificarle sulla base di asserite differenze si presentano come costruzioni sociali e culturali fittizie e come petizioni di principio, le discriminazioni degli umani nei confronti degli animali possono ancora ammantarsi di ragioni che si pretendono "naturali" e, quindi, razionali, mentre razionali non sono affatto e naturali ancor meno.

Nota:

Per una esposizione più completa rimando al mio 'Gli animali non umani. Per una sociologia dei Diritti', Laterza, Roma-Bari 2005.

## 6.0 Biografie.

Luisella Battaglia è nata a Genova il 14 maggio 1946. E' professore ordinario di Filosofia Morale e di Bioetica nella Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Genova e nell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Nel 1992 ha fondato l'Istituto Italiano di Bioetica, di cui è direttore scientifico. Fa parte dal 1999 del Comitato Nazionale per la Bioetica. E' nel Comitato direttivo delle riviste: <Janus>, <Bioetica & società> e della collana <Quaderni di Bioetica>. Dirige la rivista 'Argomenti di Bioetica' e la collana 'Bioetica' dell'editore Rubbettino. Tra le sue pubblicazioni: Diritti degli animali e bioetica in Francesco Bellino, a cura di, Trattato di Bioetica, Levante, Bari 1992; Donne e natura. Considerazioni sull'ecofemminismo in A. Marchetti e P. Zeller, a cura di, La madre, il gioco, la terra, Laterza, Bari 1992; Etica e diritti degli animali, Ed. Laterza, Bari 1997; Alle origini dell'etica ambientale. Uomo, natura, animali in Voltaire, Michelet, Thoreau, Gandhi (Ed. Dedalo 2002); Bioetica e diritti umani in M. Antonietta La Torre, a cura di, Bioetica e diritti umani, Luciano, Napoli 2004; Ragionare sui valori. Una 'modesta proposta' sugli embrioni soprannumerari in Marianna Gensabella Furnari, a cura di, Tecnica e procreazione. Desideri, diritti e nuove responsabilità, Rubbettino, Soneria Mannelli 2005; Quale etica per l'ingegneria genetica? Il contributo di Juergen Habermas a una bioetica liberale in Marianna Gensabella Furnari, a cura di, Le sfide della genetica. Conoscere, prevenire, curare, modificare, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 123-141; Cellule staminali: studi e problemi; Lo xenotrapianto in un'etica interspecifica in Pablo E. Slavin, compilador, 7mas Jornadas Nacionales de Filosofia y Ciencia Política, Ediciones Suarez, Mar del Plata 2007, pp.104-113; Verso una comunità interspecifica in Furio Semerari, a cura di, Senso e forma della comunità oggi, Edizioni Ghibli, Milano 2010, pp. 155-173; Il silenzio degli innocenti. Il tema della sofferenza animale nella riflessione bioetica in 'Civitas et Humanitas' 2010, pp. 129-150; Un'etica per il mondo vivente, Ed. Carocci, Roma 2011. E' iscritta al Movimento Antispecista dal 2012.

Carlo Consiglio è nato a Roma il 24 gennaio 1929. È stato professore ordinario di Zoologia nell'Università di Roma "La Sapienza" fino al 1997. Ha compiuto numerosi viaggi di studio o per partecipazione a congressi scientifici in tutto il mondo. Ha compiuto ricerche originali sulla sistematica, faunistica, ecologia ed etologia degli Odonati italiani ed etiopici, sulla sistematica, faunistica e biogeografia dei Plecotteri italiani e di Corsica, sul polimorfismo ed ecologia degli Isopodi del genere *Sphaeroma* nel Mediterraneo, sull'ecologia degli Uccelli e sulla corologia, ecologia ed etologia dei Cetacei. È autore o coautore di 162 pubblicazioni scientifiche a stampa. È autore o coautore di libri contro la caccia, contro gli zoo, sul cane vagante, sul vegetarianismo e sull'amore con più partner. È presidente onorario della Lega per l'Abolizione della Caccia Onlus. E' iscritto al Movimento Antispecista dal 2001.

Bruno Fedi è nato a Pistoia il 4/3/34 in una famiglia antifascista. Due fratelli partigiani. Uno, decorato alla memoria. Laureato in medicina e chirurgia; specialista in urologia, anatomia patologica, ginecologia, cancerologia, citologia, flebologia, bioetica. Docente di Urologia, è stato Primario (vincitore di concorso) di Anatomia Patologica a Terni; è vincitore di un premio internazionale di ricerca dell'ente Fiuggi. E' autore di circa 150 pubblicazioni scientifiche e diversi libri di ecologia e bioetica a carattere divulgativo, tra i quali "L'evoluzione distruttrice" (ATRA,1992), e "Uccidere per avere" (ATRA, 1994). E' uno dei fondatori delle liste verdi. Vegetariano dal 1977. Già candidato al Senato per il Partito Radicale nel collegio di Genova. Ha partecipato nel 2004-5 al Comitato per la revisione della legge 116/92 sulla vivisezione promosso dall'On.le Giulio Schmidt. E' tra i soci fondatori dal Movimento Antispecista e ne è consigliere a

vita. E' stato co-autore del "Manifesto per un'etica interspecifica". Attualmente è membro del 'Tavolo tecnico sui metodi alternativi' promosso dal Ministero della Salute su iniziativa del Partito Animalista Europeo.

Annamaria Manzoni è nata a Milano il 18/8/1951. Psicologa, svolge libera attività come psicoterapeuta. E' consulente presso il Tribunale di Monza come perito grafico e come psicologa ed è accreditata dall'Ordine degli Psicologi della Lombardia come esperta in Psicologia Clinica e in Psicologia dell'età evolutiva. Ha pluriennale esperienza come psicologa in comunità per minori, nell'ambito degli affidi e delle adozioni, dell'abuso e del maltrattamento. E' autrice dei saggi "Noi abbiamo un sogno" (Bompiani, 2006), tradotto in spagnolo e pubblicato in Messico come "Nosotros tenemos un sueño" ((Ediciones Tiempo Animal, 2013); "In direzione contraria" (Sonda, 2009); "Tra cuccioli ci si intende" (Graphe.it, 2014); "Sulla cattiva strada" (Sonda 2014), in corso di pubblicazione in Messico. Ha prodotto, con la regia di Lamberto Carrozzi, il video "La nostra specie" tratto da "Noi abbiamo un sogno", diffuso in Messico con sottotitoli in spagnolo. Ha scritto la prefazione a "Dizionario bilingue: 40 animali e le loro emozioni" di J. Masson (Sonda, 2011), la postfazione a "Che cos'è il vegetarianismo" di E. Marcucci (ed. Dell'Asino), la prefazione a "Perché amiamo gli animali, mangiamo i maiali, indossiamo le mucche" di Melanie Joy (Sonda 2012). Ha contribuito a "Altri versi. Sinfonia per gli animali a 26 voci" e ad "Antispecismo. Per una nuova etica della convivenza" curate da Oltrelaspecie; a "Salvati con nome. Carcere e rieducazione nonviolenta: il modello dell'isola di Gorgona" (G. Giappichelli Editore 2018). Dal 2012/2013 tiene alcune lezioni all'Università cattolica di Milano all'interno del Master in Interventi Educativi e Riabilitativi assistiti dagli Animali. Autrice di un documento sottoscritto da oltre 700 psicologi sulle valenze antipedagogiche di tutti gli spettacoli che impiegano animali per il pubblico divertimento, ha altresì svolto una ricerca nelle carceri della Provincia di Milano sulla presenza di piccoli animali e sulle ricadute di tipo psicologico sui detenuti. Gestisce il blog [annamariamanzoni.blogspot.it](http://annamariamanzoni.blogspot.it). E' iscritta al Movimento Antispecista dal gennaio 2003, del cui direttivo fa parte dal 2004, e collabora con diverse associazioni per i diritti animali

Susanna Penco è nata a Genova il 10 agosto 1961. Laureata in Scienze Biologiche presso l'Università di Genova, ha ivi conseguito la specializzazione in Patologia Generale. E' ricercatrice confermata presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia di Genova, e svolge attività didattica e di ricerca. E' vegetariana e obiettrice di coscienza. Ha ricevuto, per questo motivo, una Borsa di Studio LEAL intitolata a Kim Buti. Si occupa anche di educazione alimentare, per divulgare i benefici delle diete vegetariane-vegane con corsi e conferenze in collaborazione con la Società Vegetariana. E' iscritta al Movimento Antispecista dal maggio 2008 ed è membro del consiglio direttivo, nonché a molte altre associazioni, tra cui la Società Nazionale di Nutrizione Vegetariana. E' coautrice di oltre 20 pubblicazioni censite su riviste internazionali e di circa 40 abstract e presentazioni a Congressi. Si occupa di formazione (corsi teorico-pratici di colture cellulari). Ha pubblicato, come coautrice, il testo "Introduzione alle Colture Cellulari" (Morgan Edizioni Tecniche, 2003) e il manuale "Metodi alternativi e innovativi", in collaborazione con il dr. Stefano Cagno (Aracne Editrice, Roma). E' stata nominata Componente del CSEA (Comitato per la Sperimentazione Etica sugli Animali) dell'IST (Istituto Nazionale per la Ricerca sul Cancro). Nel 2007 le è stato assegnato il 1° Premio Pietro Croce per il "Migliore progetto per l'abolizione della sperimentazione animale o la promozione di metodi di ricerca sostitutivi" e il Premio DNA 2013 da parte dell'Ordine Nazionale dei Biologi. E' ammalata di sclerosi multipla dal 1994. Ha donato il proprio cadavere a scopi di ricerca scientifica. E' iscritta al Movimento Antispecista dal 2008, di cui fa parte del Consiglio direttivo dal 2013.

Valerio Pocar è nato a Viggiù (VA) il 6 giugno del 1944 e si è laureato in giurisprudenza nel

1967. Avvocato cassazionista, dal 1973 è stato professore di sociologia nell'Università di Messina (Scienze politiche) e dal 1976 al 1993 professore di Sociologia del diritto nell'Università di Milano (Scienze politiche e Giurisprudenza) e quindi fino al 2011 nell'Università di Milano-Bicocca (Giurisprudenza), presso la quale è stato anche direttore del Dipartimento dei Sistemi Giuridici ed Economici. E' autore di oltre duecento pubblicazioni (articoli e libri) sulla storia del pensiero sociologico-giuridico, sulla sociologia delle professioni giuridiche, sulla sociologia del diritto della famiglia, sulla bioetica. Tra le pubblicazioni, dal 1990, numerosi saggi sul tema dei diritti degli animali, tra i quali "Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti" (Laterza, Roma-Bari 1998, 3a ed. 2005). Dal 1998 al 2006 è stato presidente della Consulta di Bioetica Onlus (Milano) e dal 2012 al 6/2016 'Garante per la tutela degli animali' del Comune di Milano. E' tra i soci fondatori del Movimento Antispecista, e ne è consigliere a vita. E' co-autore del 'Manifesto per un'etica interspecifica'.

Paola Re è laureata in Lettere, Lingue, Scienze dei Beni culturali e Scienze Politiche. Lavora nella Pubblica Amministrazione presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, Agenzia delle Dogane e dei Monopoli. E' iscritta al Movimento Antispecista dal 2013 e ne è consigliera dal 2016 nonché delegata per manifestazioni ludiche, circhi, mostre, concorsi e similari con utilizzo di animali a livello nazionale. Vegetariana da sempre, nel 2012 è diventata vegan e attivista nella difesa dei diritti degli animali.

Massimo Terrile è nato a Genova il 20.10.1942, dove si è laureato in Economia e Commercio nel 1967 ed ha studiato e lavorato come borsista presso l'ex Istituto di Scienze Sociali. Dal 1968 è stato responsabile di varie aree nei settori dell'informatica e dell'organizzazione alla Mobil Oil Italiana a Roma, ed alla Deutsche Bank S.p.A. a Milano. Ha ideato e fondato nel 2001, con altri, il Movimento Antispecista, del quale è rappresentante legale e responsabile del Notiziario. Ha partecipato al Comitato per la revisione del dlgs 116/92 sulla sperimentazione animale (2004-2005) promosso dall'On.le G. Schmit. Nell'ambito delle pubblicazioni effettuate dal Movimento Antispecista è autore di numerosi saggi tra i quali il 'Libro bianco sullo specismo', 'Cosmetici: luci ed ombre', 'Randagismo: Analisi e soluzioni', 'Sostenibilità ambientale e produzione alimentare', 'Il futuro dell'alimentazione umana'. Ha curato la pubblicazione di diversi studi sulle normative nazionali ed europee riguardanti la sperimentazione di farmaci e sostanze chimiche tra i quali 'Contro la sperimentazione animale', 'Sul superamento della sperimentazione animale', nonché l'Antologia del Movimento Antispecista (prima edizione online, 2018).

---